STORIA DI ABELARDO E DEI SUOI TEMPI DIVISA IN LIBRI QUATTRO PER D...

Luigi Tosti




BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE -

STORIA

DI ABELARDO

E DEI SUOI TEMPI

Dono dell' autore

STORIA

DI ABELARDO

E DEI SUOI TEMPI

DIVISA IN LIBRI QUATTRO

PER D. LUIGI TOSTI

CASSINESE



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL POLIORAMA PITTORESCO

Vicoletto Mezzocannone n. 4, p. p. nobile.

1851



PROLOGO

—

SOMMARIO

Rinascenza dell'umana ragione nel secolo XII. — Abelardo. — La Chiesa, l'Impero e la Filosofia scolastica adunano i popoli disgregati dalla barbarie. — Come que' tre nuclei di associazioni, e le associazioni stesse avessero indole battagliera. — Perchè la lotta del Sacerdozio con l'Impero destasse l'umano spirito, volgendolo allo studio del Diritto. — Delle scuole fondate da Carlo Magno in Francia. — La Filosofia ed il dubbio filosofico. — Aristotele. — Primi esercizi della ragione nella Teologia. — Come i primi Padri accennassero a questo esercizio. — Perchè non avessero buon sangue con Aristotele. — Andacia di Abelardo dialettico. — È frenata da Pietro il Lombardo — Abelardo e S. Anselmo, e come fossero i precursori di S. Tommaso. — Perchè Abelardo doveva necessariamente affrontarsi con S. Bernardo — E perchè questi come riformatore di monaci doveva cozzare col suo razionalismo. — Come i fondatori e riformatori di Ordini religiosi avessero intimi rapporti col tempo in cui vissero. — S. Bernardo ed Abelardo avversari, per la economia che presiede alla successione dei tempi. — In che sia questa economia.

Nella storia dell'umano spirito il secolo XII mi è paruto sempre fecondissimo di documenti, a certificarci dell'immortalità della nostra ragione, per cui siamo tratti alla santa visione del vero. Chi si fosse messo nel secolo X. a congetturare dei destini dell'umanità, lavandosi su la terribile realtà de' fatti, dico della barbarie, certo che avrebbe disperato della morale ristorazione degli uomini.

il sonno della ragione in quel tempo aveva le sembianze della morte. La commozione delle tribù selvagge del settentrione, il loro traboccare nel mondo Romano aveva ferito nel vivo l'essenza della civil compagnia, rimescolando le individualità sociali; le quali uccise, fu spenta la fonte della razionale azione; e gli uomini come armento innanzi al vincastro, ramingavano innanzi alla forza: la quale avrebbeli condotti ad imbestiare per sempre, se questa nostra ragione fosse qualche cosa di perituro nella economia del creato. Solo nella regione del cuore lentamente palpitava un alito di vita. Se ne impossessò la Chiesa, lo careggiò, lo educò: e l'uomo pel Vangelo crebbe un'altra volta in anima viva.

Pare, che nel secolo XII incominciasse a balenare questa vitalità, cioè a risalire la vita dal cuore all'intelletto, per cui alla passiva espansione del sentimento si unì l'attiva intuizione della ragione.

Quante volte sono andato con l'animo ad investigare le cause di questo ridestarsi dell'umanità, non chiamato mi si è appresentato innanzi quell'infortunato ma prepotente spirito di Abelardo, quasi accennante a se stesso, formola della vita intellettuale dei suoi tempi. Uomo maraviglioso per eccellenza di mente e di cuore; terribile per vigoria di ragione; primo ad accrescerle i nervi e ad inanimirla nella ricerca della verità; nostero cultore del dogmatismo aristotelico, ma libero nell'usarna; primo a rivestirne quasi di armadura la Teologia; primo all'ira del sillogismo scolastico, pel quale, se non fu progresso filosofico, fu grande commozione di menti, amore di lotta, attrito di opinioni, e dall'attrito la scintilla, che nel chiuso steccato di Aristotele accennava alla fiamma di Descartes, di Campanella, di Kant. Egli non eccitò solamen-

te gli altri alla disputa, ma discese a combattere contro tutti; tra i Nominali ed i Reali egli si levò come un guerriero di Omero, protetto da qualche Dio invisibile; spodestò su le loro cattedre i maestri più celebri del suo tempo, adunò su di lui gli sguardi e la maraviglia di tutti. Disciplinò il dogma evangelico coi canoni di Aristotele; annestò all'autorità la ragione; razionale fatica; perciò pericolosa, colpevole, amara. La sua mente fecondò due germi di vita, per cui l'umanità non muore mai, l'amore del vero ed il farmaco del martirio. Il suo cuore non potrà nella fatica dell'intelletto, visse, amò, patì. Abelardo pensò come uomo di altro secolo, amò come si amava nel suo. L'amore allora non si comperava che con la virtù della mano; egli lo conquistò con quello della mente. Abelardo fu la vera immagine del suo secolo, perchè fu il vero Cavaliere della Filosofia.

Tre generazioni di uomini si occuparono ad Abelardo e lo interrogarono nelle antiche scritture, o sapere chi fosse; i filosofi, i teologi, i romanzieri. Quelli a giudicare del suo merito nella ristorazione dell'umana ragione, questi a numerarne i peccati commessi nel santuario della Fede, gli ultimi finalmente a commemorarne l'infortunio, in cui lo condusse la prepotenza del cuore, a gustare l'ideale dell'amore, che si esalò dai soli nomi di Abelardo ed Eloisa. Costoro non han fatto che preparare il lavoro dello storico: essi han decomposto a mò di dire, questo grande individuo. È ufficio dello storico ricomporlo, e rappresentarlo nella unità della sua persona, nella unità della sua opera, nella viva connessione dei rapporti di filosofo, di teologo, di uomo. Io accennerò solo, ma non compirò quest'ufficio, che non mi bastano le forze. Ma se lo studio della sua mente è agevolato dallo

notizia delle sue scritture: quello del suo cuore tornerà sempre difficile. È questo un volume sempre intelligibile, quando conta la storia degli affetti dell'umanità; ma spesso difficile, alcune volte tenebroso, quando recita quelli di un' uomo, perchè l' ermeneutica del sentimento non è ancora scoperta. Io conterò della sua vita e delle sue opere, per solo amore della Storia. Innocuo lavoro, a cui da molto tempo mi sentiva confortato, quante volte io tornavo con l'animo ad Abelardo, monaco, morente nel Priorato di S. Marcello. Il tramonto di uno spirito che trangoscia pel peccato del pensiero e dell' affetto, e spera ancora, è un fatto che non invidia solamente, ma che rapisce, a vedere come quello venisse su questa terra, percorresse lo stadio del dolore, e restituisse nelle mani di Dio suggellato e non tocco il mistero dell' umana vita.

Le barbarie non fu che una forza disgregatrice: perciò la civile rinascenza, incominciò a dimostrarsi nel bisogno delle associazioni. La forza aveva ucciso il diritto: ed il diritto non poteva rivivere senza concorso di volontà nella comunanza di uno scopo. La Chiesa, l'Impero, le Scuole, ecco i grandi nuclei, intorno a cui gli uomini sgominati, si andarono adunando, a trovare una disciplina che gastigasse la forza, una legge che santificasse il diritto. Dicendo che l'associarsi era un bisogno, io accenno ad una morale necessità de' popoli, la quale, come indipendente dalle teoriche del legislatore e del filosofo, spontanea prorompeva dalla natura dell'uomo nella triplice potenza della mente, del cuore, e del corpo, ossia della forza materiale. E tre furono i centri, in cui gli uomini convennero, associandosi, nel Medio Evo, Aristotele, la Chiesa e l'Impero. Queste furono idee madri, e come generi di associazioni, fecondi di moltitudine di specie. Perciò Aristotele, ossia la Scolastica, abbraccia tutt›

le scuole nelle Badie e negli Episcopi; la Chiesa, i conventi monastici e gli Ordini cavallereschi; l'Impero, le associazioni dei feudi. Tutti han compianto i vizi della Scolastica, del chericato, de'feudi: ma tutti non possiamo non confessare il beneficio da essi arrecato alla civil compagnia, per cui, sperperata l'umana razza, incominciò per gradi ad adunarsi, e gustò il dolce del vivere sociale. Per la qual cosa coloro che spiegarono un'attività più grande da identificare la propria appellazione a quella della Chiesa, della Scolastica e dell'Impero, parmi siano uomini solitari nella storia, per singolarità di virtù e di encomio. Ildebrando, Abelardo e Carlo Magno. Quegli col Vangelo, questi col sillogismo della ragione, l'ultimo con quello della spada, furono benefattori dell'umanità, perchè adunatori di uomini.

Dissi che a far rivivere il diritto ucciso dalla forza, gli uomini nel Medio-Evo sentissero la necessità di associarsi; perciò le associazioni a que'tempi avevano indole gelosa, battagliera: alla gelosia, alla lotta consigliava l'amore dell'acquisto, il timore della perdita, l'azione istessa di fanciullo individualità. L'assembrarsi ed il lottare era tutt'uno. Non appena il Papa e l'Imperadore si guardarono in viso con la corona sul capo, simbolo di un distinto potere, che si appuntarono al petto le mani a diffinire il mio ed il tuo. Il cuore e la forza furono i primi a lottare, perchè primi ad esistere: poi venne la mente, che lotterà, finchè sarà nel mondo l'autorità dello spirito, e l'autorità della legge. Ma poichè l'azione della Chiesa nodò innanzi ad ogni altra, e sola si allogò nel cuore degli uomini, avvenne che il conseguente movimento della mente e della forza materiale fosse al tutto teologico. La Filosofia non fu che Teologia, e l'Imperadore non era tale, se non unto dalla mano del Papa. Per la qual cosa la moltitudine delle lotte, che si manifestarono tra le molte

associazioni, avevano un non so che di sacro; per cui o tumultuavano gli scolari di un'accademia, o si accapigliavano i Baroni, o infellaniva un popolo verso il Principe, il Papa entrava sempre di diritto e di fatto giudice a diffinire le controversie.

Incominciò la battaglia del Sacerdozio e dell'Impero; e tutta la civil compagnia ne fu commossa da cima a fondo. Il Papa contro l'Imperadore, i Vescovi e gli Abati contro i Baroni; ed i popoli accarreanti sotto il patrocinio de'Pontefici, che si tenevano sopra ogni dominazione temporale, afferrando il destro delle inimicizia della Chiesa con l'Impero, nella causa delle ragioni chericali usurpate dai laici, intromisera quella delle proprie, e la tutela papale fu un dovere ed un diritto. E poichè non era quistione di qualche terra o paese, ma di diritti, avvenne che la battaglia non si combatteva solo con le armi materiali, ma con quelle dello spirito. I canonisti e le scomuniche da una parte, i legisti dall'altra. Ecco come cominciò a muoversi anche la mente, ed il primo moto fu iroso, pugnace, come è sempre iraconda la diffinizione di un diritto.

Il secolo d'Ildebranda, dico l'undecimo, non fece che scuotere le menti a farle vegliare su qualche cosa da tutelare. Ma bastò questa riscossa a dare l'impulso all'umana ragione nella ricerca del vero. La ragione ei è data a conseguire la verità; perciò tra questa e quella necessari i rapporti, i quali potranno mortificarsi da qualche tristezza de' tempi o degli uomini, uccidersi non mai. Per la qual cosa aveghata che ne sia la potenza, l'attualità sua sarà infallibile, caldeggerà di un desiderio, che nella economia psicologica dell'uomo, lo chiamo istinta. Certo che il monaco Graziano non fu un Platone: tuttavolta la sua collezione de'Canoni fu un gran fatto nella storia delle associazioni, di cui discorro, nel Medio-evo.

Egli fermò lo scopo, cui dovevano tendere le menti de' giuristi; e prestò, a mo' di dire, la materia scientifica, per cui fu la Università di Bologna. I giureconsulti in que' tempi non trovavano alcuna verità assoluta; essi lucubravano i principî già messi da una autorità trascendente i diritti della ragione, e venivano a conseguenze di applicarsi alla ragione de' fatti. Nel qual lavoro intellettuale era esercizio di mente, era uno eccitamento della potenza dello spirito, per cui si maturava l'atto delle future ricerche.

Variamente però si mossero le menti in Italia ed in Francia, e quindi vario lo scopo delle associazioni scientifiche, ossia delle così dette *Scuole*. L'Italia non era retta da monarchia, per cui vi fosse unità d'impulso alla ordinazione delle scuole; era bensì troppo immediata all'azione di Papi ed Imperadori contendenti intorno al diritto: quindi la scienza de'Canoni e delle Leggi preoccupò le menti, e poco si affaticarono nelle cose filosofiche e teologiche. Al contrario la Francia sufficientemente adunata dalla monarchia di Carlo Magno, più lontana dal fervore delle lotte per le investiture, più consapevole della sapienza degli Arabi, particolarmente si addisse alle cose speculative, cioè alla Dialettica ed alla Filosofia di Aristotele.

Carlo Magno pei tempi in cui visse, fu uno stupendo uomo, non tanto per senno militare, quanto pel legislativo. Dilatò l'Impero, lo guarentì dagli Arabi con la spada, lo disciplinò con una mente, che io chiamerei da filosofo, se non sapesi, che il principio religioso teneva solo luogo nel suo spirito di qualunque altro principio di economia politica. Egli usò dell'elemento religioso come di fondamento alla sua legislazione. Dapprima si rese riverendo per la papale incoronazione, poi, quasi fosse uomo di Chiesa, adoperò di tutto il bene che in que'tempi offeriva la Chiesa a pro della società.

i suoi Capitolari, e quelli del figlio Ludovico hanno del canonico e del conciliare. Le case de' Vescovi ed i Monasteri erano il solo tipo di disciplinate associazioni: se ne impossessò a bene de' popoli, e vi fondò le così dette Scuole, primi germi delle Accademie e delle Università. Ben poca cosa s'insegnava ro quelle: ma bastarono alla conservazione delle poche nozioni che avanzavano di Aritmetica, di Grammatica e di Rettorica, e ad aprire le porte de' secoli alla rinascenza intellettuale. Egli nello stabilire que' luoghi di pubblico insegnamento assunse tutta l'indole di un dittatore ecclesiastico. Scriveva a Baugulfo Abete di Fulda: gli Episcopi e i Monasteri essere stati commessi al suo reggimento da Cristo. In altri tempi queste parole avrebbero malamente fruttato all'Imperadore (1). Ma nel secolo VIII i Vescovi, gli Abati, ed anche i Concilî luogi dal lamentare questa dittatura di Carlo, gli davano di spalla a pro della scienza. Queste scuole povere per la ragione dell'insegnamento che si restringeva al *Trivio* ed al *Quadrivio*, cioè alla Grammatica, allo Rettorica, alla Dialettica, all'Aritmetica, alla Musica, alla Geometria ed all'Astronomia, furono ricchissime pe' tesori che conservavano dell'antica sapienza. Solo nel XII secolo la Medicina, la Teologia Scolastica, il Diritto Canonico, ed il Diritto Civile, discipline sfiorate appena da qualcuno, incominciavano ad entrare nella ragione dell' insegnamento scolastico.

La moltitudine delle scuole e de' maestri, la libertà dell'insegnamento produsse la varietà delle opinioni, il desiderio di farle prevalere, il bisogno della disputa. S'incominciò ad entrare pian piano, ma con molta irriverenza di modi, nel santuario della Filosofia. Ma i sapienti che vissero prima della metà del XII secolo tanto fortemente stettero su la forma fi-

(1) Vedi il Launoy, *Opp. omn.* Tom. 4, par. 1, p 2

losofica, che non pensavano alla cosa. Della forma abbisognavano, perchè volevano lottare, perchè volevano provare il piacere di un intoppo sormontato. Non era la verità che l'innamorava, ma la vittoria dell'opinione. Avevano mestieri di armi, dico della Dialettica, che è l'arma della disputa. Ove questa ferveva, i Filosofi di quel secolo combattevano; ove taceva, si ponevano alla pacifica sposizione del pensiero, ed anche combattevano, proponendo il dubbio, per entrare arbitri nella definizione de' contrari. Le dispute non fruttarono bene, ultimamente fruttò il dubbio alla vita della ragione: e nella storia della Filosofia Abelardo, che si reca nelle mani il volume del *Sic et non*, è l'immagine più bella della rinascenza del pensiero, perchè il suo libro nella scorza teologica racchiude il germe del dubbio filosofico. S. Tommaso nella sua Somma non va alla verità, che per la negazione della medesima: tanta influenza esercitò Pietro ne' secoli di più proceduta coltura!

Sebbene l'insegnamento filosofico oltre la Dialettica abbracciasse anche la Morale e la Fisica, tuttavolta, come ad elemento necessario a ben disputare, le menti si occupavano più della Dialettica che delle altre due discipline. Allora i canoni della disputa fermati da Aristotele furono tenuti come cosa divina, ebbero sola ed inappellabile autorità nelle scuole. Per altro con la Dialettica aristotelica v'entrò, a mo' di dire, a rimorchio anche la sua Filosofia. Di questo ingresso abbiamo il primo documento nell'*Organum* di Aristotele, di cui usò Alcuino nelle scuole, di cui moderava le sorti sotto Carlo Magno. Ma la Dialettica di Aristotele tra per la sua oscurità, e la malvagità delle versioni che se ne facevano o dal testo Greco o dall'Arabo, era una assai misera cosa. Quale la storia di lei nelle scuole del XII secolo, e come ne usassero i maestri, è bello vedere presso un discepolo di

Abelardo, Giovanni di Salisbury. E poichè i maestri erano tutti cherici, la Filosofia fu tutta teologica, o meglio identificaronsi queste due discipline. Tuttavolta la ragione non istette con la rivelazione in eguale comunanza di diritti. Quella soggiacque a questa: ma poichè ebbe in certo modo esercitata la ragione il suo tirocinio nello studio della Teologia, ne uscì consapevole della propria forza, e la coscienza di questa generò i Filosofi dei secoli venturi. La quale prima si manifestò in Abelardo, il quale non contento della così detta Teologia positiva, che era tutta nella passiva accettazione delle sentenze della Bibbia e de' Padri, attivamente cominciò con la Dialettica a discorrere le verità sopranaturali, e determinò le categorie degli argomenti teologici. Riso e pietà destarono le quistioni dappoi agitate nelle scuole, per la forma e per la materia delle cose, ma ben altro che riso desta nel tardo estimatore della mente di Abelardo, l'opera, che questo ardito Brettone pose nella conciliazione della ragione con la Fede. In guisa che a voler bene discorrere di quell'uomo, non sarebbe collocato nei confini della Filosofia a giudicarlo, ma in quelli della Teologia, nella quale solamente quell'intelletto elaborò l'avvenire della scienza.

L'uomo, il mondo, Dio; ecco le tre cose, che nella moltitudine de' loro rapporti ci si appresentano dalla Rivelazione come verità a credersi, e dalla ragione come problemi a risolversi. Ma nella stessa acquiescenza di chi crede, è un fremito della ragione, che gastigato dalla autorità di chi rivela, produce la virtù della fede; disciplinato ed agente, produce la virtù della scienza. In quel fremito è la necessità del rapporto, che lega la ragione umana alla verità. Della qual cosa resero splendida testimonianza i Padri della Chiesa, che sebbene avessero conglutinata la mente al fondamento di

ogni verità, cioè a Dio nella Scrittura e nella Tradizione, pure la stessa menta piegarono a Filosofia. Invocarono le teoriche dei Filosofi e ne usarono, non per fallo di credibilità, che slombasse la vigoria del dogma, ma quasi per conforto della ragione, che nella abnegazione della fede si sentiva ragione. Negli esordi del Cristianesimo si avangelizzava, e si credeva: poi si discorse e si ragionò. Le Eresie canonizzarono le nozioni del dogma; queste, che furono dette necessarie da S. Paolo nella economia provvidenziale di Dio, trassero gli evangelizzatori nel campo delle dispute, ed il dogma dovette disciplinarsi di una forma come qualunque altra scienza. Gli avangelizzatori addivennero Dottori e Padri; come tali, filosofarono: e primo tra questi che ammogliò all'immobile autorità della rivelazione il mobile suffragio della Filosofia si fu Origene. I Padri de' primi secoli, principe S. Agostino, essendo Teologi, furono ad un tempo ragionatori; non come ciechi segnaci dei sistemi di alcuno dei Filosofi, ma come estimatori dalle loro opinioni nei rapporti che potevano avere col dogma cristiano. E parmi, che S. Agostino e Boezio che filosofarono, trattando della Trinità e della Incarnazione, furono i soli, che valicando le tenebre della barbarie, ammaestrassero i rinascenti intelletti della possibile connessione della Teologia con la Filosofia. Ma avvegnachè i primi Padri della Chiesa filosofassero alle volte con Platone, pure paventavano di Aristotele come di pericoloso nemico, ove si abusasse della sua logica. Questa fu sempre vana in mano inesperta: terribile o benefica in mano violenta o benigna nel ministero della sapienza. È bello vedere presso il Launoy (1) come il flagello della Chiesa poco dopo i tempi di Abelardo cadesse su la

(1) *De varia Aristotelis in Academia Parisiensi fortuna*. Pag. 177.

spalla di Aristotele a gastigarlo in Teologia per la improntitudine di molti dei suoi seguaci. La sua Dialettica faceva paura: e non ad altro si attribuiva la fellonia degli eretici, che all'uso di questa. Ma nei tempi di cui discorreremo, Aristotele o la sua filosofia bellamente chiamata da Origine schiava degli umani affetti (1), era tra le altre la più opportuna alle menti passionate e cupide di conquisti.

Di questa opportunità, o meglio necessità, fu solenne testimone Abelardo: egli cupido di esame e di critica, non curò delle maledizioni dei Padri, non paventò i pericoli del contatto di Aristotele col dogma, della Dialettica con l'autorità; e quello cui accennarono innanzi a lui Giovanni il Sofista, Roscellino e S. Anselmo, operò con una audacia, che desterebbe maraviglia in un filosofo di altro secolo. Egli era nel suo cuore fedele all'autorità: e fallì solo nella mente, in cui sguinzagliò una ragione troppo prepotente, che per lenocinio di Dialettica produsse meno scandalo, che maraviglia. Abelardo fu il razionalista de' suoi tempi, e fondò una scuola che ove non fosse stata arrestata da Pietro il Lombardo, poteva per sintesi filosofica adunare tutta la ragion sommaria delle eresie de'suoi tempi, e fortemente conturbare la Chiesa. Alle lussurie del razionalismo di Abelardo pose modo il Lombardo col libro della Sentenze; nel quale rinfrescando la solenne autorità de'Padri, attila a mò di dire la sentenze di S. Ilario, di S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Agostino a petto della procellosa Dialettica abelardiana, e giunse a richiamare sul suo libro, quasi testo d'insegnamento, la menti degli scolastici. Questo fu il tratto che dette il Lombardo alla umana ragione a temperarne la foga. Fu detto Pietro Padre della Scolastica, perchè in certa guisa di-

(1) .....Humanis affectibus obnoxia.

sciplinò l'ira dei contemienti: ma a miglior diritto si compete ad Abelardo, che fu il padre della salubre contesa. Abelardo ed il Lombardo sono due intelletti, che ove non fossero stati, stato non sarebbe S. Tommaso. La Somma dell'Acquinate racchiude la ragione di Abelardo ed il dommatismo di Pietro il Lombardo; poichè le sue pagine recano l'antinomio del *Sic et non*, e la tranquilla posa del *Libro delle Sentenze*.

La grandezza di una mente va stimata ne' rapporti col progresso dello spirito umano, poichè in quello è il frutto della sua azione. Se ci chiudiamo nella cerchia della scienza solamente, o determinarne i periodi progressivi, la estimazione degl' ingegni, che li han segnati, non è completa. Questa si compie nello studio de' rapporti tra uomo e uomo, essia tra le cause motrici di quel progresso. Perciò quando collochiamo Abelardo a fronte di S. Tommaso, a dal paragone riconosciamo la derivazione della Dialettica da quello a questo, certo che di una luce maggiore non può risplendere la mente del teologo Brettone, pensando che S. Tommaso sia stato il massimo intelletto del Medio-evo.

Per questa associazione di rapporti non possiamo isolare Abelardo, e non condurlo a fronte di un altro intelletto, dico di S. Anselmo, il Metafisico della rinascenza del pensiero. Monaco di S. Benedetto, educato alla scuola di Lanfranco nel monastero di Bec, tutto nelle dolcezze di un misticismo, di cui è sì larga la vena nel chiostro, per un'anima che sente nel cuore, ed immagina nella mente, incominciò per le tacite vie della meditazione ad esercitare la ragione. Incominciò a meditare come un monaco, e finì col ragionare come un filosofo. I monaci gli chiesero una norma a ben meditare, ed egli scrisse il *Monologio*, soliloquio fecondo di verità, in cui cerca di provare l'esistenza di Dio per argomenti metafisici,

e con la forza della ragione non dubita discorrere della natura e delle persone divine. Poi interroga se stesso nel suo *Proslogio*, o meglio fa addimandare dalla Fede alla sua intelligenza di quel che creda, e con seguito ragionamento aduna il detto nel *Monologio*. In questi due trattati, da cui ingegni più maturi nella Filosofia hanno attinte idee di proceduto sapere, è chiaro vedere di che indole fosse la mente del Santo. Egli fu Dialettico non per amore di conquisti, come Abelardo, ma per amore della verità, e della verità non intuita da una mente che cerca per possedere, ma da un cuore che cerca a farsi possedere. Egli non battagliò nelle scuole; parlò con Dio e con se stesso: nessun testimone alle fatiche del suo pensiero, monda di superbia la sua ragione, fu libera, non invidiata, incolpata, misticamente filosofò di Dio. Perciò fu ragionatore e non razionalista come Abelardo. Il razionalismo racchiude nel seno il bene ed il male, il trionfo ed il naufragio della ragione, la vita e la morte dello spirito. La ragione di S. Anselmo si levò come colomba dalle cime del cuore a cima di verità, e se per via incontrò Roscellino, che turbava il domma della Trinità pel suo Nominalismo, lo combattè a guisa degli antichi Padri, scrivendo e non altro. Quella di Abelardo, come guerriero di ventura, che a meglio armeggiare, si spoglia dell'armadura, scrollò il giogo dell'autorità; e se per questo fu vulnerabile dall'errore, magnificò le sue forze, perchè le saggiò in uno più difficile agone. S. Anselmo civilizzò la ragione umana, Abelardo le aggiunse ardire, S. Tommaso la rese figlia di Dio col ragionevole dommatismo della sua Somma.

Se sono veri, come sono, questi rapporti che legano Abelardo ai più grandi intelletti della prima rinascenza della Filosofia, non è a dubitare, che colui non fosse nomo tratto, a mo' di dire, a rimorchio da'tempi, ma operosamente gover-

nasse i tempi. Nei quali, come è detto, non si operava senza combattere, e non si associavano gli uomini che per combattere. Quindi necessariamente Abelardo dovette levarsi a grado di maestro, attrarsi intorno moltitudine di scolari, e disputar sempre; e necessariamente dovette avere a fronte S. Bernardo.

Questo santo Dottore, meritamente detto il Mellifluo quando parlava con Dio, era un terribile uomo quando si poneva tra gli uomini a gastigarne il male. Egli rappresentava a quo' tempi lo spirito di lotta nelle associazioni religiose, ossia in quelle del cuore. Queste non potevano battagliare per divergenza di opinione: poggiavano tutte sull' immutabile fondamento dell' autorità della Chiesa. L'antagonismo si esercitava tra la fallita e non fallita osservanza di quella. Quindi le vecchie associazioni monastiche dovevano necessariamente combattere con le nuove, ossia con le riformate. S. Bernardo dovè scrivere a Guglielmo di S. Teodorico la sua apologia a purgarsi dalla taccia di malo animo nelle censure che lanciava contro i monaci non riformati. Prima del secolo XII un nuovo Abate trovando indisciplinati i monaci, o con le buone o con le triste li riconduceva nella retta via, e non era altro. La riforma rimaneva nelle mura del monastero. Ma nell' XI e XII secolo i riformatori per quel tal bisogno istintivo di associazione, dalla riforma passavano al proselitismo, e il proselitismo recava la lotta del nuovo col vecchio. La riforma era sempre tutta cosa di qualche santo e non altro: il proselitismo di qualche santo, ma di santo operoso, che non contento del fatto, con impeto si gitta al da farsi, trascinando gli altri. Le riforme Camaldolese e Cistorciense furono opera di due santi, Romualdo e Roberto: ma il proselitismo riformato fu tutta opera di S. Pier Damiano e di S. Bernardo. I due primi riformarono e contemplarono, i secondi tennero forte

la riforma, a misero santamente a rumore il mondo, svegliando gli assonnati nelle corruttele.

Niuno ha potuto andare innanzi in questo zelo a S. Bernardo. Egli entrò nella riforma di Cistello con trenta seguaci: e da lui solo vennere fondati un sessanta monasteri, che popolò de' suoi di Chiaravalle (1). Il numero strabbocchevole de' Cisterciensi (corsi appena un cinquant'anni da S. Roberto, erano ben cinquecento le Abazie dell'ordine di Cistello) (2), la fama di santità che spandevano, la venerazione in cui erano tenuti da' popoli, dovevano necessariamente raffermare il Santo nella fede della sua missione. Quindi bisogno di lottare con quanto ora in opposizione alle rigide teoriche del suo monachismo, con tutti che monaci si dicevano, e monaci non erano; anzi con tutti coloro che non tenevano la diritta via nella Chiesa di Cristo. Niuno ammonì con tanta libertà ed impunità gli stessi Papi quanto S. Pier Damiano e S. Bernardo. L'Abate di Chiaravalle era un santo Dottore, e come tale doveva combattere; era un Riformatore, e come tale, la sua opposizione aveva una doppia fonte di energia, cioè il zelo di un Santo e il proselitismo di un' Archimandrita.

Sembra a primo aspetto, che S. Bernardo come riformatore di monaci non abbia rapporti necessari, che lo leghino ai tempi in cui visse, ed agli uomini, che que'tempi crearono; ma questo sarebbe un mal fermo giudizio. Un fondatore ed un riformatore di Ordini religiosi furono uomini sempre generati dal loro secolo; ed avvegnacchè negli eremi e nelle Badie, furono presentissimi ai bisogni delle generazioni umane. L'associazione e la riforma dei monaci si rannodò sem-

(1) Helyot, *Storia degli Ordini Religiosi* T. v, p 363.
(2) Ibi.

pre alle condizioni morali dei popoli, onde si derivarono, ed alle quali tornarono recatrici di morali rimedi. Il Fondatore, come S. Benedetto, riedifica il bene distrutto: il Riformatore, come S. Bernardo, svelle e distrugge il male: pacifica l'opera del primo, santamente irosa quella del secondo. Se i tempi van mala, e l'umanità declina in peggio, come avvenne ai tempi de' Barbari, il fondatore disciplina, conforta, torna uomini pochi monaci, perchè siano germe di universale rinascenza. Se l'umanità va prosperando e per esuberanza di vita accenna a peccato, il Riformatore disciplina, gastiga e si sforza condurre pochi monaci alla vita degli Angeli, perchè gli uomini ricordino essere uomini, e non prevarichino. La semenza è nelle angustie di una cella; ma il frutto si spande in tutta la civil compagnia. Per la qual cosa fu visto S. Benedetto profetando rattenere le ire di un Re barbaro qual'era Totila, perchè non conculcasse i germi di una nuova civiltà, e S. Bernardo imbrigliare la giovane ragione di Abelardo, perchè non si risolvesse in lussuria. Nè il Fondatore nè il Riformatore ragionavano ai loro monaci: il giogo che imponevano ai loro colli, non recava scritto il perchè, ma solo il nome di Cristo, che era umile di cuore. Costoro logicavano col sillogismo del cuore, ed i loro argomenti suonavano sul labbro della Chiesa a tutto il mondo; onde una grande missione esercitarono verso tutto il mondo S. Benedetto e S. Bernardo. Quegli scoutrò la barbarie che distruggeva; la beneficò o la vinse: questi il rinascente pensiero che voleva far da se, e lo gastigò col flagello dell'autorità.

Il bisogno dell'avvenire è tutto in Abelardo, in S. Bernardo la conservazione del passato. Chi si appone che debba tuttodì rinnovarsi la faccia della terra con la distruzione del passato; chi si appone che debba tutto di

rinnovarsi la faccia della terra con la distruzione del passato; perchè vecchio, erra a partito. L'albero, a rinnovarsi nella primavera, gitta le foglie nel verno, ma non i rami. Debbono quelle cadere, non questi: perchè in essi fermenta sotto la brine e la neve il nuovo fiore e il nuovo frutto in giovane buccia. Nel turbinare che fanno quaggiù le cose, cozzandosi e risolvendosi, per dar luogo alle nuove, v'ha sempre un non so che di permanente, di assoluto, che accompagnerà la razza umana fino alla consumazione dei secoli, e che non può distruggersi dall'uomo. In quello non è progresso, non successiva perfettibilità; è il suggello della creazione — *quod esset bonum* — io dico il principio della autorità. Gli uomini che si chiudono in lui a propugnarlo, prendono la immobilità di una rocca; sembrano intolleranti de' loro simili o di ogni fatto che sappia di carità; sembrano i carnefici dell'umana ragione. Ma essi non son tali. L'aspro della loro persona è tutto nella necessità di conservare ciò che non è distruttibile; tutto nella inesorabile maestà della legge. S. Bernardo è stato l'uomo più grande del suo secolo, appunto perchè è stato il nemico instancabile di Abelardo.

Nel passato è il cumulo delle memorie de' fatti dell'umanità, i quali, come va posando la tempesta de' contrarî, per cui furono, così van riposando lentamente nella regione del cuore, e vi lasciano quella che nella Bibbia è chiamata *Sapienza di tutti gli antichi* (1), lo spirito e non la lettera dell'autorità. Questa non tocca solo una generazione di uomini, ma l'uomo; perciò il suo linguaggio non può essere che quello del cuore, poichè il cuore è il volume che tutti san leggere.

(1) Eccl. c. 39.

Chi nel presente guarda all'avvenire, non trova in questo fatti, ma principi da fecondarsi. Nell'avvenire appunta ogni suo desiderio l'umano individuo, a lui affida il sacro deposito delle sue speranze, in lui vagheggia il frutto della erudizione del passato. Spirituale azione è questa dell'uomo, che guarda all'avvenire, l'uomo ne accorcia la lontananza con la fantasia, tenta precorrere con l'intelletto gli avvenimenti per governarli, aduna tutta la energia della volontà, a soggiogarli ad una legge che crede santa; in una parola, l'uomo a petto dell'avvenire aspira all'onnipotenza della creazione. Il passato ed il presente è di tutti, l'avvenire è solo dei Filosofi. Perciò la conservazione del passato spetta al cuore, la preparazione dell'avvenire alla ragione.

Perchè sia la successione de' tempi, è mestieri che il passato e l'avvenire si urtino; nel presente sono gli uomini testimoni di questa contesa, e nel presente ad ora ad ora si offrono que' pochi, ma sommi, che e nel cuore e nella mente racchiudono la battagliera ragione de' due periodi dell'esistenza, l'uno che non vuol perire al tutto, l'altro che vuol essere. Nel secolo XII furono S.Bernardo ed Abelardo: quegli fu vincitore ed incolpato, perchè Iddio, principio di ogni autorità, operava in lui; questi fu vinto e riprovato, perchè operò con la fallibile virtù di un individuo. Ma la ragione umana se fu trionfata, non fu spenta. Essa visse nei secoli posteriori, ora docile soccorritrice della autorità religiosa e civile, ora così ribelle e peccatrice, da dare nell'anno ottantanove dello scorso secolo un cruento addio a tutto il Medio evo.

LIBRO PRIMO

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Di Roscellino e della sua dottrina intorno alla realtà degli Universali. — Capo dei Nominali. — Suoi errori teologici confutati da S. Anselmo. — È combattuto da Guglielmo di Champeaux, capo dei Reali. — Paragone tra S. Anselmo e Roscellino. — Conflitto nelle scuole per le opposte opinioni su gli Universali. — Nascita di Abelardo. — Con quale animo si pone allo studio della sapienza. — Si rende discepolo di Roscellino. — Indole dell' insegnamento nel secolo XII. — Guglielmo di Champeaux, e sua sentenza su gli Universali. — Abelardo viene alla sua scuola, e si leva a combattere le sue opinioni. — Agogna alla cattedra di Nostra Donna di Parigi, e cerca spodestarne Guglielmo. — Ritorna in patria. — Guglielmo si ritrae dall' insegnamento, e fonda la Congregazione di S. Vittore. — Abelardo torna a Parigi, e Guglielmo torna ad insegnare. — Questi duellano su la teorica degli Universali; e come Abelardo facesse modificare al maestro la propria sentenza. — Scopo di queste dispute. — Abelardo contraddice ai Nominali. — Splendida fama che si acquista; ed allontana Guglielmo. — Si pone ad insegnare sul monte di S. Genoefa. — Sue vittorie dialettiche. — Disputa con Gosvino. — Si volge alla Teologia. — Va ad ascoltare Anselmo di Laon. — Qual conto ne facesse; e come ribellasse al suo magistero. — Suoi comenti sopra Ezechiele; ed a che accennasse la sua audacia. — Torna in Parigi, ed ottiene la cattedra di Nostra Donna. — Come tra i Reali ed i Nominali assorgesse fondatore del Concettualismo.

Fu certo prete in Francia, e proprio nella provincia di Brettagna, Canonico di Compiègne, Roscellino di nome, il quale al cadere del Secolo XI liberamente logicando in Filosofia, ruppe in una pessima eresia. Egli negò il dogma della Trinità, perchè non volle credere alla unità della natura

divina. Egli triplicava gl'Iddii, che vale negarne l'esistenza. Fu adunato un sinodo a Soissons per giudicarlo, lo dannarono come eretico. Roscellino fece le sembianze di uomo pentito per timore del popolo; sicuro, tornò alla mala dottrina. Mise grave scandalo nei fedeli questo errore, come quello, che crollando dalle fondamenta l'edifizio cristiano, non era dogma, che tenesse più in piedi, distrutto quello della Trinità.

Due generazioni di uomini accorsero a rompere il corso della sentenza del Canonico, i teologi ortodossi ed una scuola di filosofi. Quelli per la violata ragione della Fede, questi per discrepanza di opinione intorno alla scienza degli Universali, da cui era proceduto l'errore di Roscellino. S. Anselmo, come teologo, scrisse il trattato della Trinità e della Incarnazione; nel quale combatte a tutt'uomo l'eresia di Roscellino. I filosofi, capo Guglielmo di Champeaux, come di diversa sentenza, misero a rumore le scuole, insegnando opposte teoriche su gli Universali.

Lettor mio, io non so se tu sii teologo o filosofo: io nè l'uno nè l'altro. Ma come narratore, farò di contare cose difficili in modo, che il loro entrar nella mente non sia doloroso per improntitudine di parole e stranezza di concetti.

I sapienti del Medio-evo avevano letto in Porfirio, recato in latino da Boezio, certo problema intorno alla natura dei generi e delle specie. (1) Hanno i generi e le specie una entità tutta propria, oppure sussistono nel concetto della nostra mente? sussistendo in se stessi, la loro entità è qualche cosa di corporeo o d'incorporeo? sussistono separati dagli oggetti sensibili, o in questi? Porfirio pone solo in mostra

(1) *Mox de generibus et speciebus illud quidem sive subsistant, sive in solis nudis intellectibus posita sint, sive subsistentia corporalia sint an incorporalia, et utrum separata a sensibilibus posita, et circa haec consistentia, dicere recusabo.*

il problema, e lo soggella con un *dicere recusabo*. Ma il silenzio di quel filosofo fu alimento allo studio ed alle ire filosofiche di tutto il Medio-evo. La scienza della natura dei generi e delle specie fu detta scienza degli Universali, ossia di quelle cose, che raccolgono in loro stesse moltitudine di individui, che la nostra intelligenza, paragonandoli, ha giudicati simili. Così l'Umanità è un Universale, perchè racchiude in se stessa la moltitudine degli uomini, paragonati e giudicati simili dal nostro intelletto, e va dicendo della bestialità, o di ogni altra appellazione, che prescinde dall'individuo. Trovavasi conoscere se l'Universale, ossia il genere o la specie fosse qualche cosa di reale, oppure una semplice voce, espressione del nostro giudizio. Boezio, Rabano Mauro sino dal IX secolo, ed un anonimo del secolo XI piegarono a credere, avere le specie ed i generi valore al tutto nominale, non avere realtà di sorte. Sentenze fuggitive non rannodate ad un principio, propugnate per mioncizia di opinioni, ma alle tradizioni peripatetiche; infeconde di conseguenze: non era ancor rumore nelle scuole. (1).

Quegli che audacemente fondò la teoria del Nominalismo si fu Roscellino, intanto da agitare le menti, e dividere le scuole in due campi osteggiantì, dico dei Nominali e dei Reali, ed a mettere in apprensione la Chiesa, per le conseguenze che ne derivarono nella Teologia. A tutto che non fosse individuo egli negava realtà di esistenza: perciò diceva, essere pure voci gli Universali; i generi e le specie essere concetti ed astrazioni dello spirito umano. E procedendo: non avere le parti di un tutto realtà di esistenza, quella non trovarsi che nel tutto; e non averne anche le qualità istesse de' corpi. Così egli ammetteva come esistente l'uomo, ma non l'uma-

(1) Cousin, *Fragments philosoph. Abelard pag.* 85 e seg

mità, la casa, ma non il muro della medesima, il corpo colorito, ma non il colore. E conchiudendo, traeva questa conseguenza, che se gli Universali non sono astrazioni dello spirito, ma esistenti fuori della nostra mente, esser certo, che non siano pure voci · ma se essi non sono che astratte nozioni del nostro intelletto, o la realtà loro appartiene alle cose individue, onde la nostra mente ottinse quelle nozioni, o appartiene allo spirito, creatore di quelle astrazioni; ed in entrambi i casi gli Universali nudi di ogni realtà non sono che appellazioni e non altro. (1) In questa conseguenza, cui non erano venuti gli antichi filosofi, Roscellino fu gridato capo dei Nominali (2).

Dissi nel prologo a questo libro, come nei tempi bassi la Teologia dominava alla Filosofia: perciò la mente di Roscellino non appena si fu locata in cima al Nominalismo, che, sprovveduta di cautele, andò a cozzare il dogma della Trinità. L'unica natura divina nelle tre persone era per lui inconcepibile come esistente fuori delle medesime. Quella in rapporto alle tre persone era un'universale spoglio di ogni realtà. Dio ammetteva il Canonico, ma il Dio solamente esistente nelle tre persone, e perciò lo triplicava. Egli scelse tra due errori dammatici: ed amò meglio riconoscere il Padre il Figlio e lo Spirito Santo come tre enti distinti, ma uniti nella identità della potenza e della volontà, che riconoscere un Dio nello unità della persona (3).

(1) Vedi S. Anselmo, edizione di Gerberon p. 41.

(2) Otto Frisigen. *De gestis Friderici L. 1 C. 42 ap.* Murat. *S. R. I* — Ioannes Saresbar-*Metalogicus 11. 17. Polycraticus 7. 12.*

(3) S. Anselmo, ancora Abate di Bec scriveva a Fulco vescovo di Beauvais — *Audio . quia Roscellinus clericus in Deo tres personas esse tres res ad invicem separatas, sicut sunt tres Angeli, ita tamen, ut una sit voluntas et potestas, aut Patrem esse incarnatum et Spiritum Sanctum esse incarnatum, et tres Deos bene posse dici, si usus admitteret.*

il Nominalismo di Roscellino nell'onta, che arrecò al dogma della Trinità, accennò a tutte le conseguenze che si derivavano da quel sistema, ostili a tutta la economia religiosa e civile. Arrestatosi in Dio il filosofo di Compiègne, non si arrestavano le conseguenze della sua dottrina. Queste discendevano rapidissime alla distruzione di ogni bello ideale. Non palpando egli la realtà che nell' individuo, fuori di questo non era altro, cui l' uomo poteva aspirare, a verso di cui potesse esercitare la nobilissima delle personali azioni, dico l' abnegazione di se stesso. L' individuo solo non accenna che alla forza brutale, a quello che dicesi egoismo. L'amore di se stesso è disciplinato e santificato appunto dall' amore di quelli, che gli scolastici chiamavano Universali. Roscellino, per conseguenza della sua teorica, non trovava nella Chiesa, nella umanità, nella patria altro che una voce. Distrutta questa realtà nell' infinito, l' uomo e Dio si troverebbero in un contatto troppo immediato, e non sarebbe più luogo all'esercizio della razionale personalità, che è tutto appunto nella faticosa sintesi, per cui è l' umanità, la Chiesa, la patria, dico nella edificazione del corpo di Cristo. Platone fu il Filosofo dell' ideale, e in ciò fu careggiato dai primi Padri della Chiesa: ma il suo ideale fu sterile; fecondissimo di bene quello del Cristianesimo; per cui la compagnia degli uomini, resa selvaggia dalla forza dell' individuo, si sollevò alla dignità dell'idea, che appunto per la sua realtà, potè soggiogare il mondo (1).

(1) Acconciamente nota il De Gerando come nella teorica dei Nominali ponesse radice il sistema della indipendenza dalla autorità, e della sfrenata libertà di esame. I Nominali si trovarono sempre osteggianti ai Pontefici nelle contese coll' Impero. Lutero era un Nominale, e Nominali quanti concorsero alla sua Riforma. Questi dominarono in Lamagna e fondarono molte delle sue Università, come quella di Leipsick, quella di Heidelberg fondata da Marsilio d' Inghen, quella di Vienna da Giovanni Buridan.

Il dogma della Trinità violato da Roscellino svegliò una mente italiana nel monastero di Bec, quella di S. Anselmo. Costui, Italiano, e vivo di quella vita psicologica, per cui si vive nella sua patria, e per cui questa è terra di creazione, malamente portò il plasticismo del freddo Brettone. Egli fu punto dallo scandalo religioso, ma gli andò incontro a combatterlo non solo come teologo, ma anche come filosofo. Negli argomenti teologici non fa che ribadire il detto contro altri eretici; in quelli filosofici fonda la scuola del Realismo « Codesti Dialettici, o meglio, dialetticamente eretici, i quali « pensano essere gli universali sustanze uno alito di voce, e « che per colore non altro possono intendere, che il corpo, e « per la sapienza dell' uomo l' anima del medesimo, costoro « vanno spulezzati dalle quistioni dello spirito. Nelle loro anime la ragione, che debb' essere donna e giudice di quanto « è nell' uomo, è così fattamente impegolata nelle corporali « immagini, che il cavarsene, per essi è un' impossibile; nè « sa discernere da queste quelle cose, che essa sola e pura « deve contemplare. Quegli a cui non è ancora entrato in « capo il come molti uomini siano un' uomo solo nella specie, « come mai intenderà la guisa, per cui in quella segretissima ed altissima natura più persone, di cui ciascuna è perfetto Dio, sia uno Iddio? E chi ha la mente ottusa a discernere il suo cavallo dal colore di lui, come mai distinguerà « Dio uno nelle molte sue relazioni? Da ultimo colui che non « può intendere, essere l'uomo qualche cosa, se non nell'individuo, non avrà altra idea dell'uomo, che quella della « umana persona (1).

Stupende parole che ci ritraggono in una vivissima luce

(1) Illi utique nostri temporis dialectici, immo dialecticae haeretici, qui nonnisi flatum vocis putant esse universales substantias, et qui co-

la differenza che passa tra l'Italiano e l'uomo del settentrione. Quegli non ha forza di emancipare lo spirito dalle immagini dei sensi; volente, si chiude nella cerchia dell'individuo, ed abdica al principato della ragione, che è nella sapienza della realtà degli Universali. Questi intollerante dei lacci dell'individuo, ne trapassa i confini, riconosce il principato ed il giudizio dell'umana ragione, e non contento della sapienza degli Universali creati, entra come filosofo negli abissi dell'assoluto, e confessa la realtà dell'Universale increato. In questa realtà ideale S. Anselmo trovò la definizione più razionale di Dio, e per cui solo meriterebbe entrare tra' Dottori della Chiesa (1). Egli fu il rappresentante della intelligenza

lorem non aliud queunt intelligere quam corpus, nec sapientiam hominis aliud quam animam, prorsus a spiritualium questionum disputatione exsufflandi. In eorum quippe animarum ratio, quæ et princeps et judex omnium debet esse quæ sunt in homine, sic est in imaginationibus corporalibus obvoluta, ut ex eis se non possit exolvere, nec ab ipsis ea, quæ ipsa sola et pura contemplari debet, valeat discernere. Qui enim nondum intelligit quomodo plures homines in specie sint unus homo, qualiter in illa secretissima et altissima natura comprehendet quomodo plures personæ, quarum singula quæque est perfectus Deus, sint unus Deus? Et cujus mens obscura est ad discernendum inter equum suum et colorem ejus, qualiter discernet inter Deum et plures relationes ejus? Denique qui non potest intelligere aliquid esse hominem, nisi individuum, nullatenus intelliget hominem, nisi humanam personam (S. Ansel. *de Fide Trinitatis*).

(1) Vedi nel primo Capo del Monologio come S. Anselmo dimostra la reale esistenza di *una somma natura*, verità, di cui, afferma potersi persuadere ciascuno per forza della propria ragione: . . *puto quia eam ipsa ex magna parte, si vel mediocris ingenii est, potest ipse sibi saltem sola ratione persuadere.* Vedi anche il libro apologetico del medesimo *Contra Gaunilonem respondentem pro insipiente*, il quale aveva impugnati gli argomenti del santo recati nel *Prosologio* intorno alla natura di Dio.

italiana nel Medio Evo, perchè ne formolò tutta la filosofia, combattendo l'empirismo di Roscellino. Quegl'Italiani, che si dicevano al secolo XII, a fronte degli altri, inchericati per dominio più immediato de'cherici, gridavano la ragione umana *magistra et judex* (1) in quella Francia, che si diceva a que' tempi sede della filosofia! La filosofia di S. Anselmo è quella del cristianesimo, di sangue tutta italiana, la quale per la realtà dell'idea allumò le fantasie di Dante e di Raffaele.

S. Anselmo nel ripellere la dottrina di Roscellino, ferma quella del Realismo, cioè della realtà degli Universali. Egli distingue l'essere del genere e della specie dagli individui che la compongono, ed in questi riconosce unità di natura, distinta solo dalle forme individuali, che la manifestano. Così l'umanità non è che una in tutti gli uomini, sebbene questi

(1) Non creda il lettore, che io voglia predicare S. Anselmo come razionalista. Egli adoperò la ragione più degli altri Padri, ma non abusò della medesima nella investigazione dei dommi. Egli non negò il già rivelato, per affermare la verità frutto della sua ragione: ma dalla rivelazione mosse sempre alla dimostrazione razionale della verità già conosciuta. Che tale sia stata sempre la mente di questo Dottore, chiaro appare da queste parole: (*de Fide Trinitatis Cap. 2. Opp. p. 42*) *Nullus quippe Christianus debet disputare quomodo quod Catholica Ecclesia corde credit et ore confitetur, non sit, sed semper eamdem fidem indubitanter tenendo, amando et secundum illam vivendo, humiliter quantum potest, quaerere rationem quomodo sit.* E più chiaro nella Epistola 41 a Folco Vescovo Belvacense: *Nam Christianus per fidem debet ad intellectum proficere, non per intellectum ad fidem accedere, aut, si intelligere non valet, a fide recedere. Sed cum ad intellectum valet pertingere, delectatur; cum vero nequit, quod capere non potest, veneratur.* Ecco qual'era il razionalismo di S. Anselmo, ed eccone quasi la formola, che commetteva a Folco, presentarsi al Concilio di Soissons, in cui Roscellino chiamò complici de' suoi errori esso Anselmo ed il maestro Lanfranco.

siano molti, che per le distinte loro personalità la manifestano. Principio solenne del Cristianesimo, in cui è il fondamento della carità e della abnegazione scambievole, onde l'individuo è governato dalla legge dell'universale. Io non so se Roscellino abbia veramente considerato la qualità distinta dal soggetto, come afferma S. Anselmo: ma so, che il concedere, come fece questo dottore, un essere reale alla qualità distinta dal soggetto, ma un volerne troppo. Che il genere abbia una reale entità, forse starà bene; ma che l'abbia anche una qualità, come il colore, parmi eccesso di realità ideale.

Dalle poche cose dette intorno alla scienza degli Universali, chiaro appare, non essere questa materia di oziose quisquiglie, bensì subbietto di altissima filosofia: in lei posare il gran mistero dell'esistenza, da lei derivarsi il problema della conciliazione dell'individuo coll'assoluto, dello spirito colla materia, della sintesi con l'analisi nella investigazione dell'esistenza, da lei il grande problema della conciliazione della moltitudine coll'unità, della scienza colla fede, in una parola, dell'umanità con Dio.

S. Anselmo aveva, a mo' di dire, negativamente prodotta la sentenza della realtà degli universali, negando il Nominalismo di Roscellino. Ma questi che positivamente ne determinò il principio si fu Guglielmo di Champeaux, il quale trasse la cosa nel campo delle scuole, e preparò guerra ordinata al Canonico di Compiègne, non da teologo ma da filosofo. Mentre ardeva il conflitto tra la scuola de' Nominali, capo Roscellino, e l'altra de' Reali condotta da Guglielmo di Champeaux, venne al mondo Abelardo, a prendere parte nella famosa contesa, anzi a governarne i destini.

Era nella provincia di Brettagna in Francia una terricciuola chiamata Pallet ad un tre miglia da Nantes. In quella

viveva un nobile uomo Berengario di nome; il quale nell'anno 1079 ebbe un figlio dalla sua donna, Lucia, che chiamò Pietro, detto poi Abelardo, primo di tre altri, che ovevano nome Porcario, Dagoberto e Dionigia. Berengario pose molto amore in quel primo figliuolo, che è l'Abelardo, di cui conoscieremo: e sebbene a quei tempi l'armeggiare a quanto si addice a buon cavaliere tenesse la cima delle cure nella educazione di un figliuolo, tuttavolta come Berengario aveva coltivate le lettere, volle che in queste, anzichè nelle armi venisse ammaestrato il suo Pietro. Questi di acutissimo intendimento, non solo apprendeva colla forza della mente, ma anche del cuore; onde l'amore della scienza prese in lui abito di passione: il sapere e l'avanzare gli altri in sapienza non era in lui placido conforto della verità che lo innamorasse, ma stimolo di soperbia, che lo spiogeva a conquisto di novità (1).

Quel bisogno di azione e di lotta, di cui ho accennato nel prologo a questi libri, come rendeva erranti i cavalieri cercatori di qualche destro a far mostra di corporale valore, così rendeva erranti gli amatori della sapienza, a rinvenire maestro che nuove cose insegnasse, avversari con cui misurarsi nella giostra dello spirito. Per la qual cosa, errabondi gli scolari, oggi una scuola era gremita di uditori, domani deserta, la vittoria toccata in qualche disputa del maestro la popolava, una sconfitta diserlavala (2).

Uscì Abelardo dalla casa paterna, e corse per le provincie della Francia in procaccio di sapienza e di avventure filoso-

(1) Abæl Oper Epi I. p. 4 — Otto Frisig *De gestis Frider*. L 1 c. 47 — Oper inedit. di Abel. *Dialectic* p 224, 391.—Joan. Saresb. *Policr*. L. II. c. 22. e *Metal* L 1, II c 10

(2) Abælar. Oper Epi. 1. ibi.

fiche (2). Ebbe a maestro il famoso Roscellino da Compiègne (3); e possiamo affermare con sufficienza di pruove, essere ciò avvenuto nell'anno 1094, tornato che fu Roscellino

(2) Anche S. Anselmo imprese questa maniera di peregrinazioni filosofiche, nelle quali, tratto dalla fama di Lanfranco fondatore della scuola di Bec, una delle più celebri della Francia, si andò a porre sotto il suo magistero. Così narra la cosa Guglielmo Gemmeticense nella sua Storia dei Normanni Cap. 3. del Lib. VI citata dal Launoy. *Accurrunt Clerici, Ducum filii, nominatissimi Scholarum Latinitatis magistri, laici potentes et alta nobilitate viri* (ad Lanfrancum).... *Anselmus .. ortus ex generosis parentibus in civitate Augusta, quae contigua est Burgundiae et Italiae, per diversa loca studiis litterarum operam dando, pervenit Normanniam, et in Monasterio Becci, ubi tunc temporis magnus ille superius productus Lanfrancus Prioris fungebatur officio, cum aliis conscholasticis, ab eodem tam divinis quam saecularibus litteris instructus, ipsius hortatu eo.*

(3) Innanzi che Vittore Cousin pubblicasse la prima volta il *Sic et non* ed altri Trattati di Abelardo, erasi dubitato, che questi fosse stato discepolo di Roscellino. L'aveva detto Ottone da Frisinga contemporaneo di Abelardo; ma non gli vollero prestar fede, consigliati dal non averlo detto lo stesso Abelardo nella sua *Historia Calamitatum*. Ma questa non era ragione da negar fede al Frisigense, pensando, che Abelardo perseguitato acremente come eretico, non poteva confessarsi discepolo di un altro eretico, qual'era Roscellino, senza fare più tristi i suoi destini. Lo tacque per cautela. La cosa si chiarì con le parole stesse di Abelardo — *Magistri nostri Roscellini tam insana sententia.* — (Oper. medit. *Dialecti.* p. 471).

Fermato che Roscellino sia stato maestro di Abelardo, rimane ancora incerto il tempo di questo magistero. Rechiamo un po'di luce su la cosa, se non di certezza, almeno di probabile congettura. Nell'anno 1092 Roscellino, dannato dal Concilio di Soissons, esulò in Inghilterra. In quell'anno Abelardo non toccava che il tredicesimo anno di sua vita: perciò non possiamo pensare, che negli anni antecedenti si fosse recato sotto il magistero di Roscellino, come troppo tenero di anni. È mestieri trovare altro tempo, in cui, tornato in Francia Roscellino, avesse potuto

d'Inghilterra, ove esulò dopo la condanna del concilio di Soissons. Al nome di questi filosofi, deve il lettore andar molto trattenuto nel giudizio delle cose che insegnavano. Co-

ammaestrare Abelardo. Quegli non se ne stette ozioso in Inghilterra. Si avventò ai preti coniugati, sostenendo, non doversi accogliere nelle dignità della Chiesa i loro figli. Gli mossero una terribile persecuzione, ed è a dire che non si tenessero solo ai gastighi di spirito, ma venissero anche a punizioni maneschè. Lo dirubarono di ogni sua cosa. Esule, impoverito di tutto, si volse ad Ivone Vescovo di Chartres, che ebbe questa sede nell'anno 1092, pregandolo, volesse accoglierlo in Chartres, e concedergli qualche chericale benefizio. Ivone gli scrisse una bella epistola. Lamenta in questa *violentorum rapax avaritia*, che lo aveva denudato; e dice, non potergli dare ricovero in quella città, essendo il popolo in così disperata sentenza de' fatti suoi, che vederlo e lapidarlo, sarebbe stato tutt'uno. Lo esorta ad imitare la pazienza di Giobbe, ed a fare pubblica ammenda dei suoi errori (Vedi l'Epistola presso il Duboulay, *Hist. Univ. Paris.* T. I p. 433) Dalla epistola d'Ivone non pare che si aprisse la via a Roscellino a tornare in Francia. Ma da una Cronaca di S. Massenzio citata dal Duboulay (ibi.) siamo chiariti che Roscellino facesse penitenza secondo i consigli d'Ivone, e che tornasse in Francia. — *Eodem tempore florebat vita et conversatione sancta Roscellinus et Vitalis duo sancti viri: unus in Aquitania, qui consilia magna pauperibus tribuebat, alius in Normannia et terra Anglorum..* — L'*Eodem tempore* del cronista è *ad annum* 1103, il quale accenna al tempo in cui dimorava in Francia Roscellino, non a quello del suo ritorno. Perciò possiamo collocare Abelardo sotto il suo magistero prima dell'anno 1103, cioè nel decennio che corse tra l'anno 1092 e l'anno 1103.

Ma si domanderà: Se Roscellino fu perseguitato come eretico, tornato in Francia, come poteva essere licenziato a dar lezioni? A ciò rispondo. Che fosse tornato in Francia è chiaro, che fossesi ritrattato, è anche chiaramente detto dal Cronista con quelle parole *vita et conversatione sancta*. La ritrattazione degli errori teologici bastava a non impedirgli il magistero. Io non so perchè il Cousin non voglia stare alla sentenza anche del Mabillon e degli altri Benedettini autori della Storia

aloro discutevono grandi principi, ignari delle conseguenze, che comprendevano, perchè era povero il patrimonio dell' umano sapere necessario a svolgerle. Per la qual cosa ben poche cose avevano a tramandare ai discepoli nel loro magistero. La Teologia dei Padri della Chiesa, poco di Aristotele erano le sole fonti del pubblico e privato insegnamento. Ma ai novizî nella scienza non altro si offeriva ad apprendere che la Grammatica, la Rettorica e la Dialettica. Questa era la filosofia del tempo, poichè essendo l'arte del ben ragionare, nella disputa e nella verità conquistata a petto de' contrarî era il solo filosofare. I canoni di questa Dialettica si riducevano alle sole due prime parti della Logica di Aristotele, intitolata *Organum*, tradotta e comentata da Boezio, oltre alla Introduzione, che a quelle prepose Porfirio. Perciò non si conoscevano a que'tempi che i trattati di Aristotele delle Categorie e della Interpretazione, l'Introduzione di Porfirio alle Categorie, quattro trattati di Boezio delle Divisioni, dei Topici, dei Sillogismi categorici, e de' Sillogismi ipotetici, oltre i comenti del medesimo alla Introduzione di Porfirio ed ai due anzidetti dell'*Organum*. La Fisica e la Metafisica di Aristotele era al tutta ignorata, perchè non ancora volta in latino (1).

letteraria della Francia, che affermana la ritrattazione di Roscellino — *mais n' y a un seul texte véritablement applicable à Roscelin d' où on puisse conclure qu' il se soit rendu, et qu' il ait fait les soummissions.* (*Fragmen. Philosoph. Abel.* p. 132). Così averte il Cousin. Ma ove non avesse fatto queste sottomissioni, Roscellino non avrebbe potuto tornare in Francia, ne avrebbe potuto a fronte alta denunciare coma mala cosa al Vescovo di Parigi il libro della Teologia di Abelardo. Il passo di quel Cronista ci chiarisce di due cose, del tempo in cui Abelardo fu discepolo di Roscellino, e della seconda ritrattazione del medesimo.

(1) In questi confini racchiude il Cousin tutto che si sapeva da Abelardo in fatto di libri filosofici, ed egli bellamente ragiona suffragato dalla confessione che ne fa esso Abelardo nei trattati inediti del MS. di S. Vittore.

Questi canoni a ben discutere e ribattere le opposte sentenze, erono sonoramente esposti con la pratica; poichè i maestri non li esponevono solo tranquillamente, ma li adoperavano, quistionando con gli stessi discepoli, in guiso che la teorica era incarnata dal pratico artifizio di calde controversie. Ma quale il soggetto di queste? Al tempo in cui Abelardo entrò nella scuola di Roscellino non era altro che quello degli Universali e della Teologia. In quello era proprio lo scontro diretto delle menti: in questo, perchè più alto e più pericoloso, indirettamente si affrontavano, cioè nella tarda necessità delle conseguenze, che dal vario sentenziare su gli Universali prorompevano.

Peregrinò alcun tempo Abelardo per le provincie francesi; accostandosi ovonque sapeva che più fiorisse lo studio della dialettica; e questo andar vagando per apprendere, e per attaccar dispute, era per lui emulare quelli della scuola peripatetica, che filosofavano, muovendo ora qua or là (1). Ma perchè non era città, in cui l'arte della disputa fosse in più gran fiore, che Parigi, vi mosse, trattovi anche dalla fama di Guglielmo, detto di Champeaux da una borgata di Brie, che gli aveva dati i natali. Costui era stato discepolo di Anselmo di Laon in Filosofia, quondo la insegnava in Parigi, poi in Teologia nella città di Laon. Il Laudunense aveva avuto a maestro S. Anselmo monaco di Bec (2), da cui apprese la teoria del Realismo, e che poi da lui tramandata a Guglielmo di Champeaux, fu messa in splendida mostra nella scuola di Parigi. Era stato costui creato Archidiacono di Nostra Donna dal Vescovo di Parigi Galone (3) e te-

. (1) « Diversas disputando, perambulans provincias, ubicumque hujus artis vigere studium audieram, Peripateticorum æmulator factus sum ».

(2) Duboulay *Catalog. illustr. Acad.* T. 2 p. 559.

(3) Dubois *Histor. Eccles. Paris.* Lib. XI. c. VII. p. 771.

neva a quel tempo il reggimento della scuola che era nel chiostro di questa Cattedrale (1). La sua filosofia su gli Universali esposta con forme più sonore gli acquistò fama di grande maestro; e poichè quella andava di cozzo alla eresia di Roscellino, e perciò necessariamente toccava le cose teologiche, fu tenuto come primo espositore de' dommi alla maniera scolastica, cioè dialettica. La qual cosa non solo dava alle sue lezioni certo colore di novità, che attirava i discepoli, ma gli conciliava grande riverenza, come a difensore della Fede. In que' tempi retorici Guglielmo si lucrò il titolo di Colonna dei Dottori.

Guglielmo nettamente sentenziava a quel tempo intorno agli Universali, opponendo al Nominalismo di Roscellino un Realismo così ardito, chè aveva del dogmatico. Abelardo ci fa conoscere la teorica del suo maestro (2). « Era « poi fermo Guglielmo in questa sentenza intorno alla co« munanza degli Universali, cioè che una stessa cosa es« senzialmente e integralmente esista in ciascuno de' suoi « individui; nell'essenza dei quali non passi diversità di « sorte, ma varietà per la sola moltitudine degli accidenti ». Dalla quale sentenza appare chiaro, avere ammesso Guglielmo unica l'essenza della categoria generica e specifica di molti individui: in questi consistere integralmente; e questi distinguersi solo per le qualità accidentali. Guglielmo volle ciecamente cozzare la sentenza opposta di Roscellino; ma come questi distrusse ogni realtà di sustanza uni-

(1) *Chronic* Landulphi ap. Mur. S. R 9 T V. p. 485 ad an 1103.
(2) Erat autem in ea sententia de communitate universalium, ut eamdem essentialiter rem totam simul singulis suis inesse adstrueret individuis; quorum quidem nulla esset in essentia diversitas, sed sola multitudine accidentium varietas. (*Hist. calam.* p. 5. 6.)

versale, così egli distruggeva ogni realtà d'individuo, non essendo, secondo lui, altro gl' individui, che semplici accidenti. Gli eccessi di questo teorica aspettavano Abelardo, ad essere confutati; ed Abelardo giungeva in Parigi, quando il suo autore con molto grido di sapienza la insegnava nella scuola di Nostra Donna (1).

Un grande accorrere si faceva in Parigi a quo'tempi per ascoltare la voce de'maestri, di ben altra lena, che non erano quelli delle provincie. Di ogni gente, di ogni età una moltitudine di scolari, i quali, punti di forte emulazione nell'esercizio della disputa, dovevano tener la città in grande rumore. Spesso dal sillogismo delle parole passavano o quello delle mani, e non era forza che potesse contenere in ufficio le sfrenatezze degli scolari. Conta Hermeo presso il Duboulay (2) che il Vescovo di Parigi avesse messo nelle mani del Cancelliere rettore delle scuole tutte le sue armi spirituali, perchè le lanciasse all'uopo su quegl'incorriggibili. Il narratore aggiunge, che quelle armi allora erano formidabili e frequenti. Della frequenza non dubito, ma dell'essere state formidabili con quelli accapigliati, dubito forte. Non solo si provocavano a vicenda costoro a misurare la forza della propria logica, ma assorgevano arditamente anche contro il maestro, il quale ove non si teneva forte nella propria sentenza, o che accennasse a sconfitta, poteva andarsene con Dio, chè non trovava più chi lo ascoltasse.

In questa iraconda moltitudine di logicanti cotrò Abe-

(1) Intorno all'anno, in cui Abelardo si recasse a Parigi discorda il Duboulay dal Dubois. Quegli assegna la sua venuta all'anno 1095 (*Hist. Univ. Paris* T. 2 p. 8.) questi nell'anno 1100 (*Hist. Eccles. Paris.* T. 1 L. XI c. VII p. 777.)

(2) T. 2 p. 47.

lardo e si mise ad ascoltare Guglielmo di Champeaux. Costui è a dire, che fosse circondato da tale una venerazione, che non ancora si fossero osati gli scolari di assalirlo in quella sua teorica su gli Universali. Abelardo giovanissimo di anni, bello della persona, facondo nel dire, erasi molto esercitato in quelle sue peregrinazioni peripatetiche nell'arte della disputa, che sottilmente incapestrava i suoi avversari con argomenti si forti, che il cavarsene fuori era un impossibile. La frequenza della scuola, la rinomanza del maestro punsero il giovanetto d'un forte desiderio di gloria, e di far mostra di sè. Egli apparava; ma ad ora ad ora si levava contro a Guglielmo con tale un audacia di argomenti, che questi come dapprima n'era gratificato, ammirando l'ingegno del suo discepolo, così dappoi incominciò a sentirsene scontento. Pareva al vecchio maestro, che il giovane Pietro gl' insidiasse lo scettro della scuola parigina: cominciò a guardare con occhio torbido Abelardo. Degli scolari alcuni prendevano maraviglia della sua dottrina, altri gelosia: e tra questi si andò formando un nodo di gente, che più tardi tribolarono assai crudamente il povero Abelardo.

Costui aveva un'animo assai intollerante di giogo: il fatto ed il detto degli altri non poteva aver forza di legge: la sola sua ragione gli era norma, ed a questa si affidava con un ardire, quasi fo se stata onnipotente. Egli voleva conquistare non apparare. Ma questo amor di conquiste se poteva soddisfare nella fibra discussione delle cose filosofiche, non poteva nella matematica, che era una delle tre discipline del *Quadrivio*, la quale preponendo assiomi, imponeva leggi, donde era forza prendere le mosse al ragionare. Nella risoluzione delle conseguenze, che mettevano capo a quegli assiomi, poteva esercitarsi la mente, ma non nella eccezione di

nuovi principi. Infatti recatosi Abelardo presso certo Tirric maestro di questa disciplina per apprenderla, nulla ne fece. Egli stesso se ne confessa ignaro: e chiamò quello studio *nefarium* (1), perchè si volgeva a cose di astrologia a di negromanzia (2).

Altro che matematica gli era nella mente! Dopo aver saggiate le forze del suo ragionare con lo stesso Guglielmo di Champeaux, parvegli tempo di aspirare agli onori del magistero. Sebbene giovane, di un ventidue anni, o a quel torno, come ci fa congetturare il Dubois (3), egli sentiva bastargli le forze di seder maestro. Ed io credo che il confortasse non poco il favore di coloro che lo avevano applaudito nelle controversie di Nostra Donna. Due disputanti necessariamente dividevano in fazione gli ascoltanti. La gioventù di Abelardo, la sua audacia, e la fortuna con cui aveva combattuto l'autorevole Arcidiacono dovettero trargli appresso molti della scuola di Guglielmo, e pochi lasciarne a questo. Il quale non lasciò via intentata a rompere gli ambiziosi disegni del giovane paripatetico, risaputo che questi volesse aprire scuola a Melun città assai vicina a Parigi. La gelosia il rodeva; temeva che l'audace discepolo non lo trabboccasse

(1) Ea quoque scientia, cujus nefarium est exercitium, quae Mathematica appellatur (*Oper. inedi. Dialecti.* p. 435).

(2) Trovo presso il Du-Cange, essere stato nei tempi barbari una stessa cosa la magia e la matematica. Egli reca un esempio cavato da una vita MS. di S. Sansone Confessore: *Tu et pater tuus in principiis magica arte eruditi fuistis: non enim convenit cum coelesti sapientia mundanam exercere Mathematicam.* La voce stessa di Matematico valeva Mago o invocatore di demoni. Il medesimo ne reca un esempio cavato dal Martene (Coll. ampliss. T. 7.) *Si quis mathematicus fuerit, id est invocator daemonum... septem annis poeniteat.*

(3) *Hist. Eccles. Paris.* L. XI. c. VII. p. 777 — Lo stesso Abelardo si chiama giovanetto (*adolescentulus*) Ep. 1. p. 1.

di seggio, ma gli andò fallita ogni pratica. Abelardo trionfò gli ostacoli che gli poneva innanzi, sorretto dal favore di molti, che erano presi da maraviglia della eccellenza del suo ingegno, e cominciò pubblicamente ad insegnare a Melun nell'anno 1102.

Questi non erano che, a mo' di dire, approcci: la fortezza da espugnare era la scuola madre di Parigi, quella di Nostra Donna. Cavarne fuori Guglielmo era impossibile, tra per la riverenza che gli portavano come Arcidiacono, e per la fama che ancor gli durava di valentissimo dialettico. Era dunque mestieri oscurar questa con più strepitosa nominanza, disertargli la scuola, traendo a se i discepoli, e ridurlo a volontaria dedizione, come capitano che non ha più soldati che gli obbediscano. Per la qualcosa ad aiutare questa diserzione, venne Abelardo a porre scuola in Corbeil più vicina a Parigi, che non era Melun. Infiniti le cose gli andarono pel buon verso. Frequenza di scolari, ed un parlare in Parigi della sua dottrina e del suo valore in Dialettica, lo fecero salire in tanta celebrità, da farlo entrare tra i primi filosofi del tempo. Ma gli affocati studi e le fatiche dal magistero lo resero cagionevole di salute, ed a ripararne le forze, si condusse per alcun tempo altrove, forse in sua patria (1).

Mentre Abelardo si teneva lontano da Parigi, avveniva in questa città nell'anno 1108 un fatto, che trassein molta maraviglia gli animi ed in diverse sentenze. Guglielmo di Champeaux, che fino a quel tempo aveva tenuto il magistero della scuola di Nostra Donna, per repentino consiglio si ritrasse con pochi discepoli nel piccolo oratorio di S. Vittore martire, che era nei sobborghi di Parigi. Rassegnato l'ufficio di maestro e la dignità di Arcidiacono, vi si rinchiuse con quelli a me-

(1) *Hist. Calam.*

nar vita religiosa, non volendo più sapere di questo mondo Tali furono gli esordi della famosa congregazione de'Canonici regolari, detta di S. Vittore. Tutti volevano sapere il perchè di questo rimutamento nell'animo di Guglielmo; ed ognuno la sua. Che questi fosse stato sempre uomo pio, e come fondatore della scuola Realista ortodosso, ognuno sapeva; ma ciò non bastava a persuadere, che per solo amor di cristiana perfezione quel dottore andasse a sequestrarsi in un chiostro. Dissero alcuni, e tra questi Abelardo (1), Guglielmo avere indossata veste di Canonico regolare, a crescersi la fama di buon cristiano, e comperare con questa qualche altra dignità della Chiesa, più alta che non era quella di Arcidiacono. Certo che poi fu Vescovo di Châlons-Sur-Marne.

Allontanato Guglielmo da nostra Donna, gli scolari ne furono dolentissimi, perchè privi del suo magistero, e non indugiarono a farsi alle porte di S. Vittore a pregarlo, perchè continuasse almeno in quel romitorio gli ammaestramenti filosofici. Forse Guglielmo non si sarebbe recato a fare il loro piacere, se non fosse venuto Ildeberto Vescovo di Mans a confortarvelo con una sua epistola (2). In questa dopo essersi congratulato con lui per quel rifuggirsi nel chiostro, dicendo averla fatta veramente da filosofo, standosi la vera filosofia nel seguitare Cristo, ei fa sapere, che anche un poco di cabala scolaresca fosse stato in quella ritirata di Guglielmo « Reca la fama, essere stato tu persuaso « a ciò da qualcuno, per toglierti al tutto dalle lezioni (3). »

(1) ... es, ut referebant, intentione, ut quo religiosior crederetur, ad majoremi prælationis gradum promoveretur. (*Hist. Calam.*) Vedi Roberto de Montibus *Appendix ad Chron. Sigeber.* ap. Dachery *Spicilegium*.

(2) Dubois *Hist. Eccl. Paris.* L. XI. c. IX. p. 792 e Duboulay *Hist. Univ. Paris* T. 2. p. 25

(3) Fert autem fama, id a quibusdam tibi persuasum, ut omni lectione penitus abstineas (ibi).

Le quali parole potrebbero trarci in una buona congettura, cioè, che questi consiglieri di perfezione, che persuasero ad andarsene il dottore di Champeaux, fossero stati gli amici di Abelardo, i quali malamente portavano la sua lontananza, e sospiravano il dì di vederlo al posto di Guglielmo.

In fatti non appena ebbe risaputo Abelardo della ritirata del suo maestro Guglielmo, che se ne venne a Parigi a spiare se il vento gli voltasse in poppa, a salire la cattedra di Nostra Donna. Ma Guglielmo, forse provvedendo l'ambizioso disegno del suo discepolo, nel lasciarla, l'aveva fatta occupare da altro maestro di sua fiducia. Per la qual cosa Abelardo non trovò luogo ad insegnare. Guglielmo poi avvegnacchè chiuso nel romitorio di S. Vittore, cedendo ai consigli d'Ildeberto, ed alle preghiere de'discepoli che gli erano rimasti fedeli, teneva scuola assai frequentata. La nuova ragion di vita che aveva abbracciato gli accresceva riverenza presso gli scolari, e forse pensavasi, lontano quel turbolento Pietro, aversi così assicurato a un tempo la pace del chiostro, e la gloria del magistero. Ma un dì repentinamente gli apparve innanzi il formidabile Pietro, che diceva venire uditore delle sue lezioni su la Rettorica. Ostili disegni covava costui contra al maestro: e non passò molto tempo che si smascherò, traendo Guglielmo alle consuete dispute su la natura degli Universali.

Narrammo quale si fosse la teoria di Guglielmo su gli Universali: dicemmo, aver lui contrapposto al Nominalismo di Roscellino un ardito Realismo, per cui, secondo la sua sentenza, gli Universali avessero una realità veramente positiva. L'esempio comunemente preso a que'tempi dell'umanità tornava spesso sul labbro del disputante Guglielmo, e non dubitava affermare, essere quella una realissima essenza, unica, ed in solido esistente in tutti gli umani individui.

Così egli dimostrava dalla cattedra di S. Vittore con questo esempio la verità della sua teorica: « L'uomo è una specie, una cosa essenzialmente una, cui sopravvengono certe » forme, e formano Socrate. Questa stessa cosa, rimanendo » essenzialmente qual era, accoglie altre forme, che forma» no Platone, ed altri individui. Nè è in Socrate cosa che » non si trovi ad un tempo in Platone informata dalle forme » di Platone, eccetto quelle che informano la materia costi» tuente Socrate » (1) In guisa che secondo Guglielmo, astraendo dalle forme platonica o socratica, che costituiscono i due distinti individui, l'umanità è la stessa in entrambi. E, come afferma Abelardo, pensava alla stessa guisa intorno alle specie in rapporto agl'individui, e dei generi in rapporto alle specie in guisa che per lui tanto indipendentemente dagl'individui esistevano gli universali, che ove quelli non fossero, questi sarebbero. Perciò la razionalità per Guglielmo era un reale esistente, avvegnacchè uomini non fossero.

Queste cose insegnava Guglielmo, quando tra gli scolari vide assidersi Abelardo Il quale non aveva ancora un sistema di opposizione già preso; per cui non volendo soggiacere all'altrui sentenza, si levò a combatterla. Egli incominciò la battaglia non sorretto dal diritto di una opposta convinzione, ma dall'ambizione della conquista. Tentare di rovesciare l'al-

(1) Homo quædam species est, res una essentialiter, cui adveniunt formæ quædam et efficiunt Socratem: illam eamdem essentialiter eodem modo informant formæ facientes Platonem, et cætera individua hominis; n... aliquid est in Socrate præter illas formas informantes illam materiam ad faciendum Socratem, quin illud idem eodem tempore in Platone informatum sit formis Platonis Et hoc intelligunt de singulis speciebus ad individua, et de generibus ad species... Secondum eos etsi rationalitas non esset in aliquo, tamen in natura maneret. *Op. ined. di Abelardo* per M. Cousin Ediz. 4.° p 513).

trui sentenza, levarsi trionfatore su le sue rovine, comperarsi così il magistero di Nostra Donna, e finalmente tra quelle ravine trovare gli elementi alla edificazione di un novello sistema, ecco i divisamenti del giovane peripatetico.

Abelardo aggredì Guglielmo, e sconcertò ogni fondamento di ragione che poteva avere la sua teorica, ritraendo in aperta inimicizia col senso comune l'esempio dell'umanità in Socrate ed in Platone. Abelardo aveva qualche cosa del frizzo volteriano. Egli mena a fondo l'argomento dell'assurdo, che si deriverebbe dall'esempio usato da Guglielmo, il quale argomento egli svolge sotto varie forme, ma sempre lo stesso, e si riduce a questo: Lo stesso uomo universale è ad un tempo in Socrate ed in Platone, eccetto la forma socratica distinta dalla platonica, per cui quegli è Socrate, questi è Platone: l'umanità, ossia la sustanza di Socrate, è identica con quella di Platone. Se ciò fosse, allor che Socrate è in Atene e Platone in Roma, entrambi si troverebbero ad un tempo in Roma ed in Atene (1). Quest'argomentazione, sebbene vulnerabile dalla logica, sul labbro di Abelardo dovette prendere forme assai vive, che per la stranezza dell'assurdo, che esprimevano, erano efficacissime a destare il riso e la maraviglia nei condiscepoli, a sconcertare

(1) « Quod si ita est, quis potest solvere quin Socrates eodem tempore Romæ sit et Athenis? Ubi enim Socrates est, et homo universalis « ibi est, secundum totam suam quantitatem informatus socratitate, « quidquid enim res universalis suscipit, tota sui quantitate retinet. Si « ergo res universalis tota socratitate affecta, eodem tempore et Romæ « est in Platone tota, impossibile est quin ibi etiam eodem tempore sit « socratitas, quæ totam illam essentiam continebat. Ubicumque autem « socratitas est in homine, ibi Socrates est, Socrates enim homo socraticus est. Quid contra hoc dicere possit, rationabile ingenium non « habet » (*Op. ined. di Abelar.* p. 513)

la mente dell'Arcidiacono. Al quale fu forza muovere gli accampamenti da quella dottrina dell'universale *essenzialmente* esistente come una e sola cosa negl'individui, e recarli in terreno meno oppugnabile all'argomento per assurdo, che gli avventava Abelardo (1). Egli temperò l'eccesso della sua teoria; rigettò l'esistere *essenzialmente* dell'universale in ciascuno degl'individui di un genere, ed affermo, che l'universale esista in tutti gl'individui di un genere *indifferentemente* e non essenzialmente. Vale a dire attribui a ciascuno individuo un essenza propria, distinta dell'essenza universale, ed ammise, che questa si trovasse in tutti senza alcuna differenza (*indifferenter*) (2). Questa concessione al Nominalismo non era la negazione del Realismo: l'Universale nel secondo sistema di Guglielmo rimane realmente esistente. Decomponendo la persona di Socrate, tutti gli universali, che si trovano nel cammino dell'analisi, sono realmente esistenti, secondo Guglielmo, come la razionalità, l'animalità, ed in ultimo la sustanza. Egli, combattuto da Abelardo, si arreste, e sembra, che gli conceda qualche cosa intorno al modo di esistere dell'universale nella moltitudine degl'individui di un genere, non intorno alla natura degli universali. Questi sono sempre reali e nel primo e nel secondo sistema. In quello costituiscono l'essenza di ciascuno individuo, in questo no; ma si trova in tutti senza alcuna differenza, essendo la stessa l'umanità di Socrate e di Platone. Nel primo sistema e nel secondo nega la realità sustanziale delle forme degli individui. Questi non attingono la realità che dalla sustanza una

(1) .. cum hanc ille correxisset, imo coactus dimisisset sententiam (*Opp. Abael* p. 5. 6.)
(2) *Oper. ined.* di Abel. p. 518

e universale. Socrate è sustanzialmente per la umanità, non pel suo individuo. Inoltre dicendo Guglielmo: « Nulla esi« ste fuori dell'individuo; ma questo, variamente riguarda« to, è specie, genere e generalissimo » (1) egli viene a dare all'universale una realtà nell'individuo. Egli non fa preesistere, come nel primo sistema, l'universale agl'individui; ma considera questi e quello come coesistenti. Guglielmo costretto da Abelardo, concede a Roscellino la realtà del l'individuo, che nella scuola di Nostra Donna non attribuiva che al solo universale; ma la sua realtà non è peculiare, ma è quella che tutti gl'individui *senza-differenza* attingono nell'universale. Ecco la differenza che continua a separare le due scuole di Roscellino e di Guglielmo.

Questa spiegazione del suo sistema salvava Guglielmo dall'assurdo, che gl'imputava Abelardo. Ammesso che l'universale non sia *essenzialmente* negl'individui, non conseguitava più, che ove si trovava Socrate si trovasse ad un tempo Platone dimorante in Roma. E l'uno e l'altro nel secondo sistema di Guglielmo hanno una distinta natura di essere, costituita dall'insieme delle proprietà, ossia una distinta essenza come individui. Per cui sebbene l'umanità di Socrate *non differentemente* si trovasse ad un tempo in Atene ed in Roma, tuttavolta per l'essenza individuale di Socrate, variabile, fenomenale, Socrate sarà solamente in Atene, quando Platone sarà in Roma.

Ma questa risposta all'obbiezione di Abelardo, che arrecò una modificazione al Realismo di Guglielmo, non cessò le ostilità del medesimo contro al maestro di S. Vittore. Egli strinse gli approcci combattendo il sistema della *non-diffe-*

(1) *Nihil omnino est praeter individuum, sed et illud aliter et aliter attentum, species et genus et generalissimum est. Ibi.*

renza, perchè voleva proprio cozzare col Realismo, perchè voleva trovare negli elementi di quel sistema la scintilla di un nuovo, che avesse conciliato Roscellino con Guglielmo. L'insegnamento di questo a S. Vittore recava sempre l'identità della sustanza nella collezione degl'individui: e questa identità era appunto quella, che spronava l'animo di Abelardo a contradire. La distinzione delle essenze individuali non gli bastava a cacciare dall'animo la contraddizione, che gli presentava l'unità della sustanza ammogliato alla moltitudine degl'individui. Invocò l'autorità di Porfirio (1). Ma questi recò argomenti logici alla estimazione delle parole di genere e di specie. Porfirio erasi arrestato con quel *dicere recusabo* accennato di sopra, innanzi alla soluzione ontologica del problema. Era vana la invocazione di quell'autorità, perchè infeconda di aiuto nel campo in cui si era chiuso Guglielmo.

Nè più efficace è l'assalto, che gli dà col suo ragionamento (2): egli non ferisce Guglielmo, ma una sentenza, che supponeva nella mente di lui. L'aver detto Guglielmo, che l'individuo sia specie, genere e generalissimo era per Abelardo un confessare identico per l'essenza l'individuo con la specie, il genere ed il generalissimo. Or questo non diceva Guglielmo. Egli ammetteva l'identità di sustanza e non di essenza: quindi gli argomenti di Abelardo andavano a ferir cosa che non pensava Guglielmo; e perciò la deduzione che Socrate sia individuo e specie, singolare ed universale ad un tempo, è un assurdo che si deriverebbe dalla identità dell'essenze degl'individui, non dalla identità della sustanza universale nei medesimi.

(1) Op. medit. di Abelar. p. 519 520. *Porphyrius dicit: Decem quidem generalissima ec.*

(2) Ibi. p. 520 — 522. *Sed nunc ut rationi sit consentanea videamus ec.*

Per altro questa opposizione al Realismo di Guglielmo non accennava in Abelardo ad una esplicita confessione del Nominalismo di Roscellino. Sebbene egli fosse stato da questo iniziato nella scienza filosofica, e la dottrina degli universali fossesi dapprima rappresentata alla sua mente con le divise del Nominalismo, tuttavolta questo sistema, come l'altro, racchiudeva in se stesso un elemento di verità col falso delle conseguenze eccessive. Abelardo di queste andava in procaccio, per farne materia di discussione, e nella discussione rinvenire agli occhi della scuola di Parigi la palma della vittoria. Le suo aggressioni contro Guglielmo, come abbiamo veduto, furono tutte combattute coll'arma dell'assurdo, che egli raccoglieva nel tramonto delle conseguenze, non nella priorità del principio. Additare le infermità logiche, di che quelle erano magagnate, trarvi l'attenzione ed il riso degli ascoltanti, fare congetturare la falsità del principio, onde si derivavano, e lasciar gli animi aspettanti che ne ponesse altro nuovo, e sospirassero al suo magistero, ecco la strategia di quelle battaglie scolastiche. Abelardo voleva assidersi maestro in Nostra Donna: fortunata ambizione, per cui mentre pareva che egli non servisse che a se stesso, faceva il bene della scienza. Le opinioni si urtano, ed urtandosi si depurano: nel movimento è la vita.

Per la qual cosa combattuto Guglielmo, Abelardo si volse contro a Roscellino. Egli non lo andò a trovare nell'individuo, di cui riconosceva la realtà, ma bensì nelle conseguenze che scendevano dal principio della negata realtà degli universali. Se i generi e le specie non erano che mere voci esprimenti concetti ed astrazioni del nostro intelletto, secondo Roscellino, la realtà non appaterrà che al solo individuo, il quale considerato come un tutto, le parti che lo compongono

non saranno reali ma mere voci (1). Pochissimo ci è stato tramandato del detto o dello scritto da Abelardo contro Roscellino. Non trovo che una similitudine, con cui quel di Compiègne dimostra la non realtà delle parti di un tutto (2), oppugnata da Abelardo. Ma è a credera che questi non saggiasse la cosa, e che procedesse oltre, come aveva fatto con Guglielmo.

La rinomanza di Roscellino e più quella di Guglielmo di Champeaux oscurata dalle ardite aggressioni che diede Abelardo ai loro sistemi, crebbe di cento tanti la fama di lui. Il Realismo di Guglielmo aveva un non so che di dogmatico: oppugnarlo era un far cosa non volgare. Ciò trasse in ammirazione la numerosa famiglia degli scolari che vagava per Parigi, o gli stessi maestri non potevano contenersi dal confessare la stupenda sottigliezza dell'ingegno di Abelardo, e

(1) « Oper. ined. di. Abel. *de Defnit. et Divis* p. 491 Fuit autem « memini Magistri nostri Roscellini tam insana sententia, ut nullam « rem partibus costare vellet, sed sicut solis vocibus species, ita et « partes adscribebat ».

(2) « Ibi p. 491 Si quis autem rem illam, quae domus est, rebus « alus, pariete scilicet et fundamento constare diceret, tali ipsum ar- « gumentatione impugnabat (Roscelinus): Si res illa, quae est paries, « rei illius quae domus est, pars sit, cum ipsa domus nihil aliud sit « quam ipsa paries et tectum et fundamentum, profecto paries sui ipsius « et caeterorum pars erit. At vero quomodo sui ipsius pars fuerit? Am- « plius omnis pars naturaliter prior est suo toto, quomodo autem pa- « ries prior se et alus dicetur? cum se nullo modo prior sit? » Abelardo gli risponde distinguendo il vario modo di considerare il muro, e come formante il tutto con le altre parti della casa, e come parte separata. Nel primo modo può dirsi che egli faccia parte di se stesso e del resto complessivamente preso, e che preesista a se stesso riunito al rimanente della casa. Nel secondo modo, cioè separatamente, non potrà mai dirsi, che faccia parte di se stesso, e preesista a se stesso

la facondia con cui incarnava il fulminante processo del suo pensiero. Fra questi fu il maestro della scuola del Chiostro successore di Guglielmo, ed uomo di sua fiducia; il quale fu preso da tanta venerazione pel giovane dialettico, che non dubitò scendere dal magistrale seggio, e offerirlo ad Abelardo, perchè lo tenesse a sua vece. Ma questi, fosse che volevа cansare l'altrui gelosia eccitabile dalla subita sua elevazione, fosse che per più luminosa via voleva ascendere a quel seggio, non volle accettare l'offerta, che pare teneva la cima de' suoi desideri. Bensì si acconciò ad insegnare Filosofia in un'altra scuola, di cui altri era titolare maestro. Per mala sua ventura, il titolare era uomo che aveva sparsa mala fama de' suoi costumi. L'austero Abate di S. Vittore, Guglielmo, fece trabboccare di cattedra il disonesto maestro e sostituirgli un suo discepolo che odiava nel fondo dell'anima Abelardo, per cui anche a questo fu forza ritrarsi; e tornò a tenere scuola a Melun. Allora Guglielmo, vedendosi disfrancato dell'impronto rivale, volle tener fronte alle maligne voci che correvano intorno alla sua conversione a Dio; la quale pareva a molti mentita, perchè egli durava nelle cure del fragoroso magistero; e tolti seco i suoi sanvittorini, andò a cacciarsi in una umile casa, più lontana dalla città.

Separati questi due rivali, fu per poco silenzio nel campo delle scuole. Ma Abelardo non poteva durarla a Melun. Aveva gustato il gaudio degli scolastici trionfi, e coa la giovanile mente agognava alla cattedra di Nostra Donna. Tornò a Parigi; ascese il monte di S. Genovefa (1) e vi aprì scuola; e cominciò a guerreggiare ad oltranza colui che ora sottentrò al diffamato titolare. Turbossi Guglielmo di questo ritorno:

(1) Vedi presso il Duboulay la descrizione di questo monte fatta per certo Giovanni di Hauteville Tom. 2 p. 481.

egli non voleva disertare il campo, e lasciarvi solo Abelardo. Tornò a S. Vittore, per sorreggere il suo cliente. Fu questo causa di un grande conflitto di filosofiche controversie tra gli scolari di Guglielmo e quelli di Abelardo: l'esito del quale con assai poco di modestia conta Abelardo, usando delle parole che Ovidio fa dire ad Ajace (1). Certo che il maestro favoreggiato da Guglielmo, trionfato da Abelardo, si rese vinto o se ne andò a nascondere in fondo di un chiostro il vitupero della sconfitta.

Sottentrato a lui lo stesso Guglielmo, divampò più la zuffa dei logicanti. Allora fu che certo Gosvino di nazione Belga, tenuto dappoi in fama di santo, e che fu Abate Aquicintense, trovandosi in Parigi per ragione di studio, discepolo di Giossellino, non potendo più comportare l'audacia di Abelardo, pensò rompergli la fronte in un duello dialettico. Giossellino lo rattenne dal farlo, temendo di lui a petto di quel terribile uomo che era Abelardo: ma gli uscì dalle mani e andò ad oste. L'autore anonimo della vita di Gosvino, che scrisse di lui sette anni dopo la sua morte, e perciò quando questi già era tenuto per santo, ed Abelardo per uomo che malamente aveva meritato della fede, così conta la cosa. « Io quel tempo maestro Pietro Abelardo ragunatosi intorno molti scolari, teneva pubblica scuola nel chiostro di S. Genovefa: il quale era per fermo di specchiata sapienza, e di sublime eloquenza, ma trovatore e spacciatore di strane novità: e stando in suo rafforzare le proprie opinioni, era vituperatore delle altrui già dimostrate. Per cui era venuto in odio di coloro che più rettamente pensavano: e come le sue mani erano al petto di tutti, così quelle di tutti erano in armi contra di lui: egli diceva cose che altri in-

(1) . . . . non sum superatus ab illo. Ovid. *Metam.* L. XIII

« nanzi non si era ardito dire, ad accattare l'altrui maravi« glia. Adunque venuto a notizia di coloro, che versano in « Parigi per ragione di sapienza, l'assurdo de'suoi trovati, « dapprima stupirono, indi confortati da certo zelo di con« futare l'errore, si posero ad addimandarsi tra loro chi « volesse togliersi il carico di stargli contro, disputando, es« sendo indegna cosa non trovarsi tra tanti dottori alcuno « contraddittore di quelle ciance. E non cessare con la sferza « della verità uomo che a questa guisa latrava, sarebbe un « aprirgli più larga la via a novelle invenzioni ed a più libe« re diccrie, ove non fosse stato un censore a quei malau« gurati cominciamenti. Poichè dunque il venerabile gar« zone Gosvino era ad un tempo di efficace facondia e di « sottile ingegno da non cader vinto in così fatte contese, « venne persuaso alla disputa, e non fu difficile otte« nerlo, morendone di voglia; anzi sarebbe stata una « fatica a rattenerlo » L'anonimo narra poi che di fatti Gosvino andasse ad oste contro Abelardo, non ci fa sapere il subbietto della disputa, ma lo grida vittorioso. Io ho recato quelle sue parole, perchè vegga chi mi legge quale giudizio recavano alcuni dell'ingegno o della dottrina di Abelardo, e come il timore delle novità non possa rattenere gli animi dal pregiare quello, che nella umana mente è dono di Dio (1).

Ma una domestica sciagura ritrasse Abelardo dalle dispute, valo a dire la morte della carissima Lucia sua madre, e lo ricondusse in patria. Vi stette poco. Gli animi in Parigi erano tutti volti a lui. I sapienti ne lodavano l'ingegno, gli indotti il coraggio della novità. Guglielmo dalle procelle scolastiche piamente erasi raccolto sul seggio vescovile di Châ-

(1) Vedi Du-Boulay T. 2. p. 10. 11.

lons. Aveva finalmente colto il frutto delle magistrali fatiche. Abelardo non aveva più chi gli rompesse la via a levarsi su la cattedra di Nostra Donna. Ma a que'tempi la sustanza di ogni umano sapere era la Teologia. Logicar sempre su gli universali sarebbe stato poco; il compimento della scienza era nel discorso di Dio. Pericoloso discorso, al quale avrebbe dovuto preparar l'animo Abelardo più con la umile rassegnazione di un credente, che con la superba intemperanza di un dialettico. Per la qual cosa egli si recò a Laon, ove teneva scuola di Teologia certo Anselmo, che in quella maniera di disciplina aveva conseguito singolar fama di dottore. Da tutte le parti concorrevano a lui, quasi ad unico maestro, e tutti rimanevano trasecolati della sua sapienza. Che fosse stato questo Anselmo uomo riputatissimo, apparo dalle stesse parole di Abelardo; che anche la sua dottrina raggiungesse la grandezza del nome, credo anche; ma che quella fosse stata dottrina che potava andare a sangue ad Abelardo, non crederò mai. Anselmo era l'uomo della tradizione; e quanto avevano insegnato i Padri in fatto di Teologia egli tramandava agli ai discepoli per le vie della ragione, ma della memoria. La maraviglia che destava il suo insegnamento nasceva più dalla sua erudizione, che dal suo ragionamento. Pacifiche esposizioni erano quelle di Anselmo; ed assiso all'ombra di quarant'anni di magistero, e dell'intangibile maestà del dogma, accoglieva in pace il modesto tributo di lodi, che gli recavano i contemporanei. Egli era chiamato il Dottore dei Dottori (1). Tranquilli giorni viveva Anselmo, quando gli venne innanzi Abelardo tutto caldo delle lotte peripatetiche combattute sul monte di S. Genovefa, e baldo di aver rincacciato col suo sillogi-

(1) Histoire Lit. de la France. T. 7. p. 89, 92.

smo negl' incolumi penetrali di un vescovado il più gran maestro del tempo, dico Guglielmo di Champeaux. Aveva conquistato nel campo della Filosofia, voleva conquistare anche in quello della Teologia; ma dietro al vecchio Anselmo, che poteva cadere al primo scocco della sua ragione, era il Lione di Giuda, che vigilava il deposito della fede con la logica del soprannaturale. Qui cominciano le dolenti note per Abelardo. Anselmo era stato maestro di Teologia dello stesso Guglielmo di Champeaux. Era anche molto riverito per onesta canizie. Abelardo, giovane, confidente, ambizioso gli si accostò con l'amaro sogghigno di Voltaire. « Mi recai dunque, conta egli, a questo vecchio, al quale aveva partorito fama più l'antico esercizio, che l'ingegno, o la memoria. Al quale se era alcuno cha l'avvicinava a tastarlo di qualche quistione, da incerto cha vi andava, ne tornava più incerto. Era una maraviglia per chi lo ascoltava parlare; ma pretta nullità a fronte di chi gli muoveva disputa. Stupendo per uso di parole; ma parole povere di senso, vuote di ragione. Accendendo il fuoco, riempiva la casa sua di fumo, non la illustrava punto di luce. L'arbore suo lussoreggiava di foglie agli occhi de' lontani che lo riguardavano, ma veduto più da vicino e più attento, si trovava senza un frutto al mondo. Essendomi accostato a costui, a cogliere qualche frutto, mi avvidi, lui essere quella ficaia, cui maledisse il Signore. . . . (1) » E con questo metro va innanzi insultando al reverendo Anselmo, che pure andava rispettato per antichità di magistero e di anni.

Con questa impertinenza di giudizio tutt'altro che apprendere poteva Abelardo. Stette alcun tempo ozioso all'ombra di quella ficaia, come egli dice, a poi a poco a poco inco-

(1) Histor. Calamit. p. 7.

minciò a ritrarsene, quasi per tempo che non volesse perdere. I condiscepoli se ne addarono: lo trassero a dire quel che ci pensasse del maestro e di quel che insegnava: nettamente espose la sua mente. Salubre all'anima lo studio delle sante Scritture; per uomo che ha fior di senno e di lettere, bastare i comenti dei Padri, superfluo altro magistero. Insolita sentenza, che mise a rumore i circostanti scolari, che non gli davan fede. Ma egli si profferì ad uno esperimento della verità del detto, e tolta la profezia di Ezechiele, si obbligò a ragionarla il dì appresso in pubblica lezione. Risero molti dell'audacia: lo consigliarono, quasi beffandolo, a prendera altro po' di tempo a maturar meglio la cosa: ma Abelardo con superbo disdegno rispose — Non essere suo costume a progredire per usanza, ma per ingegno — (1) Egli tenne la parola, e tale fu il prestigio dell'acume di sua mente, e della sua parola, che le beffe dei condiscepoli si convertirono in maraviglia, ascoltando le lezioni sopra Ezechiele. Egli era ignaro delle sacre discipline: ma il poco di tempo passato nella scuola di Anselmo, se non bastò ad ammaestrarlo delle medesime, bastò a fomentargli nell'anima l'istinto della scienza, che spunta improvviso al primo percepirne la ragione sommaria.

Cigolarono gli steccati dell'autorità che assiepavano i dommi all'urto di quelle lezioni sopra Ezechielle, imprese sotto la invocazione della umana ragione. Alcuni dei discepoli di Anselmo infiammarono di gelosia; molti non più abbandonarono Abelardo, come maestro di una scienza, in cui era assorto ad insegnare, innanzi apprenderla. Abelardo assaporò il piacere d'insoliti trionfi: ma alle corone della vittoria riportata con le armi del razionalismo, già si andavano annc-

(1) *Hist. Calam.* p. 8.

stando le spine, che nascevano nel deserto di Chiaravalle, io dico il gastigo dell' autorità.

Quella prima scappata sopra Ezechiele sortì un ottimo effetto per la scapa che si proponeva Abelarda, farsi gridar maestra in Teologia. Gli scolari di Anselmo la stimolarono a continuare le sue lezioni: cresceva la maraviglia degli ascoltanti; ne cresceva il numero. Anselmo non sapeva renderst ragione di quel che avvenisse nella sua scuola. Provò tutte quelle brutte cose, che sentono i vecchi, quando, immoti nella memoria di un tempo che non è più, sentono per pigrizia di mala l'abbandono del presente. Due suoi discepoli Alberica di Reims e Lotolfa Lombarda, che andavano innanzi agli altri, e che si tenevano in pugna il magistrale retaggio del vecchio precettore, impennarono d'invidia contro l'acerbo chiosatore di Ezechiella; invidia, che aeestarono del mantello di zela. Concitarono il buon Anselmo e la misera in apprensione de' pericoli a cui esponeva Abelarda la divina parola per la licenziosa esame che ne faceva: ed Anselmo tra perchè veramente temeva dell'audacia del chiosatore, e perchè era uomo, interdisse ad Abelardo le imprese lezioni e lo costrinse a lasciare Laon (1).

Andavvsene Abelarda, e lasciava in Laon la semenia di tutti i mali, che non cessarono di tribolarla fino alla morte. Questi mettevano radice nella incontinenza della sua ragione, fecondati dapprima dalla gelosia dei suoi emuli. Nell' anno 1114 egli ritornava in Parigi. Era vuota la cattedra della scuola del Chiostro di Nostra Donna: Guglielma di Champeaux era Vescova: chiunque altro non più si ardiva competere in Filosofia con Abelarda: tutta la città gremita di scolari di ogni paese, la accolse come uomo che aveva

(1) Opor Abel *Histor. Calam* p 8

già conquistato con la levatura della sua mente, la facondia del suo dire, e lo strepito delle dialettiche battaglie vinte, il seggio di maestro di Nostra Donna. Abelardo vi si assise col gaudio di un uomo che aiffoge a un trono, che non si edifica di oro e di argento, ma della idea e dalla parola, i veri tesori di Dio. Oh! non ne fosse venuto ebbro! avesse mortificata la concupiscenza della mente con la umiltà della Croce! egli non avrebbe annegato nel fomite della concupiscenza del cuore!

Avvegnacchè giovane ancora, egli aveva raggiunto quella maturità d'intelletto, per cui l'uomo può creare la formola del suo pensiero, ed emettere il verbo dell'individuo. Dava opera all'insegnamento della dialettica, e della Filosofia; la quale, cessata la turba dei contradittori, andavasi nella sua mente bellamente determinando intorno al famoso problema degli Universali. Allora io mi penso, che nella calma dello spirito, che non più teneva la concorrenza degli emuli, fondasse il sistema del così detto Concettualismo.

Egli erasi allontanato dal Realismo di Guglielmo, perchè la distruzione degl'individui, e la esclusiva realtà dell'Universale apriva le porte al Panteismo. Bayle più tardi dilli- nì la dottrina di Guglielmo uno Spinozismo non isviluppato. Non volle seguire il Nominalismo di Roscellino, perchè nella esclusiva realtà dell'individuo, egli palpava un materialismo, tale quale più tardi fabbricarono Hobbes e Tracy. Adunque cessata la realtà degli Universali tale quale la intendeva Guglielmo, cessata la mace loro esistenza chiusa nel semplice suono della parola, come pensava Roscellino, sforzato alla ricognizione di una realtà, Abelardo non poteva trovarla, che nei concetti della mente; e disse, essere gli Universali concetti della umana mente realmente esisten-

ti: a questo fu il sistema del così detto *Concettualismo*. Lettore, vienmi appresso e adagio, a vedere cosa fosse la nuova teorica abelardiana su gli Universali.

Il filosofo Zenone ammise la sola realtà *logica* degli Universali, mentre Aristotele la diceva *fisica*, Platone *metafisica* (1). Gli Universali di Zenone esistevano solo nell'intelletto, ed il sistema di lui ebbe anche nome di Concettualismo. Onde Brukero diffinì il Concettualismo un sistema, che affermava, consistere gli Universali non tanto nelle parole, quanto nelle nozioni e concetti dell'animo (2). In guisa che l'Universale di Zenone, quasi per logico rapporto, dipendeva dall'umana mente, che generalizzando, ne conseguiva la notizia. Perciò questa debb'essere la serie, a mo'di dire, cronologica degli atti dell'umano intendimento, secondo quel filosofo: Notizia degl'individui, comparazione, generalizzazione, scienza degli Universali. In tutto questo pretto logica, nulla di ontologico.

Abelardo fu concettualista, ma in ben altra guisa. Del che però non potettero ben giudicar gli storici della Filosofia, innanzi che Vittore Cousin non desse la prima volta a luce le cose filosofiche di Abelardo (3). In un MS. di S. Germano trovò il Cousin un frammento del trattato *de Generibus et Speciebus* di Abelardo; e a buon diritto l'illustre editore lo stima come il più prezioso monumento che ci avanzi della Filosofia di quel tempo. In quello Abelardo va difilato alla quistione degli Universali «(4) Poichè noi abbiamo confutate le

(1) De Gerando T. 1. p. 231.

(2) Non tam in vocibus, quam in notionibus et conceptibus animae Universalia consistere. *Hist. Philo.* p. 217.

(3) Edizione in 4.° 1840.

(4) Quoniam supradictas sententias rationibus et auctoritatibus confutavimus, quid nobis potius tenendum videatur de his, Deo annuente,

« anzidette opinioni (dei Nominali e dei Reali) con la ragione « e l'autorità, ora ci faremo ad esporre, Dio concedente, la « sentenza che ci pare buona a seguire » Egli si accosta all'individuo con pieno fede nella sua realtà, ed incomincia ad osservarne la natura con una analisi rigorosa, e trova l'uomo Socrate comporsi di materia di forma; quella essere l'uomo, questa la socratità, materia e forma essere individuali; e come fuori di Socrate non si trovi la socratità, così fuori di lui non si trovi anche l'essenza di uomo, che è la sua materia. Da questo principio discese alla diffinizione dalla specie umana, e disse: Questa non costituirsi dalla sola essenza di uomo, che è in Socrate o in altro individuo; ma bensì dalla collezione di tutte le umane essenze, che sono in tutti gl'individui. Adunque l'umanità, secondo Abelardo, è la collezione di tutte le individuali umane essenze (1). Quella non è esaurita da alcuno degl'individui (2). Ciascuno ne partecipa: e sebbene l'umanità di Socrate numericamente sia distinta da quella di Platone, sono sempre simili tra loro. Così l'umanità essendo la materia, non assumerà l'individuo Socrate come forma: imperocchè quella non è l'umanità in se stessa, ma ciò che è di umanità in Socrate (3). Per la qual cosa la specie, secon-

modo ostendimus. Unumquodque individuum ex materia et forma compositum est, ut Socrates ex homine materia et socratitate forma, sic Plato ex simili materia, scilicet platonitate, componitur, sic et singuli homines ec p. 524.

(1) Quæ tota collectio, quamvis essentialiter multa sit, ab auctoribus tamen una species, unum universale, una natura appellatur; sicut populus, quamvis ex multis personis collectus sit, unus dicitur. Ib.

(2) .... inhærere autem dico humanitatem Socrati, non quod tota consumatur, sed una tantum ejus pars socratitate informatur. Hoc enim dicor tangere parietem, non quod singulæ partes mei parieti hæreant, sed forsitan sola summitas digiti, qua hærente, dicor tangere. Ibi.

(3) Illud tantum humanitatis informatur socratitate quod in Socrate est. Ibi.

da Abelardo, è reale, come collezione di molte realtà, ma non indipendentemente da queste che la compongono, e perciò non esiste integralmente in ciascuno dei reali individui. Dal che è chiaro, che la realtà della specie non sia quella metafisica di Platone, indipendente dagl'individui, non quella fisica di Aristotele identica con quella dei medesimi.

Vediamo ora come si distingua dalla realtà logica di Zenone, e del come Abelardo accenni alla cima ontologica del problema. Aveva Abelardo concepita l'idea generale della specie, ossia della collezione di individui della stessa natura, per l'atto dell'intelligenza generalizzante, e perciò aveva fornito il ministero della Logica. Ma l'unità del concetto non produce l'unità dell'essere della specie: questa è sempre un complesso di molti esseri individuali. Egli non potè rivestire di altra realtà l'unità della specie, che della semplice voce: *Quae vero collectio... unum universale... appellatur*, perchè non aveva ancora generalizzato ontologicamente. La specie è un universale in rapporto agl'individui, ma in rapporto al genere, essa stessa è un individuo. Perciò il problema della realtà degli Universali non va collocato nei generi e nelle specie, ma nell'Universale di tutti gli universali, ossia nell'Ente.

Abelardo aveva riconosciuta la materia e la forma nell'individuo, e poichè entrambi erano individuali, non poteva egli arrestarsi coll'analisi e gli fu forza retrocedere, anche analizzando gli elementi anteriori, di cui e la materia e la forma si compongono. Ma mentre va risolvendo le forme per analisi, aduna le essenze per sintesi, e raggiunge la *materia informe*, così detta, non perchè fosse impotente a reggere le forme, ma perchè è *in potenza* ad accoglierle. La materia informe è l'Universale, la mera es-

senza (1). In questo lavorio della mente, per cui prescindendo dai generi e dalle specie, Abelardo generalizzò il molteplice, e spogliandolo delle sue forme, l'unificò nel concetto dell'*Essere*; egli appunto per la unificazione, generalizzò ontologicamente, e salutò nel germe di tutte le esistenze il vero Universale. Egli operò logicamente nella edificazione delle categorie generiche e specifiche; operò ontologicamente, sottoponendo queste al giogo della unità, e rifondendole, a mo' di dire, nella culla della loro esistenza, dico nella sustanza. L'Universale adunque di Abelardo non è quello di Guglielmo unico negl'individui, non quello di Roscellino, che miseramente s'incarna dell' individuo; ma quello che per logica generalizzazione degl' individui, ontologicamente si concepisce dal nostro intelletto nella solenne realtà dell'Ente.

In questa ascensione alla mera essenza, Abelardo accenna, se non risolve il gran problema della individuazione, il quale non è altro, come avverte il Cousin (2), che quello di Porfirio considerato dal lato metafisico e ontologico. Abelardo col suo sistema del Concettualismo seguò il termine del primo periodo della Filosofia scolastica tutta dialettica, ed inaugurò il secondo tutto ontologico, riempito dagli sforzi della umana intelligenza intorno al mistero della individuazione.

(1) Relicta itaque forma, consideravit materiam, sed et ipsam invenit constare ex susceptibilitate contrariorum.

(2) *Fragments Philosoph.* p. 271.

LIBRO SECONDO

LIBRO SECONDO

-

SOMMARIO

Come Abelardo inebriato dalla gloria, per superbia di spirito rovinasse in malizia — Degli amori di Abelardo — Chi fosse Eloisa, e come quegli se ne invaghisse. — Abelardo entra la sua casa per ammaestrarla. — Prevarica. — Fama che se ne sparge; ed è cacciato di casa da Fulberto. — Rapisce Eloisa, che gli partorisce un figliuolo. — Cerca acconciarsi con Fulberto, promettendo menare sposa la nipote. — Come questa lo stornasse dal matrimonio — Si uniscono sposi. — Perchè tornasse a furiare Fulberto. — Disonesta vendetta che toglie di Abelardo — Come questi si rendesse monaco, e confortasse Eloisa a votarsi a Dio — La Badia di S. Dionigi — Abelardo vi è accolto monaco. — Epistola che gl' indirizza Fulco di Deuil. — Mal viso che gli fanno i monaci censurati da lui — Richiesto dagli scolari, riprende il magistero, e va ad insegnare in altro monastero. — Applica l'animo alla Teologia, e come vi si pone. — Trattato del *Sic et non*. — Sua Introduzione alla Teologia — Esame di questo trattato. — Come Abelardo asalti l' umana ragione, e disciplina la Teologia con forme scolastiche. — Roscellino lo denuncia come eretico al Vescovo di Parigi. — Sua lettera al medesimo contro Roscellino — Perchè gli muovessero guerra Alberico di Reims e Lotolfo Lombardo. — Questi fanno convocare una sinodo a Soissons contro di lui. — Abelardo vi si reca, e come vi fosse accolto. — Accuse di eresia, che riceve, e come se ne purghi. — Gli fu bruciare in piena sinodo il libro della sua Teologia — È dato in custodia all Abate di S. Medardo — Torna a S. Dionigi. — Contradice all' esistenza del corpo di S. Dionigi Areopagita: persecuzioni dei monaci, e sua fuga — È lasciato in pace dall'Abate Sugerio

La novità delle cose che Abelardo andava a suo modo esponendo sulla cattedra di Nostra Donna, l'ardire con cui volle continuare le sue lezioni sopra Ezechiele incominciate a Laon, lo beatificarono di tanta gloria, e lo resero così ric-

co per magistrali stipendi, che egli si teneva l'uomo più fortunato del mondo. Questo tempo della sua vita io non potrei descrivere meglio di quello, che egli stesso ha fatto. Le sue parole sono dense di morali verità, delle quali egli si chiarì troppo tardi, ma che pure non giungeranno mai tarde agli avvenire a disciplinarli nella via della prosperità. Ecco come parla di se Abelardo, riverito da tutti filosofo e teologo sommo « Per la qual cosa le nostre scuole fuori modo moltiplicate per lo studio di ambidue le lezioni (di Filosofia « e Teologia) qual vena di pecunia e quanta gloria mi fruttassero, tu devi sapere per fama. Ma perchè la prosperità « sempre gonfia gli stolti, e la pace del mondo stempera i « nervi dello spirito, e facilmente si risolvono per le blandizie dei sensi; venuto già in certezza essere il solo filosofo « che vivesse al mondo, sicuro di ogni altra tribolazione che « mi turbasse, io che per lo innanzi era stato un fior di continenza, incominciai ad allentare la briglia alla libidine. « E quanto più mi era fatto innanzi nella Filosofia e nei sacri studi, tanto dalla Filosofia e dalle divine cose io mi « ritraeva per impudicizia di costumi. Cosa chiara è al certo, i filosofi ed i teologi, dico gli applicati con l'animo ai « documenti delle sante Scritture, essere stati splendido esempio di continenza. Avendomi adunque tutto invaso il male « della superbia e della lussuria, la divina grazia fornì, avvegnachè ricalcitrassi, un farmaco a que' due malanni; « prima alla lussuria, poi alla superbia. A quella, togliendomi il come, onde disfogarla, o questa, la quale metteva peculiare radice nella mia scienza delle lettere, secondo il detto dell' Apostolo — La scienza gonfia — (1), umiliandomi con l'arsione di quel libro, del quale io menava « un grandissimo vanto ».

(1) Corinth. 1. 8.

Non è a credere che il verme della lussuria incominciasse a rodere il cuore del filosofo innanzi che avesse conosciuto Eloisa, come appresso vedremo, avvegnacchè Parigi fin da que' tempi, era città da far cadere in tentazione anche un anacoreta, ed il vivere che vi facevano gli scolari non era il più casto di questa misera terra (1).

Mentre Abelardo beveva a larghi sorsi i piaceri che gli fruttavano lo studio della sapienza e la fama levata di principe tra i filosofi che vivevano, una mala fortuna gli si addensava alle spalle, e non se ne addava. Tutta chiusa la mente nelle contemplazioni filosofiche, ed il cuore preoccupato dell'ambizione della gloria, poco o nulla aveva saputo fino a quel tempo degli uomini, e di quella terribile cosa che è l'amore, per cui il riso ed il pianto tanto strettamente si avvicendano nel cammino della vita. La fatica delle scuole non gli aveva lasciato il quando ed il come entrare nelle brigate delle don-

(1) Vedi, lettore, a considera queste parole di Pietro Cellense, che si fa ad ammonire certo scolare, che se ne andava a Parigi per ragione di studio. « Satis amœnum delegisti, mi carissime, locum, ubi superabundant gaudia, licet vana, ubi exuberat plusquam in patria panis et vini « copia : ubi amicorum frequens affluentia, ubi sociorum non vana contubernia. Quis præter te alius sub cœlo Parisius non existimavit locum « deliciarum, hortum plantationum, agrum primitiarum? Ridendo tamen verum dixisti, quia ubi major et amplior voluptas corporum, ibi « verum exilium animorum, et ubi regnat luxuria, ibi miserabiliter ancillatur et affligitur anima. Parisius quam idonea es ad capiendas et « decipiendas animas! In te retiacula vitiorum, in te malorum decipula, « in te sagitta inferni transfigit insipientium corda (*Lib. 4. Ep. 10.*) » Queste cose della città. Dirò anche come Jacopo da Vitry, che alta scorcio del secolo XII era scolare a Parigi, parlò di questa città e degli scolari, che vi accorrevano; ma è meglio tacerlo. Il rimanere essa in mezzo a tutto questo fuoco di tentazioni era un miracolo; e maraviglio della tarda prevaricazione di Abelardo.

ne ad onesto sollazzo (1). Vergine a ruvida scorza vestiva ancora il cuore del vittorioso dialettico. Meno infelici noi, se solamente pel cuore si facesse via l'amore! Quando questo ascende nell'animo per la via della mente, e ci lega non per le periture blandizie dei sensi, ma per quelle immortali dello spirito, in questa immortalità si arrocca, a dura e vive giovanissimo sempre, ed è come fiamma che lambe inestinguibile la rughe della stessa vecchiezza.

Certo prete Fulberto Canonico di Nostra Donna di Parigi teneva seco una nipote, povera, orfana, tenerissima ancora di anni; aveva noma Eloisa. Non sappiamo del padre e della madre di lei. Volle qualcuno, che il nome di nipote celasse quello di naturale figliuola del Canonico: ma non avendo argomenti storici che lo confermino, non sta bene disonestare la memoria di una fortissima donna con congetture di chericali incontinenze, e sconciar peggio quella del Canonico. Aggiungi, che Eloisa cessò ogni suspiciono intorno alla onestà de'suoi natali, allorchè diceva ad Abelardo, aver lui nobilitata la sua schiatta (2). I bastardi non hanno schiatta onde nascano. Fanciulla era stata rinchiusa dallo zio nel monastero di Argenteuil presso Parigi, monastero che la misera Eloisa entrò più tardi, con altra esperienza degli uomini, e del sapore che rendano i frutti dell'albero della scienza. In quei tempi in cui i conventi muliebri non erano salubremente assiepati di clausura, poteva il Canonico entrare in quello di Argenteuil; e con cure veramente paterne ammaestrò nelle lettere la nipote. La quale come aveva ricevuto dai cieli anima quanto bella, tanto capace ed amoro-

(1) Ab accessu et frequentatione nobilium fæminarum studii scholarum assiduitate revocabar: nec laicarum conversationem multam noveram (Hist. Calam. p. 10.)

(2) Genus meum sublimaveras (Abæ. Op. Epist. IV p. 57.)

sissima di ogni cosa buona a sapere, così si addusò coi classici latini, che bellamente e senza fatica scriveva e parlava ad un tempo in quella morta favella. Perciò nei poeti che vissero nel secolo di Augusto doveva essere bene addentro la fanciulla; e chi conosce come quelle poesie olezzino di greca voluttà, non faticherà ad immaginare il torno e la movenza che dessero al cuore di Eloisa, ad amare qualche cosa su questa terra, che degna fosse di amore. Vuole Abelardo, che la fanciulla sapesse anche di Greco e fin di Ebraico (1).

Dimorava Fulberto accosto alle scuole di Nostra Donna, o meglio nella casa dei Canonici: e questa vicinanza ci conforta a credere, che gli offerisse il destro di bene ammaestrare la nipote, recandola alle pubbliche lezioni. Ove avesse Eloisa frequentate le scuole di Parigi, non tornerebbe difficile ad investigare il come Abelardo vedesse la donzella e ne fosse preso d' amore, tenendo egli a quel tempo la somma delle cose scolastiche. Testimone la fanciulla dei trionfi di Abelardo, rapita dalla facondia della sua parola, abbarbagliata dallo splendore che lo circondava, certo che l'animo di lei doveva sentire una interna forza che la traeva verso quest' uomo, maraviglia della Francia. Adunque innanzi che l' amore e la ventura unisse Abelardo ed Eloisa, erano già congiunti per comunanza di dottrina e di fama nelle menti francesi. Era questo un consorzio, di cui quasi non erano consapevoli i loro

(1) Non è solamente Abelardo, che attesti intorno alla scienza del greco e dell' ebraico, che aveva Eloisa « quæ non solum latinæ, verum etiam « tam hebraicæ quam græcæ non expers litteraturæ, sola hoc tempore « illam trium linguarum adepta peritiam videtur (Abæl. Op. 240). Nella Cronaca di Roberto antisiodorense citata dal Duchêsne nelle note alle Opere di Abelardo, p. 1184 leggesi. « Quibus sanctimonialibus Heloissam quondam uxorem suam religiosam fœminam, et litteris tam hebraicis quam latinis adprime eruditam præfecit Abbatissam ».

cuori, ma svegliati che furono dall'amare, non lo potettero sciogliere, perchè raffermato nella fiamma dell'affetto.

Per altro con quel che Eloisa aveva apparato nel latino era già una donna singolare; affermando Pietro, queste discipline di latina filologia non solo essere state a' suoi tempi raro trovare in una donna, ma rarissimo anche che queste vi applicassero l'animo. Perciò non è a maravigliare che Eloisa levasse fama di dottrina per tutto il regno (1).

Certo che Abelardo incominciò a sentire un cocente amore per la nipote di Fulberto, e andava mulinando il come entrare con la medesima in una stretta consuetudine di vita. Non faticò molto ad afferrarne il destro. Era il Canonico assai vago dell'ingegno di Eloisa ed amava divenisse proprio cima di sapienza, quasi che dalla rinomanza di lei gli dovesse venire un grande onore. Era ad un tempo tardo allo spendere, ed avaro di pecunia. Della vanità e dell'avarizia del prete fece Abelardo buon capitale. Gli mandò attorno persone, che con molto artifizio gli susurravano all'orecchio: Essere maestro Pietro uomo dell' altro mondo, tutto ne' libri, tornargli grave anzi impossibile la cura delle bisogne domestiche; ogni suo avere negletto andarsene in fumo: essere una gran ventura per lui accogliere in casa sua un tanto maestro, che vi avrebbe recato un tesoro di pecunia e di dottrina; quella sarebbe facilmente caduta dalle mani del filosofo nella casa, questa avrebbe arricchita la mente della sua Eloisa di peregrina sapienza: invitasse dunque Pietro a starsene con lui, commettessegli l'ammaestramento della nipote, uscendo di obbligazione con un pò di stipendio. Al Canonico parve questo un'avviso del Cielo, e risparmiando ogni fatica di persuasione a que' consiglieri, andò loro incontro a braccia aperte,

(1) In toto regno n...atissimam (Abæ Opp Epist. 1. p. 10)

accettando il proposto partito. E, detto fatto, aprì le porte della casa al trionfatore della scuola, che era per riportare in casa sua ben altri trionfi.

Incotaminato fama godeva Abelardo, a niuno fino a quel tempo aveva pur sospettato di alcun fallo che accennasse a lubricità di vita. Onde Fulberto credeva fermamente, che Pietro, spoglio dallo studio della Filosofia d'ogni cosa terrena, non si avesse che il puro spirito sprofondato nei libri di Aristotele: perciò non dubitò dargli piena balìa su la sua Eloisa, e tenersela in casa come un altro se stesso. (1) Il letto e la mensa comune, non istudiati non sospettosi i solinghi ritrovi, in cui Pietro ed Eloisa si univano, quegli ad ammaestrarla, questa ad apprendere la dottrina dell'illustre peripatetico. Io non so su quali discipline versasse l'insegnamento di Abelardo; ma certo che doveva toccare la Filosofia di quel tempo, essendo già colta nelle lettere Eloisa.

Dapprima io non credo che gli amori di questi due procedessero tanto alla cieca, come dopo. Un vero desiderio di lavare lo spirito di Eloisa a studio di verità, certa temperanza, che doveva ispirare la molta fidocia che poneva in lui il Canonico, mi penso, che rattenesse il misero Pietro nei confini del suo magistero, avvegnacchè già tutto gli si fosse allocata nel fondo dell'anima la Eloisa; ma a poco a poco, prendendo lena la fantasia caldeggiata dagli affetti del cuore, presa altro abito l'animo del filosofo. Lasciati i cieli delle speculazioni scolastiche, incominciò a vagheggiare il bello delle arti. Egli recitava al cospetto di Eloisa qualche passo di oratore o di poeta, e con quella coscienza che aveva della bellezza che recava, la trasfondeva tutta nell'animo di Eloisa. Poi a mostrare che non era da meno degli antichi nel lavorio di quel

(1) Abae. Opp Epist. 1. p. 11.

alle acute speculazioni filosofiche; e quelle discipline che un tempo erano state alimento alla sua ambizione ed alla sua gloria, gli vennero a schivo. Frequentava la scuola: ma la sua voce e tutta la persona, nelle parole e nei modi accennavano ad un grande rimutamento nell' animo di lui. I discepoli se ne addarono, e ne furono addolorati quasi orfani di un tanto maestro. Quelli poi che nelle pubbliche dispute avevano provato la supremazia dell'ingegno di Abelardo, gongolavano di gioja, quasi per nemico allontanato, e reso impotente dai piaceri che più si oppongano alla severità di un filosofo. È facile immaginare come e quanto si ponessero quegli studenti su la pesta, a trovare il perchè Pietro non fosse più quello di una vòlta. Il trovaro non poteva indugiare: tutti seppero in quale scoglio aveva rotto il filosofo, e se ne faceva in città un grande parlare. Solo il Canonico era come rupe in mezzo a tutto questo cicaleccio, che metteva a brani la fama della sua nipote: ma finalmente, come Dio volle, fatto accorto dai consigli di alcuni amici, separò gli amanti, dando commiato ad Abelardo da sua casa.

La tarda separazione affocò nell' amore i due amanti; ed ove prima la cecità di Fulberto rendeva facile il colpevole consorzio, dopo soppern l'astuzia, che in questa generazione di uomini è invincibile e feconda di trovati. Nè erano più rattenuti que' due dal timore della pubblica fama; era questa così ferma ed universale, che de' fatti loro si portava come di una saporita ventura degna dal canto de'trovadori. Perciò scosso il giogo dell'impronta verecondia, non erano in altro che nel celare al Canonico i furtivi congressi, nel che non sempre riuscivano secondo l'intento, imperocchè Fulberto ebbe una volta a chiarirsi con gli occhi propri di quello, di cui una volgare perspicacia avrebbe dovuto da lunga pezza persuaderlo. Ma se Abelardo poteva, uso ai trionfi delle scuole

e chiuso nella fama di altissimo filosofo, tener fronte imperturbata alla mala voci che correvano de' suoi amori, non avrebbe potuto farlo Eloisa, che era donna, senza venire in grave turbamento di spirito. Ma se donna era costei per la cagionevolezza del cuore, aveva però certa virilità nel sentire, che parmi non sia stata la simile in tutta l'antichità. Durare inconcussa nelle sventure, affrontare la stessa morte è molta cosa; ma tramutare tutta la vita in una morte, per un amore infecondo di consolazioni terrene, è singolare cosa anzi unica nella storia delle umane passioni. Per la qual cosa non che paventare le conseguenze del suo amore, con forte e giulivo animo le affrontava Eloisa; quasi che queste fossero nuovi vincoli che la legavano al suo Abelardo. Procedevano i segni della vicina maternità, e non era più modo di celarli a Fulberto: onde era mestieri provvedere alla cosa. Addimandò per lettera al suo amante il da farsi: a questi nel fitto della notte entrato in casa del Canonico, la levò di peso, e la condusse in Brettagna a starsene con la sorella Dionigia, ove l'Eloisa diè a luce un figliuolo, che chiamarono Astrolabio (1); del quale non è memoria nella storia, che del suo nascimento e di alcuni versi che gl'indirizzò il padre Abelardo.

Fulberto nel vedersi rapita la nipote, entrò in un disperato furore; e forse fin d'allora concepì nell'animo la beatitale vendetta, che poi prese sull'infelice filosofo. Il disonore della nipote gli cuoceva nel più vivo del cuore; ma come toglierla dalle mani di Abelardo, egli non sapeva. Certo da quel che fece dopo possiamo congetturare, che il Canonico sarebbe venuto anche a fatti di mano contro di lui. Ma non-

(1) Abae. Op. Epi. 1. p. 13. Part. 11. Epi. 24. 25. p. 343. 345. Vedi la nota a pag. 1119. — Pezu Thes. anecd. noviss. T. 111. par. 11. pag. 95. 110

tano che era Abelardo, e in mezzo ai suoi, l'ira di Fulberto diveniva impotente, e solo dal volere dei due amanti poteva la cosa riuscire a qualche componimento. Infatti Abelardo, già padre di un figlio, e punto di qualche rimorso per le violate ragioni domestiche, andò a presentarsi a Fulberto, e con sicura fronte confessò il suo fallo: « Lui essere perfi-« dissimo, diceagli, a ristorare il male che gli aveva fatto « commettere l'amore; vedere e lamentare il tradimento con « cui aveva violato la santa ospitalità; piangergli l'animo « pel disonesto peccato · lui avere provato quello che altri « innanzi a lui saggiarono, cioè qual propotente cosa « sia l'amore; averne troppo crudamente subita la legge: « chiedergli generoso perdono, promettergli generosa am-« menda; la sua Eloisa iniquamente da lui sfiorata e rapita, « santamente pel matrimoniale sagramento avrebbe menata « sposa, ed in quelle sponsalizie ammendarsi il fallo com-« messo; pregarlo solo a tener celato quel matrimonio, che « avrebbe di molto scemata la sua riputazione di filosofo, e « gli avrebbe chiusa la via alla dignità della chiesa: » Bel parlatore che era Abelardo, e la verità de'modi onde disse queste cose, commossero l'animo del Canonico, che miti parole rispose, consentendo alla inchiesta; e suggellò la pace con uo abbraccio. Ma come si vedrà appresso, al matrimonio si accomodava, non però al celarlo, chè appunto nella notizia di questo era tutto il rimedio alla mala fama.

Tornava in Brettagna Abelardo, recatore ad Eloisa del loro matrimonio; e forse pensavasi, questa dovere accogliare con allegrezza la novella, che avrebbe onestata e santificata la loro unione. Ma la donzella che lo amava smisuratamente, aveva già fatto sacrificio dell'onore e di tutta se stessa a lui, e non avrebbe mai consentito per la più gioconda cosa del mondo, che quegli scapitasse nella fama, per cui singolar-

mento aveva incominciato ad invaghirsene. Onde con mirabile vigoria di ragioni, pose uno stretto assedio al suo Pietro, per istornarlo dal matrimonio: « Non venire alcun bene, diceva con affocate parole, da quel connubio, rimanendo sempre scoverti alla ira di Fulberto, che Dio sa qual vendetta si covi nell'animo: essere la pace un insidia, il matrimonio una rete, a cogherli sprovveduti. Male venirne a grande alla sua fama di massimo filosofo, che stato innanzi tutto nella sapienza, dividerebbe con una femminuccia la nobile mente, lui, desiderio delle scuole, speranza della Chiesa (1), non dover tapinare nelle umili cure maritali. Lui sapere la sentenza di Teofrasto presso S. Geronimo, non essere fatto il matrimonio pei filosofi, nè questi, al dire di Tullio, potere intendere ad un tempo alla donna ed alla Filosofia. E come mai accordare gli scolari con le fantesche, le culle con le scritture, i libri co' fusi e le conocchia? Come mantenere imperturbato lo spirito nelle meditazioni della sapienza, tra i vagiti degl'infanti, il ninnare delle balie, e lo strepito delle faccende domestiche? Belle cose pe' ricchi, che non hanno un pensiere al mondo, improprie queste pei filosofi, che ricchi non sono. Non essere questo nuovo consiglio, averlo seguito quanti nel Cristianesimo e nel gentilesimo o per amor di Dio o per amore degli studî filosofici si tennero dal menar moglie. Se laici e gentili il fecero, lui cristiano, cherico e canonico essere tenuto a

(1) È molta discrepanza di sentenze intorno al chericato di Abelardo. Alcuni vogliono fosse sacrato negli Ordini, ed obbligato dalla legge ecclesiastica al celibato, altri libero, ma semplice beneficiato; il Bayle malamente lo vuol prete, ma non obbligato dalla legge del celibato. Le parole di Eloisa non accennano che ad un futuro ingresso negli Ordini Ecclesiastici, e l'averlo appresso chiamato cherico e Canonico non iscioglierebbe il dubbio

« farlo. Non pensasse a lei, che si teneva beatissima apparte« nergli come amica, anzi che come moglie: amare piutto« sto il libero vincolo dell'amicizia, che quello più santo ma « necessario del matrimonio (1).

Eloisa non voleva che Abelardo scendesse un grado dalla cima della gloria, in cui l'aveva primamente visto con gli occhi della mente; non voleva che la bellezza del suo intelletto, oggetto dei suoi amori, si trasformasse per volgari pensieri. Voleva possederlo tale quale era in Nostra Donna, signore delle scuole. Ma Pietro non si lasciò trarre dalle ragioni della Eloisa: la quale come tutta erasi data a lui, piegossi a fare il suo piacere, ma con animo così intenebrato, che ebbe a dirgli: « Sia, o Pietro, quel che vuoi; ma nella sventura da« remo esempio al mondo di un dolore, che agguaglierà « quello del nostro amore (2) » Questo fu piuttosto un sentire, che un presentire la presenza dei mali che pur troppo raggiunsero gl'infelici amanti. Imperocchè non è virtù al mondo, che precorra ed accenni ai venturi pericoli, quanto la mente di una donna, che spia dalla vedetta del cuore.

Raccomandato alla Dionigia il piccolo Astrolabio, Abelardo se ne andò a Parigi, ma con molte cautela entrò la città, perchè non sapessero di lui e del suo matrimonio. Scorsi pochi dì, convenne con Eloisa in certa chiesa di Parigi, ove stettero tutta la notte orando, a prepararsi al coniugale sagramento con la preghiera. Fatto il dì, alla presenza di Fulberto e di pochi amici furono nuzialmente benedetti: ma Dio non li benedisse dai cieli. Coppia infelice! essi strinsero le destra a simbolo di una inviolabile unione; ma quelle si dovevano presto separare ad asciugare lagrime di una separazione che fu amara quanto la morte. Taciti, e senza

(1) Abel Op. Ep. 1. p. 13 14.
(2) Epl. 1. p. 16.

pure un segno di manifesta allegrezza, che festeggiasse l'infausto connubio, i due sposi si raccolsero in separate case.

Ma a Fulberto non andava a sangue tutto questo mistero avvegnacchè legato di promessa a non far trapelar cosa di quel matrimonio, non appena si fu stretto, che incominciò a spargerlo per la città, come novella che avesse potuto ristorare la buona fama della nipote sua.

Intanto gli sposi non si vedevano che di rado ed assai celatamente, in guisa che poteva cader dubbio sulle parole del Canonico: e se alcuno ne interrogava Eloisa, questa con fronte sicurissima affermava sagramentando, nulla essere stato di matrimonio tra lei ed Abelardo (1). Dalche prese tanto sdegno Fulberto, che trascorse ad ogni maniera di villanie contro la indomabile nipote. Egli ne faceva un pessimo governo intanto, che Abelardo pensò seco stesso trarla di casa dell'iracondo Canonico. L'aiutò alla fuga, e la condusse a stare nel monastero di S. Maria d'Argenteuil. Era questo un priorato soggetto alla Badia de' Benedettini di S. Dionigi, fondato innanzi da Carlo Magno nel villaggio di quel nome, che giaceva alle sponde della Senna, poco lungi da Parigi. Quell'Imperadore, lo chiese ai monaci, per farvi entrare Badessa la sua figliuola (2).

La seconda fuga della nipote nuovi sdegni aggiunse agli antichi nell'animo di Fulberto. Quell'indossare veste monastica, avvegnacchè non legata da voti, gli rapiva tutto il bene, che erasi impromesso da quel matrimonio. Pensava, questo essere un partito preso da Abelardo, per non veder più in viso alla sua Eloisa, e per seppellire in un chio-

(1) I. Ep. p. 17.

(2) *Gall Christ.* t. 7. p. 507. — Abel. Op. Nota a p. 1150.

stro con questa, che pure era stato oggetto così caro al suo orgoglio, l'ignominia degli stemperati amori, ed il rimedio nuziale. Una crudele e disonesta vendetta vagheggiò in mente contro di lui il bestiale Fulberto. Quest'era uno di quegli uomini quanto tardi a vedero, altrettanto avventati nella scelta de' mezzi a disfogare alcuna passione dell'animo. La vendetta è cieca, ma negli stolidi è veggente, e suol colpire sempre l'immediate cagioni che la provocarono Era Abelardo in casa suo placidamente addormito, quando nel più fitto della notte vi s'intromise il Canonico con alcuni, che aveva tratti a parte dell' iniquo disegno. Forse per danaio n'ebbe schiuse le porte. Tosti si appressarono a Pietro, e per cruento sequestra lo resera meo che uomo. Scellerata vendetta, per cui colui che si teneva solo filosofo in tutto il mondo, si trovò sprofondato in un vitupero che non è il maggiore. Presero tosto la fuga quegli scherani, e solo rimase Pietro, che più punto dalla vergogna dell'animo, che dal dolore del corpo, mise a rumore la casa co' suoi lamenti (1).

Immagini chi mi legge qual giorno fosse quello per tutta Parigi, che successo allo dolorosa notte. Rapidamente si diffuse per la città il tristo caso avvenuto a Maestro Pietro, e non fu cuore che non se ne sentisse vivamente ad un tempo impietosito ed irato. Il Vescovo ed i Canonici di nostra Donna mentre lo deploravano, maledicevano alla animalesca ferocia del loro contubernale Fulberto, e la donne, che tutte amavano quel gentile cavaliere delle scuole, ne piangevano pel dolore. A folla accorrevano alla sua casa specialmente i cherici e gli scolari, e toccavano una lezione solenne, del come al farsi ciecamente trasportare da

(1) Abe Op par II ep I p. 321

superbia di spirito, sogliono succedere certi scrosci di sventura, tutta cosa di Dio. Avrebbe forse desiderato Pietro farsi invisibile su questa terra, mentre lo circondavano quei lamentanti. I lamenti e le cure degli amici gli tornavano impronte; ma uno insolito vitupero doveva gastigare in lui l'ebbrezza delle umane lodi. Egli ne sentì tutto l'amaro: e non avendo avuta propizia la morte del corpo, che lo avesse finito, pensò porre fine alla vita del mondo, riparando in qualche chiostro. Se uno oscuro uomo avesse dato nella sciagura di Abelardo, ogni terra sarebbe stata opportuna a celarla. Ma, illustre che era, non trovò altro rifugio a nasconderla, che la tomba del chiostro. Infelici gli uomini che mattamente logorano quanto hanno di caro, a comperarsi il più grande nemico, la celebrità del nome.

Adunque come potè Abelardo raccogliere le forze, dopo la violenta evirazione, fermò nell'animo di rendersi monaco in qualche Badia, e seppellirvi colla vita il patito vitupero. Non era certamente amore delle celesti cosa che vel traeva, ma disperazione della terrene. La quale disperazione malamente gli arrovellava lo spirito con gli stimoli d'impotente gelosia, pensando alla sua Eloisa, che, lui sì conquassato d'animo e di corpo, poteva ad altri amori passare. Per la qualcosa innanzi uscire dal mondo significò alla sua donna, lui riparare in qualche convento di monaci, e desiderare, che come erano stati congiunti nell'amore, stringessel comunanza d'infortunio, mirare alla solinga cella di monaco non come a porto di quiete, ma come a sepolcro che lo togliesse agli umani occhi: se guisselo per questa via, se le durava memoria del suo Pietro, se le toccasse pietà dei suoi casi. Ma Eloisa non aveva mestieri di parole a conforto. Nun punto tocca da Dio, ma

solo dall'amore dello sventurato marito, volente si votò al Signore in perpetuo nel monastero di S. Maria d'Argenteuil: Gilberto Vescovo di Parigi l'aspettava sull'altare col velo nelle mani, per imporcelo quasi coltrice a coprire una vita già spenta: ma nel petto della Eloisa era un cuore, in cui appunto in quell'ora cresceva di mille tanti la vita per la voluttà di un sacrifizio, che non poteva farsi maggiore pel suo Pietro. Ancora nel primo fiore della gioventù, radiante di una bellezza, che le trasfondeva lo spirito su la faccia per la dolce fatica dell'abnegazione, procedeva all'altare la fortissima donna. E come fu per prendere dalle mani del Vescovo il velo, poichè erano alcuni che la stornavano dal sottoporre la sua giovinezza ad uno importabile martirio, quasi compiangendo alla loro debolezza, eruppe improvvisa in quelle parole, che Lucano pone in bocca a Cornelia nel rivedere il marito Pompeo dopo la battaglia di Farsaglia. « O fior dei « mariti, o tu, cui degno non era il mio talamo! e questo « governo dovevano fare i destini di un tanto uomo? Perchè « scellerata ti ho disposato, se a tanto di miseria t'avrei « condotto? Ora prendine il fio, a cui volente mi sobbar- « co » (1). E detto ciò, tolse il velo, e fu monaca. Io non so che si pensasse il Vescovo di questo andar così alla gentilesca al massimo degli umani sacrifizî, che solo può consigliare l'impeto della grazia di Dio. Certo maraviglio, e forse la prepotenza di quello spirito innamorato dovette incatenare Gilberto dal cessare dall'altare una donzella cha non veniva cercatrica di Cristo (2).

(1) . . . . . o maxime conjux,
O thalamis indigne meis! Hoc juris habebat
In tantum fortuna caput! Cur impia nupsi,
Si miseram factura fui? Nunc accipe poenas,
Sed quas sponte luam. Lucan. Phars VIII 95

(2) Me juvenculam ad monasticae conversationis asperitatem non Religionis devotio, sed tua tantum pertraxit jussio (Ep. II p. 45 47)

La badia di S. Dionigi era a que' tempi la più illustre della Francia per ricchezza di patrimonio e singolarità di privilegi. Era già in piedi a' tempi di Dagoberto I; poichè in una scrittura dell'anno 627, regnando Clotario II, trovasi una donazione di certa Teodetruda fatta a Dadone Abate di quel Monastero. Dagoberto Re desiderando si cantassero in quella badia le laudi perenni, ne ampliò le mura, la popolò di monaci, la donò di molte ricchezze. Volle che il suo cadavere fosse sepolto nella chiesa badiale. Bastò questo, che tutti gli altri Re scegliendo la stessa sepoltura, la badia addivenisse tutta cosa regale. Clodoveo figlio di Dagoberto, con molta mala contentezza del Vescovo di Parigi, la sottrasse alla sua giurisdizione. Teodorico II rinfrescando tutti i privilegi concessi ai monaci da' suoi predecessori, notò nel suo diploma, che i corpi de'santi Dionigi, Rustico ed Eleuterio, apostoli della Gallia, posassero nella chiesa di quella badia. La regia sentenza a que' tempi rese infallibile la esistenza delle sante ossa, per cui la badia fu più d'ogni altra reverenda nella Francia. Venuto al regno Pipino, devotissimo che era di S. Dionigi, incominciò ad intrudurre in essa i suoi Abati. L'Abate Fulrado fu da lui creato Maestro della sua cappella per cui quegli seguì il Re nella spedizione in Italia contro i Longobardi a pro di Papa Stefano III; il quale rifuggito in Francia e bisognoso del favore del Re, non fu privilegio, di cui non onorasse la badia. Concesse all'abate Fulrado calzarsi da gran signore, e bardare il suo cavallo di preziosi fornimenti. Da quel tempo gli Abati di S. Dionigi addivennero ufficiali di corte. Mentre i Monaci erano in un continuo salmeggiare, quelli armeggiavano, cacciavano per le selve, padroneggiavano in corte, e va dicendo. Carlo Magno curò la dedicazione della chiesa di S. Dionigi fat la ampliare dal suo padre Pipino, ed infocò anche più di lui

nelle pie oblazioni. I monaci, com'era o prevedere, tra le regie carezze intiepidirono, intristirono. Molti se ne audrono via: i rimasti neppur la vesta volevano ritenere si erano vestiti da Canonici, e vivevano da nomini, che ne'monaci ne'Canonici erano. L'autorità Imperiale di Ludovico il Pio, quella de' Concilî, il zelo d'Ildnino Abate li ricondussero in officio. Vissero dappoi un po' bene un po' male, facendo penitenza, e gustando i gaudî della corte sempre aperta ai loro Abati dalla pietà dei Re. Vennero i Normanni, e patirono molto. Fuggirono, tornarono; a la presenza del pericolo, la necessità del soccorso fece, che non più monaci, ma laici fossero gli Abati di S. Dionigi nel X secolo. Roberto Conte di Parigi, Ugone il Grande suo figlio, ed Ugo Capeto furono Abati di S. Dionigi. Se i monaci rovinassero in mala via con questo innesto di Principi-Abati, non lo domandi il lettore. Quando Abelardo riparò in questa Badia, cioè nell'anno 1121, n'era Abate Adamo, e v'era monaco il famoso Sugero, il quale tutto cosa di Luigi VI, che da fanciullo era stato educato in quel monastero, ernsi dato alle cura del secolo; a studio tanto la corte, che poi addivenne supremo reggitore dello stato. Adunque a que'tempi il mondo con le sue pompe entrava o sbocchi in quel convento di cantori di laudi perenni (1).

Che facessero i Monaci così malmenate educati alle ricchezze ed al fasto badiale non saprei dire: certo che queste congregazioni adunate da prima per conforto di cristiana perfezione, per impronta pietà de' principi, caddero poi in pessima tentazione. Nè tempi di morale decadenza, ma di floridezza di patrimonio, queste non conservano, che qualche

(1) Histoire de l'Abbaye par Dom Michel Felibien, edit de Paris 1706. — Vedi anche il Mabillon *Ann. O. S. B.*

avanzo di materiale disciplina, l'orgoglio de' terreni e spirituali tesori, la confidenza ne' principi e nella cieca religione del volgo. Il corpo di S. Dionigi, il cumulo dei papali e regî privilegî, il ruvido saio, monumento fallace di una morta pietà, e non incomode largizioni ai poveri, tutelavano i monaci di S. Dionigi. Abate Adamo aveva accolto Papa Pasquale nella Badia, n'era stato protetto contro Galone Vescovo di Parigi, aveva fatte molte limosine in tempi di carestia. Bastava questo pel volgo. Le cose andavano.

A questa badia avvicinava Abelardo, maciullato dalla sventura, e poverissimo di ogni cosa, non aveva più nulla di quanto innanzi lo aveva fatto beato. La bella fama di filosofo oscurata dalle turpi fievolezze del suo cuore, la bellezza del corpo sfinrata da uno strano martirio, Eloisa perduta per sempre: nulla più si lasciava alle spalle. Lui meno infelice se quelle mura, in cui andava a celarsi, gli fossero stata scala a levarsi a Dio: ma perchè faceva ancora sangue la ferita dei terreni amori, e perchè gli abitanti di quella badia non sel potevano confortare coll'esempio, egli non trovò che il fastidio della solitudine, l'aspro di una disciplina infeconda di bene, e lo scoutro della memoria di un tempo che non era più. Egli indossò il saio di S. Benedetto; e la sua voce usa a tuonar sola nella frequenza delle scuole, si mescolò con quelle di oscuri monaci nelle flebili salmodie del chiostro.

Chiuso nelle anguste della cella, non poteva l'umiliato filosofo contenere dentro in ufficio l'animo, che come nave disarborata era balestrato ora dall'amore ora dall'odio. Fulberto ed Eloisa gli venivano tuttodì innanzi alla mente; quella gli stemperava l'animo per la pietà, questi glie lo affocava di vendetta. Trovarsi in fondo di tanta miseria, a sapere che l'autore di questa quasi impunito tristamente ne

gioisse, era un morire senza finirla. Due de' sicari che lo avevano sì scelleratamente mutilato, giudicati dalla balia dei laici, erano stati scemi degli occhi ed evirati. Fulberto poi, per chericale indulgenza non fu privo che del benefizio (1). Tanta benignità del Vescovo verso il Canonico malamente sopportava Abelardo: avvegnachè monaco, a vendetta anelava. Voleva muovere per Roma e piatire nella papale curia contro il Vescovo e Fulberto. Ma in questo gli venne a mano una epistola di certo Folco Priore di un monistero di Deuil. È a dire che costui fosse stato innanzi legato di molta amicizia ad Abelardo; perchè si addimostra sapulissimo de' fatti suoi, e molto alla libera ne discorre. Toccato della fugacità della fortuna in questo mondo, e come sia vera sapienza il non disperare, ma conoscersi uomo, quando quella da propizia che era repentina intristisca, ricorda Folco con poca opportunità di consiglio al misero Abelardo il beato tempo della sua gloria, allorchè da tutte le parti del mondo accorrevano a lui, quasi a fonte di Filosofia, tratti dalla chiarezza del suo ingegno, dalla soavità dell'eloquio, dalla facondia delle parole, o dalla sottigliezza della dottrina; e come « da « tanta altezza avesselo traboccato in fondo lo stemperato « amore delle femmine, lui non voler dire, come cosa che « non si accordava con le regole della sua religione, e scan- « dalosa a' buoni. Non tacergli però, come tanto cumulo di « beni, di cui avevangli i cieli fatta bella la mente, un furioso « spirito di superbia avesse bruttamente contaminata, traen- « dolo a sprezzare quanti innanzi a lui, anche santi, intese- « ro alla sapienza, e a tenersi di gran pezza maggiore. La « benignità di Dio, che la ritirò il vento della superbia, ed

(1) Vedi l'Epist. di Folco di Deuil ad Abelardo — Abae. Op. ep. 1. p. 17. Pars. II. ep. 1. p. 222. — Vedi la nota a p. 1149.

« accresce grazia di umiltà, che non tiene a vile chi per superbia o per altra egritudine di spirito inferma, avergli « domata quella sua gonfiezza di animo e quella burbanza di « sopracciglio con tale un rimedio di sventura, nel quale « fosse ammaestramento di umiltà, e dono di lodevole con« tinenza. Aver risaputo per fama, non avanzargli che i pan« ni che lo coprivano del molto tesoro che gli veniva dai ma« gistrali stipendî, tutto avere stoltamente biscazzato e la« sciato in mano delle baldracche (1). Per tutti questi mali « del corpo, stando al vano giudizio del mondo, lui doversi « tenere miserrimo degli uomini · ma cessata la vanità del « giudizio, andandovi sopra con umile animo, troverebbe « in quella calamità una grande utilità di spirito. »

E qui il Priore con impronta carità rinfresca ad Abelardo peccatore non convertito (2) la memoria del patito vitupero, e si sforza a mostrargli, come questo fosse stato per lui una ventura, sponendo tutto il bene che gliene venivn ; e conchiude: « Adunque piange questa tua ferita a « danno il pio e venerabile Vescovo, il quale, per quan« to fu in lui, si adoperò per la giustizia; ne piange il « numeroso convento dei letterati Canonici e de' nobili che« rici; ne piangono i cittadini come d'infamia cittadina, « dolenti, vedisse disonestata la città loro con lo spargimento « del tuo sangue. Come ti dirò del pianto di quante sono « le donne, che nel saperlo, dettero tale in un pianto per « la perdita che facevano di te loro cavaliere, quale cia-

(1) Videtur hoc probare tua profunda paupertas, qua nihil, ut dicitur, praeter pannos ex tanto quaestu habebas, cum his primum casibus subjecisti fortunae.

(2) In tam misera te contritione positum confusio fateor pudoris potius, quam devotio conversionis ad monasticorum latibula claustrorum compulit

« scuna di esse avrebbe fatto nel trovare il cadavere del « marito estinto in battaglia? Fu tanto il comune lutto, « che a me sembra, avere tu dovuto desiderare piuttosto « la perdita, che la conservazione del perduto ».

Finalmente lo storno dalla romana peregrinazione, a cui si voleva porre, per appellare contro al Vescovo ed ai Canonici, Folco lo chiarisce, come non caverebbe ombra di bene da que' piati; piuttosto provocherebbe l'ira del Vescovo contro ai monaci che lo avevano accolto. Imperocchè Abelardo gridava Gilberto coi suoi Canonici traditori a lordi del suo sangue. Conchiude il Priore con bello parole confortando Pietro a perdonare i suoi nemici, e ad essere veramente monaco.

Io non credo che questa maniera di consigli rallenesse Pietro nel chiostro; piuttosto mi penso, che il difetto di altri argomenti e la volontà dell'abate Adamo gli rompesse la gita, non volendo questi appiccar lite col Vescovo di Parigi, il quale non guardava di buon occhio que' monaci tolti alla sua giurisdizione (1). Le ire contro il Vescovo ed i Canonici per impotenza di vendetta, quetavano. Eloisa sottratta agli amori di qualunque altro, la solitudine e la monotona successione degli atti del vivere monastico incominciavano a poco a poco ad infreddare la febbre che cuoceva l'animo dell'infortunato filosofo. Con riposati spiriti incominciò a vedere con chi avesse comune la vita. I monaci non pensavano alla Filosofia; Abate Adamo la faceva da gran signore. S. Bernardo congratulandosi con l'abate Sugerio per una certa riforma che aveva fatto di se e de' suoi monaci, così ritrae lo stato della Badia, sotto il reggimento di quell'Adamo. « Ed era abantiquo un nobile luogo di regale

(1) Dubois, *Hist. Eccl. Paris* I. XI c. 2 p. 720

« dignità, un di quartiere alle regie milizie, e corte per le « cause del Palazzo. Senza indugi e senza frode vi si rende« va a Cesare il suo, non però con pari fedeltà a Dio si ren« deva il suo. Non parliamo di cose viste, ma udite. Lo « stesso chiostro del monastero, come è voce, gremito di « milizie, riboccava di faccende, e strepitava di litigi. In « questo trambusto che mai di divino, di celeste e di « spirituale poteva pensarsi? (1) » Ciò conta S. Ber« nardo con molta continenza di modi, sfrenatamente Abelardo (2)

Egli uso al rigore della dialettica, non poteva acconciarsi tra uomini che tanto malamente discordavano nei fatti con la santità della Regola, che dicevano professare. Un giusto sollogismo si annidò nella mente del monaco peripatetico su la vita di que' Benedettini, ma pericoloso nelle conseguenze. Volle toccarle, e toccarle con quella audacia, cui era uso nell'esercizio del suo magistero. Non la perdonò allo stesso Abate Adamo: vituperava all'aperto il suo vivere, e il trarsi che faceva appresso col malo esempio gli indisciplinati monaci. Pensi il lettore come tristamente cominciasse a rombare l'aere attorno all'imprudente Pietro. Lo guardavano bieco, lo schivavano, se lo avrebbero cavato di casa, come una mala spina. Nè credo che Adamo specialmente, potentissimo che era, si tenesse solo ai pensieri contro Abelardo. Da una lettera d'Ivone di Chartres mi chiarisco che mala-

(1) S. Bernar. *Epist.* 78. 4.

(2) « Abbatia illa nostra, ad quam me contuleram, saecularis admodum vitae atque turpissimae. Cujus Abbas ipse, quo ceteris praelatione major, tanto vita deterior atque infamia notior erat. » Aggiunge poi come « frequenter atque vehementer publice redarguens, omnibus me supramodum onerosum atque odiosum effeci. »

Vedi anche la Cronaca di Guglielmo de Nangis all'anno 1123.

mente governato dall'Abate, Pietro gli scoccasse un'accusa presso il Re. Dice Ivona in questa lettera al Re, che non si tenesse alle accuse dei nemici dell'Abate di S. Dionigi ed alla testimonianza di un certo falso monaco; esaminasse la cosa più attentamente, e non facesse onta ad una Badia tanta accresciuta da'suoi predecessori (1). Adamo soccorso dall'Antarevale Vescova, parò il colpo; ma Abelardo, che forse sarà stato quel falso monaco della lettera, rimase scoverta alle ire tenebrose de' monaci, che aspettavano come ventura potersela torre di mezzo.

Capitò loro un buon destro. Quello che era avvenuto a Guglielmo di Champeaux, fatto canonico regolare, avveona ad Abelarda manaco. Gli antichi scolari, malamente portando la sua lontananza, a che marcisse nell'ozio, lo vennero pregando, perchè riprendesse nella Badia il loro ammaestramento. E paichè pareva ad essi, che ad Adamo, tutta nei negozi della carte, non tornasse grato, che tra i monaci o tutta quella turba di gente, di cui parla S. Bernardo, si frammischiassero anche gli scolari, gli furono intorno con ogni maniera di supplicazioni, perchè piegasse Pietra ai consueti insegnamenti, e facesse per amore di Dio quello, che innanzi per cupidità di lodi e di lucra aveva fatto. All'Abate ciò ai monaci non dispiaceva punto l'inchiesta. Era questo il modo onde far piegare sui libri gli occhi di Abelardo, tanto improntamente aperti sui fatti lora. Infatti Adamo coi suoi monaci vennero can belle parole confortandola, perchè facesse il piacere degli scolari. Piegossi Pietro, e se ne andò in una cella (2) della Badia a tenere scuala.

(1) (Epist. Ivonis Carnotensis ap. Duboulay t. 2. p. 55.). Dictum est mihi quod ad sugestianem inimicorum Abatem S. Dyonisii graviter accusatis, et testimonio cujusdam pseudomonachi objecta sibi falsitate infamare contenditis.

(2) La voce *Cella* « ad cellam quamdam » usata da Abelardo, non

Egli pensavasi, che stando tra' monaci, non sarebbe stato tanto spianato l'aringo di quel magistero; ne temeva i pericoli, ove si fosse gittato di nuovo alle procellose lucubrazioni filosofiche degli Universali. Come monaco, cantamente diè opera a sacre discipline (2); ma non obbliò al tutto quelle della Filosofia Egli con molto artifizio se le faceva chiedere dagli scolari, e cominciò di nuovo a trattarle, quasi esca, come diceva, che dolcemente litraesse alle cose divine. Si munì dell' esempio di Origene, che aveva tenuto la stessa via. Abelardo esperto delle cose di questo mondo, andava molto cauto tra coloro che si dicevano fuori del mondo.

Uscito dalla badia di S. Dionigi, e forse in sede più tranquilla, Abelardo, circondato da moltitudine di uditori, che stando alle sue amplificazioni, non trovavano tetto a ricovero, pane a nutrirsi (1), tornò con l'animo ai dì dei suoi trionfi scolastici, e l'ambizione della scienza cominciò di nuovo a concitargli la mente. Tornare allo antiche quistioni della na-

suona stanza di monaco, ma bensì casa di monaci, o meglio monasteruolo. Erano queste celle piccoli monasteri dipendenti da qualche Badia, che sorgevano nei badiali poderi. Vedi il Du Cange alla voce *Cellae*. Quale fosse quella, di cui parla Abelardo, non è chiaro Il Mabillon (Ann. O. S. B. 1121. p 57.) afferma essere quella di S. Ayoul a Provins: *in cella Pruvinensi Trecentium monachorum, quae S Agulfi dicitur.*

(1) Ecco come conta la cosa l'artificioso Dialettico . . . « ubi, quod professioni meae convenientius erat, sacrae plurimum lectioni studium intendens, saecularium artium disciplinam, quibus amplius assuetus fueram, et quas a me plurimum requirebant, non penitus abjeci, sed de his quasi hamum quemdam fabricavi, quo illos philosophico sapore inescatos, ad verae philosophiae lectionem attraherem, sicut et summum Christianorum Philosophorum Originem consuevisse, Historia meminit Ecclesiastica » (Hist. Calam)

tura degli Universali, non voleva, e, sconfitto Guglielmo, non era altri che osasse tenergli contro il campo. Volle finalmente assorgere all'ardue verità teologiche, e trarla al pericoloso contatto della Dialettica. Nuovo l'ariogo, a singolare merito agognava. Osava l'intrepida ragione di Abelardo. Ottone da Frisinga afferma, che Pietro da sottile che era divenisse anche più sottile — *de acuto acutior* — (1) e lo credo; perchè se v'ha ragione di vita, che aguzzi la mente, si è appunto la monastica. Il sequestro dalle umane cure, l'unisona cadenza di quanto circonda un monaco, fanno rifuggire la vita dell'uomo nel sommo della mente, ove non trovando questi che se stesso, sopra se stesso si ripiega, e si addoppia la forza del pensiero.

Tre vie erano aperte innanzi ad Abelardo, per andare allo studio di Dio: quella di una passiva esposizione della verità rivelata, quella di un razionale discorso della medesima, e finalmente quella del razionalismo, cioè dell'azione della ragione precedente l'umile accettazione del dogma. Della prima egli seppe alla scuola di Anselmo di Laon, e vedemmo come disgradassero l'impaziente dialettico quelle modeste chiose, che il vecchio andava consegnando a ciascun passo della Bibbia, nel che credeva, si stesse tutta la scienza teologica. Questo fu visto, che per Abelardo fosse fumo e non altro. La seconda teneva S. Anselmo era tutta in quel cercare la ragione del come sia non del come non sia alcun dogma di fede. Razionale maniera di discorrere, ma non intanto da lasciare sul collo alla ragione le briglie e dargli la balìa a cercare la possibile non esistenza del dogma. Di questo metodo non so se Abelardo sapesse, e se gli fossero venuti a mano i trattati teologici

(1) *De Gestis Frider* L. 1. c. 47.

contro Roscellino dell'Arcivescovo di Cantorbery. Ma ove anche avesse saputo, egli non lo avrebbe mai abbracciato. Credere e poi ragionare, era troppo poco per Abelardo. Egli voleva ragionare per credere. Infelice! il dono della fede ha per madre la sola autorità del Dio rivelante, per madrigna la ragione.

Per la qual cosa nel porsi allo studio di Dio e di tutti i suoi rapporti col creato, egli prese le mosse dal dubbio, ossia dalla negazione della verità, di cui si metteva in cerca. Il fondamento della scienza non doveva essere l'assioma del sovrannaturale rivelato, ma il teorema del ragion naturale da dimostrarsi. Bisognava distruggere per edificare: e quale arma più terribile del dubbio per questa maniera di distruzione? Adunque quasi prologo alla Teologia scrisse il libro del *Sic et non*, cioè, del sì e del no. Egli in molti capi accenna solamente le quistioni della Teologia e della morale, ed innanzi che la mente corra al credere o non credere, egli la inmolla con un *et contra*. Così, a mò d'esempio (1).—*Quod in Trinitate non sunt dicendi plures aeterni et contra.* — Posata così la verità in questa forma di dubbio, viene nel capitolo ad agitarla con informe ragione di argomenti: parte stanno pel sì, parte pel no. Distratto l'animo dalle opposte sentenze, pende e non sa dove inchinare. L'abbrivo della ragione ad una delle sentenze è tutto nelle mani della stessa ragione. Abelardo non la muove, tace. Egli è contento che la sua critica e la scienza della Bibbia e de'Padri gli abbiano fecondata la mente al concepimento del dubbio: ed armato del dubbio, procede poi con la sola ragione a sprigionare la verità dal ginepraio del provocante antinomio.

E chiaro che in questo sommario della scienza teologica Pie-

(1) Cap 7.

tro appaia uomo di altro tempo. Io non lodo alcerto quella sua confidenza nella ragione ma maraviglio del come questa scappasse fuori dai confini del suo secolo. Ed appunto perchè viveva nel XII secolo, non è da attribuire a malizia, o a preconcetto disegno di male, quel suo razionalismo; ma piuttosto ad una falsa coscienza delle forze della propria ragione, ed alla fede nella missione di questa, a compiere verso Dio quello che S. Paolo chiama ragionevole ossequio. Infatti Abelardo errò, ma non incaponì nell'errore. Male però fece Pietro lasciando nelle mani degli scolari, avvegnacchè con certa cautela, il libro del *Sic et non;* che se poteva essere per lui preparazione alla spiega del domma, era scandalo a quelli, che del domma non sapevano ancora. Dissi con cautela; perchè quel libro non fu molto conosciuto. Imperocchè Guglielmo di S. Teodorico ne parla a S. Bernardo come di scrittura, che cercata, non veniva fatto trovare (1).

Accennata la verità della fede, quasi problema a risolvere, imprende Abelardo a trattare di Dio e della Trinità nel libro, che a titolo—*Introductio ad Theologiam*(2) Egli incomincia nel prologo ad affermare: « Essere stato condotto dalle peti« zioni de' suoi discepoli a scrivere una certa somma di sa« cra erudizione, quasi introduzione alle divine Scritture. Le

(1) Sunt autem, ut audio, adhuc et alia ejus opuscula, quorum nomina sunt *Sic et non*, *Scito teipsum*, et alia quaedam, de quibus timeo ne, sicut monstruosi sunt nominis, sic etiam sint monstruosi dogmatis; sed, sicut dicunt, oderunt lucem, nec etiam quaesita inveniuntur. (S. Bern. Opp. tom. 1. p. 301.)

(2) Questo è variamente intitolato da Abelardo. Nella Epistola a Gaufrido Vescovo di Parigi lo chiama *Opusculum de Fide Sanctae Trinitatis*. Spesso nel Comento su l'Epistola di S. Paolo ai Romani lo chiama *Theologiam suam*, e nel Prologo a questo trattato *Sacrae eruditionis Summam*, oppure *Divinae Scripturae Introductionem*.

« molte cose da lui scritte intorno a filosofiche (1) e profane « discipline, da essi lette con piacere, averlo oramai con« fortato, a penetrar con la mente nelle regioni della Fede; « come monaco, convenirgli meglio questa sacra maniera di « disciplina. Meta del filosofico corso essere lo studio di Dio; « in lui il termine ed il frutto delle fatiche. Ogni altro studio, « avvegnacchè profano, ordinarsi a quello della S. Scrittura. « Quanto più lontana fosse dalla umana ragione la cristiana « Fede, tanto più dal suffragio della ragione dovessesi con« validare, massime a petto di coloro, che si van dicendo « Filosofi. A tener contro alle impugnazioni di costoro esser« ne stato richiesto dagli scolari, sapendo a pruova la sua va« lenzia nell'arte della Dialettica. Aggiunge poi da buon Cattolico: *Nella quale opera se, a cagion dei miei peccati, sconfinerò, e Dio il cessi, dal senso e dal linguaggio cattolico, colui che dalla intenzione pondera i fatti, lo perdoni a me, sempre parato a dare soddisfazione del malamente detto, ammendandolo o rigettandolo, allor che alcun dei fedeli a per forza di ragionamento o per autorità di Scrittura si farà a correggermi*. E rafforzata la sentenza con alcuni passi della Bibbia e di S. Agostino, prosiegue: « Ammaestrato dall'esempio di un tanto uomo, « se per caso dirò cose erronee, non mi intesterò a « difenderle per disprezzo, nè mi farò trarre per presun« zione dall'orgoglio. Perchè se non anderò immune dal « vizio dell'ignoranza, canserò quello dell'eresia. Impe« rocchè non è la ignoranza che rende l'uomo eretico, « bensì la contumacia della superbia, allor che alcuno « agognando a celebrità di nome per qualche novità, me-

(1) Da queste parole siamo chiariti, avere Abelardo prima di questo tempo scritti i Trattati filosofici pubblicati la prima volta dal Cousin.

« ha vanto di spacciar qualche cosa di strano, ed a petto « a tutti si appunta ad improntamente difenderla ; e ciò « perchè sia tenuto da più degli altri ed a niuno se- « condo ».

Vegga il lettore, che Abelardo non si poneva con insidioso animo a trattare delle divine cose. Egli abborriva dalle novità : ma le cose che già sapeva, voleva, prorompessero quasi vena di acqua dalla fonte della ragione. Umile cuore recava, a quanto appare, al difficile studio, perchè ne sapeva i pericoli : ed è a dire, che non fallisse nell' ottimo proposito : accusato, dannato, ribelle non mai.

L'antinomia teologica del *Sic et non* aveva già compiuto il suo ministero nella mente di Abelardo, concitandone la ragione con l'artifizio del dubbio. Ad un tratto l'acquieta ; e discorso della Fede della Speranza e della Carità, nelle quali virtù dice, consistere la somma dell'umana salute, con un eloquio veramente solenne si accosta a Dio, dicendo: *Tenet igitur Christianae fidei religio, unum solummodo Deum esse.* Quel *tenet*, io cui è la forza dell'autorità della Chiesa, è il fondamento cui si poggia Abelardo, avvognachè come uomo fallisse.

Ponendo mente al come Abelardo discorra del dogma dell' unità e semplicità di Dio, e della Trinità delle persone divine, non dobbiamo obbliare ; aver lui scritto innanzi S. Tommaso, perciò quello che in altri scolastici dopo l'Angelico è derivazione del magistero di questo, in Abelardo è tutto merito del suo ingegno. Avvertendo però come in non parti del valore teologico di Abelardo, che certo non poteva paragonarsi con quello degli antichi Padri, ma di quella sua azione razionale, la quale se fu un peccato in lui, nelle mani di Dio fu provvidenziale argomento di bene.

Valga questa avvertenza a chiarire la mia mente nel processo del racconto.

Adunque due cose vuono avvertite nelle scritture teologiche di Pietro, l'erudizione e la forma. Quella può dirsi misura di quanto sapevasi ai suoi tempi, questa tutta nuova e non usata dagli antichi Padri. Quel proposito di non lasciare indietro la ragione nella ricerca della verità soprannaturale, quell'abito magistrale del pensiero acquistato nell'esercizio delle scuole, quell'ordine nella successione delle idee, necessario a chi insegna, è appunto ciò che informa la materia dommatica nelle cose di Abelardo. Forma, di cui egli primo usò, e da lui appresero quanti vennero dopo, massime Pietro il Lombardo e S. Tommaso.

Egli nettamente distingue gli argomenti tolti dall'autorità da quelli che fornisce la ragione, e questa distinzione segna quasi il confine che separa l'azione di questi due principi, per cui l'individua, ed assegna a ciascuno un peculiare ministero di azione. Avvegnocchè gli antichi Padri non ponessero in non cale il suffragio della ragione, tuttavolta non ne distinsero il ministero tanto nettamente da quello dell'autorità. Ragionavano, ma non rompevano tanto bruscamente il corso degli argomenti rivelati, per dar luogo a quelli della ragione, come primo fece Abelardo e poi S. Tommaso. Quel — *probatur ratione* — sarebbe scandaloso, ove non fosse cosa dell'Angelo delle scuole. Nella distinzione della ragione dall'autorità si cova, per chi volesse perfidiare, quasi una implicita indipendenza di quella da questa. Fra i così detti *Luoghi teologici*, o sede di argomenti alla dimostrazione del Dogma, ebbe dappoi luogo la ragione umana nei trattati scolastici. Ciò devesi ad Abelardo, che primo distinse il ministero della ragione da quello dell'autorità.

Pietro non esaltò la ragione per sfrenato amore della pro-

prio. Egli apprezzava assai il bene, che ne poteva venire, a rafformare la verità soprannaturale, non in se solo, ma nell'uomo. Quindi se ragionava, faceva ad un tempo tesoro dell'altrui ragione. In questo non poneva distinzione tra Cristiano e gentile; e se i Filosofi gentili avevano detto cosa che si accordava con quello rivelato da Dio, egli la raccoglieva come frutto della loro ragione, ed usavane contro coloro che erano schivi a credere, perchè privi del dono della fede. Da ciò quel suo idolatrare i pensamenti di Platone. Questa invocazione dell'umana ragione che faceva Abelardo, diè poi seggio tra gli anzidetti *Luoghi Teologici* all'autorità dei Filosofi e della Storia. Vegga il lettore come da queste considerazioni, che si fondano su lo studio, che ognuno può fare della scrittura teologiche di Abelardo, appaia, essere stato costui il vero fondatore della Teologia scolastica. Egli il primo le dette abito di scienza, tale quale glielo poteva fornire la ragione dei tempi in cui visse.

Questa nuova disciplina nella forma teologica doveva essere pericolosa a chi prima la mettesse in uso. Di ciò si addava Abelardo: e cominciò a guardare la propria ragione e quella dei filosofi gentili, come due scogli, nei quali o poteva cozzare per imperizia, o si potevano afforticare i suoi nemici per guerreggiarlo. Infatti dopo aver tratti nel primo libro a testimonianza, nientemeno che del dogma della Trinità e della Incarnazione, Ermete, Platone, Pitagora, Cicerone, Seneca, Macrobio, Virgilio, ed anche la Sibilla, nel dar principio al secondo libro, così si mette a parare i colpi: « Nell'antecedente parte della nostra opera raccoglemmo in « uno alcune testimonianze si dei Profeti che do' filosofi, a « dimostrare con quelle la fede della SS. Trinità. Nella quale « per fermo, levato quasi a grado di autorità la sentenze de' « filosofi, o de SS. Padri, avemmo certo presentimento di

« soggiacere al dente de' nostri detrattori » Ciò detto, si premunisce dell'esempio dei SS. Padri e massime di S. Girolamo, i quali ricorsero alle testimonianze dei filosofi gentili. Dimostra con molta forza di ragioni, la Dialettica, e qualunque scienza profana, non essere nemica, ma di aiuto alla Religione, potersi usare di comparazioni e similitudini naturali nella esposizione dei misteri, non ad invilirne la dignità, ma a dimostrarli non contrari alla umana ragione, massime se è a trattar con Pagani ed Eretici, che non vogliono stare solo all'autorità. Escludere la ragione, e stare solo all'autorità non essere ben fatto da chi si pone alla prova dei misteri. Se questi si esprimono con parole, essere necessario in noi concepire idee che a quelle parole rispondono.

Fatta questa digressione, torna Abelardo a Dio. Egli tenendo le poste dei Padri, parla della sua essenza, della generazione del Verbo, e della Processione dello Spirito Santo. Arditamente si appiglia a similitudini naturali, a chiarire la Trinità delle Persone. Nessun male intendimento in questo: ma la facile comparazione poteva offendere la dignità del dogma e svegliare i suoi nemici. Conchiude la difficile trattazione, audacemente affermando, avere i filosofi pagani avuto notizia per virtù della loro ragione del dogma della Trinità.

Dà finalmente principio al terzo libro, spiegando con più fiducia le vele della ragione. Dimostra con istretto argomentare l'unità di Dio, dopo avere preposto a se stesso, quasi problema a sciogliere, questa dimanda: « Può mai la divina provvidenza « fondità indagarsi dall'umana ragione, e per questa il Creatore « tore darsi a conoscere alla creatura? o piuttosto lo stesso id« dio forni a lei per qualche sensibile segno la prima notizia « di se medesimo, apparendo a lei dapprima o in forme di « Angelo o di qualunque spirito, come si legge de' primi no-

« stri parenti, ai quali, si recita, aver parlato nel Paradiso?
« E forse dapprima la cosa andò in modo, che l'invisibile
« Creatore per visibile specie si rivelasse all'uomo. Ma se
« più attentamente poniamo mente alla stessa forza della ra-
« gione (cui spetta trascendere ogni senso, ed investigare ciò
« cui non giungono i sensi) per fermo quanto la cosa è di
« più sottile natura, a più lontana dai sensi, tanto e a miglior
« diritto deva soggiacere al giudizio della ragione, a deva
« provocare lo studio della medesima. Arrogi, che come pel
« dono della ragione, immagine di Dio, l'uomo è a Dio asso-
« migliato, in nessuna cosa doveva egli meglio essere inchi-
« nato ad usarla, che in lui, la immagine di cui, ossia la
« più fedele simiglianza, per essa ragione in se stesso ritrae-
« va: ed in nessuna altra cosa è a credere, che questa più
« facilmente inclinasse ad intendere, che in questa, da cui
« ha tolto la simiglianza. Facile al certo dalle simili cose le
« simili congetturare; e quanto alcuno è più simigliante ad
« altri, tanto è più facile la notizia che ne può avere, stanta
« che gli sta più dappresso per natura Che se pur ci sembra
« necessario nella esperienza dei sensi il farci condurre dalle
« sensibili cose alle intelligibili, era pur facile che Iddio otti-
« mo facitore e provveditore di tutte le cose, percioechè tanto
« mirabilmente opera e dispone, accennasse nelle sue opere
« quanto grande sia, onde dalla natura delle opere che si
» veggono, argomentiamo dell' industria del lontano arte-
« fice (1). »

Così magnificata la ragione, attribuendo alla medesima quasi il diritto d'investigare quanto trascende i sensi, essendo per essa immagine di Dio, affronta il difficile dogma dalla potenza, della volontà e della immutabilità di Dio. Se A-

(1) Abæl Opp. p. 1102 1103.

belardo siasi o no dilungato dalla dottrina della Chiesa in questa trattazione, diremo nel recitare le censure che gli trassero sopra l'audacia del suo pensiero; ora basti il detto, a chiarire di qual forma egli rivestisse il discorso dommatico, perchè in quella è tutta l'indole di quest'uomo, di cui contiamo la storia.

Incominciamo le procelle teologiche, aveva Abelardo, come abbiamo narrato, dato di cozzo alla dottrina di Roscellino intorno agli Universali. Queste ostilità non si perdonavano mai in quei tempi: s'incominciavano nelle scuole e andavano a finire nella chiesa. Quel di Compiègne non aveva perduta la memoria dell'irriverente discepolo. Vide come le acque si andassero intorbidando per lui, a cagione dello scandalo che aveva messo la troppa sua libertà di discorso intorno ai dommi, e vi cacciò anche egli le mani. Anche egli andava seminando sinistre cose del discepolo, scrittore non retto della Trinità. Abelardo con tutto il suo Concettualismo non aveva potuto togliere dalla mente il germe del Nominalismo, che era tutto nel riconoscere la realtà dell'individuo. Per la qual cosa giunto a fronte del mistero della Trinità, anche egli, come Roscellino, si trovò al bivio delle due sentenze, o della unità di Dio nella unità della persona, o della trinità degli Dei nella trinità delle persone. Come appare chiaro dalle sue scritture, egli tenne la via opposta del maestro, accennando piuttosto all'errore di Sabellio che al triteismo di Roscellino. Questi, che erasi purgato con una seconda ritrattazione al cospetto della Chiesa, stimò bene di punire in Teologia le impertinenze del discepolo commesse in Filosofia. Lo denunciò come eretico al Vescovo di Parigi.

La denuncia aveva dell'inverecondo, pensando ai peccati teologici del Canonico di Compiègne. Questo pensiero non era scappato dalla mente di Abelardo, anzi riscaldò tanto, che

questi perduta ogni riverenza verso l' antico maestro, gli scoccò una epistola diretta allo stesso Vescovo di Parigi, piena di contumelie. « Alcuni de' nostri discepoli testè giunti ci « han recato, come quel superbo e antico nemico della cat- « tolica fede, la detestabile eresia del quale predicatrice di « tre Dei fu convinta dai Padri nel concilio di Soissons e pu- « nita di esilio, abbia eruttate contra di me molte contumelie « e minacce, letto che ebbe certo mio trattatello intorno alla « fede della santa Trinità, scritto a tener fronte all'anzidetto « eresia, per cui egli è addivenuto infame. Io oltre da un co- « tal nostro discepolo, con cui egli tenne parola, riseppi co- « me, voi allora assente, vi aspettasse a mostrarvi certe mie « eresie intromesse in quell' opuscolo. Se ciò è vero, e que- « gli ancora duri nel proposito, prego voi, atleta del Signore « e difensore della Fede, che a dì e luogo fermato ci convo- « chiate, ed al cospetto di cattolici ed assennati uomini, da « voi scelti, si ascoltino le cose, che egli contra di me lonta- « no va mormorando; e o egli per l'apposizione di un tanto « delitto, o io per tanta audacia di scrittura soggiacciamo ad « una debita censura. Pertanto io mi fo a ringraziare Dio, « che mi trovi a fronte di un capitale nemico suo a corrutto- « re della Fede, e mi sia forza combatterlo a tutela di questa « Fede, in cui duriamo; e che io sia riconosciuto del nume- « ro degli onesti, appunto per la inimicizia di un uomo, che « è noto come solo ai buoni faccia la guerra, e della vita e « costumi del quale non è chi non sappia. Costui osò scrive- « re impertinente lettera contro quell' egregio banditore di « Cristo Roberto di Arbrisselles; e andò tanto innanzi nelle vil- « lanie contro quel magnifico Dottore della Chiesa Anselmo Ar- « civescovo di Cantorbery, che vergognosamente per regio « mandato venne messo a confine, e campò a stenti la vita (1) ».

(1) Abael. Op p. 354 Roberto di Arbrisselles nato in Brettagna in

14

Da questa lettera è chiaro come già si fossero desti gli animi su la dottrina di Abelardo, e che se primi furono i filosofi a gridargli contro, non dovevano tardare i teologi a far sentire la loro voce. E qui avverta il lettore, come discorrendo io i casi di Abelardo nel difendere che faceva egli la propria sentenza, non voglio punto onestare gli errori, in cui potè dare non per malizia di volontà, ma per fallo d'intelletto. Voglio però che chi mi legge distingua l'indole di coloro che levarono la voce contro Abelardo. Alcuni gridavano per puro amore della verità e zelo della cattolica fede, capo S. Bernardo: altri per conforto di umane passioni, le quali come e quanto caldeggiassero nelle scuole è bello vedere nella lettera di Abelardo contro Roscellino. Quelli e questi miravano all'errore teologico del razionale monaco, ma non tutti recavano lo stesso animo nella persecuzione dell'errore. Questa differenza di spiriti va notata dallo storico, perchè sia nettamente distinta quella che fu collutazione del filosofo con la opinione degli uomini, da quello che fu gastigo di ecclesiastica autorità giustamente ministrato a contenere in uffició un licenzioso teologo. Certo che le forme con cui dovrebbe alcuno incolorare il racconto del come S. Anselmo notas-

un borgo da cui prese il nome, fu uomo famoso per le terribili austerità corporali, e per la potenza del suo dire nel predicare la parola di Dio. Egli mirò alla riforma dei Canonici, e fondò l'Abazia della Ruota. Fu il precursore di S. Norberto. Vedi la sua vita appresso i Bolland. 25 feb. T. 3. p. 393. E qui giova osservare come Abelardo e Roscellino avversari intorno alle teoriche filosofiche e teologiche, ebbero entrambi a fronte nemici due santi, uno famoso per dottrina, l'altro per austerità di vita e possanza di parola su le turbe. Roscellino fu gastigato da S. Anselmo e da Roberto d'Arbrisselles; Abelardo da S. Bernardo e da S. Norberto. I due santi Dottori vegliavano la incolumità del dogma alle porte delle scuole e delle reggie, i due predicatori nella frequenza del popolo.

se di eresia Roscellino, non debbano essere le stesse a rivestiro l'ereticali denuncie di questo presso il Vescuvo di Parigi coutro Abelardo. Tanta differenza sarebbe mestieri che corresse tra loro, quanta ne corre tra quel zelante Dottore ed il Canonico di Compiègne guastatore del dogma della Trinità.

Anselmo di Laon suo maestro in Teologia, e Guglielmo di Champeaux (1) eransene morti. E buon per Pietro che questi, reverendi per vecchiezza, e muniti di ecclesiastiche dignità, non sopravvivessero alle sue scritture teologiche, che memori delle sue discolezze scolastiche, non avrebbero certo stornata la tempesta che gli stava sul capo. Ma a quello che non potettero fare i morti maestri, sopperirono i vivi discepoli Alberico di Reims e Lotolfo Lombardo; i quali se ne stavano a Reims rettori della scuola, e successori nel magistero teologico di Anselmo di Laon. La loro teologia non aveva proceduto gran fatto da quello in cui l'aveva lasciata il maestro. tuttavolta si tenevano in punto di gran maestri come eredi della fama di Anselmo. Non appena risseppero della scuola che aveva aperta Abelardo, adombrarono forte, e si misero in orecchio. Essi prevedevano male per se, che in breve sarebbero stati abbandonati dagli scolari, tratti dal prepotente dialettico, ed avrebbero perduto il monopolio teologico.

Dei due quegli che adombrò più forte si fu Alberico, il quale si teneva anche offeso di certe parole, che celatamente gli lanciò Abelardo senza nominarlo nella Introduzione (2). Imperocchè questi non si era tenuto solo in quella scrittura ad accennare agli eretici di quel tempo, ma anche ai mae-

(1) Intorno all'anno della morte di Guglielmo vedi il Pagi nelle note al Baronio all'anno 1121. num. XII

(2) L. ti. L. 2. p. 2066.

stri che tenevano scuola, e che, come egli dice, malamente ragionavono in fatto di domma. Egli arditamente li assale, risparmiando però il loro nome, ma affermando essere assisi in cattedra di pestilenza (1). Fra questi era uno, che malamente discorrendo della natura di Dio e della distinzione delle Persone, predicava, Dio avere generato se stesso. Questo maestro non era, che Alberico: e ciò è facile congetturare dal trovare nel concilio di Soissons questa accesa lanciola al medesimo da Abelardo Alberico volea vendicarsi. Aggiungi che era tanto o quanto ghiotto di ecclesiastiche dignità Era Archidiacono di Reims e Priore di S Sisto. agognò poi alla stessa sede di Reims, e sebbene eletto e molto raccomandato da S Bernardo presso Papa Onorio, gli fallì l'intento(2). Ottenne finalmente nel 1139 la sede arcivescovile Bituricense. Ora quest'uomo non era solamente punto da magistrale gelosia contro Abelardo, ma anche da vendetta, e da quel zelo che in certi vocabolari rende senso di ambizione. Egli adunque col suo Lotolfo, avuta nelle mani la Introduzione alla Teologia, vi cacciarono dentro gli occhi a trovarvi l'errore, e ad occhio che illividisce per gelosia questi trovati son facili. Come spaventati dallo scandolo, e da terribile eresia che minacciasse la fede, si accostarono a Radolfo Arcivescovo di Reims, ponendolo in su l'avviso sui fatti d'Abelardo
« Aprisse gli occhi su quella scuola di Pietro. questi essere
« monaco, ed ai monaci non convenire punto l'insegnare
« profane discipline. guardasse alla presunzione di costui,
« che senza aver conosciuto maestro delle cose teologiche, di
« queste si facesse audacemente maestro Cogliesse il destro,
« venuto proprio dal Cielo, del Cardinale Conone vescovo di
« Palestrina, che allora si trovava papale Legato nella Fran-

(1) Ibi
(2) Vedi Mabillon nella nota all Epist 13 di S Bernardo.

« cia, lo confortasse ad adunare in Soissons una sinodo; vi « chiamasse l'Abelardo con quel suo libro della Trinità » (1).

Radolfo fece a verso di que' due, pregò il Legato Conone a presiedere ad un concilio de' suoi suffraganei, cha radunò in Soissons. Non sappiamo quali fossero i convenuti. V' intervenne l'Abate Adamo di S. Dionigi, forse perchè era a trattarsi della cose di un suo monaco (2).

Abelardo coma riseppe di questi rumori che avvenivano in Reims de' fatti suoi, intese bene da qual banda spirasse il vento di quella procella. Il nuovo metodo a trattare le verità della fede era andato troppo a sangue dei suoi scolari, i quali ne avevano fatto un gran parlare, dicendo: « Fine una « volta alle ciance vuote di senso: non più credere senza « prima intendere la verità: essere ridicolo andar predican« do cose, che nè i maestri nè i discepoli intendessero un « jota; essere questi appunto que' ciechi conduttori di cie« chi, di cui Cristo favella ». Nè erano solo i discepoli: ma a quanti veniva a mano quel libro della Trinità non pareva vero per la maraviglia quella facile spiegazione di verità, stata fino a quel tempo così lontana dall' umano intendimento. Ciò conta lo stesso Abelardo, quasi beatificato dal felice esito del suo sistema (3). Ma appunto in questa treppo facilità e-

(1) Ab. Op. Epi. 1. pag. 20 — Vedi la nota a pag. 1164 — Gallia Christ. t. IX. p. 80.

(2) Ab. Op. nota p. 1166.

(3) . . . . *dicentes quidem, verborum superfluam esse prolationem, quam intelligentiam non sequeretur, nec credi posse aliquid, nisi primitus intellectum, et ridiculosum esse, aliquem aliis praedicare quod nec ipse nec illi quos doceret, intellectu capere possent . . . Domino ipso arguente, quod caeci essent, duces caecorum* . . . .

Quem quidem Tractatum cum vidissent et legissent plurimi, coepit in commune omnibus placere quod in eo pariter omnibus satisfieri super hoc quaestionibus videbatur. Ab. Op. pag. 201.

rano gl'imminenti pericoli che il minacciavano: ed era un documento del come non bisogna sguinzaghar tanto alla libera la ragione de' giovani e del volgo intorno alle verità della fede. Questi se hanno la forza a correre, non hanno poi l'indulta virilità dell'animo ad arrestarsi una volta innanzi alla tremenda maestà del mistero. Io dico di coloro che han voglia di credere io Dio rivelante. Tuttavolta i due accusatori, come vedremo, non curarono tanto delle offese che potè ricevere la Teologia dalla Dialettica di Pietro, quanto della materia stessa del domma. L'assalto da questo lato era più facile e più sicuro di vittoria.

1121. Pietro vi si preparò; mosse per Soissons con pochi dei suoi discepoli. Non recava coscienza di errore di sorte recava però quella della sua forza atletica nel lottare con la ragione, ove fossero bastati gli spirti ai due accusatori di contendere con lui in campo chiuso Ma fu grande la maraviglia sua ed il timore quando in sull'entrare la città di Soissons si avvide, che questa non era solo lotta di parole ma anche di mani, che doveva affrontare. Alberico e Lotolfo non si erano tenuti solo allo svegliare lo zelo dell'Arcivescovo, ma si erano cacciati nel Clero e nel popolo, pubblicando nerissime cose contra di lui dicevano, Abelardo essere uno scellerato eretico inventore di tre Dei: come costoro si tenessero ila tanto da lanciare in viso ad altrui la taccia di eretico senza dilucidazione ecclesiastica, io non saprei, se non sapessi come il mondo abbia girato sempre pel verso suo, quando il zelo non è disciplinato dalla carità, massima delle virtù. Diteonero l'intento que' due, perchè il popolo, tenero della sua fede, aspettava il monaco teologo con le pietre in pugno. Abelardo temendo quello di cui fu minacciato in altro tempo il suo maestro Roscellino, cioè di essere lapidato, difilato se ne andò al Legato pa-

pale, profferendogli il suo libro, e profferendo se stesso a qualunque ammenda o ritrattazione, ove lo avesse trovato in fallo in quello scrittura. Ma il concilio era già ragunato, e Conone non poteva sentenziare che coo gli altri. Risposegli, andasse a portare il libro all' Arcivescovo ed agli altri congregati, che lo avrebbero giudicato. S'intese punto Abelardo da questa risposta, che lo gittava io braccio ai suoi nemici I due maestri di Reims avevano gli preoccupati gli animi coo quello allarme intempestivo, ed il Concilio pendeva dai loro ceoni. Tuttavolta per quanto si affaticossero svolgendo la pestilente scrittura a trovarvi il tarlo della eresia, e Pietro li aspettasse alla riscossa, nulla ne cavavano, dicendo se ne parlerebbe allo fine del concilio: come se la sinodo fosse stata convocata pei Turchi.

Intanto Abelardo se ne stava. Innanzi che i prelati convenissero allo sinodali sessioni, egli ci andava in pubblico ed in privato bellamente chiarendo le cose sue, ragionava a maraviglia intorno alla cattolica fede, che avera segnato nel libro che giudicavano. Questi discorsi fatti da un eccellente parlatore che era Abelardo, mirabilmente persuadevano, e sgomberavano gli animi delle male cose cha vi avevano gittate i due accusatori. Allora il popolo ed il Clero incominciò per questo a muoversi in opposta scotenza intorno a Pietro: « Ecco qua, dicevano, « ora che lo lasciano parlare, chi è che lo contradica? In« tanto il concilio volge alla fine, ed è concilio adunato « proprio per lui: che? fosse che i giudici siansi convinti « del torto de' suoi accusatori e della ragione di lui? »

Queste popolari dubbiezze andavano crudelmente a ferire Alberico, che più di Lotolfo erasi intestato contro ad Abelardo, e pensò, non essere più espediente il temporeggiare. Ruppe il silenzio. Con un codazzo di discepoli

si accostò un dì ad Abelardo, e lo cominciò a palpare con melate parole, a non farlo ritroso a primo scontro. Indi con quella beata ingenuità di chi ti vuol perdere, lodando il Signore, dicevagli — Vedi, Pietro, svolgendo questo « tuo libro, non ho potuto tenermi dal maravigliare per « certa sentenza, che mi ha dato negli occhi, cioè, non « potere Iddio generare se stesso, sapendo per fede, che « Iddio abbia generato Iddio, rimanendo un solo. » — E di rimando Abelardo. « — Se ne volete la ragione, son qua per darvela » — Ma Alberico che sapeva con chi trattava, all'udire la parola ragione, tosto cavò il piede dal ginepraio — « Noi non teniamo conto di questa tua ra« gione umana e del nostro senno in questa maniera di « verità noi stiamo solo alle sentenze dell'autorità ». Io credo che Pietro era parato al colpo, e sapeva innanzi ova sarebbe andato a cogliere, o incontenente — Dav« vero? non avete a far che volgere una sola pagina del li« bro, (1) e troverete l'autorità che bramate. » — Infatti ad un rovescio di pagina si trovarono scritte queste parole di S. Agostino (2): *Chi si avvisa essere Iddio di tal potenza, da generare se stesso, tanto più va fallito, quanto che non solo Iddio non è così condizionato, ma anche nessuna o spirituale o corporal creatura, imperocchè non esiste cosa, che generi se stessa*. Questo inopinato accorrere di S. Agostino in favore di Pietro, sconcertò Alberico, ed i suoi scolari ne arrossirono per lui. Tuttavolta poichè non era a lasciare il campo, con quella burbanza magistrale, che

(1) Introd. Lib II. p. 1066.

(2) Lib. I Cap 1 *de Trinitate* Qui putat ejus potentiae Deum, ut seipsum ipse genuerit, eo plus errat, quod non solum Deus ita non est, sed nec spiritualis creatura, nec corporalis Nulla enim omnino res est, quae seipsam gignat

a vil prezzo si compra, disse — « Ma queste son parole, da « cavarne il giusto senso — Non parliamo di senso, o Al- « berico; di parole e non di ragione m'hai richiesto testè: « ma se ti vien voglia di senso e di ragione, sto per darlene a « tuo piacere, e ti mostrerò come tu sii caduto in quella ere- « sia, che fa il Padre figlio di se stesso — » La punta andò proprio al cuore dell'avversario; il quale andato in furore, gli voltò le spalle, dicendogli, non esser ragioni o autorità che l'avrebbero suffragato in quella causa.

Questi due dottori provocatori del Concilio avevano condotti i Prelati convenuti in un difficile partito. Quelli credevano, che ciecamente stando alla loro sentenza, la condanna di Abelardo non dovesse essere che un negozio bello e compiuto; questi si peritavano, perchè trattavasi di diffinire in fatto di dogma. In quella sospensione di spiriti tenevali anche Goffredo di Leves Arcivescovo di Chartres, il quale, come più veggente degli altri, perchè dotto, andava assai a rilento nel giudicare. Costui era uomo fornito di molta scienza di Canoni e di Teologia, successore del famoso Ivone (1), e credo che non fosse al tutto digiuno della più difficile delle scienze, di quella dell'uomo. Egli vedeva netta la cabala di Alberico in quell'affare, e quel che era peggio, la non troppa sapienza del Legato papale. Era l'ultimo dì del Concilio: null, la di conchiuso intorno ad Abelardo ed al suo libro: era tempo di diffinire qualche cosa. Goffredo cercò ritrarre gli animi a più sano partito. « Pensassero, diceva egli, alla sua « dottrina, qualunque essa sia, ed all'ingegno di Pietro, e « quanti già lo seguitassero come solo maestro. Opprimerlo « di una ingiusta sentenza, che non credo, avvegnachè ret- « to il fine, non essere prudente consiglio: l'offesa andare a

(1) Galli. Christi 3. 8. p. 1126. 1134.

« molti, e molti assorgere difensori di Pietro Badassero a « non accrescere a lui con violento procedere fama, ed a se « stessi accattare infamia d'invidiosi, volendo esser giusti. « Dessero tempo al tempo: le false voci svanire, la posterio- « rità testimoniare della precedente. Volendo essi andar « per le vie canoniche, sponessero in pieno consesso il libro « e la temuta eresia di Pietro, dessero a questo libertà di « parola a purgarsi, e così o convinto o confesso, gli sareb- « be chiusa la bocca ». Memorande parole, in ogni tempo, e con ogni maniera di uomini da seguirsi quasi Vangelo. Ma Alberico ed il socio dottore scalpitavano impazienti di veder lasciata la sinodale anatema contro a Pietro. Laonde Goffredo sperando conquiderli per altra via, diceva loro: « Temperassero gli ardenti spiriti; trattarsi di dogmatiche verità « a chiarire, volervi tempo e più grande numero di giudici « che quello non era: dare schietto e libero il proprio avvi- « so: si affidasse Pietro al suo Abate Adamo, che il condur- « rebbe a starsene nella Badia di S. Dionigi, e poi si com- « mettesse ad uomini più sapienti il giudizio di quel nego- « zio ». Il Legato che forse non si sentiva di essere uno di quelli più sapienti, con tutti gli altri prelati ad una voce consentirono al partito proposto, e levatosi in piedi, già muoveva per andarsene a celebrare la messa, significando ad Abelardo per mezzo dello stesso Goffredo, licenziarlo a tornare a S. Dionigi.

Alberico che si vedeva scappar di mano l'invidiato teologo, accorse a furia a rompere la prudente sentenza. Assediò il Legato e l'Arcivescovo Remense, dicendo loro: « Non si lasciassero fuggire Pietro; indecoroso ad essi farlo giudica- « re da altri quasi impotenti alla sentenza, detto fatto, si « gittasse alle fiamme lo scellerato libro, e s'incarcerasse in « qualche monastero chi lo scrisse. A che cercare ragioni?

« bastare, aver Pietro senza papale ed ecclesiastica autorità, « che l'approvasse, pubblicamente letto ed esposto quel li- « bro, e datolo a molti a trascriverlo. Volersi esempi segna- « lati a pro della cattolica fede; e questo che darebbero nella « persona di Pietro, metterebbe il freno alla presunzione di « molti ». Il Legato quasi interdetto guardava in viso all'Arcivescovo, l'Arcivescovo in viso agli accusatori, e il buon prelato di Chartres guardava e compiangeva tutti.

Costui, che pare, essere stato solo tra i giudici, che avesse avuto senno e dottrina, come vide incapestiati da Alberico il Legato e l'Arcivescovo Remense, tacitamente si accostò ad Abelardo, e lo confortò con ogni maniera di ragioni ad opporre alla violenza de' nemici animo mansueto, a non istare in pena della prigionia che gli minacciavano, sciolta la sinodo, non passerebbe gran tempo, che il Legato lo tornerebbe in libertà. Queste cose diceva Goffredo, commiserando alla indegnità della umana mente, sì mal governata dai tristi, e con le lagrime agli occhi racconsolava il tribolato Abelardo.

Convennero finalmente i prelati alla ultima sessione. Vi apparve Pietro. Non era un giudizio a profferirsi, ma sentenza ad eseguirsi. Divampava a mezzo dell'assemblea, quasi patibolo, il fuoco divoratore della già provata eresia. Al cenno de' giudici vi si accostò Pietro, e con quella mano che lo scrisse vi gittò l'infamato libro. Era un silenzio nel consesso: taceva Pietro, e nessuno in quel suo volto potè leggere la coscienza della colpa e della giustizia che il puniva. A dare qualche onestà di sembianze a quel fatto, uno degli accusatori levossi dicendo: « Io ho colto in questo libro che brucia « la bestemmia, che solo Iddio Padre sia onnipotente — « Che di' tu? riprese trasecolato il Legato, neppure in un « bambolo è credibile errore sì madornale, tenendo la comune credenza, essere tre onnipotenti »

Era nell'assemblea certo Terrico maestro delle scuole di Soissons, il quale, non erano uscite di bocca al Legato queste parole, che con beffarde sembianze le rinccacciò con le altre del simbolo atlanasiano — *È tuttavolta non sono tre onnipotenti, ma uno solo onnipotente* — Poteva appiccarsi un conflitto teologico tra il Legato ed il maestro di esito assai incerto, per la ineguaglianza delle furze dei combattenti. Ma accorso a tempo l'arcivescovo di Reims, svió il pericolo, coprendo il Legato con un'altra sentenza di quel simbolo — *Onnipotente è il Padre, onnipotente il Figlio, onnipotente lo Spirito Santo* — Ed a meglio separare i combattenti, trasse l'attenzione dell'assemblea sopra Abelardo, chiedendogli, che sponesse in pubblico la sua fede. Ma mentre questi si accingeva a farlo, temendo i nemici la potenza della sua parola, glie la ruppero, gridando — « Non essere mestieri di dicerie, bastasse che solo recitasse il simbolo di S. Attanasio. » E tale timore avevano che Pietro non aggiungesse sillaba a quella recita, che gli aprirono innanzi il libro, che il conteneva, perchè non facesse che leggere. Questa prepotenza, ed è la pessima, perchè chiamata zelo da molti, ruppe l'animo all'umiliato filosofo e tra le lagrime ed i singulti potè appena leggere la norma di quella Fede, che egli credeva avere condotta in fraterno consorzio con la umana ragione. Alberico e Lotolfo si tennero per questo vincitori e trionfatori del terribile dialettico. La Sinodo fu sciolta, ed Abelardo consegnato all'Abate di S. Medardo, perchè se lo conducesse prigione nel suo monastero (1).

Fu invero un pò misteriosa questa sinodo di Soissons. Il Labbè la menò dentro alla sua collezione: ma null'altro reca di più di quello che ne scrisse lo stesso Abelardo. Nes-

(1) *Ib. Op. Epi.* 1. p. 20 23.

anta memoria di coloro che v'intervennero, nulla dell'errore e delle sentenze che si dannassero. Ottone da Frisinga anche commemora questo Concilio, ed ecco le sue parole: « Ragu- « nata contro di lui a Soissons una sinodo provinciale al co- « spetto del Legato della Romana Sede, fu sentenziato eretico « Sabelliano. Egli fu costretto dai Vescovi di dare con le ma- « ni proprie alle fiamme i libri che aveva pubblicati, non es- « sendogli stata conceduta licenza a rispondere, perchè a « tutti faceva paura la sua perizia nel disputare. (1) » Se è a credere ad Abelardo, i Prelati di quella sinodo rimasero poco contenti dei fatti loro, ed il Legato Conone scandalizzato del come prevalesse la invidia nè francesi animi.

Buona gente viveva nella Badia di S. Medardo presso Soissons, ed è a dire che buon cristiano fosse l'Abate. Con molta carità accolsero il condannato Abelardo, con ogni maniera di pietosi ufficî cercarono consolarlo della patita infamia. Egli di nuovo si vedeva tra' monaci, e di nuovo nel silenzio della cella pianse su l'amena tristizia che lo tribolava. Egli stesso confessa, che la corporale ferita, onde riparò in S. Dionigi, non gli tornò tanto amara, quanto questa arrecatagli alla fama. Egli si scioglieva in pianto, e quasi fuori di senno accagionava malamente Iddio che lo aveva abbandonato, ed andava ripetendo le parole di S. Antonio uscito di man dei diavoli — O buon Gesù, e dove te ne stavi? — Ma la pace che s'imprometteva Pietro in quella Badia, guardando alla cortesi accoglienze che vi aveva trovate, gli fu amareggiata dall'incontro di quel Gosvino monaco, con cui venne dialetticamente alle prese sul monte di S. Genovefa. Trista rimembranza del tempo felice in tanta umiliazione: Non erano che pochi mesi da che Gosvino era alato chiamato dell'Abate Gof-

(1) *De rebus gestis Frider. Cap.* 47.

fredo in quel monastero. Aveva costui nell'anno 1120 trovati i monaci un pò sbrigliati, nel prenderne il governo, e li volle riformare. Parvegli uomo opportuno a curare questa riforma Gosvino, che se ne stava a que' dì nel vicino monastero di S. Crispino. Lo fece venire a S. Medardo, lo creò Priore. Gosvino maneggiò così destramente gli animi di quo' monaci, che in breve li ridusse in buona via (1). Egli non credeva certo, che tra le sue pecorelle avesse dovuto trovare il terribile dialettico, il quale dallo scrittore della sua vita, è chiamato Rinoceronte. Tuttavolta operò con lui con molta carità.

Buon per Pietro, se fosse più lungamente durata la sua dimora in S. Medardo. Ma il Legato, secondo la promessa di Goffredo di Chartres, scorsi pochi dì, lo trasse di quel monastero, e lo mandò a stare nella sua Badia di S. Dionigi. A vecchi rancori, per le censure con cui Pietro aveva apertamente flagellato Adamo ed i suoi monaci, si aggiunse la condanna del concilio di Soissons a rendere i Sandionisiani più infesti al medesimo, quasi disonorati dai suoi errori. Non prorompevano gli odi, ma celati ribollivano. E credo, che all'apparire di Pietro, vi fosse un parlar basso, con sembianze di maraviglia. Vennero finalmente ad altra volta all'aperto.

Poichè i Re francesi avevano scelto a luogo di loro sepoltura la chiesa de' monaci di S. Dionigi, fu una pia costumanza, che morto il Re, il figliuolo successore al trono recasse in dono a S. Dionigi le regie insegne del padre. Trapassato Filippo, Luigi suo figlio non curò di questa offerta. Fosse poi rimorso di coscienza, fosse richiamo de' monaci, volle riparare al fallo nell'anno 1120. Si recò a S. Dionigi, e pre-

(1) Mabillon *Annales Ordinis S. Ben. T. VI Lib.* 73 *p.* 46. — *Gallia Christ. T.* IX. *p.* 413.

sente il papale Legato Conone, con molta devozione offerì al Santo la paterna corona: ed a rimedio dell'indugio, aggiunse il dono della chiesa di Cergys con tutto il suo patrimonio (1). Non è a dire se questa ceremonia facesse santamente inorgoglire que'monaci. Questa rinfrescava ad un tempo la pia credenza del corpo di S. Dionigi esistente nella loro chiesa, ed il favore regale, per cui erano più cortigiani che monaci. Se ne dovè parlare lunga pezza nel monastero, come di un fatto che grandemente li onorava: e questo parlarne dovè trarre su la cosa la mente di Abelardo (2):

Trovò questi malauguratamente in certi comenti di S. Beda agli Atti degli Apostoli, come S. Dionigi Areopagita non fosse stato Vescovo di Atene, bensì di Corinto. I Monaci sa-

(1) Mabill. *Annal. Ord. S. Be.* T. VI Lib. 73 p. 46

(2) Aggiungi che a que'tempi erano ancora irosi gli animi de monaci di S. Dionigi, essendosi ventidue anni innanzi rinfrescata la fama del corpo di quel Santo fatto rubare dall'Imperadore Arnolfo, e trasportare dalla loro chiesa in Ratisbona nell'altra del monastero di S. Emmerammo. È bello leggere nella Cronaca di certo monaco Vito Arnpekhi (Lib. 3 c. XII. presso il Pez, *Thesaur. Nov. Anecdot.* T. III par. II. p. 128) il come avvenisse quel furto. Ora avvenne nell'anno 1099 che l'Abate Reghwardo abbattesse le mura dell'antica chiesa della sua Badia di S. Emmerammo, per edificarne altra più splendida in onore appunto di S. Dionigi, ed in quell'abbattersi delle vecchie mura si rinvennero tre lapide con tre distinte iscrizioni, che testificavano della presenza del santo corpo. La prima recava: *Emmerammus Aquitanus et Dionysius Areopagita hic requiescunt sub Arnolfo Imperatore, et Oddone Rege.* La seconda: *Sub Fulcone Abbate Monasterii S. Dionysii Gisalpertus furatus est* (era questo il nome del cherico che rubò il corpo di S. Dionigi). La terza: *quinta nonas Julii furatus est. Huc venit prid. Nonas Decembris, tempore Tutonis Episcopi.* Questa impronta invenzione del corpo del santo in Ratisbona era una ferita, che non sanavano le oblazioni del Re sul sepolcro di S. Dionigi.

pevano, che il corpo del loro S. Dionigi era dell'Areopagita, appunto perchè Vescovo di Atene. La sentenza di Beda glie lo rubava. Abelardo poteva ingoiarla e zittire. Ma irrequieto che era di animo, e forse desideroso di rimbeccare qualche cosa a que'monaci, quasi a mo'di trastullo la manifestò ad alcuni di questi. I quali fatti brutti in viso, gli risposero, invilendo l'autorità di Beda, come di menzognero scrittore, ed esaltando quella di un loro Abate Ilduino, che aveva viaggiato tutta la Grecia, ed erasi chiarito con gli occhi propri, essere dell'Areopagita Vescovo Ateniese le ossa che conservavano, onore del francese reame. A questo Abelardo dolcemente disse — Andargli un pò più a sangue l'autorità di Beda scrittore, che va per le mani dell'universa Chiesa, di quella del buon'Abate Ilduino — Non l'avesse mai detto. I monaci andarono in bestia, gridando — « Ecco, si è « smascherato una volta; non l'avevamo noi detto che co« stui fosse un nemico domestico? ora si osa anche atten« tare all'onore di tutto il reame, rubandogli la singolare « gloria di avere a protettore il Santo Areopagita — » A stenti si fece via Pietro in mezzo a quei clamori, dicendo — « Lui non averlo negato; ma fosse l'Areopagita, o fosse qual« che altro il protettore, lui non curarsene punto: bastare « che fosse questo un Santo — »

Non eran tempi, nè uomini quelli, ai quali Pietro potesse parlare in tal guisa. Ma il rattenere dentro una sentenza a petto degl'ignoranti era per lui un'impossibile. Si dilegnarono gli adirati monaci dalla sua presenza, e difilato vennero a quella di Abate Adamo, narrandogli lo scandaloso trovato di Pietro. Se facicassero quelli accusatori a trovar le parole non saprei. Certo che Adamo non immemore della lingua di Abelardo, accolse l'accusa e gli accusatori con interna allegrezza, vedendosi al bel punto di mostrargli chi

fosse l'Abate di S. Dionigi. Ragunò il capitolo de' monaci: vi apparve Abelardo colpevole di negata presenza del morto Areopagita nella loro chiesa. Strette le sentenze, fermò l'Abate, si rapportasse al Re del come l'indisciplinato monaco rubasse al suo reame la più bella gloria, e Pietro si tenesse sotto severa custodia fino a che non venisse dato in mano alla balìa regale (1). Fu tutto vano il profferirsi che questi faceva umilmente alle monastiche pene: il partito era preso. Laonde il perseguitato filosofo, vedendo come là, dove dovrebbe tacere la fortuna degli umani casi, più petulante intristisse, pensò fuggirsene. Non più trattavasi di concilio e di teologi nemici, ma di criminal corte e bargelli, conseguato che fosse in mano del Re. Alcuni monaci meno avversi degli altri, e qualche antico discepolo impietositi della mala ventura che gli era alle spalle, lo confortarono e l'aiutarono ad una nascosta fuga. Nel cuor della notte se ne scappò via del monastero, ed andò a ricoverare in quello di Provins, che giaceva nello stato di Champagne. Teobaldo II che n'era il Conte gli voleva bene, e lo accolse sotto il suo patrocinio: e, come Dio volle, il Priore di S. Aigulfo, che era stretto di amicizia a Pietro, lo accolse con molta umanità (2).

Lo starsene a S. Aigulfo non era un'assicurarsi delle persecuzioni dell'Abate Adamo. Costui era salito in più grande furore contro a Pietro, per quella fuga clandestina, che tra i monaci è tenuta quasi apostasia. Laonde coverto dai buoni

(1) Il Du Boulay reca una voce corsa, che Abelardo per quel benedetto trovato di S. Beda, fosse stato anche bastonato dai Monaci. Non è incredibile. Tra le pene della monastica legislazione di quei tempi era anche quella delle battiture (Hist. univ. Paris T. 2 p. 85) — . — *a Commonachis S. Dyonisionis pessime habetur, imo, ut fama est, virgis excipitur*.

(2) Abæl. App. p. 26.

uffici del Priore, il povero Abelardo si adoperava per lettere mansuefare l'animo dell'irato Abate. Ma Adamo infuriava ognor più; voleva nelle mani Pietro, lo minacciava di scomunica, se non tornava co' piedi suoi nella Badia di S. Dionigi, e non ritrattasse con pubblica scrittura il detto contro alla esistenza delle ossa dell'Areopagita nella sua chiesa; e comandava al Priore di S. Aigulfo, che tosto cacciasse via dal Priorato l'infellonito monaco. Adamo non era solamente Abate, ma anche qualche cosa presso il Re, che di fresco era venuto a donare la paterna corona a S. Dionigi; perciò non era a stare sul niego. Pietro, come volle Adamo, scrisse al medesimo in forma di Epistola la chiesta ritrattazione: ed avvegnacchè egli non avesse recato alcuno avviso, bensì quello di S. Beda, tuttavolta dovette scrivere a pro della santa memoria di Abate Ilduino. Non maravigli il lettore di questa sua filosofica debolezza: in quell'affare v'entrava anche ciò che dicesi politica (1). Ma non bastò la ritrattazione, si voleva il suo ritorno a S. Dionigi.

Infatti essendo stato condotto Abate Adamo da non so quali faccende in Corte di Teobaldo, Pietro in compagnia del suo Priore venne pregando caldamente il Conte, perchè frapponesse presso l'Abate buoni uffici a suo favore: non chiedeva, che lo scioglimento della censura, in cui aveva dato per la fuga da S. Dionigi, e la licenza di andarsi a trovare qualche altro monastero, ove gli fosse dato un vivere più tranquillo. Sperava Abelardo, non fallisse la pietosa opera del Conte, stante che il padre di lui Teobaldo I aveva benissimo meri-

(1) Vedi l'Epistola di Abelardo all'Abate Adamo presso il Du Boulay 7. 2 p 86 Così Pietro la indirizza al suo persecutore: *Adae dilectissimo Patri suo Abbati D. G. Gloriosissimorum Martyrum Dyonisii et Eleutherii ibidem corpora quiescentium, unaque Fratribus et Commonachis suis charissimus Petrus habitu monachus, vita peccator.*

tato de' monaci, come quegli che detta loro ad abitare nel l'anno 1098 il monastero di S. Aigulfo (1). Ma tutto indarno. Adamo, tolto il consiglio di certi monaci che lo avevano seguito, diede del no al Conte ed al Priore: tornò eu lo minacce di scomunica, se il fuoruscito monaco non se ne tornava immantinente a S. Dionigi.

Il badiale niego lasciò l'intercessori in grande turbamento d'animo, e Pietro in man Dio. Ma Iddio pensò a lui, chiamando poco dopo da questo mondo l'implacabile Adamo (2).

Gli succedeva il famoso Sugerio. Costui avvegnacchè semplice monaco, ed appena Diacono, era già tutto dentro alle cose della corte; e quando i monaci lo scelsero a loro Abate tornava di Roma, ove lo aveva spedito il Re pei negozi del reame. La elezione fatta all'insaputa del Principe gli levò intorno un po' di tempesta: ma facilmente sedata, fu Abate (3). Splendide le accoglienze che gli fecero i monaci, l'Arcivescovo Bituricense ed un gran numero di maggiorenti e cherici, che laici. Fu sacrato prete, indi Abate innanzi al sacratissimo corpo di S. Dionigi. Colse Abelardo l'opportunità di quelle feste a tentare l'animo del nuovo Abate, sperando fosse di più benigna tempera di quella che aveva esalata l'iracondo Adamo. Gli venne innanzi supplichevole accompagnato da Burcardo Vescovo Meldense, il quale, benefattore dei monaci, (4) non dispareva fallisse la sua intercessione. Colto Sugerio nelle primizie dei gaudi badiali, tuttavolta non volle condiscendere ai supplicanti. La colpa di Abelardo era in certa guisa uscita dai confini del chiostro, come ingiuriosa

(1) Vedi la nota del Duchèsnes alle opere di Abelardo p. 1172.
(2) Abael. Opp. p. 27.
(3) Histoire de l'Abbaye de S. Denys ec. per Dom Michel Felibien. Paris pag. 128.
(4) Vedi Mabillon *Ann.* O. S. Ben. t. VI p. 77.

al Re, e non voleva farla da giudice difiniente. Abelardo allora appellò al Re ed al suo consiglio. Trattavasi sentenziare se un monaco dovesse o no rimanere nelle mani di altri monaci, che non erano troppo corrivi al perdono. Però Pietro aveva ben tentato il guado. Sapeva, che il Re ed i suoi consiglieri si tenevano contentissimi della scorretta vita de'Sandionisiani; e sapeva, che da que' disordini monastici veniva ad essi gran bene, mescolando le mani nei loro affari e succhiando a larghi sorsi le badiali ricchezze. Tenervi dentro Pietro che latrava sui fatti loro, era un fare possibile una qualche riforma, che poi avvenne sotto Sugeno. Di riforme non volevano. Laonde erano contentissimi che Abelardo se ne andasse le mille leghe lungi da S. Dionigi. Stefano coppiere del Re portò la cosa per questa via. Persuase Sugerio a lasciarlo andare con Dio senza pensar più alle scomuniche. Condiscese finalmente l'Abate, ma a condizione, che non entrasse Pietro altra Abazia. Questa condizione poneva, a secondare la vanità de'monaci, i quali mentre odiavano quel filosofo censore de'loro vizi, sapendone la fama che godeva pel mondo, non volevano che altra Badia, fuori della loro, potesse vantarsi di averlo avuto a monaco. Strano innesto di contradizioni!

LIBRO TERZO

LIBRO TERZO

—

SOMMARIO

Quale fosse l'animo di Abelardo. — Vassene a stare in solitudine. — Lo vengono a trovare gli scolari, e torna ad insegnare. — Sua mirabile forza di associazione. — Edifica un oratorio sacro al Paracleto. — Lo addentano i suoi nemici per questo titolo, e si difende. — Con quali forme facesse scolpir l'immagine della Trinità. — Pietro il Venerabile. — Sua epistola ad Abelardo, e lo esorta a recarsi a Cluny. — Nuovi timori di Abelardo per la sua Teologia. — Lo rafferma in questi una epistola di Gualtiero di Mortagne. — Diviene Abate di S. Gilda. — Pessimi Monaci, che vi trova, e che patisse per essi. — Perchè Sugerio cacciasse Eloisa e le sue monache dal monastero d'Argenteuil. — Abelardo le accoglie al Paracleto, rivede Eloisa, e dà principio ad un nuovo monastero. — Cura che ne prende. — Male cose dei monaci di S. Gilda. — Prima lettera di Eloisa ad Abelardo. — Come questi le risponda. — Altra lettera; e bella preghiera a Dio di Abelardo. — Eloisa chiede Abelardo di una regola per le sue monache, e come discorra dei monaci. — Regola che scrive Abelardo pel Paracleto. — Indole di Abelardo, come monaco, nel suo secolo. — Esorta le monache allo studio delle lingue antiche. — S. Bernardo al Paracleto, e variante che vi trova nella recita del *Pater noster*. — Problemi di Eloisa. — Sermoni di Abelardo alle monache del Paracleto. — Suoi comenti alla Epistola ai Romani, e suo trattato di Etica *Scito te ipsum*. — Una avvertenza. — Scisma di Anacleto. — Papa Innocenzo II in Francia. — S. Bernardo ed Abelardo presso il Papa. — Abelardo ottiene dal Papa privilegi pel Paracleto.

Operare non è che lottare, in questa che chiamiamo vita; e la lotta non è che l'attrito del finito coll'infinito, dell'intelletto con la verità, del male col bene. Beato chi sa durarvi! il dolore di chi lotta ha una voluttà, che non scote l'anima che non fu mai viva. Sono certi spiriti, nei quali la vita, a mo' di di-

re, precorre l'amore, perchè esuberante; ed in quelli la lotta è provocata, il dolore un bisogno, ed il pianto che versano per la sventura presente, è quasi una invocazione di quella del dimani. Questi sono irrequieti, perchè l'umana azione è il trasportarsi della ragione d'uno in un' altro termine, nella serie de' rapporti con Dio e col Creato: sono irosi, perchè al desiderio non succede il possesso: sono generosi, perchè nel deserto dell'idea è sempre viva la fontana del sentimento. Uomini singolari, i quali non vanno disciplinati con le leggi comuni, non medicati col farmaco del volgo. Aggiogati con la moltitudine, impennano; e da grandi benefattori dell' umanità possono addivenirne il flagello.

Di questa tempra era Pietro Abelardo. Fu gran ventura per lui e per la Chiesa, che nella lagrimosa conchiusione del suo vivere, il sentimento de' mali mortificasse in guisa la coscienza della vita, da spuntarne la superbia, e quasi obbliando egli il progresso del filosofo per andare a Dio, si lanciasse all' orlo del sepolcro col misticismo d' uno Anacoreta.

Era Abelardo nel colmo delle virilità: ed aveva assaporato che frutti su questa terra il pensare ed il sentire. Tre veementi tribolazioni lo avevano fino a quel tempo agitato: la vendetta di un Canonico, le gelosie dei teologi, le impertinenze dei monaci. Ove egli fosse stato uomo volgare, queste tre ragioni de' suoi mali potevano a poco a poco spegnersi: egli le provocò sempre, e quelle fino alla morte lo assediarono, e non posarono che sul suo sepolcro. Adunque, tolta licenza dell' Abate Sugerio, se ne andò Abelardo da S. Dionigi con poco desiderio di aver più che fare con gli uomini. Perciò trasse in compagnia di un sol cherico in certa landa deserta presso la città di Troyes, pensando menarvi vita eremitica. Gli era stato donato da'suoi amici in quel poe-

se un po' di terra, a un dodici leghe da Troyes lungo la via che menava a Parigi; in questa si acconciò a stare, ed imprese a fabbricarvi un piccolo oratorio, chiestane innanzi licenza dal Vescovo. (1) Questo non fu dapprima che una raccozzaglia di canne fermate con la creta: ma bastò, che Pietro lo dedicasse alla santa Trinità: umile monumento della sua fede ad un domma, che dicevano avesse ereticalmente traformato per impronta libidine di ragione. Respirava in quel deserto l'affannato filosofo. Non era che il cherico, con cui usasse: tuttavolta Abelardo era con se stesso, e questa compagnia era al certo più procellosa di quella di mille uomini. Egli non l'avrebbe durata lunga pezza a starsene in quel sequestro; l'anima che gli stava nel petto non era quella di S. Pacomio. Ma non fu egli cha mosse a rivedere il mondo; fu questo che lo raggiunse nella solitudine (2).

Il saio monastico ricopriva le abattute membra del filosofo; ma non poteva velare agli occhi degli uomini la sua fama. Erano questi aperti su di lui, ovunque movesse, a comunque gli andasse la fortuna; anzi i suoi casi lo rendevano più ammirato e desiderato. Il Concilio di Soissons, i pettegolezzi de' Sandionisiani sapevansi per tutto la Francia, e la moltitudine degli scolari sturbati a Provins dalla persecuzioni di Alberico e Lotolfo, non aveva obbliato l'antico maestro, Per la qual cosa, come questi risappero del luogo, in cui Pietro erasi celato, non si rattennero dal venire a lui cercatori del suo magistero. Era un accorrere dalle città e dalle terre di moltissimi, che non ispaventati dalla solitudine e dal difetto di ogni cosa necessaria alla umana vita, volenterosi si fermarono attorno ad Abelardo nella Trecense solitudine.

(1) Gallia Christ. T. XII. p. 569.
(2) Abael. Op. Ep. 1. p. 28. Vedi la nota a pag. 1177.

Stupenda cosa a vedere! Uomini usi alle commodità della vita ed alle cittadine delizie gittarsi in un deserto a patire la fame e la sete, per solo amore della sapienza e di colui, che ne riputavano sovrano maestro. In pochi dì quella terra selvaggia fu tutta gremita di capanne, e risuonò di mille voci che discorrevano le altissime verità, come un tempo ne' portici di Nostra Donna. In questa Tebaide di filosofi, Abelardo ritrovò il trono del suo magistero, donde era stato traboccato dai suoi nemici, e vi si assise come un Re ristorato nel suo potere. Egli afferma, essersi piegato a quall'insegnamento campestre per sola intollerabile povertà, non gli reggendo l'animo di andar mendicando il pane; a qualche arte manuale, che glielo poteva fruttare, avere lui preferito il ministero della lingua. Nobile preferenza, ma pericolosa, per cui saggiò il misero Pietro come sappia di sale il pane a questa guisa comperato. Egli non ebbe più a pensare che ai libri ed a meditarse: il vitto, le vesti, il letto, tutto gli veniva dagli scolari, i quali dallo studio delle cose speculative passarono all'esercizio di quelle che toccavano la material vita del corpo; coltivavano i campi, edificavano case, si ponevano a guisa di uomini che intendano a fermare in un luogo stanza durature. (1) Vegga il lettore in questa solitudine di Troyes quello che io dissi nel Prologo a questi libri, come veramente Abelardo fosse stato nucleo di associazione di uomini in que' tempi, ne' quali era tanto necessaria. Si leva ad ammaestrare sul monte di S. Genovefa, e incontanente gli è attorno un popolo di discepoli, che non ha a fare con quello della città; si reca a Provina, ed a migliaja lo seguono i discepoli, e vi prendono stanza; va a cadere tempestato dagli uomini in fondo ad un deserto, ed il deserto si rimuta in una città popolosa.

(1) Opp. Abael. Ep. I. p. 28.

La spada del guerriero, le beneficenze di una Badia non ebbero quasi tanta forza, quanto n'ebbe la mente di Abelardo nel congregare e disciplinare moltitudine di uomini. La quale io non la considero nella nuda realtà di que' fatti, ma nella morale derivazione delle Accademie e delle Università, che da quelli conseguitarono.

Poichè Abelardo era un monaco, e da monaco viveva nella solitudine, tutta quella ragunanza di scolari che gli stava intorno, ritraeva le sembianze di un gran convento di eremiti alla maniera di quelli dell' Egitto. Le conferenze che questi facevano intorno alla umiltà ed alla penitenza, come ci conta Cassiano, questi la volgevano intorno ai generi ed alle specie ed al mistero dell'esistenza. Non erano canoni penitenziali, come disciplina e digiuni: ma bastava il guardo di un uomo che avea aggiogati tutti quelli spiriti con la forza del suo ingegno. Con molta severità teneva in ufficio quegli scolari, indisciplinati a Parigi, docili come romiti nei campi di Troyes. Accadde un di che gli fosse rapportato non so quale disordine segreto avvenuto tra questi. Egli minacciò d'interrompere le sue lezioni, di sciogliere la congregazione, e mandarli a stare a Quincey, luogo assai lontano, donde non potevano per la distanza venire fino a Troyes. Bastò questo che ne fossero tutti costernati dal dispiacere di perderlo, e certo Ilario con una elegia dette sfogo al comune cordoglio (1). Laonde Pietro vedevasi nelle mani adunato il potere di maestro e l' autorità di un Archimandrita. Beati giorni menava, e largamente lo andavano ristorando delle patite calamità la pace del luogo, l'amore dei discepoli, la casta voluttà della scienza.

Brevi consolazioni, procellosi i casi che le seguirono. Non appena si fu sparsa la voce di quello che avveniva nella

(1) Ab. Op. Pars 2. Elegia p. 243.

solitudine di Troyes, che molti guardando alla povertà di quo' sequestrati, si recassero ad ammirarli più come santi che come filosofi. E come ancora a que' tempi la povertà fruttava ricchezze, alla carità degli scolari si aggiunse la pietà degli oblatori. Incominciavano le oblazioni e con queste tutte quelle cose, che si erano vedute negli esordi de' conventi monastici. L'oratorio della SS. Trinità, che era una poverissima capannuccia, fu rifabbricato dagli scolari di pietre e di legno: intanto che venuto in forme alquanto splendide, Abelardo volle intitolarlo allo Spirito Santo, chiamandolo del Paracleto, che suona Consolatore, quasi monumento di religiosa riconoscenza verso Iddio, che gli aveva fatto trovare ove posare, e lo aveva allettato di spirituali consolazioni. Se fosse stato altro uomo Abelardo, forse le oblazioni sarebbero continuate, qualche grande Badia sarebbe sorta in quel luogo; e come vedevansi le riforme di Cistello e di Premonstrato, tutte fondate su l'abnegazione evangelica dello spirito, sarebbesi veduta quella del Paracleto su lo stesso fondamento, reso più accessibile dall'esercizio della mente.

Ma i nemici di Abelardo non erano morti: vivevano e lo seguivano attenti, ovunque movesse. La colonia filosofica di Troyes li mise in forte apprensione. Vedevano un altra volta Alberico e Lotolfo l'emulo Pietro levato a cima di magistero, non per decreti e beneplaciti episcopali, ma dalla onnipotenza della pubblica opinione. Incominciarono di nuovo a rumoreggiare su i fatti suoi. Quella chiesa intitolata allo Spirito Santo, cioè ad una sola delle persone della Trinità, quell'aver già vagheggiato Pietro la sentenza platonica intorno all'anima del mondo, li condusse in nera sospizione di eresia: « Ove mai, dicevano, si è veduta chiesa intitolata allo Spirito Santo solo? alla Trinità

« intera sì, al Figliuolo sì; ma allo Spirito Santo! Non è « questo un confessarsi credente in una sola persona, messe « in non cale le altre? » Era veramente nuova quella intitolazione, ma non punto strana ed affatto ereticale. Di chiese dedicate a Dio sotto il titolo dello Spirito Santo furono dappoi molte nella Chiesa Latina; nè era ragionevole negare un onoro ad una delle divine persone, che si riferiva ad un'altra ed anche ai Santi (1).

Io mi penso, che Pietro non solo con le ragioni andasse incontro a rimediare allo scandalo che pativano quei pusilli, ma anche con qualche argomento sensibile. Questa si fu la immagine della SS. Trinità che fece scolpire nella chiesa del Paracleto, la quale narra e descrive Mabillon (2), quasi testimone di veduta. In un sol pezzo di marmo era espressa a rilievo la immagine del Padre vestito di una tunica talare, con al collo una stola, che incrociata sul petto, andava quindi e quinci a finire nel cingolo della veste. Aveva in capo corona da Imperadore, e recava nella sinistra mano il globo. Gli scendeva dagli omeri un pallio, dispiegato intanto, da accogliere con lui le due altre Persone divine, che gli erano ai fianchi. Dalla banda del Figlio pendeva dal pallio una lista con questa dorata leggenda: *Filius meus es tu.* La Persona del Figlio vestiva anche la tunica, ma senza il cingolo, aveva in capo una corona di spine, e con le mani conteneva sul petto la Croce: recava scritto alla mancina che guardava il Padre: *Pater meus es tu.* Era a sinistra lo Spirito Santo, con la stessa tunica, le mani incrociate sul petto, e con corona di olivo, a la leggenda: *Ego utriusque spiraculum.* Il Figlio e lo Spirito Santo

(1) Ab. Op. Ep. I. p. 30. 31.
(2) Ann. Ord. S. Ben., t. IV. 78,

erano volti, intendendo con gli occhi al Padre. Questi solo calzato gli altri scalzi. Una la sembianza de' volti e l'abito della persona. Non so perchè il Mabillon voglia dar dello strano a questa maniera di raffigurare la SS. Trinità(1): trovo piuttosto in questo simulacro dell' incomprensibile dogma un singolare artifizio di chi allogò questa scoltura, che volle coi simboli di quelle forme tramandare per la via dei sensi tutte le verità che siamo obbligati a credere di quell'altissimo mistero. Quelle insegne imperiali, e stola e calzari che distinguono la persona del Padre, accennano alla priorità sua come primo principio, onde procedono le altre due. Le relazioni, che costituiscono le tre Persone, sono espresse nei motti anzidetti, per cui queste sono tra loro distinte, e raccoglierle tutte e tre nel pallio che scende dagli omeri del Padre, umanamente esprime la comunanza della natura e della essenza, che come in principio non come in causa è nel Padre. In oltre le corone di spine e di olivo significano le esteriori processioni delle divine persone, per cui il Figlio redense il mondo per la sua incarnazione, e lo Spirito Santo lo vivificò coi carismi dell' amore. Finalmente quell' intendere con gli occhi nel volto del Padre delle due persone, quasi a sparna la mente, è una bella significazione della identità del volere, per cui sebbene l' esteriore atto divino, a mò d'esempio, della Redenzione, vian determinato nella Persona del Figlio, tuttavolta, è operato da tutte le tre persone nella unità della natura, sapiente e volente (2).

Ma i basso rilievi dommatici non bastavano ad estinguere un incendio, che già divampava innanzi ad Abelardo, di cui non erano stato che scintille le persecuzioni dei due mae-

(1) Ib.
(2) Questa scoltura fu spezzata e dispersa nell' anno 1794 (Rémusat, *Vie d' Abél.*)

stri Alberico e Lotolfo. Questi non si erano stati inoparosi: avevano fatto un incessante mormorazione su la dottrina e la vita di Pietro presso quegli uomini, che per pietà e dottrina, mossi che si fossero a censurarlo, lo avrebbero irrimediabilmente perduto: tra questi i due famosi riformatori della regolare e laicale cheresia S. Bernardo e S. Norberto. Chi fossero costoro, come, e perchè si ponessero alla seguita del fondatore del Paracleto, dirò dopo.

Ora è mestieri che accenni ad un'altro, il quale come pieno di carità verso le umane miserie accolse al confine della vita il tempestato Abelardo, così si adoperò a salvarlo, ponendolo in avviso, a cessare la presente tempesta che doveva perderlo. Cha fosse un santo Abelardo al Paracleto io non credo: quell'accorrergli intorno di tanta gente, che pendeva dai suoi labbri, e cha riottosa in Parigi sotto la sferza delle civili ed ecclesiastiche leggi, docilmente si lasciava contenere, come una compagnia di monaci, doveva necessariamente gioeondare l'anima di Pietro, che cupidissima era di gloria, e rinfocarla di nuova ambizioni. Egli non poteva stare: volgare opera non bastava a quello spirito cha anelava segnalarsi sopra tutti: ed una volta masse le mani nella scienza dei dommi, non gli era facile cavarnele senza recare, se non nella materia, almeno nella forma, qualche cosa di nuovo. La faceva ugnor più da Filosofo. Io non so se già, stando a Troyes, egli fosse congiunto di amicizia con Pietro il Venerabile. ma questi monaco ed Abate Benedettino di Cluny, illostre per dottrina, doveva non pur conoscere per fama, ma da vicino questo monaco anche Benedettino, dico Abelardo. Pietro, detto il Venerabile, era una bellissima anima, fatta proprio per amare. Uso ai rigori del chiostro, consapevole delle umane fralezze ed anche tristizie, riformatore della grande Badia di Cluny, di cui era

Abate, successore nel seggio badiale di un terribile uomo, quale fu Abate Ponzio, avvegnacchè sempre all'aria sul collo di molti monaci, che ottimi non erano; tuttavolta l'animo suo non prese abito di rigore; ma fu sempre tutto dolcezza. Spinto dalla indocilità di alcuni monaci a ricorrere presso la papale sede, e consigliato da S. Bernardo a rattenersi nel rigore, così gli risponde: « Non è affe mia difficile ed insolita « in me questa fatica a contenermi. Già la stessa indole mia « m'inchina al perdono, e l'uso mi ci conforta. Accostuma- « to a patire, accostumato a perdonare. Ciò, di cui al certo « io meno vanto, chiaro fu dimostrato dalla scisma di Pon- « zio, nella quale avendo molti disordinato, e sozze ed inaudi- « te cose commettessero contra le monastiche leggi, giam- « mai saggiarono costoro la mia spada, il mio coltello, appe- « na s'ebbero dal mio labbro qualche aspra parola ». Bellissima sentenza, che ritrae al vivo il cuore di quel santo monaco, in tempo in cui malvagi monaci lo circuivano, per traboccarlo del seggio badiale, ed entrarvi a sua voce (1).

Questo dolcissimo uomo, che conosceva Abelardo, e sapeva in che opera sudassero i suoi nemici, lo venne a trovare al Paracleto con due Epistole. Sapeva egli, onde i pericoli che minacciavano Pietro, dico dall'intemperanza del ragionare; perciò a temperargliene la foga, tenta ritrarlo all'umiltà di Cristo: « Al diletto figliuolo, suo maestro, Pietro umile « Abate de' Cluniacensi desidera occhio che vegga ed orec- « chio che ascolti. Commiserando a te, o figliuolo dilettissi- « mo, che ti logori nella scienza delle profane lettere, ed op- « presso dalla mole degli umani studi, non vedendo mercede « che ti venga da queste fatiche, e sollievo al tuo peso, mi « sento pietà di te, che fai gitto del tempo. Imperocchè ...

(1) Mabillon *Annal. Ordi. S. B. Lib.* 79 n. 91. pag. 1444. VI.

« chi osa mai affermare essere filosofo colui che volge tutte « le sue fatiche non all'eterna beatitudine, ma ad una eter« na miseria? » Accenna all'impotenza degli antichi filosofi, che non seppero trovare quella beatitudine; e come Cristo trovolli ciechi di molta ignoranza, li ammaestrasse con quelle parole: *Prendete norma da me, che sono mite ed umile di cuore. Accollatevi il mio giogo. Beati i poverelli di spirito, che di questi è il regno dei Cieli.* « Ecco, pro« siegue il Venerabile, senza le meditazioni platoniche, le « dispute accademiche, i sofismi aristoteliche, senza la « sapienza dei filosofi è bello che trovato il seggio e la via « della beatitudine . . . Scenda giù l'uomo dalla cattedra « del magistero, su di cui si asside ad ammaestrare l'Uo« mo-Dio. A che dunque, o carissimo, vai in procaccio di scuo« le, a che ti sforzi a sapere e ad insegnare? A che cer« care in una selva di parole e di fatiche, ciò che per sem« plice discorso e poco fatica, se ti aggrada, potrai ottenere. « Fatti incontro, o figliuol mio, alla beatitudine del regno dei « Cieli, che ti ha preparata il celeste Maestro, unico frutto « di ogni filosofia, cui non potrai raggiungere, che per vera « povertà dello spirito . . . Fatti innanzi per la via della po« verta, non tanto del corpo che dello spirito, non tanto « delle cose che dell'umiltà, non tanto della carne quanto « della mente. Sarai tu vero filosofo di Cristo allora quando « avrà questi resa in te stolta la sapienza del mondo. Impe« rocchè se tu vorrai essere sapiente secondo l'Apostolo, sii « stolto a divenire sapiente . . . non ti gloriar di sapere al« tro che Cristo e questo Crocifisso. » Conchiude da ultimo, che se Pietro si spiegasse a quella maniera di sapienza, una gran festa ne menerebbero gli angeli nel Cielo ed i giusti sulla terra: « E per me sarà la massima delle venture, che ti « accoglierò quasi unico figlio, li nutricherò col latte della

« pietà, ti scalderò nel grembo dell'amore, ti educherò tra i « pargoli di Cristo, tra la folla dei novizî, ti vestirò dell'armi « celesti, ti inanimerò, per quanto è in me, alla spirituale « milizia, e combatterò al tuo fianco contro al nemico. Non « mancherà il supremo aiuto, perchè compagni nella cele« stiale milizia, trionferemo il nemico, e trionfanti, insieme « verremo coronati, e veramente filosofando, raggiungere« mo il debito fine della Filosofia, dico la beata eternità ».

In un'altra lettera più brievemente il Venerabile confortando Pietro ad una vita tutta di spirito, apertamente lo esorta a recarsi a Cluny, conchiudendo, che nella sua subita venuta avrebbe cavato argomento del buono effetto delle sue ammonizioni. (1)

Non maravigli il lettore delle austere sentenze del Venerabile intorno al disprezzo delle umane discipline. Egli non le teneva in non cale; anzi sappiamo, averna avuta coltissima la mente. Bensì contrapponeva la povertà di spirito di un monaco allo smodato amore del filosofare, ed alla vana gloria cui disperatamente correva appresso Abelardo. Provedeva il buon Pietro, che navigando in quel mare, in che si era messo il monaco peripatetico, una terribile fortuna lo avrebbe tempestato; e a non fargli fallire il porto, dolce-

(1) *Bibliothe. Cluniacen. Epist. 9 e 10 pag. 650.* — Vedi l'avvertenza del Mabillon *Annal. Ord. S. Ben.* Tom. VI. Lib. 74. p. 78 con cui contradice ad Andrea Duchêsne, il quale vorrebbe scritte queste due epistole a Pietro di Poitiers e non ad Abelardo. Questo Pietro di Poitiers era poeta, e le sue poesie sono nel volume XXII della Biblioteca de' Padri, edizione di Lione. Oltre alla ragione addotta dal Mabillon del non chiamar mai *Maestro* questo Pietro nelle altre lettere, che gl'indirizza il Venerabile, vi è quella principale del contenuto in queste, che non può riguardare altri, che Abelardo. Quel *laborantis in saecularis litteraturae scientia, et gravi humanorum studiorum fasce onustata* ec. non può toccare quello di Poitiers, che non fu maestro, ma poeta.

mente lo traeva a ricoverare nella sua Badia, impromettendogli i santi conforti dell'amicizia. Fortunato Abelardo, se avesse inchinato l'animo alle parole di quel mitissimo uomo, che veramente lo amava per carità cristiana! Forse raccolto nei claustri cluniacensi, avrebbe con più pacifica ragione di vita inteso alle umane scienze, e la dolce consuetudine di un amico lo avrebbe guarentito ad un tempo dalle intemperanze della sua mente, e da quelle de' suoi nemici.

Ma egli nel risapere come que' due suoi nemici Alberico e Lotolfo si fossero nuovamente levati ad osteggiarlo, spargendo presso le laicali ed ecclesiastiche potestà le peggiori cose del mondo su la sua dottrina ed i suoi costumi, e ponendolo in pessima vista presso i due santi Norberto e Bernardo, che volgevano a lor piacere gli animi delle moltitudini e dei principi, anzi che provvedere a se stesso, cadde in un grande sconforto. Gli uomini, che han molto cuore, e perciò caldi di fantasia, nelle sventure sono poveri di consiglio: commemorare il passato, lamentare il presente, ecco tutto che facciano: all'avvenire non vogliono pensare. Cuoceva forte ad Abelardo, che per le pratiche di que' due anche gli amici lo disertassero, o per timore non si ardissero addimostrarglisi tali. E credo che fra questi egli novcrasse quel Goffredo Vescovo di Chartres, stato nel concilio di Soissons singolare presidio alle cose sue, poi giustamente unito a S. Bernardo a censurarlo. (1) Entrò in tanta apprensiona di spirito, che il risapere di qualche conveato di cherici, era per lui già una citazione a comparirvi, ad esservi dannato quasi eretico o miscredente. Stavasene come l'uomo, che si stringe nella persona, aspettando la folgore. Si aadava nella mente

(1) . . . . *Ut ipsos quoque amicorum nostrorum praecipuos a me averterent, et qui adhuc pristini amoris aliquid erga me retinerent, hoc ipsi modis omnibus, metu illorum, dissimularent.* Abae. Opp p 32

assomigliando a S. Attanasio, di cui quanta fu la vita tanta la persecuzione de'suoi nemici: e sfiduciato d'ogni umano argomento, cadde in tale una disperazione, che riputò ventura potersi trovar tra i Turchi — « Chi sa, diceva tra se stesso, « questi per la speranza di trarmi a Maometto, mi faranno « carità, che non trovo tra' Cristiani. (1) Vedremo poco appresso come non durasse fatica a rinvenire i Turchi.

Per altro quei timori non erano al tutto mal fondati. Quel suo libro della Introduzione alla Teologia per la condanna della sinodo di Soissons aveva aguzzato in molti il desiderio di leggerlo, e di farvi qualche meritevole invenzione di eresie. Fra questi lettori fu certo Gualtiero, detto di Mortagne, che a quel tempo era Decano della chiesa Laudunense, e forse insegnava in quella città, come pensa il Mabillon (2). A costui non andava a verso tutto che aveva scritto Abelardo in quel trattato. Pensò indirizzar lettera al medesimo, come uomo che cerca cavarsi di capo alcun dubbio. La sua epistola è l'ultima delle cinque, che trovo pubblicate nello Spicilegio del P. Dachery (3). Ha questo titolo: « A maestro Pietro Monaco ». Avverte dapprima come Pietro affermasse, perfettamente conoscere il come le tre persone della SS. Trinità siano in una sola divina essenza, e la unità della divina essenza nella pluralità delle persone, inoltre conoscere anche perfettamente la processione delle divine persone. Ma poichè spesso suole avvenire, che i discepoli malamente riferiscano e spiegano le sentenze dei maestri, dice, essere andato a rilento ad aggiustar fede ad essi, letto che ebbe il libro della sua Teologia, ed in particolare la prima parte di quello, nella quale afferma, aver lette certe cose, che non

(1) Ibi.
(2) *Annal. Ord. S. B.* L. 76 p. 242.
(3) T. 2 p. 473.

van d'accordo con la costumanza de'cattolici scrittori, come a mo' d'esempio, quel promettere di recare non già la verità, ma la sentenza della propria opinione; quel dare al Padre la onnipotenza, ed una minore attribuirne al Figliuolo; quel dire possibile in questa vita la notizia piena e perfetta della SS. Trinità. Da ultimo Gualtiero addimanda a Pietro che gli faccia sapere, se creda Iddio trovarsi essenzialmente nel mondo e altrove.

Questo Decano, a quanto appare, non interrogava, per sapere, ma per tentare: voleva qualche risposta che gli prestasse l'addentellato a levare il rumore. Di questa gente non è mai penuria. Non trovo che Pietro facesse il suo piacere. Ma certo, che queste letterine teologiche prenunziavano già nuovi Concili e nuove condanne. I timori di Pietro avevano, come ho detto, un po' di corpo, ma malamente vi provvide.

Mentre dunque disperato di trovar bene tra' Cristiani, vagheggiava i Turchi, lo vennero un dì a trovare al suo Paracleto alcuni monaci della Badia di S. Gilda di Rhuyns, lungo la baia di Morbian, diocesi di Vannes, rapportandogli la morte del loro Abate, ed il voto unanime de' loro confratelli nello sceglierlo a loro padre e pastore. ne recavano anche il consenso di Conano IV Conte della Brettagna minore, in cui giaceva quella Badia. Io non so come questi monaci pensassero ad Abelardo: certo che la sua fama di dottrina non potè invogliarli del suo reggimento, vedendo appresso, come di ben altre cose usassero coloro, che di libri e di filosofia. Pietro fece buon viso a quel messaggio; e come la scontentezza del presente gli era sola norma per l'avvenire, condiscese all'inchiesta che gli facevano, e consentì andare Abate a S. Gilda. Non avendo cessato di essere monaco di S. Dionigi, chiese ed ottenne dall'Abate Sugerio la licenza di go-

varcare que' monaci; ed abbandonò la bella solitudine del Paracleto, che pure gli era stata larga di tante consolazioni. Dilungarsi dai suoi nemici, vestirsi di una dignità che lo avesse tanto o quanto contenuti in rispetto, credo sia stata la ragione che il confortasse ad accettare il badiale ufficio. Non credo che per ambizione il facesse; che il seder maestro in mezzo a moltitudine di scolari, che lo amavano smisuratamente, non era cosa da barattarsi col padroneggiare quattro monaci, che non erano i migliori del mondo.

Io non vorrei narrare quel che trovasse Pietro in quella Brettagna minore, e qual monastero fosse quel di S. Gilda. Ma chi si pone a scrivere storie, è già sottomesso alla legge de' fatti, i quali non chieggono che narrarsi. Io dunque ne narrerò alcuni, che recano una grande malizia di alcuni monaci, la quale a chi ha fior di senno sarà solo documento della umana fievolezza, comunque l' assieppi santità di leggi, e non di nativa perversità monastica. Era a que' tempi tutto il paese della minore Brettagna abitato da gente poco men che selvatica, così dice Abelardo, di feroci costumi, e sciolta di ogni disciplina di leggi, sì che neppure la favella aveva comune con gli altri popoli della Francia. I monaci di S. Gilda, che forse erano stati condotti tra que' selvaggi, a ingentilirne i costumi, malamente avevano fallito il ministero che in altre parti lodevolmente compirono i loro confrati. Perdutissima vita vivenno e delle loro male opere anzi che sospettare, sapevasi da tutto quello sciagurato popolo. Guai quando non è più buona fama a guardare: si rompe al peggio quasi senza saperlo. Per la qual cosa come Abelardo entrò in quella inospitale terra e si vide tra le mura di quella Badia, gli si chiuse l'anima per lo spavento, ed ebbe ad assomigliarsi a colui, che a cansare il coltello messogli alla gola, rompe in un precipizio, affrontando la morte, per camparne un' al-

tra. La solinga plaga, in cui sorgeva il monastero, che dalla baia di Morbian guardava l'Oceano, gli faceva parere che fosse sconfinato dal mondo e che le procellose onde gli chiudessero ogni via a fuggire. A tristi pensieri correva quell'anima immaginosa, e non era preghiera che volgesse a Dio, in cui non gli venissero sul labbro quelle parole del Salmista: *Ho gridato a te dai confini della terra, mentre trangosciava il mio cuore.*

Ma non era solo quello sconforto che gli veniva dalla impaurita fantasia, ma dalle difficoltà dell'ufficio abbracciato di governare spirituali pecorelle, che neppure il vello avevano di pecora. A ricondurre in buona via que' monaci ce sarebbe andata la vita del corpo; lasciarli scapestrati, quella dell'anima. Il Dialettico affannava tra le punte di un brutto dilemma. E come fosse stato piccolo malanno quello che gli arrovellava l'animo nella casa, si aggiungevano mali e pericoli molti al di fuori. Certo Barone assai prepotente, che viveva nelle vicinanze di S. Gilda, colto il destro della mala vita che menavano i monaci, e del nessuno pensiero che si davano delle cose della Badia, aveva fatto suo tutto il patrimonio badiale: e come se i monaci fossero stati Cristiani oppena tollerati in terra d'infedeli, aveva loro messo il giogo de' tributi e dei balzelli. Laonde vivevasi assai sottilmente nel monastero: i monaci mormoravano a loro modo, ed assediavano l'Abate chiedendolo del necessario. Questi non aveva cosa e dare, che non era un commune erario ei comuni bisogni: ciascun monaco faceva da se.

Ma per quanto Pietro accorava per la povertà dei mezzi e vivere, altrettanto malignamente ne gioivano in segreto i monaci, sperando che per disperazione di partito e prendere, e li lasciasse quietare nella mala via, o se ne andasse da loro. Anzi a riuscir meglio nell'intanto, sozzamente rubac-

chiavano di qua di là quel poco, che raccoglieva per essi il misero Abate. Ricorrere a qualche balia non poteva Pietro, che non era in quelle parti: e poi l'andar fuori in procaccio di qualche giustiziere non era un farla da saggio: come dentro le monastiche insidie, fuori gli agguati dell'invasore Barone lo avrebbero colto. Allora l'anima di Pietro tristamente piegatasi a considerare in che punto fosse venuta per la sconsigliata dipartita dal Paracleto, piangeva e dolorava per la malizia dei destini che non gli davano posa, qualunque il luogo e l'opera, cui poneva le mani. Parevagli fosse maledetto da Dio in ogni sua cosa lamentava il presente, sospirava al passato. Gli veniva innanzi il molto bene che faceva ai cherici nella solitudine del Paracleto, ed il fallo di ogni suo buon volere in quella di S. Gilda. Dava a se stesso dello sconoscente: poichè racconsolato da Dio nelle sue tribolazioni al Paracleto, avesse abbandonata quella nascente casa, senza pur curare, che non mancasse in quel suo caro Oratorio la celebrazione dei divini uffici.

Mentre Abelardo lamentava alle sponde dell'Oceano, e si aggirava con lo spirito intorno al deserto Paracleto, Sugerio Abate di S. Dionigi si ricordava, che il monastero di Argenteuil apparteneva alla sua Badia. Aveva svolte le vecchie scritture della medesima ed aveva trovato, come il monastero di S. Maria d'Argenteuil fondato dai pii conjugi Hermenrico e Mummana fosse stato donato dai medesimi a S. Dionigi ai tempi di Pipino; avesselo Carlo Magno chiesto ed ottenuto dai monaci Sandionisiani, per farci entrare Badessa con una schiera di monache la sua figliuola Teodrada, a condizione, che lei morta, tornasse sotto l'antica giurisdizione della badia: rovinato dalla furia dei Normanni, Adelaide moglie del Re Ugone lo avesse di nuovo fatto edificare a condottevi altre monache ad abitarlo; e come si fossero lun-

gamente e senza pro adoperati gli Abati di S. Dionigi a ricuperarne il possesso. Trovò Sugerio nel badiale archivio certo diploma degl'imperadori Ludovico e Lotario, con cui costoro confermarono l'antica donazione di que' buoni conjugi, e della loro autorità munivano le ragioni di S. Dionigi. Questa con altre scritture mandò Sugerio a Papa Onorio II. perchè sentenziasse a suo favore, mandando via da S. Maria le monache che vi stavano, per giustizia, e per la pessima vita che vi menavano quelle pie femmine (1).

Onorio sentenziò in favore di Sugerio; e Ludovico Re, di cui questi era consigliere, confermò la papale sentenza. S. Maria d'Argentuil venne restituita ai Sandionisiani, ed Eloisa con le sue monache costrette ad uscirne. Poichè Abelardo ebbe contato nella storia delle sue calamità gl' infortunati suoi amori con Eloisa, i quali costriusero entrambi a vestire saio monastico, non trovo, che facesse più memoria di questa femmina. L'amico, cui rivela con molto candore tutte la serie de' suoi mali, certo che non l'avrebbe fatto ritroso a dirgli qualche cosa di Eloisa, se questa gli fosse tornata nell'animo con tutte quelle sembianze, per cui ne andò perdutamente innamorato. Questo silenzio ci addimostra, o che per monastico rigore Abelardo vittoriosamente combattesse alla cara memoria, o che questa disfrancata dal tempo an-

(1) Sugerio forse amplifica i vizi quelle monache dicendo: *pro enormitate monacharum ibidem male viventium* (De rebus a se gestis. pag. 333. ap. Duchêsne *Script. Franci.* t. IV.) Ed altrove, cioè nella vita di Ludovico il Grosso: *Monasterio Argentoilensi puellarum miserrima conversatione infamata*. Che le avesse voluto cacciare, stava bene; ma infamarle, non mai. La stima che ne avevano i più grandi uomini della Chiesa, è un documento delle amplificazioni Sugeriane. (Vedi le note del Duchêsne all' *Historia Calamitatum* di Abelardo. pag. 1181. 1182)

dasse a poco a poco morendo nell'animo suo tra le persecuzioni che lo agitavano. Certo è che Pietro o prima o dopo le infauste nozze, come ne fa fede Folco di Deuil, sozzamente si gittasse in braccio alle male femmine; le quali contaminazioni come offendevano alla fede sagramentale, così facevano pessima villania a quella dell'amore, cui non troviamo avessa mai fallito Eloisa. Questa che al cospetto di Dio non era stata monaca, sotto le vergmali vesti recava un cuore che era ancora tutto fuoco per Abelardo. La lontananza di questo, e il non averla consolata fino a quel tempo anche d'una lettera, non la potevano stancare nella fatica di un amore, infecondo di ogni consolazione. In certi cuori quando l'amore sembra che debba logorarne la vita, perchè digiuno di ricompense, allora egli mette in fiamma la casa, sbrighando all'opera la creatrice fantasia. Questa assottiglia il sentimento dell'anima inferiore, lo trasfigura nelle sembianze di purissima idea, lo solleva al calmine dell'anima superiore a speculare il Bello infinito, lo contempla, lo ama; e come in fiamma una viva scintilla, contempla ed ama quel bello finito, che non più trovava nel fondo dello spirito Allora l'uomo sembra consumarsi negli ardori de' Serafini, e pure non fa che amare come qualunque figlio di Adamo. In questa maniera di trasfigurazioni dell'umano sentimento sono potentissime le donne, come quelle che ne hanno la libra più dotte. Per la qual cosa Eloisa che fu un tempo aggiogata da Pietro per prestigi della Filosofia riconquistò Pietro pel misticismo della Religione.

La notizia del come Eloisa fosse stata cacciata dall'Abate Sugerio per regie e papali sentenze dal Priorato d' Argentauil, dovette, se pure erasene dipartita, ricondurre nell'animo di Abelardo la nipote di Fulberto. Ora gli appariva in miserabile stato, raminghe e limosinare un ricovero a se ed

alle suore, che non l'avevano voluto lasciare; e questo pensiero lo commosse anche per pietà a provvedere a quelle desolate femmine. Egli invitò Eloisa a recarsi a stare con le sue monache nel suo Paracleto. Non mi dimandi il lettore se quella consentisse all'invito. Vi andò, e Pietro le fece donazione di quel poco, che formava il patrimonio dell'oratorio, chiamando il Vescovo di Troyes di nome Attone ad intervenire con l'autorità sua in quell'atto, che confermò col suo consenso (1). Questi furono i principî del Monastero del Paracleto, che reso celebre dai nomi di Abelardo e di Eloisa, non fu secondo ad alcun altro dappoi per ricchezze ed illustri matrone che lo governarono (2). Anzi vivente ancora Eloisa, venticinque monasteri sorsero nella Francia; e reggendosi con gli statuti del Paracleto, formarono una nuova congregazione di Monache Benedettine, detta Paraclitense. Vedremo appresso come i Pontefici la favorissero de' loro privilegi. Tempi singolari, ne' quali anche gli amori di un Filosofo davano origine ad associazioni monastiche.

Si rividero finalmente dopo dieci anni Abelardo ed Eloisa. Questa ancora nel fiore degli anni, e pericolosa a vedersi familiarmente da un monaco, quegli sbattuto dalle umane traversie, non aveva che i pregi della mente e della sventura, che lega potentemente gli animi, e quello, che era più, la intatta giovinezza dello spirito, che assai limpida si rivela per gli occhi che han pianto molto. Si rividero e si amarono que' due coniugi: i loro amori, perchè non ren-

(1) *Hist. Calam*—Mabil. *Annal. Ord. S. B. Tom. VI. p.* 161—Guittiel. Nangi. *Chron.* — Robert Antissiod. *Chron.* — Abael. *Op.* nelle note, pag. 1184.

(2) Vedi il Catalogo delle Badesse del Paracleto presso il Duchêsne nelle note alle opere di Abelardo. Nell' anno 1615, in cui scriveva il Duchêsne, governava quel monastero Maria de la Rochefoucauld

dessero il mal'olezzo del limo della terra, vennero imbalsomati del misticismo monastico. Eloisa con le sua suore si mise tutta nelle mani di Pietro, perchè le gavernasse nelle cose dello spirito, ed ordinasse quel nascente monasteruolo. Avevo questi tutto donato a quel verginale convento, ma era ossai poco il patrimonio dell'oratorio del Paracleto: perciò dopprima vissero quelle monache ossai sottilmente, e quasi in difetto del necessario. Ma messesi con sincero animo al servizio divino, in poco di tempo sparsero tanta buono fama di se, che vennero in molta venerazione del popolo che obitava il vicino paese, ed alla venerazione tosto vennero dietro le pietose oblozioni, cha largamente sollevarono la miseria di quelle buone suore. Abelardo afferma, che per tutto un secolo stando al Paracleto, non avrebbe raccolto tanto dallo pietà de' fedeli, quanto ne ebbero quelle nel corso di un solo anno. Il primo ingresso di Eloisa con le sue monache nel Paracleto fu segnalato da molte oblazioni de'fedeli. Certo Milone signore della terra, in cui sorgeva quel monastero, fu il primo a donare a quelle monache nel dì stesso della dedicazione della chiesa e benedizione del cemetero, francandole d'ogni peso feudale al cospetto del Vescovo e del popolo di Troyes. Queste donazioni si andorono poi accrescendo, ora, perchè la Contessa nipote del Barone si rendeva monaca al Paracleto, donando un forno con lo licenza di tagliar legna nel vicino bosco, ora qualche altro cosa, perchè Ugo suo figlio morto aveva sepoltura nella chiesa del Paracleto (1)

(1) Il Duchêsne trovo nell'Archivio del Paracleto la scrittura di queste prime donazioni, e le pubblicò nella nota alle opere di Abelardo, pag 1184. È bene che il lettore l'abbia innanzi, come documento del come la notizia dei casi di Eloisa non offendeva alla riverenza che le portavano come Badessa.

Non solo di terre e franchigie vennero tosto beneficate quelle monache, ma anche onorate di signoria. Matilde Contessa moglie di Teobaldo di Champagne, che aveva fatto costruire una Badia in certo suo podere chiamato Pomerio, l'assoggettò a quella del Paracleto. Attone Vescovo di Troyes e Manasse Vescovo di Meaux cessero loro la percezione di alcune decime. E perchè non sembrasse neglétto dai regi favori quel muliebre convento, Luigi Re di Francia lo francò da qualunque tributo a pagare al fisco per qualunque compra o vendita che facesse, privilegio che fece consegnare a pubblica scrittura raffermato del regio suggello nell'anno 1135 (1).

Nè solo per religioso conforto veniva la gente offerendo la sustanze al Paracleto, ma anche per rispetto e stima che portavano ad Eloisa, la quale con tanta prudenza e pietà conduceva quel piccolo gregge monastico, che tutti la riguardavano come femmina singolare. I Vescovi l'amavano quasi figliuola, gli Abati quasi sorella, e come madre i laici. Di che essa non inorgogliendo punto, si teneva chiusa nella sua cella, tutta sprofondata nelle meditazioni e nelle preghiere, dalle quali ristava solo per rispondere a molti, che accorrevano a lei cercatori di spirituali consigli (2).

Abelardo poneva ogni opera a provvedere alle spirituali e temporali necessità di quelle monache, ed assai di frequente usava con esse. Il mondo che sapeva delle cose sue, non retteneva certo la lingua su quel consorzio di faccende e di parole che teneva con Eloisa. Molto se ne parlava, e molto crucciava l'Abate di S. Gilda questo improntо cicaleccio. Ricordando le parole di S. Agostino *Chi confidente nella*

(1) Abæ. Op. nelle note, a p. 1165.
(2) Abæl. Op. epi. 1. p. 31.

propria coscienza non cura della sua fama, è uomo crudele (1), si mise in sul difendersi, recando in mezzo quanto gli venne fatto trovare nella Bibbia e nelle vite de'Santi intorno all'onesto conversare coo le femmine. Ricordò di Cristo, degli Apostoli, dei sette primi Diaconi, che santamente usarono con quelle. Se poi Abelardo recassa anche qualche argomento di fatto sufficiente a covrirlo dalle inoneste suspicioni, immaginandole chi mi legge, colpirà nel segno. Tuttavolta non ristette dal frequentare il Paracleto, nel che egli trovava un grande sollievo dell'animo, e quasi un riposo nelle tempeste che gli levavano in casa quegli sfrenati monaci di S. Gilda.

Questi erano ognor più imbestiati contro il loro Abate, che li voleva corretti. Era a guardarsi attentamente da costoro, che congiurati a togliersi dal collo Abelardo, non riputavano un gran fallo, o per veleno o per altra via mandarlo fuori del mondo. E poichè quegli con molte cautele schivava oei cibi le loro insidie, non dubitarono (orribile a dirsi!) mescere nel calice della messa micidiale bevanda al loro Abate. Non riuscitì nell'intento, perseverarono nello scellerato disegno. Era un dì Abelardo a visitare a Nantes il Conte di Bretagna, che infermava; e recatosi la sera a casa del suo fratello, certo servo che aveva condotto seco, gli attossicò la vivanda. Egli, com'era sempre in timore, non volle toccarla; ma un monaco che lo aveva seguito, gustata che l'ebbe, miseramente perì. Questo lagrimevole caso accrebbe i timori del povero Abate, che si tenne per disperato, e sempre in punto di morirsene per qualche nuova ribalderia. Lanciò scomuniche, ricorse al Pontefice; tutto invano: il vivere in quella Badia fu per lui un veder sempre innanzi la morte.

(1) *Sermo de vita et moribus Cleric.*

Forse sembrerà un pò dal vero il racconto che fa Abelardo del perfidiare di que'monaci, per costume preso da lui a lamentare sciagure, per desiderio di ritrarle più al vivo al suo amico, cui scrive la storia della sua calamità. Ma è pur vero che le umane compagnie associate per conforto di altissima perfezione di vita, se buone, vanno sceveramente vegliate; se triste, van recise e presto. Imperocchè ove incominciano appena ad accennare al male, rompono nel pessimo; e il risanarle è un impossibile. Chi volle l'ottimo nel bene, schivi il male, a non trovarvi il peggio.

Con questi terribili casi che incontrò nella Badia di S. Gilda, pone fine Abelardo ad una sua epistola indiritta ad un amico, che non sappiamo chi si fosse. In questa e con molti particolari è recitata la vita di Pietro e come, tolti i trionfi peripatetici, non fu che una serie di mali, così è conosciuta col titolo di storia delle sue calamità. Non aveva ancora scritta lettera od Eloisa dal tempo in cui si separò da lei per rendersi monaco. Ma questa delle sue sciagure, non so come capitata in mano alla nuova Badessa del Paracleto, fu origine dell'accostarsi che fecero que' due spiriti pel ministero delle lettere. Ecco come dopo lungo silenzio avvampa l'onimo di Eloisa verso Abelardo d'uno amore ol tutto giovanile. « Al suo signore, anzi padre, marito, fratello, la sua « serva, anzi moglie, sorella, ad Abelardo Eloisa.

« Per caso mi venne non ha guari recato a mano, o dilettissimo, la tua lettera consolatoria ad un amico, la « quale, in sul primo apparirne del titolo, riconoscendo- « la per tua, con tanto più di ardore mi misi a leggere, « quanto più caramente mi sia nel cuore chi la scrisse. « Era pretto fiele ed assenzio, non lo dimentico, quanto « in quella toccava la miserevole storia della nostra con- « versione, e le tue (ahi! unicamente tue) assidue tri-

« bolazioni. Ed hai a capello raggiunto in quella epistola « ciò che all'amico promettesti nel principio, dico, che a « petto delle tue molestie riputasse un nulla o poca cosa « le proprie.... le quali parole pensando, non potersi leg« gera nè ascoltare da chicchessia a ciglio asciutto, tan« to più vennero a rinnovare i miei dolori e ad accre« scerli, quanto con più vive sembianze ritrassero i peri« coli, che ilici, vederti intorno tuttora crescendo: sì che « tutte siamo tratte a disperare della tua vita, ad ogni dì « i nostri cuori paurosi e trepidanti si aspettano l'ultima « novelle della tua morte. Ti preghiamo per quel Cristo, « che ti ha fino ad ora con ogni modo protetto; che ti « degni certificare con frequenti lettere le sue e tue po« vera serve, intorno alle tempeste, in cui ancora fortu« neggi; perchè da noi almeno, che sole ti avanzammo, « t'abbi conforto nel dolore come nel gaudio ».

Prosiegue a richiederlo di lettere a nome delle sue monache, e l'averne scritta una a quel suo amico, dimostra essergli debito scriverne molte a coloro, che non amiche, ma figliuole sue andavano chiamate, se pure non potesse immaginarsi nome più santo e più dolce. E per legarlo di uno amore più forte a quel suo monastero, così lo esalta nel merito che gliene veniva. « Per fermo, dopo Dio, « tu solo sei il fondatore di questo luogo, tu solo l'edi« ficatore di questo oratorio, tu l'assembratore di questa « congregazione. Qui nulla hai tu costruito su d'alcuno « fondamento. Quanto v'ha è tua creazione. In questa so« litudine corsa sola da belve o da ladroni, non era letto « nè casa abitata da nomini. Negli stessi nascondigli dei « ladroni, ove neppure il nome di Dio risuonava, tu hai « levato un divino tabernacolo, ed hai sacrato un tempio « allo Spirito Santo. E per trarlo a questo con tutta l'ani-

ma, così cerca dilungarglielo dai tristi monaci di S. Gilda. « Con ammonizioni spesso gittale al vento, con sacri « sermoni invano ti fai a coltivare una vigna di aliena « vite, che tu non hai piantata, e che ti si è volta in « amarezza. Tu che spendi le cure per l'altrui vigna, pensa a quello, di cui vai debitore alla propria. Tu ammaestri ed ammonisci uomini felloni, senza alcun pro. Invano spargi innanzi ai porci le margherite della divina « parola. Tu che fai tanto coi riottosi, pensa a che sei « obbligato verso i docili: così largo verso i nemici, considera il da farti verso le figliuole. E a tacere d'ogni altra « cosa, poni mente al debito di che sei obbligato. » E qui Eloisa uscita fuori della schiera delle sue monache, sola si fa innanzi ad Abelardo: scossa la monastica verecondia, non più per tutte le vergini del Paracleto, ma per se sola lo prega, non dubitando ricordare del matrimoniale vincolo, e dello smisurato amore che sempre gli aveva portato. Ma nel dire di se stessa, non può schivare la iracondia del cuore, che tocco in quella parte, che sanguinava, come al di dell'amara separazione, trabalza fuori con flebili lamentanze: « Tu sai, o dolcissimo, e tutti il « sanno, quanto io m'abbia perduto io te; e per quanto « miserabile fortuna dal più grande de' tradimenti, di cui « è pieno il mondo, teco io sia stata rapita a me stessa; « e come sia di mille tanti maggiore il dispiacere del mo« do onde perdemmo, di quello dello stesso danno. Co« m'è più grande la cagion del dolore, più grande il « rimedio della consolazione da apprestare. La quale non « da altri, ma da te stesso deva venirmi; perchè come tu « solo sei la causa del dolore, solo mi sii dolcezza di con« solazione. Si tu solo sei al mondo che puoi contristar« mi, giocondarmi, consolarmi: e non sei che tu che me

« ne vai grandemente debitore, appunto perchè in m'ebbi fatto tanto ciecamente ogni tuo piacere, che non mi « avendo pure la potenza a dispiacerti, sopportassi ad un tuo « cenno la mia rovina. E quel che è più mirabile a dire, « tanto impazzò l'amore, da privarsi irreparabilmente di « quello, che era cima di ogni suo desiderio; avendo io « al tuo comando, incontanente rimutate le vesti e l'ani« mo.» E qui la Badessa stempera gli spiriti in pericolose commemorazioni. Eloisa non è più al Paracleto: il cuore la ha rapita la mente, ed è tornata nel secolo. Essa è ancora la discepola di Abelardo nella casa di Fulberto, essa riaccosta il labbro al calice dei perduti piaceri; non vede più Dio, cui ha consagrato la matronale continenza, ne cessa la mano che vorrebbe rimeritarnela, non vede che Abelardo, non sente che lui solo, per cui soffre e gioisce nel claustrale deserto. Ma là, dove parmi che, strappate le monastiche bende e gittato via il Vangelo della Croce, sublimemente deliri la indomabile femmina, si è quel passo in cui rivede il suo Abelardo a Parigi nei di della « sua gloria. « E chi mai dei Re e de' filosofi poteva agguagliar la tua fama? Qual paese o città o borgata non bra« mava vederti? Chi, di grazia, frettoloso non si affac« ciava a vederti, quando uscivi per via, e tutto occhi non « ti seguiva, quando te ne andavi? Qual maritata o vergi« ne non ti sospirava lontano, presente non si sentiva in« namorata di te? Qual Regina, o la potentissima delle « femmine non invidiava alla mia fortuna ed al mio tala« mo?» Allo scorcio della lettera torna Eloisa a poco a poco nel Chiostro, ma non risanata dell'amore: « Io ti prego « per quel Dio, cui ti sei offerto, che, come meglio te ne « venga il destro, mi ridoni la tua presenza, racconsolando« mi di qualche lettera. Almeno per questo fine, che ricon-

« fortain, con più di animo intenda al divino ossequio.
« Quanto mi eri appresso per temporali sollazzi, mi visitavi
« con frequenti lettere, e con molte canzone ponevi sul lab-
« bro di tutti la tua Eloisa: le case e le piazze risuonavano
« del mio nome. Quanto più santamente faresti ora di ecci-
« tarmi a Dio, come un tempo a lussuria »

Povera Eloisa! come in questa lettera prevarica nella logica del sentimento! vorrebbe affratellare nel suo cuore Cristo ed il secolo, la luce e le tenebre, collocare nel Cielo l'affetto alla creatura, e nella impotenza degli sforzi, non fa che trascinarsi nella melma di questa bassa terra. Io sento di lei una grande pietà, avvegnacchè molti secoli siano corsi su la sua memoria: ma io non compiango le miserie dell'umano cuore negli angusti confini di un petto che affanna e poi riposa, ma nelle viscere dell'umanità. Non maravigliarne, o lettora: la follia del cuore è più miserabile di quella della mente: ella ha diritto alla compassione dei buoni; e quel diritto non si prescrive dai secoli, ma solo dall'eternità.

Questa lettera andò a trovare Abelardo nella Badia di S. Gilda, in cui vedemmo qual disperato vivere facesse. Io non so se l'inverecondo affetto della Badessa del Paracleto levasse qualche tempesta nel suo cuore. Certo che ove sia stata, l'Abate di S. Gilda la contenne in modo da non farne sentire lo strepito nella lettera con cui rispose ad Eloisa. La vigilanza dei suoi nemici, il debito del badiale ufficio dovettero mortificare l'ardire delle memorie, così crudamente rinfrescate dalla tentatrice sorella. Egli era filosofo e monaco. Tuttavolta nella sua lettera l'uomo appare di tanto in tanto non del tutto sepolto in Cristo. Temperato l'indirizzo. « Ad Eloisa di-« lettissima sorella sua in Cristo, Abelardo fratello di lei nel « medesimo. » Nel bel principio certamente la esorta a prudenza. « Dopo la nostra conversione dal secolo a Dio, il non

« averti scritta parola di consolazione o di esortazione, non « devi attribuire a mia negligenza, ma alla *tua prudenza, « alla quale sempre e grandemente mi affido.* » Le promette soddisfarla di lettere, ova per umiltà si tenga bisognosa del suo magistero, nelle cose che toccano Iddio. Ringrazia il Signore l'abbia resa partecipe con le sue suore della sua afflizione; perchè sorretto dalle loro preghiere, possa trovare un rifugio presso la divina misericordia e trionfare del demonio. Richiesto a voce da Eloisa di un salterio, si affretta a mandarcelo, perchè questa, che egli chiama sorella, *una volta cara nel secolo, ora in Cristo carissima,* v'immoli sopra un quotidiano sagrifizio di preghiere pei suoi molti e grandi peccati, e pei pericoli che tutto di lo minacciavano. E recate molte autorità della Scrittura e dei SS. Padri a mostrare la utilità della preghiera, e massime di quella, che indirizzano a Dio le donne pe'loro mariti, si volge alla sola Eloisa, perchè lo tenga raccomandato a Dio. « Ricordati sempre nelle tue orazioni di colui, che è peculiarmente tuo. » Poi prescrive alle sue monache una forma di preghiera da recitare per lui. Ecco quelli che seguitava le ore canoniche. Responsorio: *Non mi abbandonare, o Signore, padre e padrone della vita mia, perchè io non cada per terra al cospetto dei miei nemici: e non ingalluzzisca su di me il mio nemico.* Verso: *Dà di piglio alle armi ed allo scudo, e levati al mio aiutorio. Perchè non ingalluzzisca su di me il mio nemico.* — Prece — *Salva,* o *Dio mio, il tuo servo che spera in te. Mandagli, Signore, dal Cielo un soccorso, e una tutela da Sion. Tu gli sii, o Signore, torre di fortezza al cospetto del nemico. Signore, esaudisci la mia orazione, e ti giunga il mio gemito* (1) — Orazione: *O Dio, che ti sei degnato congre-*

(1) Deus, qui per servulum tuum ancillulas tuas in nomine tuo

gare nel nome tuo le tue povere serve pel tuo servo, ti preghiamo, perchè tu lo proteggi in ogni sinistra, e lo restituisci sano e salvo alle tue serve. Per il Signor nostro Gesù Cristo (1).

Dopo avere scritta questa formola di preghiera, Abelardo nel rimanente della lettera appare uomo, che non senta più della terra, ma che veramente si prepari alle cose del Cielo. Tra per le calamità che pativa, le quali negli animi di caldo sentimento sogliono indurre in vaghezza di sepolcrale riposo; e perchè voleva con qualche lugubre immagine gastigare la troppa vita degli affetti carnali in Eloisa, così pietosamente a lei ed alle sue monache raccomanda il riposo delle ossa sue. « — Che se il Signore mi darà nelle mani dei miei nemici, « dico, che prevalendo, mi condurranno a morte; o per « qualunque caso, lontano da voi io entrerò la via dell'uni« versa carne, vi prego, facciate trasportare il mio cadave« re, ovunque giaccia sepolto e insepolto, nel vostro cime« tero: ivi le nostre figliuole, anzi sorelle in Cristo, dalla fre« quente veduta del nostro sepolcro, s'abbiano un più gran« de conforto a raccomandarmi al Signore. Al certo mi pen« so, che per un anima deserta, e contrita del fallo de' suoi « peccati non sia sede più tranquilla e salutevole di quella che « fu sacrata al vero Paracleto, ossia Consolatore; e che va « peculiarmente decorata del suo nome. Stimo, che cristiano « sepolcro, meglio che altrove stia presso a donne consagrate « a Cristo. . . Ma quelle poi di cui da ultimo io vi fo una

dignatus es aggregare, te quaesumus, ut tam ipsi, quam nobis in tua tribuas perseverare voluntate. Per Dominum ec. (Abael. Op. p. 53.)

(1) Deus, qui per servum tuum ancillulas tuas in nomine tuo dignatus es aggregare, te quaesumus, ut eum ab omni adversitate protegas, et ancillis tuis incolumem reddas. Per Dominum ec. (*Ib.*)

« più calda preghiera si è, che voi, le quali tanto affannate
« dei pericoli del mio corpo, allora specialmente sollecite
« della salute dell'anima, dimostriate a me trapassato quanto
« di bene mi voleste in vita, con ispeciale suffragio di pre-
« ghiere. »

Se Abelardo pensò potere con queste sepolcrali provvidenze rnumiliare nel petto di Eloisa la superbia dell'amore, malamente si appose. Sa è cosa che aggiunga a questo fiamma a furore, si è appunto la lontananza e la perdita di chi si ama. Per la qual cosa la Badessa nella lettera che gli scrisse di rimando a quella della sepoltura, più alla sbrigliata impazza per la selva delle turpi memorie. Dà prima via al dolore con queste lamentazioni, che sono veramente incolorate da tutto il sangue dell'affetto — « E con quale animo, o carissimo, hai ciò pensato? e come ti bastò il labbro a dirlo?
« No: Iddio non manderà in tanto obblio le sue povera serva,
« da riserbarle a te superstiti. No: egli non ci prolungherà
« un vivere, più crudele di qualunque morte. A te piuttosto
« si spetta fare le nostre esequie, a te il raccomandare a Dio
« le nostre anime, e mandarti innanzi quelle, che a Dio hai
« congregate, perchè di loro non ti punga più cura di sorte,
« e con tanto più lieto animo ci venghi appresso, con quanto più di sicurezza ti rimarrai della nostra salute . . . . Ti
« fai a pregare, che in qualunque modo tu abbi a morire
« lontano da noi, facciamo portare il tuo corpo nel nostro
« cimitero, perchè dal continuo ricordarti che faremo, ti
« venga uno più largo frutto di preghiere. Ma come sospettarci smemorate di te? o come allora noi avremo agio a
« pregare, quando il massimo turbamento non ci lascerà co-
« sa di riposato a fare riposatamente? quando fallirà alla
« mente la ragione, alla lingua la parola? quando l'animo
« fuori di senno furibondo, anzi che rassegnato verso Dio,

« piuttosto lo irriterà coi lamenti, che placarlo con le preghiere? Allora non sarà dato a noi tapine il pregare, ma « solo il piangere; allora è a far presto a seguirti piuttosto, « che a sepellirti...Il pensiero della tua morte è già un morire per noi. E che sarà per noi la stessa tua morte, se pure ci troverà vive?... Rimetti di grazia da questa maniera « di discorsi, almeno con la tua dilettissima, i quali sono « spade di morte, che ci vanno a mezzo del cuore... Non è « tranquillo, animo che si sfa pel dolore; nè può intendere a « Dio una mente tutta messa in soqquadro. Non volere impedire il divino servizio al quale strettamente ci hai obbligate.

Fatte queste pietose lamentazioni, come se veramente la dividesse da Abelardo lo spazio del sepolcro, e le fosse per morte tornata impeccabile l'anima, quasi stretta al cadavere del morto Pietro, piange il passato tempo, e delirando, accagiona i cieli d'ingiustizia, che l'avevano fatta beata nei di del peccato, infortunata nel santo connubio; che stati due nella colpa, solo Pietro ne pagasse il fio; ed erompe in queste parole: « O sciagurata me, nata proprio a tanta scelleranza! O somma e consueta rovina che sono le femmine per « i sommi uomini!. » E recati alcuni esempi della Bibbia a documento della vera sentenza, scopre all'Abate di S. Gilda l'animo suo, che era ancora tutto fuoco per lui. Turpi cose commemora la furibonda femmina, e le sante parole che vi innesta, non bastano a gastigarne la malizia.

Avrebbe dovuto veramente Pietro a questa lettera rispondere col silenzio, o pure in maniera da dimostrare, che non gliene avvanzassa memoria. Tuttavolta egli tornò in su lo scrivere. Pare dalla temperanza del titolo che egli così sarebbe stato per fare.—Alla sposa di Cristo, il servo del medesimo— Ma avendo voluto toccare le cagioni della loro conversione,

dà anche egli nella fogna. E sebbene egli tocchi cose che non van toccate, per piegarle a documento di pietà, pure nol fa con quella modestia, che a monaco si conveniva. Non voglio però lasciare queste prime lettere dei due amanti, senza recare in volgare una bellissima preghiera, che Abelardo volle recitata dalla sua Eloisa. È veramente tutta cosa di spirito, che pare contemplata da S. Anselmo e scritta da S. Bernardo; e mirabilmente ritrae l'anima di Abelardo, la quale, avvegnacchè di umana debolezza inferma, sospirava a Dio. Essa dopo le narrate lettere mi pare una coltrice olezzante dell'incenso del sacrifizio, che copre il morto corpo della nostra umiltà (1).

(1) Deus, qui ab ipso humanæ creationis exordio feminam de costa viri formans nuptialis copulæ sacramentum maximum sanxisti; quique immensis honoribus, vel de desponsata nascendo, vel miracula inchoando, nuptias sublimasti; meæque etiam fragilitatis incontinentiæ, utcumque tibi placuit, olim hoc remedium indulsisti; ne despicias ancillulæ tuæ preces, quas pro meis ipsis carique mei excessibus in conspectu majestatis tuæ supplex effundo. Ignosce, o benignissime, imo benignitas ipsa, ignosce et tantis criminibus nostris, et ineffabilis misericordiæ tuæ multitudinem culparum nostrarum immensitas experiatur. Puni, obsecro, in præsenti reos, ut parcas in futuro. Puni ad horam, ne punias in æternum. Accipe in servos virgam correctionis, non gladium furoris. Affige carnem, ut conserves animas. Adsis purgator, non ultor, benignus magis, quam justus. Pater misericors, non austerus Dominus. Proba nos, Domine, et tenta, sicut de semetipso rogat Propheta. Ac si aperte diceret. Prius vires inspice, ac secundum eas tentationum onera moderare. Quod et beatus Paulus fidelibus tuis promittens, dicit: *Potens est enim Deus, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet cum tentatione etiam proventum, ut possitis sustinere.* Conjunxisti nos, Domine, et divisisti quando placuit tibi, et quomodo placuit. Nunc quod, Domine, misericorditer cœpisti, misericordiosissime comple. Et quos a te semel divisisti in mundo, perenniter tibi con-

« O Dio, che fin dal principio della umana creazione edificasti il massimo sagramento della coniugale unione nella « femmina che formasti dalla costa dell'uomo, che d'immen« si onori l'hai sublimato, nascendo da femmina disposa« ta, ed iniziando le nozze con de' miracoli, e che un giorno, « come meglio ti piacque, mel concedesti a rimedio della « cagionevole mia incontinenza, non tenere a vile le pre« ghiere della povera tua serva, che per miei trascorsi e per « quelli del mio diletto spande supplichevole innanzi alla « maestà tua. Perdona, o clementissimo, anzi bontà istes« sa, perdona a tanti nostri peccati; e l'immensità della « nostre colpe saggi la moltitudine della indicibile tua mi« sericordia. Punisci nel presente i colpevoli, a risparmiarli « nell'avvenire, nel tempo, a non punirli nell'eternità. « Impugna contro i servi la verga della correzione, non « già il coltello del furore. Attrista la carne, a conserva« re lo spirito. Ti ci addimostra purgante e non vendi« catore; benigno, anzi che giusto; misericordioso padre, « non austero signore. Provaci e tentaci, o Signore, co« me di se stesso ti pregava il Profeta; quasi chiaramente « dicesse: Considera innanzi le forze, e proporziona a que« ste il peso della tentazione. La qual grazia il B. Paolo pro« mettendo ai suoi fedeli, disse. *E abbastanza potente Id« dio da non soffrire che siate tentati oltre le forze, « ma alla tentazione aggiunga anche il come possiate du« rarvi.* Tu ci hai congiunti, o Signore, e tu ci hai divisi, « quando e come meglio ti piacque. Ora, o Signore, fa di « compiere pietosissimamente quello che con pietà hai co-

jungas in cœlo. Spes nostra, pars nostra, expectatio nostra, consolatio nostra, Domine, qui es benedictus in saecula. Amen. (Abael. Op. p. 77)

« mincelato · e quelli che una volta sola hai divisi su la ter-
« ra, perpetuamente li congiungi nel cielo, o Signore, spe-
« ranza, sospiro, consolazione nostra, che sei benedetto nei
« secoli. Così sia.

Non trovo altra epistola come le antecedenti, stemperata di affetti ed invereconde per disoneste memorie. Pare che questa della preghiera sedasse le furiose tempeste del cuore, e riconducesse gli spiriti nella calma del chiostro, e l'amore a poco a poco, messa giù la superbia degli affetti, si mutasse in una casta amicizia.

Eloisa che fino a quel tempo, tenera della sua fama, aveva così stretto contenuto nel segreto del cuore gli affetti che vi covavano, da non iscapitarne nella opinione de' buoni, si mise poi a farla veramente da monaca, anzi da fondatrice di un nuovo Ordine. Con riposate maniere si fa a pregare Abelardo a nome anche delle sue suore, perchè le ammaestri intorno alla origine della monache, e intorno a quello che importi una tale professione di vita; e perchè scriva una regola, la quale fosse a loro di norma nella ragione del vivere e delle vesti, affermando, non essere stato alcuno degli antichi Padri che lo avesse fatto. Sembrava le importuno consiglio quello d'imporre ad ambo i sessi una stessa regola: la quale sentenza essa egregiamente dimostra vera, esponendo come molte cose della regola di S. Benedetto, sola che si seguisse appo i latini, fosse disadatta ed anche pericolosa alle femmine, come quell'indossare roba di lana su le nude carni, quella recita del Vangelo da farsi dal solo Abate, e quella mensa che questi aver deve separata con gli ospiti e co'pellegrini, e quell'uscir fuori alle manuali fatiche de' campi. Femmina ed uomini, diceva, l'accorta Eloisa, non istar bene tra i calici e le vivande, pericoloso alle monache lo spaziarsi all' aperto. Avvegnacchè

la regola benedettina non tocchi che gli uomini, tuttavolta, avvertiva l'ingegnosa donna, come quel S. Benedetto, che serrava nel petto lo spirito di tutti giusti, non si fosse lasciato traportare da cieco zelo intanto da dimenticare il necessario giudizio di discrezione; per cui temperò il peso della monastica osservanza secondo la ragione dei tempi e degli uomini, e volle tutto si facesse con misura (1). Infatti ordina che l'Abate si accocci all'età ed all'indole de' suoi suggetti; i vecchi, i fanciulli e gl' infermi di più mite disciplina si governassero (2). Dalle quali indulgenze Eloisa congetturava quello che variamente avrebbero statuito i santi fondatori di ordini monastici, se alle femmine avessero dovuto provvedere. Pensasse, diceva ad Abelardo, quanto dalla discrezione si dilungasse colui, che al giogo di una stessa regola volesse uomini e femmine sommettere.

Dimostrato come con maggior mitezza di canoni debbansi governare le pie femmine, e come questi possano ragionevolmente stabilirsi, entra a difinire l'essenza del vivere monastico. « Sebbene, dice Eloisa, gli antichi Padri prescrivessero una generale regola agli uomini, quasi imponendo ad essi una nuovo legge, non punto fecero lo stesso con le donne, quasi a non schiacciare con la grandezza de' voti la loro infermità. Chiunque aggiungerà all'osservanza de' precetti evangelici la virtù della continenza, adempirà alla monastica perfezione. Imperocchè, avvertiva, (3) tolta la moglie, ogni

(1) Regul. S Bened c. 2.
(2) Ibi. c 37. 38 39.
(3) Non enim secularis homo debet aliquid amplius habere monacho, quam cum uxore concubere tantum. Hic quam habet veniam, in aliis autem nequaquam, sed omnia aequaliter sicut monachi agere debet Nam et beatitudines, quae a Christo dicuntur, non monachis tantum dictae sunt Aloquin universus mundus peribit, et in angustum ruclusit ea, quae virtutis sunt. (Abael Op p 83)

cristiano essere monaco, non avendo Cristo indirizzato il sermone delle Beatitudini ai soli monaci; lo che se vero fosse, l'universo mondo si dannerebbe, ed in assai pochi sarebbe confinata la ragione della virtù. Volesse Iddio, che la religione delle sue monache si levasse a tanto da adempiere il Vangelo, senza andare oltre, e bastasse loro il desiderio di essere non più che buone cristiane. »

Passa di poi alle condizioni de' monaci del suo tempo ed alla moltitudine degli statuti e delle costumanze che si andavano tutto di scrivendo a sorreggerne il fervore. E qui non posso tenermi dal recare in volgare le stesse parole di Eloisa: « È una grande provvidenza per coloro che si « votano a Dio, il prometter meno, ed eseguire di più . . . « Al che se ponessero più alta considerazione molti temerari professori della monastica religione a' dì nostri, « e pensassero a quale professione si obbligano per sagramento, ed entrassero nella ragion della regola, meno offenderebbero Dio per ignoranza, e per negligenza « peccherebbero. Oggi alcerto quasi tutti sconsigliatamente « accorrendo alla monastica conversione, ricevuti capricciosamente, più capricciosamente vi menano la vita; e con « quella facilità, con cui professano una ignota religione, « mettendola in non cale, fabbricano a vece delle leggi « statuti che loro meglio talentano. Laonde è a curare, che noi femmine non ci sobbarchiamo ad una generazione di obblighi, sotto i quali vediamo, non che vacillare, soccombere tutti gli uomini. Noi vediamo come già « sia invecchiato il mondo, ed ogni naturale vigore se ne « sia andato dagli uomini e da quanto vive nel mondo; « e come, secondo il detto della Verità, non di molti, ma « di quasi tutti la carità infreddasse. In guisa che sia forza temperare o mutare secondo la indole degli uomini

« quelle regole, che pur per gli uomini scritte furono (1). »

Da ultimo Eloisa tocca delle esteriori osservanze, e delle astinenze nel cibo, anteponendo a queste quelle dello spirito: e prega da ultimo Abelardo ad andar rattenuto nella prescrizione dei digiuni e delle salmodie, non obbliando la infermità del sesso di coloro che si faceva ad ordinare. Conchiude, interrogandolo del come abbia a provvedersi alla lettura del Vangelo, voluto da S. Benedetto, nelle notturne salmodie: la quale, non potendosi fare che da sacerdote o diacono, avrebbe potuto essere scandaloso alle monache, pel virile ingresso in chiesa di que'lettori.

Il Consigliere d'Ambois compilando il sommario di questa Epistola, non può rattenersi dal maravigliare della dottrina e del senno di questa femmina, a grida falce quel secolo che la vide viva: *O saeculum illud foelix talem intueri feminam* (2). E non ha torto il Consigliere. Chi non avrebbe creduto, che costei consapevole della badiale dignità, e dell'ufficio di maestra tra quelle monache, si sarebbe fatta consigliare solo da uno stemperato amore di misticismo? Le femmine furon sempre le stesse; povere di quel senno che si matura nel cuore dell'intelletto, leggerissime al soffio della fantasia, che o pel Cielo o per la terra scalda. Eloisa fu più che uomo in questa epistola: quell'acconcio rafferma-re il discorso con le sentenze scritturali e de'Padri, l'addimostrarsi usa più a svolgere le pagine della vecchia sapienza, che a condurre l'ago o la spola. Ma quella giusta estimazione della vita monastica nel secolo XII, quel cagliere i vizi che la rodevano nell'intimo della vita, quella conoscenza dell'uomo nella straordinaria consecuzione del per-

(1) Abael. Op. p. 85.

(2) *Beati gli occhi che la vider viva.* Petr.

fetto, ce la fanno vedere vera discepola di Abelardo. Anche essa su le rovine del passato vuol far pruova di ragione ad edificare qualche cosa di nuovo. Il ristorato monachismo rivestiva a que' giorni nella Badia di Chiaravalle tutte le sembianze di una autorità, che rendeva inviolabile il solo nome di S. Bernardo; ed Eloisa nell'oratorio del Paracleto sul volume della regola di S. Benedetto, coll'ardire di un filosofo novatore, si alzava a vedere il da farsi per ragione, e non il fatto dagli altri.

Con due trattati rispose Abelardo alle inchieste di Eloisa, l'uno toccante l'origine delle monache, nel quale si spande in grande elogi delle femmine e massime delle vergini, l'altro reca i desiderati statuti ad ordinare la nascente Badia del Paracleto. Egli pone tutta la somma del vivere da monaco nella continenza, nella povertà e nel silenzio. Propone sette monache alla condotta delle domestiche bisogne, cioè al supremo reggimento una, che dice, un tempo essere stata chiamata Diaconessa, poi Badessa, all'uscio del monastero, alle masserizie, alle vesti, all' infermeria, al canto del coro, alla cura dell'Oratorio.

Ecco in che dovevano spendere il tempo quelle monache. Essendo principale loro ufficio le lodi del Signore, e volendo Pietro che in queste ponessero ogni cura, a mezzo della notte si levavano alle notturne vigilie. Alle salmodie ripartite nelle varie ore del dì, succedeva il lavor delle mani; e tra le preghiere e le corporali fatiche passavano la vita al Paracleto. Delle carni e del vino non fa punto divieto, vuole, se ne astengano in soli tre di della settimana; e con le inferme è anche più accorciata questa astinenza (1).

(1) Intorno alla maniera dei cibi e delle bevande che dovevano usare le monache del Paracleto, secondo la Regola di Abelardo, non sarà ingrato al lettore, che io rechi alcuni passi della medesima, che

Dice, bastare lo stabilito della Chiesa intorno ai digiuni; non volerne di più gravate quelle povere femmine. Ogni cosa superflua risecata nelle vesti (1) e negli edifizi: modesta

rendano qualche notizia de' costumi del tempo — « Nos itaque fortunae pariter et naturae hominum consulentes, nihil in alimentis, ut diximus, nisi superfluitatem interdicimus. Ipsum itaque carnium sive caeterorum esum temperamus, ut omnibus concessis major sit abstinentia monialium, quam quibusdam interdictis modo sit monachorum. Igitur ipsum quoque carnium esum ita temperari volumus, ut non amplius quam semel in die sumant, nec diversa inde fercula eidem personae parentur, nec seorsum aliqua superaddantur pulmenta, nec ullatenus ei vesci liceat plusquam ter in hebdomada . . . quoties vero carnes deerunt, duo eis fercula qualiumcumque pulmentorum concedimus: nec superaddi pisces prohibemus. Nulli vero pretiosi saporis cibi apponantur in conventu . . . . Pro medicamento autem, quibus opus fuerit, vel herbas, vel radices seu fructus aliquot, vel alia hujusmodi nunquam prohibemus mensis apponi. Si qua forte peregrina monialis hospitio recepta mensis interérit, ferculo ei aliquo superaddito, charitatis sentiat humanitatem. De quo quidem si distribuere voluerit, licebit. Haec autem, vel si plures fuerint, in majori mensa residebunt, et eis Diaconissa ministrabit, postea cum aliis, quae mensis ministrant, comestura. Si qua vero sororum parciori cibo carnem domare voluerit, nullatenus hoc ipsa nisi per obedientiam praesumat . . . Nulli tamen unquam permittatur, ut . . . aliquam diem sine cibo transigat. . Illud vero non solum prohibendo, sed vehementer est abhorrendum, quod in plerisque monasteriis agi solet, quod videlicet parte aliqua panis, quae supereat esui, et pauperibus est reservanda, manus et cultellos mundare et extergere soleut, et ut mappis parcant mensarum, panem polluunt pauperum. » (Abael. Op. p. 181.) »

(1) Quali fossero le vesti che indossavano le monache del Paracleto, secondo gli statuti abelardiani, è bello vedere dalle sue parole, che qui reco. . . . « Nulli vero panni magis quam nigri lugubrem paenitentiae habitum decent, nec adeo sponsis Christi pelles aliquae conveniunt, sicut agninae . . . Vela vero earum non de serico, sed de tincto aliquo lineo panno fiant. Duo autem velorum genera esse volumus, ut alia sint

e non fragorosa la loro povertà. E perchè, povere su le persone, non si togliessero la vaghezza della opulenza nelle cose appartenenti al culto sotto colore di pietà, Abelardo bandisce dalla monastica chiesa ogni cosa di pregio. Argento il solo calice, seriche le stole e le vesti sacre, ed ogni altra suppellettile non doveva recare oro ed argento di sorte. Non voleva immagini scolpite nella chiesa, non dipinte su gli altari, una croce, e croce di legno con la dipinta immagine del Salvatore volle bastasse all'esteriore culto. Due sole campane ai monastici convegni.

Da queste poche cose che ho riferito della regola, che Abelardo prescrisse al Paraclelo, e da quelle dette intorno alla epistola di Eloisa, che gliela chiedeva, chiaro appare in quali condizioni versasse a quel tempo il monachismo in Francia, e come le associazioni monastiche anche ritraessero l'indole battagliera del secolo di cui narriamo. Le grandi

scilicet virginum jam ab episcopo consecratarum, alia vero minime. Quae vero praedictarum sunt virginum, Crucis sibi signum habeant impressum... Hoc autem signum virginalis mundiciae in summitate capitis, candidis expressum filis virgo gestabit, et hoc nullatenus antequam ab Episcopo consacretur gestare praesumat. . Sufficere autem ad corpus contegendum credimus interulam pelliceam, togam, et cum multum exasperaverit frigus, insuper mantellum. Quo videlicet mantello pro opertorio quoque uti jacentes poterunt. Oportebit autem pro infestatione vermium vel gravamine surdium abluendorum, haec omnia esse duplicia indumenta ... quorum ita sit moderata longitudo, ut ultra oram sotularium non procedant, ne pulverem moveant. Manicae vero extensionem brachiorum et manuum non excedant. Crura vero et pedes caligae, pedules et sotulares muniant. Nec unquam occasionem religionis nudan pede incedant. In lectis culcitra una, pulvinar, auriculare, lodex et linteolum sufficiant. Caput vero muniant vitta candida, et velum desuper nigrum, et pro tonsura capillorum pileum agninum, cum opus fuerit, supponatur (Abae. Op. p. 184) »

Badie di Cluny e di S. Dionigi, madri di molte altre rappresentavano la moral decadenza dell'Ordine di S. Benedetto; quella di Chiaravalle, la rinascenza del medesimo per riforma. S. Bernardo e Pietro il Venerabile ne sono i capi: quegli trasportato da un grande zelo, quasi trascende i confini della stessa regola di S. Benedetto, nella pesantezza del giogo che impone ai suoi monaci. Questi, avvegnacchè anche riformatore di Cluny, anzichè recidere, cura le male pieghe de' suoi monaci. Entrambi condotti dallo stesso spirito di carità, discrepanti nella elezione dei mezzi. Entrambi si scontrano a disputare le ragioni del monachismo: primo ad oppugnare S. Bernardo, ed al suo impulso i Cisterciensi, che messi a vivere in molta povertà di vesti e di cibo, ai Cluniacensi, che negli arnesi e nelle vivande da facevano più che da monaci, guardavano con certa compassione, quasi a perduti uomini. Sorse una emulazione tra queste due Badie. S. Bernardo a conforto di Guglielmo Abate di S. Teodorico scrisse quella sua Apologia, che è il terzo de' suoi opuscoli, nella quale come gastiga la superbia dei suoi, che si levavano troppo alto per la esteriore povertà del corpo, così censura i Cluniacensi che trascorrevano oltre il necessario alla vita. Ma Pietro il Venerabile che certo non portava in pace la risoluta osservanza de' suoi monaci, dopo averli riformati alla meglio con salubri statuti, così risponde ai rigidi cenobiti di Cistello: « Intorno a tutte queste cose « (cioè se i suoi monaci potessero portar le brache, fare a « meno del lavor manuale ec.) » confessiamo, non altro « seguire che la regola della madre carità, la quale questo « ha di proprio, che quanto è operato a sua norma, manife- « stamente sia retto e non torto, equo e non iniquo, giusto e non ingiusto (1).

(1) Petr. Ven. Lib. 1.° Epi. 28.

Queste sole parole determinano bellamente questi due personaggi, dico S. Bernardo ed il Venerabile, nel movimento delle congregazioni monastiche al secolo XII. Quegli è l'uomo dell'autorità che si arrocca nel volume di S. Benedetto scritto per uomini del VI secolo, e non vuol muovere: questi è uomo della carità che muove incontro all'uomo di tutt'i secoli. I Chiaravallesi non soffrivano pure il conversare coi Cluniacensi, neppure ad ospizio li ricevevano. (1) Pietro accoglieva a braccia aperte quanti de' Chiaravallesi capitavano nei suoi monasteri, dicendo: non curare del bianco o del nero colore delle vesti monastiche. (2)

(1) Chi volesse conoscere da qualche monumento storico del tempo l'indole delle famiglie monastiche di Cluny e di Cistello, vada al *Thesaurus novus Anecdot.* de' PP. Martene e Durand a pag. 1570. Ivi troverà un « Dialogus inter Cluniacensem monachum et Cisterciensem de diversis « utriusque Ordinis observantiis, ex MS codice Monasterii Marmundi » In questo il Cisterciense aggredisce quello di Cluny. A mo' d'esempio: « Cisterciens — Christus in Evangelio dicit Judæis : *Erratis nescientes « Scripturas*. Idipsum liceat, salva pace tua, tibi dicere, caritate compellente: erras, frater, scripturas ignorans.—Cluni:—Caritas, de qua « dicit Apostolus, quia patiens est, quia benigna est, ipsa revera « non compellit te ad hoc ut lædas me, errorem et ignorantiam Scripturarum cum quadam insultatione mihi improperando, sed quædam « animi tui passio, illa scilicet indignatio, quam falsa habet justitia ec. Ed altrove.—Cisterc: Veritas, quæ per os asinæ bruti animalis humana verba protulit, ipsa modo extorsit ab ore tuo magnam tui Ordinis « reprehensionem, te non intelligente, ad similitudinem asinæ —Cluni:— « Quod asinæ me procaciter assimiles interim patienter porto; quia quæ « sit illa reprehensio audire desidero ec. » Io non credo, che veramente due figli di S. Benedetto fossero giunti a tanto da darsi dell'asino ma certo, che non trovando forme più nuti l'autore del dialogo, accenna al come in que' tempi anche i conventi monastici combattessero tra loro

(2) L. 6. Ep. 1.

Fra questi due venne terzo Abelardo fondatore di una novella Congregazione monastica. Nel suo trattato della regole del Paracleto vedesi il monaco di S. Dionigi e l'Abate di S. Gilda, che non soffre l'irragionevole innesto di umane corruttele con le sante sembianze claustrali, e il filosofo, che intende alla ragione dei tempi e degli uomini. Nella povertà delle sacre masserizie condanna la contraddizione di que' poveri, che consagrano nel santuario di Dio l'amore delle ricchezze; e nella temperanza delle corporali astinenze egli affoga la coverta superbia, che può venire da un troppo singolare martirio delle membra.

Egli non si mostrava curar troppo dell'autorità degli altri fondatori: la qual cosa appare chiaramente dalle consuetudini del Paracleto scritte forse da Eloisa sotto il magistero di Abelardo. Non è in questa parola di S. Benedetto o di altro Santo; ecco come cominciano « Le nostre istruzioni presero principio dalla dottrina di Cristo predicante ed osservante la povertà la umiltà e l'ubbidienza. Seguiamo le vestigia degli Apostoli viventi a comune. » In Chiaravalle i monaci mangiavano e bevevano alla foggia de' Padri viventi nel deserto, in Cluny da uomini che vivevano nel mondo; al Paracleto erano donne che le apostoliche tradizioni seguivano condotte da un filosofo. Pietro il Venerabile, S. Bernardo ed Abelardo nel fatto delle monastiche compagnie si rivelano tali quali furono nell'assoluto de' loro principi; e da queste considerazioni appare, come se un giorno il fondatore del Paracleto fosse stato vinto da quello di Chiaravallo nella lotta delle idee, non altro che Cluny poteva essere il rifugio del conquassato Abelardo.

Prosperavano le cose del Paracleto, governato da Eloisa, che si faceva in tutto condurre dai consigli di Abelardo. Questi era ancora a S. Gilda, e di là curava per lettere le

sue monache; e tra le quali è quella (1) con cui Pietro esorta le monache del Paracleto allo studio delle lettere latine, greche, ed ebraiche per bene intendere le sante Scritture; ed a persuaderle, adopera a larga mano le sentenze di S. Geronimo. Sono in questa epistola da notare queste parole intorno al profittevole studio dei testi originali della Bibbia. « O felice quell'anima, che meditando di e notte su la legge « del Signore, si studia attingere, quasi acqua purissima, « al primo sgorgo della fonte delle divine Scritture; onde « do per ignoranza o per impotenza egli non abbia a prendere « dere i torbidi a vece dei puri tra' vaganti ruscelli; e gli sia « poi forza il dar fuori il già bevuto. Già da gran tempo è « andato giù appresso gli uomini questo studio delle lingue « forestiere, e neglette che furono, se ne perdè la notizia. « Facciamo di ricuperare tra le femmine il perduto tra gli « uomini » Perciò esorta le sue monache ad applicarvi l'animo, avendo tempo ed agio più de' monaci intesi alle fatiche manuali; ed avverte come lo studio di quelle lingue fosse salutare rimedio a contenere gli spiriti, perchè disertato lo sposo, non escano a fornicare col mondo.

L'aver Pietro esortata Eloisa e le sue monache allo studio delle sacre Scritture, condusse queste a richiederlo di qualche comento o dichiarazione di que' luoghi della Bibbia, nei quali il senso non era per esse intelligibile. Eloisa come Badessa si fece a pregarlo di questi schiarimenti. Non sono che quarantadue i muliebri quesiti, che recano il nome di Problemi, ai quali Abelardo risponde con altrettante soluzioni (2). Ecco come la Badessa espone la ragione dell'inchiesta « Hai tu congregate noi povere serve di Cristo e tue fi-

(1) Epist. 6

(2) « Heloissæ Problemata cum Petri Abælardi solutionibus » Si leggono nella edizione del d'Amboise, p. 384.

« gliuole nel proprio oratorio, e le hai obbligate al divino « servigio, e fosti solito sempre a grandemente confortarci « allo studio della divina parola, e delle sacre lezioni. E ci « hai fatta una così spessa commendazione della scienza del- « la sacra Scrittura, chiamando questa specchio dell' ani- « ma, onde si ritrae la sua bellezza o deformità, da non sof- « frire che alcuna sposa di Cristo fosse priva di quello spec- « chio, ove avesse a cuore di non disgradare colui, cui si « è votata. Aggiungevi a nostro ammaestramento, essere la « lezione della Bibbia, non compresa, quasi specchio in- « nanzi agli occhi di un cieco. Dalle quali ammonizioni io « e le nostre sorelle fortemente commosse, facciamo anche « in questo, secondo che possiamo, il tuo piacere . . . . . Ma « da molte dubbiezze turbate, addiveniamo più tarde nella « lezione. Laonde indirizzando noi, discepole al dottore, fi- « gliuole al padre alcune quistioni, con ogni maniera di sup- « plicazione ti preghiamo, che non isdegni volgerti a risol- « verle. » E fece Abelardo a verso di Eloisa. Le sue soluzio- ni sono brevi, ma nudricate di buona critica. In alcune del- le dimande appare più chiara la curiosità della femmina, che il desiderio di una santa erudizione. Abelardo poi indi- rizza alle monache la soluzione di qualche problema, che an- che ad uomini provetti andava fatta con molta cautela di ve- li e di reticenze, a specialmente l'ultima, con cui va incon- tro all' interrogante Eloisa : — V'ha forse luogo a peccato in quello che si opera a per concessione o per comando di Dio? — (1).

Bel documento delle spirituali cure che prendeva Abelar- do del Paracleto, sono i Sermoni intorno alle principali fe- stività ecclesiastiche dell'anno o di qualche Santo, recitati a

(1) Abae Op. p. 413.

quelle monache. Trentadue ne ha pubblicati l'Amboise tra le opere di Abelardo. Questi non sono che un tessuto di sentenze della Bibbia bellamente comentate e piegate ad erudizione della vita cristiana. La forma è quella usata dagli antichi Padri della Chiesa.

La notizia delle sante Scritture è larghissima, ed appare raffermata da lunghe meditazioni. Due cose però van notate, onde chi legge que' sermoni di certo va chiarito, come l'autore de' medesimi non sia un casto e temperato cherico del V e VI secolo; ma uomo esercitato nella tempesta del sentimento e del pensiero, quale soleva levarsi negli umani petti nel secolo XII. Per la qual cosa noi troviamo che il padre spirituale del Paracleto nel ritrarre il vizio lo incolorava troppo vivamente, quasi uomo che piuttosto rende testimonianza dell'esperienza che ne ha toccata, che dal desiderio a farlo schivare. Io non voglio recarne alcuno esempio, che chi ne avesse vaghezza, potrebbe chiarirsene, leggendo solo alla fine del Sermone in lode di S. Susanna, (1), la intempestiva recita delle tentazioni superate da quella santissima femmina. Aggiungi che come è inverecondo anzi che no nella sposizione del vizio, così è terribile nel flagellare coloro, che ne stimava contaminati. Il sermone di S. Giovanni Battista rivela questo rigore di censura, che si derivava dalle varie condizioni della sua vita, e di coloro che aveva incontrati nemici nel cammino della medesima. Nelle quali censure dispare il sacro oratore e rimane solo il filosofo, e di quelli che vivevano ai tempi di Luigi XV. Egli, a mò d'esempio, dopo aver dimostrato come i Monaci avanzino in dignità i cherici laici (2), assesta loro certi colpi che sembrano aggiustati dalla

(1) Abae. Opp. p. 935.

(2) Quantum denique Monachi Clericis praeemineant in meritis, ipsa « Ecclesiastica consuetudo testatur, . um vid licet in suppl. atione Le-

mano di Giovenale. Nè li lancia ad occhio chiuso, mira alcune volte alle persone, ora lasciando agli ascoltanti l'agio della congettura a sapere chi sia (1), ora nominandole apertamente. S. Norberto, che pure era un santo, è da lui trattato assai tristamente, ponendo in mostra ridicola i suoi miracoli, tale quale avrebbelo fatto uno Ugonotto ai tempi di Errico di Valois. Ecco a piè di pagina il racconto di Abelardo, a far vedere come costui se ne fosse scappato dal suo secolo e volendo giudicare i costumi e le credenze de'contemporanei con la licenza di un libertino filosofo, non poteva non essere ragguaglio dalle gelose esigenze del passato, e domato quasi belva che diserta la gabbia (2).

« tanæ dicatur ab omnibus. — Omnes sancti Monachi et Heremitæ, « orate pro nobis. — A nullis autem dici præsumitur — Omnes sancti « Clerici vel Episcopi seu Canonici, orate pro nobis — (Sermo de S. « Ioan. Bapt. p. 963.)

(1) Chi non si avvede che le seguenti parole mirino a S. Bernardo? — « Sunt et qui longa heremi conversatione, et abstinentia tantum reli- « gionis nomen adepti sunt, ut a potentibus sæculi vel sæcularibus viris « sub aliqua pietatis occasione sæpius invitentur, et sic diabolico cribro « more paleæ ventilati, de heremo removentur in sæculo ec. (Ibi. 955).

(2) Quid ad hæc illi dicturi sunt, quos hoc tempore in tantum vidimus præsumere, ut de solitudine ad turbas procedentes, sicut de ficto religionis nomine tumebant, et de simulatione miraculorum gratia videri mirabiles appetebant? Omitto contactus et benedictiones scquarum, quas languidis in poculum dirigebant, ut sic curarentur, contractationes vel consignationes membrorum, ut dolores infirmantium expellerent, eulogias in panibus fractas, et ad infirmos destinatas. Ad majora veniam, et summa illa miracula de resuscitandis quoque mortuis inaniter tentata. Quod quidem nuper præsumpsisse Norbertum, et coapostolum ejus Farsitum mirati fuimus, et risimus. Qui diu pariter in oratione coram populo prostrati, et de sua præsumptione frustrati, cum a proposito confusi deciderent, objurgare populum impudenter cœperunt, quod devotioni suæ et constanti fidei, infidelitas

Lo studio di Dio, sciolto delle relazioni col creato e col possibile, tutto si confina in quello della Trinità. Discorrere quelle relazioni, che sommariamente si riducono alla creazione ed alla conservazione delle cose create, sarebbe vano, ove non si determinasse nell'intelletto l'idea ontologica di Dio. E del pari, discorso di Dio nella solitudine della sua natura, l'umana mente non può rattenersi dall'andare allo studio delle sue esteriori operazioni, per cui veniamo alla notizia dell'uomo creato, peccatore, redento. Per la qual cosa troviamo universale ed oltremodo ardente l'opera che han messo i teologi del medio evo allo studio della Trinità, come a verità fondamentale di tutta la teodicea e morale cristiana. Ma tra perchè in quella idea affannava troppo l'umana ragione stretta dai vincoli del credere, e punta dal desiderio di sapere, e perchè lungo e frequente era lo scontro delle opposte opinioni, avveniva che il tempo e le forze mancassero a percorrere le conseguenze che discendevano dal dogma della Trinità. Le speculazioni dogmatiche su la natura e le persone divine morivano infruttuose su le cattedre dei maestri, fino a che non giungevano ad abbracciare l'uomo nell'ambito della scienza, e fermarlo al cospetto di Dio, principio di autorità e di morale.

Il nesso che lega l'uomo a Dio, la ragione al Verbo, è il

eorum obsisteret. O calliditas incautorum, o excusatio frivola inexcusabilium! Aliquos aliquando in talibus decipere possunt, sed juxta Veritatis assertionem, nihil occultum quod non reveletur, et juxta Hieronymi sententiam, falsus rumor cito deprimitur. Non ignoramus astutias talium, qui cum febricitantes a lenibus morbis curare praesumunt, pluribus aliqua vel in cibo vel in potu tribuunt ut curent, vel benedictiones vel orationes faciunt. Hoc utique cogitant, ut si quoquomodo curatio sequatur, sanctitati eorum imputetur: sin vero minime, infidelitati eorum vel desperatione adscribatur.

dogma della Incarnazione; e quello che unisce il cristiano a Cristo, il fedele al principio rivelante, è il Vangelo, o la legge. Lo studio di questa che comanda il da farsi, e vieta l'illecito, è il complemento della scienza.

Abelardo inanimito dalla stessa difficoltà che opponeva alla sua mente il mistero inscrutabile della Trinità, aveva profuso in lui le forze della ragione, e tutto il tesoro della erudizione di que' tempi, aveva avvicendati gli slanci della sua ragione con l'umile confessione di un credente; e lungi dal cadere dalle alte sue speculazioni, quasi uomo che abbia la coscienza di un bene adempiuto ministero, scende nella bassa regione dell'uomo e lo interroga in quel doppio nesso, cioè nel mistero della Incarnazione e nel mistero della legge. Questa interrogazione del teologo razionale è tutto nei suoi comenti all'Epistola di S. Paolo ai Romani e nell'Etica, che ha titolo *Scito te ipsum*.

L'Epistola di S. Paolo ai Romani è tra le altre quella che più nelle apparenze si addimostrava acconcia a sorreggere le teoriche di Abelardo intorno al sovrannaturale del mistero. Ne aveva questi abbassata l'altezza, a renderla attingibile dalla umana ragione, ed aveva trovato come il massimo tra i misteri, quello della Trinità, non fosse stato sconosciuto ai filosofi gentili. Ora le sentenze dell'Apostolo che dannano i filosofi gentili non glorificatori di Dio, da essi conosciuto per naturale rivelazione, erano per Abelardo sentenze diffinitrici del come la ragione e Dio possano venire in un salubre contatto senza il mezzo della sovrannaturale rivelazione. La colpabilità di que' filosofi, l'ira di Dio che si manifestò dal cielo contro di loro a punirli, accennava ad una violazione e sconoscenza di legge, non iscolpita su le tavole giudaiche, non bandita dagli Apostoli, ma scritta nel libro della coscienza individuale, segnata in fronte a tutta la fattura di Dio,

intelligibile agli occhi della ragione dell'uomo. Da questa prime parole che S. Paolo indirizza ai Romani, e per le quali rintuzza la superbia dei Giudei confidenti nella lettera ammazzatrice e non nello spirito vivificatore, Abelardo crede essere guidato nell'investigazione del terribile mistero della Incarnazione. Ho detto terribile, perchè non ve n'ha alcuno che come questo sia immediatamente preceduto e seguito da altre inscrutabili verità. Quello della Trinità è come raggio di luce che è scoccato dalla eterna Verità nell'occhio dell'intelletto credente: questo della Incarnazione è luce che sgorga dalle tenebre di altri misteri, e nei misteri procede fino a noi: anzi è la sintesi di tutto il sovrannaturale. Perciò questo mistero non sarebbe, se non fosse innanzi quello del peccato originale, della sua diffusione, della sua imputazione; se non fosse dopo quello della satisfazione, della giustificazione, della grazia; in una parola, il mistero del Calvario.

Abelardo nell'appressarsi a questo, trovò le rovine che vi aveva lasciate Pelagio intorno al peccato di origine. Egli non le toccò, volle credere tutte le conseguenze del peccato di Adamo in quanto alla colpa e in quanto alla pena. Ma avvegnacchè credente alla riparazione operata da Cristo nella umana natura, ne scemò la virtù per razionale esigenza, collocando il frutto della Incarnazione non nella realtà della redenzione, ma nel benefizio dell'ammaestramento morale e del conforto ad amare Iddio. Pelagio fu più logico. Se venne a queste conseguenze, ebbe la coscienza di un principio, onde prese le mosse, cioè della non mortale ferita, che dal peccato di Adamo si derivò nella umana natura. Scemò la colpa di origine, scemò il rimedio. Abelardo affievolì questo, e confessò quella in tutta la grandezza del maleficio. La quale confessione non proveniva da uno appagato bisogno

della propria ragione, ma dalla certezza, che toccata appena quella pietra fondamentale del dogma dell'originale peccato, non sarebbero bastate le forse a sorreggere tutto l'edifizio delle cristiane credenze. Egli a prima vista in questa esposizione dell'Epistola ai Romani sembra un ragionevole credente, confessando ad un tempo il danno del peccato ed il rimedio della Redenzione; ma nell'esercizio della sua ragione non può tenersi dall'accostarsi a Pelagio nella estimazione troppo morale e metafisica del frutto della Redenzione. Che ha fatto Cristo redentore per l'uomo? secondo Abelardo, non altro, che illuminargli la mente con la luce della predicazione evangelica, educargli e confortargli il cuore all'amore di Dio con l'esempio del suo martirio, affortificargli la volontà al bene con l'aiuto della grazia, frutto della sua passione. Ma dove è più la idea fondamentale del mistero dell'Incarnazione, cioè della quasi materiale redenzione dell'uomo, per la vittoria riportata su le potestà delle tenebre, e pel riscatto del proprio sangue, con cui Cristo lo ricomprò dal servaggio? Questa è una idea che nella Bibbia è frequentemente ripetuta, con forme troppo limpide, che non inducono in congettura di simboli o di metafore. Abelardo la volle mistificare, la spiritualizzò troppo, perchè fosse più acconcia al lavorio della ragione filosofica. Egli dolcemente avviose il mistero coi lacci della dialettica, per accostarlo alla ragione; ma il mistero sparve ai suoi occhi, come Cristo al cospetto degli Giudei, che lo volevano lapidare (1).

Reso tutto morale il frutto della Incarnazione di Cristo, Abelardo conseguentemente assegna al solo amore verso Dio il merito dell'uomo a salvarsi (2). Iddio come sommo

(1) *Comm. in Epist ad Rom.* pag. 349. 353.
(2) Comm. pag. 620. 624.

bene ed infinitamente amabile, è l'unico scopo cui deve mirare l'uomo viatore: il timore della sua giustizia, il desiderio dell'eterna beatitudine, come propria utilità, non entra, secondo Abelardo, tra le ragioni coesigliauti alle buone opere. Amare Iddio, per Dio stesso, escluso ogni fine di spirituale utilità, ecco la sola cosa necessaria a giustificarsi, mercè la grazia di Cristo. Ma questo è un misticismo troppo etereo di carità, questa è la carità con cui possono amare solo gli spiriti che veggono Iddio non più per enigma, ma tale qual'è. In quella visione non sono più misteri. Abelardo per ragionare il mistero, lo spoglia della sua natura trascendente la nostra mente, e discorrendo dell'uomo redento ed operante su questa terra, non fa che parlare dell'uomo che ha già raggiunto la patria, nella quale consiste e non più opera per andare a Dio.

Questo principio dell'amor di Dio che accennai ad austerità di mezzo a mentare, reca conseguenze di una troppo mite morale nell'Etica di Abelardo. Non voglio compilare il sommario del trattato *Scito te ipsum*, (1) egregiamente esposto dal Remusat, ma voglio solamente andare in una osservazioncella, che forse chiarirà un poco cosa sia l'uomo, quando si pone attorno ad una verità soprannaturale per conquistarla.

Nella sua Etica Abelardo dopo avere fermate le definizioni de' costumi, del peccato; dopo avere confessate le triste conseguenze del peccato di origine nel fomite

(1) Il Benedettino Pez pubblicò l'Etica di Abelardo nel suo *Thesaurus nov. Anecdot. T. 5. par. 2 pag. 626* ed ha questo titolo — *Petri Abaelardi Ethica seu Liber dictus* Scito te ipsum ex Codice MS. Imperial Monaste S. Emmerammi O S B. eruta a Benedicto Poncto O. S. B.

della concupiscenza, e distinta questa dall'atto della concupiscenza; a scoprire i rapporti della giusta o ingiusta azione col merito o col demerito, analizza l'uomo nelle sue potenze morali, onde opera. E sebbene egli trovi queste molteplici e l'una all'altra subordinata, tuttavolta ascendendo dal corpo sensibile allo spirito pensante, dallo spirito pensante alla volontà, si arresta nella intenzione come in unica fonte di moralità, onde l'atto umano e' informa di bene e di male all' occhio della divina giustizia. Non è dubbio che la moralità dell'atto dipenda dall' intenzione; ma confinar quella negli stretti confini della buona o trista ragione sufficiente che consiglia l'uomo alla elezione de' termini, è un volere escludere molta parte dell'uomo dalla complicità del vizio, e della meritevole partecipazione della virtù.

La intenzione, che per Abelardo è l'unica ragion morale delle nostre azioni, è una conseguenza, come dissi, del puro amore di Dio, come unico mezzo a meritare.

Egli nel culmine dell'umano spirito, nella parte più psicologica dell' uomo, nel punto di contatto della ragione con Dio volle trovare la sola ragion del merito o del demerito, e questa non poteva essere che l' amore, finale conchiusione di conoscenze. Nello stesso culmine volle trovare la sola ragion morale delle umane opere, e non trovò che la intenzione, ultima forza che determina la volontà all'atto, che sensibilmente informa il puro amore di Dio. Spiritualissime teoriche, ma madri di discrepanti conseguenze. La legge dell' amor puro ed il canone della intenzione producono effetti contrari nell'uomo, ma tutti disturbatori della sua morale economia. Quella sublimando lo spirito ad una quasi intimanza di Dio, abbandona le inferiori parti dell'uomo alla disperazione di poter raggiun-

gere il cielo, stando su la terra, quasio la abbadonue ad una sfrenata licenza, che troverebbe sempre il battesimo della giustizia nella fonte della innocente intenzione. Il proposito adunque di spiritualizzare, a rendere omogeneo il mistero con la ragione, resa Abelardo rigido nella determinazione del merito, mite e risoluto nella ragione del medesimo. Splendido documento del come il razionalismo nella credenza non reca che contraddizioni. Quando il razionalista opera in buona fede e per semplice desiderio di novità, quelle contradizioni, o inosservate o tollerate, dormono nelle loro scritture. Quando poi per contesa di opinioni, quelle contradizioni si separano, rivestono le divise di un sistema, montiscono le sembianze della verità, ed invadono gli umani petti, allora ci troviamo spettatori della battaglia delle scuole. Quelli che governano la contesa credono non tenere che per la verità, nelle apparenze docili all' autorità della chiesa. Ma non sono tali i contendenti in Teologia a far prevalere la propria ragione, ed a scioglierse con questa l'insolubilità del mistero non sono che razionalisti. Ciascuno di questi crede, sorretto dalla fragilità di un sistema tenere la diritta via, e tutti dirupano. A questa caduta per fallito razionalismo suole sempre succedere l'inerzia dell'indifferenza. Dietro i passi dei Razionalisti che lottano a conquistare la palma teologica, spesso una mano invisibile semina il sale di uno scetticismo divoratore di dogmi e di Teologi. Ma è tempo di tornare al Paracleto.

Questo monastero sorto per cura di due, che avevano levata tanta fama di dottrina, e notissimi pei loro casi, non poteva starsene all' oscuro. Sorgeva non molto lungi la Badia di S. Bernardo, dico di Chiaravalle; e questo che era tutto in sul riformare, e in sul cessare quanto si opponesse alla tradizionale austerità dei monaci, non potè tenersi

dal vedere cogli occhi propri questo Paracleto, a capo di cui era una femmina, come Eloisa. Avevano lungamente aspettato le monache una visita di S. Bernardo; ed è a credere che la Badessa, la quale sapeva chi fosse questo santo uomo, tenesse in tal guisa ordinate le cose da dimostrargli, come anche al Paracleto potevano essere anime seguitatrici della perfezione degli Apostoli. V'andò finalmente l'Abate di Chiaravalle, e vi stette alcun tempo esortando con pietosi sermoni quelle buone suore. Ma nell'ascoltare la recitazione del *Pater noster* che facevano nelle ore canoniche, fu certa voce insolita che lo fece maravigliare. A vece della parola *quotidianum* le monache ne dicevano un altra, cioè *supersubstantialem*. Il santo non dovette celare la maraviglia e certo scandalo alla Badessa, che gli veniva da quella ardita sostituzione. Ora avvenne, che essendo venuto Abelardo per alcuni negozî al Paracleto, Eloisa gli manifestò la cosa, e quegli incontanente scrissa a S. Bernardo una lettera, chiarendolo del perchè avesse introdotto nel *Pater* la voce *supersubstantialem* o vece del *quotidianum*. Certo a di nostri non sarebbe stato alcuno sì ardito, da fare innovazione di sorta io una preghiera dettata dallo stesso Cristo, e sempre ad un modo recitata dall'universa Chiesa. Ma Abelardo ove sentiva la ragione di una cosa, non voleve sapere di consuetudini. E così la discorra a S. Bernardo: « Due soli degli Evangelisti recare la domenicale preghiera, Matteo e Luca. Quegli averla raccolta dallo stesso labbro di Cristo, quasi dalla tradizione: più conveniente essere seguitare la lezione che ha *supersubstantialem* del primo, che del secondo, che ha *quotidianum*. Essersi mantenuta la lezione di S. Matteo, cacciandovi dentro il *quotidianum* di S. Luca; quale la causa di questa sostituzione, non sapersi; sapore beosi aver-

si in tal guisa composta una terza orazione delle due recitate dagli Evangelisti. Questa essere una novità, e non la sua, che erasi tenuto alla leggenda di S. Matteo. Lui non volere imporre ad altri la sua sentenza; stesse ciascuno alla consuetudine; ma pur badasse a non anteporre l'uso alla ragione, la consuetudine alla verità. Ammaestrarci S. Agostino (1) come la ragione e la verità debba andar innanzi alla consuetudine: e Papa Gregorio VII, scrivendo a Guimondo Vescovo, lo avvertisse con questa sentenza: « Se mi opponi la « consuetudine, è a por mente a quanto dica il Signore.— *Io « sono la verità.* — non disse punto — *Io sono la consuetudine* —Non dovere l'Abate Chiaravallese patire scandalo di quella novità, e dell'avere anteposta la ragione alla comune usanza, essendosi egli stesso lasciato trasportare tanto da quella stessa ragione, da contradire alla consuetudine di tutte le chiese, nello stabilire la disciplina dei divini uffici nelle chiese del suo Ordine Nuova forma non conosciuta fino a quel tempo dai monaci e dai cherici aver lui introdotta nei riti ecclesiastici, e pur non si trovava degno di accusa per quelle novità, perchè riputavale sorrette dalla ragione. Se egli fondatore di nuova congregazione nuove cose sanciva, incolpabili, perchè stimate ragionevoli; lui aver potuto fare lo stesso da simile ragione suffragato » Non trovo che S. Bernardo tornasse sul *supersubstantialem*, ma credo, che da questa Epistola misurasse tutta la arditezza del principio professato da Abelardo, intorno al ministero della ragione, e formasse già nella mente un criterio ad estimare ogni pensiero ed ogni detto di questo pericoloso Dialettico (2).

(1) (Lib. 4. *de Baptis.*) Hoc plane verum est, quia ratio et veritas consuetudini praeponenda est.

(2) Episto. V. Abael. Opp. p. 244.

Poteva forse questa quistione sul *Pater noster* esser scintilla a fare divampare l'incendio, che appresso si accesa contro Abelardo per molte cose, che da teologo aveva malamente ragionate nella sua Introduzione: ma a quel tempo gli uomini che dovevano giudicarlo erano intenti in più gravi negozi. Una fiera scisma metteva a brani in quel tempo la Chiesa di Cristo. Morto Papa Onorio, il clero ed il Romano popolo si divise in varia sentenza nella elezione del nuovo Papa. Alcuni Cardinali stavano pel Cardinal di S. Angelo, che prese il nome di Innocenzo II, altri tenevano per Pietro dei Pierleoni che prese il nome di Anacleto. Le due parti contesero intorno ai due Papi: combattettero in città; Innocenzo riparò a Pisa. Chi dei due fosse il vero Papa era difficile a sapere; ondeggiavano le fedeli coscienze. Luigi Re di Francia adunò allora uno sinodo di Vescovi e di Abati del suo reame ad Estampes, a togliere le sentenze a dichiararsi o per Innocenzo o per Anacleto. Non so se i congregati avessero potuto diffinire la cosa, se non fosse intervenuto S. Bernardo Abate di Chiaravalle, a rivelare le ragioni del vero Papa. Costui quasi secondo fondatore della riforma benedettina di Cistello, era tenuto più che uomo, per la santità della vita. Egli era Abate di monaci che si cibavano di foglie di faggia e di pane di segala, orribile a vedere non che a mangiare. Singolare per dottrina ed eloquenza, pareva fatto all'impero degli uomini per la forza soprannaturale che si rivelava nella sua persona tutta infralita dai rigori della penitenza, e nella parola che aveva dell'ispirato e del profetico. Lo rendeva di questa consapevole la lunga esperienza degli uomini, dico de' monaci, che egli governava, morti ad ogni richiamo di ragione e di volontà: lo confermava in quella coscienza la moltitudine de' proseliti, che si adunavano e popolavano le sue Badia, alla potenza del solo suo

nome. Egli dominava alle menti colla sua dottrina, aggiogava i cuori colla sua pietà: per cui tagliò netto il nodo di una scisma coll'autorità di un Apostolo; commosse alla sacra guerra un'altra volta l'Occidente, come un nuovo Pietro eremita. Rari sono gli uomini nella storia del mondo che come S. Bernardo seppero inoculare nelle corti e ne' popoli la mortificazione della ragione, per guidarne le volontà. Egli digiuno, orò e diffinì giustamente nel concilio di Etampes. Volle Innocenzo vero Papa, e vero Papa fu tenuto dall'universa Chiesa, perchè tal'era. La cieca sommissione delle menti al suo giudizio gli diè quasi un diritto a tutelare l'Apostolico seggio contro l'Antipapa Anacleto. Accompagnò Innocenzo per la Francia, per la Germania, piegò innanzi a lui il capo dei Principi e de' popoli; e quelli che si aspettavano una novella rivelazione ad uscire dalle dubbiezze della scisma, quetarono nella coscienza di un monaco, che recava sul labbro. — Questo dice il Signore — come i Profeti di Giuda.

Entrava Innocenzo la Francia da vero Pontefice: una larga via gli era stata aperta da S. Bernardo. Egli celebrò concilî, visitò Badie, ne consagrò le chiese, le favorì di privilegî, per legarsele ad ottenerne aiuti. Mosse per Cluny; ed i Cluniacensi gli mandarono incontro ben sessanta cavalli riccamente bardati (1). Mosse per Chiaravalle; e que' monaci gli vennero incontro poveramente vestiti, recando una rozza croce di legno. Così conta Bernardo di Bonavalle (2), ed aggiunge, che nel vedere que' monaci flebilmente salmeggianti, e con gli occhi inchiodati al suolo, fosse un pianto universale. Piansero i Vescovi, pianse anche il Papa. Di questi Monaci abbisognava S. Bernardo, a fare quel che fece.

(1) Mabillon, *Annal. O. S. B. Lib.* 75 *p.* 170
(2) *Vita S. Bernardi* Lib. 2 c. 1.

Al cominciare dell'anno 1131 in sul muovere per Lomabardia, a vedere Re Lotario, volle andare ospite nella Badia Mauriciacense poco lungi da Estampes. Errico Vescovo di Sens e Goffredo di Chartres lo vollero stornare da quella visita, perchè incapace il monastero ad ospitare tutta la Papale corte. Innocenzo non si arrese, dicendo, aver saggiata le cortesi accoglienze di que' monaci quando era stato in Francia Legato, sapere che avrebbero fatto per un Papa. Così disse e così fece. L'Abate che si trovava lontano, che non pensava alla papale visita, risaputa che l'ebbe per presti messaggi, vi tornò a scavezzacollo, e giunse in tempo per accogliere il peregrinante Pontefice. I monaci fecero quel che potettero (1): non poco; perchè il Papa stette con essi due giorni. Innanzi partisse, l'Abate lo pregò caldamente perchè gli consegrasse un altare della sua Chiesa: piegossi Innocenzo alle badiali preghiere, e con solenne rito consagrò l'altare.

Fu questa una solenne cerimonia; ed Innocenzo si sforzava dare splendore di forme a quanto faceva in Francia, a meglio persuadere che egli e non Anacleto fosse il vero Papa. Molti, oltre ai Cardinali, vi accorsero di Vescovi e di Abati: e tra questi Abelardo Abate di S. Gilda. Fu veramente bello a vedere in quella chiesa incontrarsi Abelardo e S. Bernardo, questi da tutti venerato come supremo presidio della Romana Sede e quasi anima del Pontefice, quegli ammirato per isplendida nominanza che godeva di supremo reggitore delle scuole nella Francia. Il monaco Tulfo nella Cronica del suo monastero Mauriniacense, pubblicata da Duchêsne (2) reci-

(1) Suscipiunt gaudenter, procurant solemniter (*Chronic. ap. Duchesne t. 4. pag. 377*)

(2) Tom. 4. p. 377 *Script. Rer. Franc.* Bernardus Abbas Clararum vallium, qui tunc temporis in Gallia divini verbi famosissimus predi-

tando i nomi di coloro che intervennero a quella papale cerimonia, ricordò di *Bernardo Abate delle Chiare valli, che in quel tempo era nella Gallia il più famoso predicatore della divina parola, e di Pietro Abailardo, monaco ed Abate anche egli, uomo di pietà, rettore delle migliori scuole, alle quali accorrevano in folla i letterati da tutto il mondo Latino.* L'arrestarsi che fa il Cronista su questi due personaggi, ed il distinguerli dagli altri con peculiare elogio, mostra come la pubblica sentenza riconoscesse nell'Abate di Chiaravalle l'uomo più potente di quel tempo a congregare gli animi con l'eloquio del cuore, ed in quello di S. Gilda al pari potente per quello della mente. Il vedere Abelardo presso il Pontefice tra coloro che poi furono giudici de' suoi errori, ci chiarisce, come questi non ancora avessero svegliata l'attenzione de' cherici; e che gli atti del concilio di Soissons non avessero aperta piaga tanto profonda nella sua fama di buon cattolico. Egli poteva ancor presentarsi ad un Papa a fronte alta, e stare a lato di S. Bernardo, come uomo di pietà. Infatti usò di questa opportunità a pro del suo Paracleto.

L'Abate Sugerio nella vita del Re Luigi di Francia narrando come Innocenzo celebrasse la Pasqua nella sua Badia di S. Dionigi, e de' suoi viaggi per la Francia, avverte, che il Papa visitando le chiese delle Gallie, con la ricchezza di queste sopperiva alla sua miseria. (1) Egli era esule da Roma, e ramingava. Egli soccorso dalle pietose oblazioni, allargava ad un tempo il seno ad ogni generazione di spi-

cator erat; Petrus Abadardos monachus et Abbas, et ipse vir religiosus, excellentissimarum rector scholarum, ad quas pene de tota latinitate viri litterati confluebant.

(1) Exinde Gallorum Ecclesias visitando, et de earum copia inopiae suae defectum supplendo.

rituali e temporali favori verso le chiese e le Badie. Il chiedergli una Bolla era un'ottenerla, ove non si fosse trattato di cosa illecita. La Badia di Cluny aveva ottenuti nuovi privilegi, quella di Cistello anche la esenzione delle decime; e nel concilio di Reims S. Norberto presentò al Papa i privilegi della sua chiesa di Magdeburgo, per vecchiezza e per tignuole, che li aveano resi quasi morti, chiedendo glie li facesse rivivere. Innocenzo con fresco privilegio risuscitò gli antichi, ed un altro glie ne diè in segreto, per cui venendogli il destro, potesse nella sua diocesi introdurre i canonici Premostratensi, di cui era fondatore. Abelardo in tanta opportunità di concessioni non se ne dorelle stare, egli era il fondatore ed il padre del muliebre convento del Paracleto · a lui spettava provvedere alla canonica sua esistenza; e per sua cura è a credere che Innocenzo concedesse ad Eloisa ed alle sue monache papale privilegio, con cui non solo era riconosciuto come bene ordinato il Paraclitense cenobio, ma anche accresciuto di favori. La pontificale scrittura reca la data del dì 29 Novembre dell'anno 1131 in Auxerre, nel subborgo della quale città era il monastero Maurinlacense. « Innocenzo vescovo servo dei servi di Dio alle « dilette figliuole in Cristo Eoisa Prioressa con le altre suo« re nell'oratorio della SS. Trinità, sito nella contrada di « Troyes, nella parrocchia di Quency, lungo il fiume Ardi« sone, consegrate al divino servigio, si presenti che futu« re —Quante volte ci vien chiesta cosa, che è conosciuta es« sere secondo ragione, bene sta, che noi ci facciamo con « volenteroso animo a concedere, e soddisfare ai desideri « de' supplicanti. Per la qual cosa, o dilette figliuole nel Si« gnore, consentendo noi alle vostre giuste inchieste, acco« gliamo sotto la protezione dell'apostolico Seggio il mona« stero della SS. Trinità, nel quale intendete al divino ser-

e vigio, e con la presente scrittura lo avvaloriamo. » Conferma loro la possessione di tutti i beni che si avevano, e che potevano loro venire dalla munificenza dei Principi e dalla pietà dei fedeli; e le franca dal pagamento delle decime. Da ultimo maledice e scomunica i violatori di quel papale privilegio. In questa bolla Innocenzo dà ad Eloisa il titolo di Prioressa, e nell'altra dell'anno 1136, con cui scioglie dall'obbligo di uscir fuori alle nuove Badesse del Paracleto, per ricevere la episcopale benedizione, e dal pagare ai Vescovi qualunque sacro tributo per questa cerimonia, la chiama Badessa. I Papi Lucio, Eugenio, Anastasio, Adriano, Alessandro gratificarono Eloisa di altri privilegi; e le scritture papali che li recano, riportate dal Duchêsne (1) sono otto. Così Eloisa fortissima donna nei dolorosi casi de' suoi amori, mentre avrebbe potuto soggiacere al vitupero di una mala fama, non solamente impose a questo silenzio, ma con la dignità di una regina osò a porsi a lato dei fondatori d'ordini monastici, e divise con questi i favori dei Romani Pontefici.

(1) Abae Opp in not. p 346. e seg.

LIBRO QUARTO

LIBRO QUARTO

—

SOMMARIO

Abelardo torna ad insegnare sul monte di S. Genovefa a Parigi — Come lo lodasse Giovanni di Salisbury — Condizioni delle scuole e dei maestri in Parigi — Teologi positivi e razionalisti — I più celebri tra quelli e tra questi — Concorso di scolari ad Abelardo — Giovanni di Salisbury. — Ottone da Frisinga. — Arnaldo da Brescia — Donde le muove tempesta che agitarono Abelardo — Chi fosse Guglielmo di S. Teodorico — Perchè si levasse contro Abelardo — Suo trattato contro il medesimo. — Scrive ad eccitare lo zelo di S. Bernardo e del Vescovo di Chartres, ed accose che lancia contro Abelardo — Che gli risponda S. Bernardo. — Quale l'animo di questo e di Abelardo dopo le accose. — Invettiva di Abelardo contro un anti-dialettico. — Arnaldo da Brescia viene in Francia da Roma. — Si leva S. Bernardo contro Abelardo, e sua lettera ai Cardinali — Questi chiede all'Arcivescovo di Sens un convento di Vescovi a pubblicamente disputare con S. Bernardo. — Il Chiaravallense non vorrebbe andarvi. — Scrive ai Vescovi venturi a Sens. — Vi si aduna un Concilio, ed arrivo di S. Bernardo ed Abelardo — Quegli accusa, questi si ritrae dalla sinodo, appellando al Papa. — Sua lettera ad Eloisa — Lettera di S. Bernardo contro Abelardo a Papa Innocenzo — Al Cardinale Guido da Castello. — Suo Trattato contro il medesimo. — Esame delle accuse del Santo e degli errori teologici di Abelardo. — Giudizio di entrambi nei rapporti del secolo, in cui vivevano. — Abelardo è condannato dal Papa. — Scrive una apologia e ritratta i suoi errori. — Muove per Roma, per via si arresta a Cluny, e come l'accogliesse Pietro il Venerabile. — Fa pace con S. Bernardo. — Lettere del Venerabile al Papa in suo favore, che gli ottiene la stanza di Cluny. — Racconto degli ultimi dì della vita, e della morte di Abelardo, fatto dal Venerabile — Elogio di questo Abate — Come quegli facesse trasportare il cadavere di Abelardo al Paracleto, ed assoluzione scritta, che fa appendere al suo sepolcro. — Conchiusione.

Quando Abelardo teneva scuola al Paracleto, S. Norberto e S. Bernardo, come egli afferma, gli avevano fatto una grande guerra nelle loro predicazioni. Tacquero pel fatto della

scisma; e credo, che non osassero parlar male di Abelardo, stando ancora in Francia il Papa, perchè quegli aveva molti della papale curia, che stati suoi discepoli, grandamente lo favorivano. S. Bernardo non volle accrescere la difficoltà della scisma coi negozi dogmatici. Forse Abelardo se ne sarebbe morto in pace, se, seguendo i consigli di Pietro il Venerabile, non fosse tornato al pericoloso ufficio del magistero scolastico, ed i suoi discepoli non gli avessero tratti sopra gli occhi di S. Bernardo, che, raffermato Innocenzo sul papale seggio, non dubitava, lui essere singolare censore e guardiano della fede e de' costumi nella Chiesa di Dio.

Se togliamo quelle epistole sermoni e trattati scritti alle monache del Paracleto, e quel suo comparire nella chiesa della Badia Mauriniacense appresso a Papa Innocenzo, non è memoria negli antichi scrittori di cosa che facesse Abelardo. Andiamo debitori a Giovanni di Salisbury della notizia del ritorno di Abelardo al monte di S. Genovefa, e del tempo io cui v' insegnava. Egli conta (1) come, recatosi in Francia nell'anno 1133 per ragione di studi, andasse ad ascoltare a Parigi le lezioni di Abelardo, *famoso dottore e maraviglia di tutti*, che a quel tempo era supremo maestro sul monte di S. Genovefa. « Quivi, dice Giovanni, ai suoi piè ricevetti i primi rudimenti di quest'arte (cioè della dialettica) e secondo la capacità del mio povero ingegno, io mi faceva a raccogliere con tutta l'avidità della mente, quanto cadeva dai suoi labbri. » Quello starsene ai piedi, e quel raccogliere le parole del maestro comunque cadessero, quasi gemme, è una maniera di dire, che accenna alla grande venerazione in cui era tenuto Abelardo. Anzi apertamente Giovanni lo loda altrove (2) come uomo che avesse

(1) Metalog. Lib. 2. c. 10.
(2) Metal. L. 1. c. 5.

oscurata la fama di tutti i contemporanei nelle discipline della logica, in guisa che pareva, che solo avesse avuto degli abboccamenti con lo stesso Aristotele. Lo stesso Giovanni ci fa a sapere della natura delle cose che insegnava a S. Genovefa, vale a dire la dottrina degli Universali, secondo la sua teoria del Concettualismo, la quale così chiaramente espone esso Giovanni (1). « L'Universale forse più facilmente « potrà rinvenirsi *nell'intelletto* che nella natura delle cose, « nella quale a bell'agio si trovano i generi e le specie, le dif« ferenze, le proprietà e gli accidenti, che universalmente si « appellano; a come infinita è la fatica a povero il frutto « che si cava del cercare nell'attualità delle cose la sustanza « degli Universali, così nella mente con utile e facilità si rin« vengono ». Difficili ragionamenti eran questi, i quali ove fossero stati involti in forma di parole men che chiaro, Abelardo non avrebbe raccolto frutto dell'ammaestramento, ma solo la maraviglia de'gonzi. Ma usa all'insegnamento, ne sapeva le leggi, ed amava piuttosto aver compagni nella scienza del vero, che rimaner solo nel mistero della medesima. Di che conservò grata memoria Giovanni di Salisbury, il quale bellamente sentenziando intorno al debito che corre a chi ammaestra di essere piuttosto amante del facile che del difficile, afferma come dalla facilità del metodo fosse stato tenero il suo maestro (che sempre chiama filosofo Palatino) il quale amava farla piuttosto da fanciullo nelle istruzioni dei suoi discepoli, che chiudersi nella oscura gravità de' filosofi. (2)

Ma non è a credere che Abelardo confinasse l'azione del suo spirito nel secondo magistero al monte di S. Geno-

(1) *Policratic* L. 2. c. 18.
(2) *Metalog* L. 3. 1.

vefa nei limiti della filosofia degli Universali. Alle grandi dispute dei Nominali e dei Reali erano sottentrate quelle teologiche, poichè Roscellino era entrato nel santuario del dogma con le teorie del nominalismo, ed esso Abelardo era stato dannato nel concilio di Soissons. Inoltre chi voleva fare pericolo di acume di mente a que' tempi volgevasi a trattare dei dogmi, massime a quello della Trinità, a mostrarne la loro congruenza con l'umana ragione. Avvegnachè Giovanni di Salisbury non parlò di cose teologiche insegnate da Abelardo, pure possiamo congetturare, essersi di nuovo volto alle sacre discipline, per cui potè svegliare, come vedremo, l'attenzione di Guglielmo di S. Teodorico e di S. Bernardo.

Erano in massimo fiore a que' tempi le scuole a Parigi e pel numero degli scolari, che vi accorrevano da ogni banda, e per la chiarezza di coloro, che v'insegnavano Tre erano le principali quella di nostra Donna la più antica, di S. Vittore fondata da Guglielmo di Champeaux, e l'altra del monte di S. Genovefa illustrata da Abelardo. Questa io credo, che fosse quella che oggi si chiamerebbe del progresso, e ritenne un non so che della libertà razionale del suo fondatore. Oltre a queste erano altre scuole minori, ed altri professori sparsi per la città. (1) Roberto di Melun, sotto il magistero del quale si andò a porre Giovanni di Salisbury, partito che fu da Parigi Abelardo, levati gli occhi su quella turba dei maestri, li rassegnò in varie specie. Egli dopo avere affermato essere naturale alla ragione il tendere alla cognizione del vero, come all'occhio corporeo l'appetire la luce a vedere le cose visibili, dice andarvisi con vario intendimento: alcuni per mera curiosità; altri per cupidigia di danaio (2), altri per

(1) *Histoire litter. de la France Discours prélimin. au IX tom.*

(2) Tra questi era Adamo du Petit — Pont, così chiamato dal luogo

amore di erudizione, e finalmente alcuni per amor di perfezione, ossia della stessa verità, che è via a vita allo spirito. (1) Abelardo non insegnava certo per mera curiosità o per malizia, o per libidine di lucro, ma per amore della verità; nel che però andò troppo confidato alla sua ragione. Dallo studio degli uomini che insegnavano a Parigi, dimorandovi Abelardo, chiaro appare come da quel giorno che il giovane peripetetico ribellò alla autorità dal vecchio Anselmo di Laon, eransi divisi i maestri di Teologia in due schiere, l'una di coloro che positivamente professavano questa scienza al modo del Decano di Laon, o ragionevolmente soggetti all'autorità; altri rasionalmente con poca riverenza dell' autorità e poco teneri dalla conservazione delle vecchie forme. Questi erano come i liberi pensatori di quel secolo. Roberto Poulain, poi Cardinale e cancelliere della Romana Chiesa sotto Eugenio III, Giosselino, poi Vescovo di Soissons, e confutatore di Gilberto Porretano, e Gualtiero di Mortagne, che insegnavano in Parigi quando v'andò Giovanni di Salisbury, reppresentavano la perte ortodossa. Abélardo e Gilberto Porretano la porte dei liberi pensatori.

Roberto Poulain di patria Inglese, e primo di questa gente ad essere decorato della dignità di Cardinale, fu un riputatissimo dottore in Teologia a' suoi tempi. Egli era legato di molta amicizia con S. Bernardo (2), il quale

in cui teneva scuola. Egli della scienza faceva un mistero, per venderla a caro prezzo, anzi non apriva che a pochi i propri pensamenti per bassa invidia. Egli stesso recava la ragione di quella maniera di ammaestrare . . . . *dicebatque, se aut nullum aut paucissimos auditores habiturum, si eis simplicitate sententiarum dialecticam traderet* (Ioann Saresbar. *Metalog.* l. 2. c. 10.)

(1) Vedi Dubolay *Histor. Univers. Paris.* tom. 2. p. 264.

(2) Vedi l Epist. di S. Bernardo, 302

tale stima faceva della purità della sua dottrina, che la teneva quasi freno in Parigi alle sfrenatezze dei razionalisti. Volendone partire, il santo scrisse lettera al Vescovo Roffense, ossia di Rochester, di cui era cherico Roberto, perchè lo lasciasse altro tempo dimorare in Parigi *per la sana dottrina* che professava, lo che egli riputava necessario (1). Infatti negli otto libri delle Sentenze, nei quali Roberto tratta delle principali quistioni dommatiche agitate a que' tempi, egli va molto cauto, non dilungandosi dalle Scritture e dai Padri (2).

Ma nè il Pullo nè Gisellino, che sedè poi giudice nel Concilio di Sens contra Abelardo, nè Gualtiero di Mortagne erano uomini che potevano far testa alla terribile dialettica di Abelardo e di Gilberto. Questi due erano congiunti di amicizia, entrambi di sottilissima ingegno, ed usi a cacciare la ragione nella profondità dei misteri. Dalle parole che gl'indirizzò Abelardo entrando il concilio di Sens, verremo chiariti, come fossero per comune sentenza persuasi delle tribolazioni, che avrebbero incontrate per quel loro filosofare alla libera nella scienza dei dommi. Ma Gilberto fu più cauto di Abelardo: nulla disse delle proprie opinioni intorno ai misteri, innanzi fosse stato creato Vescovo di Poitiers. Egli ammise la reale distinzione tra l'essenza di Dio e Dio stesso, tra le proprietà e le persone divine (3). Ebbe anche a fronte il zelo di S. Bernardo nel concilio di Reims, in cui fu condannato.

(1) Si monui Magistrum Pullum aliquantum tempus Parisius ob sanam doctrinam, quae apud illum esse dignoscitur, id putavi necessarium, et adhuc puto. (Epi. 205)

(2) Pubblicò la prima volta i libri delle Sentenze del Poulain con molte note il Benedettino P. D. Ugo Mathoud.

(3) Otto Frisin *De Gestis Frider* L. I. cap. 46. 50

La novità delle forme con cui Abelardo, Gilberto ed i maestri della loro scuola insegnavano le cose teologiche, lo libertà del ragionare, e la maraviglia che destava la loro sottigliezza a farsi via nella incomprensibilità dei misteri, attirava attorno alle loro cattedre un maggior numero di scolari, di quello che potevano avere gli altri maestri dello scuola di Anselmo di Laon. Non è dubbio che gli scrittori di que' tempi usavano parole ad amplificare il merito di qualche dottore, che sapevano più di rettorica che di realtà. Ma è pur vero però, che il recitato da essi intorno al grande concorso di coloro che si recavano ad ascoltare Abelardo sul monte di S. Genovefa, sia confermato dalla moltitudine di quelli, che assueti alle prime dignità della Chiesa, si onoravano avere avuto a maestro Abelardo. Si numeravano ben venti cardinali e cinquanta tra Vescovi ed Arcivescovi, discepoli di Abelardo (1). Tutti ricevettero da lui la notizia delle cose filosofiche o teologiche tale qual'era insegnata dagli altri maestri: ma oltre a questa ricevevano un documento solenne dell'uso della ragione a farsi io qualunque maniera disciplina. Il quale documento li adusava a certa indipendenza di giudizio, che non patívano soggiacersi dalla riverenza da portarsi ai santi ed ai dotti, e dalla forza della consuetudine. Ed in questo peculiare ammaestramento si ascondeva il massimo de' nemici che agitavano la vita del tribolato Abelardo.

Infatti io trovo tra i suoi discepoli Giovanni di Salisbury ed Ottone da Frisinga, nella vita de' quali sono molte cose che accennano ad una certa risoluzione dallo loro ragione nella estimazione degli uomini e delle cose, che non acquistaroon se non al monte Genovefiano. Sebbene Giovanni non

(1) Crevier *Histoi. de l'Univ. de Paris* l. 1.

abbia di proposito trattato di cose teologiche, pure nei suoi quattro libri del Metalogico sono pensieri che toccano la economia politica di uno stato, i quali veramente dicono d'un intelletto, che non vuol sapere del come pensino gli altri. Chiamato *Stella matutina* da Pietro Cellese (1) allorchè fu assunto al seggio vescovile di Chartres, *bagnato del sangue* di S. Tommaso Beket (2) per la sua costanza a dividere con lui l'esilio e le persecuzioni del re Inglese, tuttavolta allo stesso Tommaso non perdona una certa asprezza nelle controversie col Re Arrigo II. Vada il lettore alle sue lettere, e vedrà come meni alla libera la sferza della censura su quanto era reprensibile nel clero e negli stessi Papi.

Ottone conosciuto sotto il nome di Frisigense, per la sede vescovile di Frisinga che ottenne, monaco Cisterciense ed Abate di Morimond, il quale certo come tale non odiava S. Bernardo, eppure nella causa di Abelardo e di Gilberto parla del santo con certa tal quale licenza di giudizio. Egli era un buon cattolico, ma perchè discepolo di Pietro, malamente vedeva che altri andasse a dar di cozzo ai suoi ragionamenti. Vedi come è falsa ed ardita questa dipintura del S. Dottore. « Era poi il predetto Abate si per fervore « della cristiana religione zelante, sì per abituale man« suetudine in certo modo facile a credere; in guisa « che non aveva buon sangue con que'maestri, i quali po« derosi di profana sapienza, erano troppo appresso alle « umane ragioni; e se gli veniva da chiunque rapportata « cosa non concorde alla fede cristiana di que' tali, era faci« le a darvi ascolto. Perciò avvenne non ha guari, che per « sua opera venisse imposto silenzio a Pietro Abelardo, pri-

(1) Lib. 7. Epist. 8.
(2) . . . pretioso sanguine B. Thomae intinctus . Ib.

« ma dai Vescovi Gallicani, poi dal Romano Pontefice » (1). E più chiaramente ne parla nel fatto di Gilberto Porretano, bastino queste sole parole: « Se poi il predetto Abate Chiaravallense, come uomo, sia andato ingannato in questo negozio per fragilità dell'umana pochezza. . . non è nostro ufficio discutere o giudicare. » Un vescovo ed un Abate Cistercìense non doveva certo discorrere in tal guisa di S. Bernardo; ma egli aveva appreso da un filosofo come Abelardo a non arrestare la propria ragione innanzi a qualunque ostacolo, reverendo che fosse (2).

Ma non tutti i discepoli di Abelardo furono temperati come Ottone. Allentando le brighe dell'autorità, non poteva non avvenire che qualche scolare rubasse la mano allo stesso maestro. Io dico di Arnaldo da Brescia. Costui discepolo di Abelardo, pare che ne godesse una particolar benevolenza; certo, che, come conta S. Bernardo, soccorse dell'opera sua il maestro, agitato da quel santo (3). Egli era di austerissimi costumi, ed alla condizione di monaco rispondeva in lui la onestà della vita esteriore. « Piacesse al Cielo, » scriveva di lui il Chiaravallense al Vescovo di Costanza, « che fosse di tanto sana dottrina quanto di rigida vita! (4). » Egli non entrò nella regione speculativa dei misteri; tenne volta la mente agli uomini, e massime al clero ed ai monaci. Non voleva che questi avessero dominazione terrena;

(1) *De Gestis Frider.* Lib. 1. c. 47.

(2) Per altro Ottone venuto all'estremo della vita, queste parole, che accennavano a certa simpatia pel Porretano, gli mandarono tali rimorsi alla coscienza, che volle fossero tolte dal suo libro. Così conta Radevico canonico di Frisinga nella continuazione alla sua cronaca Lib. 2. cap. 2.

(3) Epi. 195.

(4) Ib.

tutto che fosse governo de' popoli in man dei principi, e l'amministrazione in quella dei laici. (1). Nudo il clero, nudi i monaci di terrene sustanze. Voleva ristorato il vecchio Campidoglio, e tornato in Roma Senato e quanto rendeva splendida l'antica repubblica. Queste cose però diceva Arnaldo abusando della Bibbia, che con molta facondia di parole andava chiosando ai laici, che delle chiericali ricchezze non erano contentissimi (2). Ecco i frutti dell'insegnamento di Abelardo. Para che questi non abbia fatto altro che fallire intorno ai domini, ed essere stato troppo vago della sua ragione: ma egli fece di più, egli come razionalista voltò indietro la fronte al passato, e gli negò il diritto di governare ciecamente l'avvenire. Abelardo ed Arnaldo sono due uomini singolari: mentre i popoli si lasciavano condurre dal maternale governo della Chiesa, osarono affrontar questa, e dirle. Non esser più tempo di tutele, sentirsi adulta l'umanità, sentirsi nella vene nbollire il sangue per gioventù di affetti e di pensieri; volere andare. Ma queste cose non si dicono senza peccato.

Ho detto queste cose dei discepoli di Abelardo, perchè dalle loro opinioni e dai loro fatti, come espressione dell'insegnamento di Abelardo, vien molta luce su le cause, che rialzarono la tempesta degli ortodossi contro il medesimo. Infatti non trovo presso gli antichi scrittori la cagione, per cui dal concilio di Soissons scorsi un venti anni, e non essendosi che vagamente parlato da S. Bernardo e da S. Norberto della dottrina di Abelardo, si fosse ad un tratto rime-

(1) *Omnia principibus terrenis subdita tantum,*
Committenda viris popularibus atque regenda. (*Gonterus Ligurinus.*)

(2) ... dum Brixiensem ecclesiam perturbaret, laicisque terrae illius prurientes erga clericum aures habentibus, ecclesiasticas malitiose exponeret paginas

scolata la cosa, e volto sul filosofo un pessimo tempo. Quale la scintilla del nuovo incendio non sappiamo: ma oso dire, quella non essere scoppiata da alcun fatto di Abelardo, ma dalla improntitudine de' suoi scolari, e specialmente di Arnaldo da Brescia. Questi dovevano parlare con certa libertà di esame, che non era stato fatto per lo passato: e S. Bernardo che tanto aveva faticato per la distruzione della scisma, non potevi portare in pace le ardite ed ereticali teoriche del Bresciano. In oltre non era solo la peculiarità dei giudizî che questi recavano su gli uomini e su le cose, ma la generalità del principio d'onde erompevano, che faceva paura.—Vogliamo esaminare, vogliamo ragionare, vogliamo giudicare—dicevano costoro: in una parola, vogliamo che il mondo soggiaccia all'impero della dialettica. E questo non voleva S. Bernardo, anima del passato. Egli abborriva la dialettica, e un dialettico de'suoi tempi era per lui un eretico. « Vadano « via i moderni, non dialettici, ma eretici. » Così diceva scrivendo contro il Porretano (1). Che di questi dialettici fosse capo e maestro Abelardo, non cadeva dubbio: perciò sebbene fosse arso nella sinodo di Soissons la sua introduzione alla Teologia, non era stato ridotto in cenere il principio, da cui erano derivati i suoi errori dommatici.

Queste cose pensava un monaco Benedettino chiamato Guglielmo, il quale, stato già Abate di S. Teodorico, Badia che sorgeva ad una lega da Reims, erasi ridotto alla condizione di semplice monaco in quella di Signy. Per altro gli durò il titolo di S. Teodorico, col quale è conosciuto. Egli era tutta cosa di S. Bernardo; e questi lo teneva in tanta stima di dottrina, che gli mandava le sue scritture, per-

(1) *Serm. 80 super Cantica.*

che gliele emendasse (1). Il Chiaravallese gli scrisse parecchie lettere, ed a lui indirizzò la sua Apologia intorno alle controversie dei Cisterciensi coi Cluniacensi. I Benedettini di S. Mauro lo pongono tra coloro che più degli altri coltivassero lo studio dei Padri. (2) Egli era della scuola de'Teologi positivi, ossia di quelli che esponevano e non discutevano il domma. Aveva detto S. Bernardo, che ogni qualvolta egli si faceva a scrivere, non si proponeva di suscitare dispute, nè d'introdurre novità nel linguaggio ordinario, e che egli non aveva per norma che le sentenze e le espressioni dei Padri. (3) E Guglielmo, che si aveva fatto di questo santo un modello da seguire in tutto, fa la stessa professione del metodo, che adottava nel trattare cose sacre. Fu mistico anche come S. Bernardo. I suoi trattati della contemplazione di Dio, della divinità dell'amore, e le sue meditazioni hanno tutto il mellifluo di Chiaravalle, e certa sustanzialità di pensieri, che accennano a mente ben nudricata della dottrina de'Padri. Le sue opere si leggono nella Biblioteca Cisterciense (4).

(1) Ut quid Libellus meus oculos ejus formidaret, cui se videndum animus quoque meus totus, si posset, expanderet? (Epi. 86.)

(2) *Histoire Littér. de la France.* T. IX. *Discours prélim.* p. 206

(3) S. Bern. Opp. T. 1. p. 625.

(4) Tom. 4. — *Histoire littér.* Tom. 12. p. 312. — Vedi come incomincia il suo Trattato *De contemplando Deo.* Io lo riporto a far vedere come Guglielmo fosse del tutto della scuola di S. Bernardo, e come uomo morto alla vita individuale, non poteva tenere come cosa buona quell'attività della irrequieta mente di Abelardo. « In lacu miseriæ et in luto fæcis jam pene putrefactus, et in limo profundi infixus, in quo non est substantia, et de profundis dolorum meorum ad te clamo, Domine, Domine exaudi vocem meam. Siquidem in alienam formam tuæ (quam me tibi conformaveras, Creator bone, creans me ad immaginem et similitudinem tuam) quam neglexi et perdidi, in hujus miseriæ formam, qua miser sum, deformasti me, et cum iniquitate deprimente in limo

Mentre il buon monaco era tutto in queste scritture di alta contemplazione, e, come egli stesso dice, chiosando il libro della Cantica, proprio quelle parole: *Paululum cum pertransissem eum, inveni quem diligit anima mea*, si abbattè con la mente in Pietro Abelardo, il quale gli ruppe a mezza via quel lavoro. « Imperocchè, sono sue parole, non mi sembrava ben fatto starmene in casa in sen della pace, mentre quegli (Abelardo) al di fuori crudamente poneva a soqquadro, come è voce, con la spada sguainata, i confini della nostra fede. » (1) Così conta Guglielmo nella epistola ai Frati Certosini de Monte Dei il come accampasse contro Abelardo e scrivesse a confuta della sua dottrina tre libri, che recavano questo titolo — *Disputatio catholicorum Patrum contra dogmata Petri Abælardi* — dedicati ad Ugo Arcivescovo Rotomagense. Egli in questi libri andò così stretto appresso alle sentenze de' Padri, che quasi non volle riputarli come cosa sua, e lasciarli senza nome di autore. (2) Ma prima che Guglielmo si recasse a scrivere quella che chiama disputa dei Padri Cattolici contro Abelardo, volle svegliare S. Bernardo e Goffredo Vescovo di Chartres alla lotta

peccati infixus sum inferius. Posuisti super me manum justi et occulti judicii tui praementem super me, ne resurgam. — Io non so se uomo possa più profondamente inabissarsi a sentire della propria nullità. (Martene, *Ampl. Coll.* T. 2 p. 334.) Tuttavolta Gualtiero di Mortagne appuntò Guglielmo di un errore, perchè diceva, non concedersi la remissione dei peccati ai pargoli innanzi l'uso della ragione, battezzati che fossero da un Eretico. (Vedi l'Epistola di Gualtiero nel Dubouley T. 2 p. 74.

(1) *Epist. ad Fratres de Monte Dei.*

(2) *Ib.* Contra ipsum (Abælardum) ergo quod scripsi, quia de fontibus SS. Patrum hausi melius est, si ita vobis placuerit, ut, suppresso nomine meo, inter anonyma relinquatur.

che ne sarebbe seguita, e nella quale il monaco non voleva rimaner solo. Questo Goffredo è lo stesso che favorì tanto Abelardo nel concilio di Soissons, ma nei venti anni che corsero dappoi egli era divenuto altro personaggio nella Chiesa. Aveva diviso con S. Bernardo l'opera della estinzione della scisma, era stato Legato Apostolico di Papa Innocenzo II nelle Gallie (1132), aveva esercitata una legazione con quel santo presso i Milanesi (1134), aveva ritratto col medesimo dalla scisma Guglielmo IX Duca di Aquitania (1135), e fu un'altra volta Legato papale nelle Gallie (1139). Non dandogli il titolo di Legato Guglielmo nella sua lettera, vediamo chiariti, che la causa di Abelardo incominciasse ad agitarsi tra l'anno 1135 ed il 1139.

Incomincia Guglielmo dal maravigliare come trattandosi di cosa gravissima, intorno a cui avrebbero dovuti altri levar la voce, egli fosse stato primo a parlare. Vedendo come andasse malamente corrotta la fede consecrata dal sangue di Cristo, propugnata fino alla morte dai martiri, difesa da tanti dottori, e mantenuta intatta fino a' suoi giorni, senza che alcuno parasse il petto o la parola incontro a quelle corruttele, lui sentirsi venir meno il cuore pel dolore, che lo sforzava a parlare. Non trattarsi di cose di lieve momento: bensì della fede della S. Trinità, della persona del Mediatore, dello Spirito Santo, della grazia di Dio, del Sagramento della comune redenzione. « Imperocchè Pietro Abelardo, « diceva il monaco, da capo è io sull'insegnare e au lo scri- « vere cose nuove; ed i suoi libri varcano i mari, travalicano « le Alpi; e le nuove sue sentenze intorno alla fede e i nuo- « vi suoi dommi, vengono per le provincie e pe' regni recate « in giro, levate sonoramente a cielo, sfrenatamente difese, « sì che corre voce, che abbiano forza di autorità nella « stessa Curia Romana » Conta come essendogli venuto per

caso a mano un libro, che recava questo titolo — *Teologia di Pietro Abelardo* — e tratto a leggerlo dalla natura del titolo, trovasse, essere quello composto di due scritture che poco o nulla avevano di differente; trovare or più or meno in un una, ora nell'altra. In quella lezione alcune cose avergli fortemente colpito l'animo, averle notate, e le sue note aver loro spedite insieme alle scritture abelardiane. Giudicassero delle sue osservazioni. Gravamente turbato da certa novità di parlare intorno alla fede, e da certe nuove spiegazioni di senso; non trovando a chi meglio rivolgersi, ricorrere ad essi e citarli a patroni della causa di Dio e della Latina Chiesa. « Quell'uomo (Abelardo) vi teme ed ha paura di voi. « Chiudete gli occhi? e chi più colui paventerà? egli che « ra parla così, a che non andrà la sua lingua, scosso ogni « timore? Morti al certo nella Chiesa quasi tutti i maestri del« la ecclesiastica dottrina, questo domestico nemico pro« rompendo nella quasi deserta repubblica ecclesiastica, « si arrogò un esclusivo magistero, menando a tondo nella « divina Scrittura, come far soleva nella Dialettica, le pro« prie teoriche e le annuali sue novità, censore e non di« scepolo della Fede, ammendatore e non imitatore (1).

« Questi sono i capi raccolti dalle sue operette, che io ho « creduto proporvi.

I. Che difinisca la Fede una estimazione delle cose che non si veggono.

II. Che in Dio siano impropri i nomi di Padre, di Figlio e di Spirito Santo, e piuttosto siano questi una significazione della pienezza del sommo Bene.

III. Che il Padre sia piena potenza, una tal quale potenza il Figliuolo, lo Spirito Santo non essere potenza di sorte.

(1) Emendator non imitator.

IV. Che lo Spirito Santo non sia della sustanza del Padre e del Figlio, come questi era di quello del Padre.

V. Che lo Spirito Santo sia l'anima del mondo.

VI. Che noi possiamo rettamente volere ed operare col libero arbitrio senza aiuto della grazia.

VII. Che Cristo non abbia preso carne e patito a liberarci dal giogo del diavolo.

VIII. Che Cristo, Dio ed uomo, non sia la terza persona della Trinità.

IX. Che nel Sagramento dell'altare rimanga in aria la forma dell'antecedente sustanza.

X. Che le suggestioni del diavolo si esercitino nell'uomo per modo fisico.

XI. Che non ci si darivi da Adamo la colpa dell'originale peccato, ma la sola pena.

XII. Che il peccato non consista se non nel consenso del medesimo e nel disprezzo di Dio.

XIII. Che non si ammetta peccato di sorta per concupiscenza, dilettazione ed ignoranza; e che queste cose non siano punto peccaminose, ma naturali.

Dice Guglielmo, avere raccolti questi pochi capi dei due trattati di Abelardo, con animo di torosrvi sopra; bastando questi ad eccitare il zelo di S. Bernardo e di Goffredo. Li esorta a muoversi per la fede. E quasi accennando all'antica benevolenza che Goffredo aveva portata ad Abelardo, perchè questa non lo rattenesse nell'opera, cui esortavalo, aggiunge. « Anche io l'ho amato, e lo vorrei amare, Iddio ne è testimone. Ma in questa causa nessuno mai mi sarà parente ed amico. Nè è da affrontare questo male con segrale ammonizioni e correzioni, stante che da per se stesso rotto all'aperto, sia cosa divenuta al tutto pubblica. Sono poi, come sento, anche altre sue

« opericciuole, che han titolo — *Sic et non* — *Scito te* « *ipsum etc.* e certe altre, le quali sento, che come sia« no di mostruoso titolo, mostruosi dogmi contengano: ma, « siccome è voce, ebbero a schivo la luce, nè ricer« cate, si ritrovano (1).

Certo che i libri di Abelardo non potevano capitare in mano di uomo, più pericolosa per lui. Quegli era un santo monaco che paventava il male: e il solo sospettarlo gl' imponeva la legge di dannarlo e di dannare ad un tempo chi lo induceva nel sospetto. Maraviglio come essendo un uomo di lettere, a tutto nelle sacre scienze, questo Guglielmo, avesse tanto indugiato ad aver notizia delle cose di Abelardo. Egli parla dei due libretti scritti dal medesimo, i quali poco differivano tra loro pel contenuto, e questi non è dubbio siano stati la Introduzione alla Teologia e la Teologia Cristiana. Del *Sic et non* e dello *Scito te ipsum* dice, sapere, ma non trovarli. Infatti quella non era scrittura da andare in giro, a perchè era pericolosa, e perchè nulla di nuovo conteneva. Non so della difficoltà a trovare il trattato *Scito te ipsum*. Guglielmo lo paventava per la novità del titolo. Grande argomento poi ne offre il monaco Signiense della celebrità a cui era salito Abelardo e la sua scuola, affermando come i suoi libri, in tempi in cui non era la stampa, rapidamente si diffondessero oltre le Alpi, a quel che è più, ottenessero forza di autorità presso alti personaggi della Chiesa.

A tutti que' maestri della sacra dottrina morti, e per cui Guglielmo afferma disertata la Chiesa, erano a que' tempi succeduti altri maestri, che non erano da meno dei primi. Quell'abbandono, in cui dice si trovasse la Chiesa, e per cui Abelardo vi potè irrompere da nemico, non è del tutto stori-

(1) S Bern. Opp. Epi. 326. Guil. Abbat. ad Gaufred. et Bern.

co. Questo era un lamento comune presso i nemici della scuola Abelardiana, lamento che accennava ad Anselmo di Laon e Guglielmo di Champaux, contro i quali Abelardo incominciò a far pruova dell'intollerante sua ragione. Ugo Metello scrivendo a Papa Innocenzo (1) contro di Abelardo, dice lo stesso. — « Morto Anselmo di Laon e Guglielmo « detto Catalaunense, perchè vescovo di Châlons, mancò in « terra il fuoco della divina parola. » Ma nè l'uno nè l'altro erano poi que' fuochi, che credeva il Metello, della divina parola.

Che Abelardo paventasse S. Bernardo, credo benissimo: ma questo non era un timore che gli veniva dal tenersi da meno del Santo nella scienza dei dogmi, ma piuttosto dal tener quello per santo: vedremo che avrebbe voluto misurare le forze col medesimo in pubblica discussione. Ma egli lo temeva oltremodo, perchè lo vedeva armato della clava dell'autorità: e l'autorità è sempre invulnerabile, anzi impalpabile; questa, minacciata, si rifugge nei cieli, e le folgori che va a prendervi non sono terrene, e guai a chi resiste.

La lettera di Guglielmo di S. Teodorico coi capi di accusa contro Abelardo venne a trovare S. Bernardo in Chiaravalle in tempo di quaresima. Era questi tutto io istraordinari esercizi di penitenza per la santità dei giorni che correvano. Non volle interromperli. Corse con l'occhio su que'capi. Si addò dal male che recavano: volle tempo a pensare. Brievemente rispose a Guglielmo. L'allarme in cui era venuto essere giusto, necessario, non ozioso. Opportuna la sua scrittura a soffocare i pessimi dommi di Abelardo. Sfidato nel proprio avviso, chiedeva un convegno dopo la Pasqua, ad abboccarsi e

(1) Epist. 4.

discutere insieme la cosa. Non dubitasse del suo buon volere: Dio glie lo avrebbe dato, la mercè delle sue preghiere (1).

S. Bernardo non era uomo che stesse all'oscuro dei fatti di Abelardo. Sapeva della sua condanna al Concilio di Soissons, lo aveva toccato nelle sue predicazioni, come aveva fatto S. Norberto. Aveva taciuto fino a quel tempo, perchè troppo occupato nell'affare dello scisma. I capi, di cui si faceva accusatore Guglielmo erano troppo noti al S. Dottore; e quell'apparente lentezza ad agire, quel desiderio di esame non accennava a dubbiezza di giudizio, ma alla necessità di condurre la cosa con bel garbo a non suscitare le simpatie di molti Cardinali stati discepoli di Abelardo. Se avesse o no alcun colloquio con Guglielmo non sappiamo: certo è, come conta Goffredo monaco di Chiaravalle, che adoperò i mezzi che la carità evangelica propone a raddurre in buona via i nostri fratelli. Vide Abelardo, lo ammonì in solingo colloquio; tornò ad ammonirlo innanzi ad alcuni testimoni. La leggenda del monaco reca, che Abelardo promettesse ritrarsi dall'errore. Ma ciò non appare dalla lettera scritta da S. Bernardo, con cui i Vescovi di Francia esposero il loro operato nella causa di Abelardo. (2)

Allora infiammò tutto il zelo del Santo, caldo ancora della lotta durata contro lo scisma, veramente persuaso del grande pericolo che correva la sana dottrina della Chiesa per le impronte discussioni di Abelardo; levò la voce contro di lui e contro i suoi libri. Si adoperò a strapparli di mano ai suoi discepoli; e questo urtar che fece la moltitudine de' discepoli sconcertò la mente del maestro, e

(1) Epi 327.
(2) Opp. S. Bern. Epi 337.

la trasse da quella calma di giudizio, che è tanto necessaria in questa maniera di affari, a discernere la convenienza del da farsi. Imperocchè quelli, usi da Abelardo alla libera discussione delle cose, e levati in certa tal quale superbia per la celebrità del loro maestro, amavano piuttosto duellare all'ombra del suo nome col modesto Abate di Chiaravalle, che sommettersi alla semplicità delle sue sentenze. Quel vedersi intorno stretta la famiglia dei suoi discepoli, parata a difenderlo, ed invocante la potenza della sua parola, riscaldò nel filosofo di S. Genovefa gli spiriti giovanili, con cui aveva atterrato molti maestri nelle battaglie del ragionare. Egli perdè di vista in S. Bernardo l'uomo del cuore che gli ricordava i diritti dell'autorità, e non vide che un geloso nemico della sua gloria e della virtù della sua ragione: non vide, che questi gli parlava dai limitari della Chiesa; ma credendo lo provocasse a guerra nello steccato di una scuola, si levò in piedi da dialettico, mentre doveva umiliarsi da vero fedele. Vero è però, che S. Barnardo non era la stessa autorità, nè venne mai come privato uomo a discutere con Abelardo intorno ai capi, cui aveva detto anatema il monaco Signiense.

Egli non poteva portare in pace la stemperata ragione di Abelardo; quella discussione che questi faceva precedere alla virtù delle fede, era punta al cuore del Chiaravallense. Di questo sempre lamenta nelle lettere al Papa ed ai Cardinali: e la sua divisa era in queste parole — *Fides piorum credit non discutit* (1)—Abelardo che voleva discutere, era per lui peggio che eretico, un ateo, dicendo, che discuteva, perchè sospettava di Dio quasi fallibile (2).

(1) *S. Bern. Opp. Ep.* 338

(2) Sed iste Deum habens suspectum, credere non vult, nisi quod prius ratione discusserit.

Io non dubito che a queste prime accuse di S. Bernardo Abelardo si tenesse in silenzio. Non era uomo da starsene, e non altro. Anzi parmi che la sua invettiva contro un *Cotale ignorante di Dialettica, che ne condannava lo studio, e che riputava sofismi ed inganni i suoi dommi*, accenni appunto a S. Bernardo, da cui si credeva dipinto sofista e spacciatore di vane quistioni. Poche cose scrisse Abelardo in questa invettiva, ma assai amare, e troppo procedute per imprudenza di giudizio. Egli assomiglia certi dottori del suo tempo alla volpe della favola esopiana; la quale, impotente a carpire l'uva, la dispreggiava come acerba. Chiama costoro ciechi conduttori di ciechi, che non sapendo la ragione di quello che essi stessi si dicano, dannano ciò che ignorano, e l'ignorato accusano, riprovano l'uso della dialettica, ed i suoi canoni tengono per sofismi ed illusioni; a tutto ciò che non intendono chiamano stoltezza, delirio della mente il non compreso dalla loro. Egli, perchè non può fare uso di ragiona con quella gente, come dice, ricorre alle autorità dei Padri, come di S. Agostino, a dimostrare la necessità della dialettica.

Pone la differenza tra la dialettica e l'arte de'sofismi: quella, dice, tutta consistere nella verità delle ragioni, questa nell'apparenza delle medesime, questa è recatrice di fallaci argomenti quella è dissipatrice di fallacie e maestra a discernere i veri dai falsi argomenti. Tuttavolta egli non vuole ignorata quest'arte de'sofismi, a poterli schivare, massime nelle dispute a sostenere contra gli Eretici, pretti sofisti, e mendaci, sempre parati, come ci ammonisce il B. Pietro, a soddisfare a chiunque ci chiegga della ragione del nostro sperare. « Nelle quali dispute, afferma Abelardo, amanserando quelli come sofisti, ci addimostreremo Dialetti-

« ci, e tanto meglio ricorderemo essere discepoli di Cristo, « che è la stessa verità, quanto più ci sentiremo poderosi « della verità delle ragioni. » A Cristo che è la parola del Padre, ossia il concetto, la sapienza e la ragione della sua mente, peculiarmente appartenere la scienza che chiamiamo *Logica*, e come da Cristo venne l'appellazione di Cristiani, da *logos* ossia *Verbum* quella di Logica. Il Verbo, vera sapienza del Padre, togliendo l'umana natura, ad illustrarci con quella ed a volgerci nel suo amore, averci resi ad un tempo Cristiani e filosofi. La sapienza promessa da Cristo ai discepoli essere stata appunto quella di ribattere gli argomenti dei nemici della sua religione: *Io vi darò lingua e sapienza, cui non potranno resistere i vostri avversari.* Due cose aver Cristo promesso ai discepoli, il suo amore, per cui addiverrebbero veri filosofi, e quell'armadura di ragione, per cui sarebbero stati sommi logici. Dei quali due doni canta la Chiesa:

Verbis ut essent proflui
Et charitate fervidi,

e dei quali sono vero simbolo quelle lingue di fuoco, con le quali si manifestò lo Spirito discendente su gli Apostoli. Amore e sapienza di eloquio aver quello largiti ai medesimi. Cristo non avere convinti i Giudei solo con la potenza dei miracoli, ma anche con la virtù delle parole; quei Giudei, che al dir dell'Apostolo, non si contentavano della sapienza, come i Greci, ma erano più desiderosi di miracoli. Essere stato questo uno splendido esempio che ei dette Cristo, a mostrarci come i cercatori della scienza s'abbiano a condurre alla fede per la ragione. « Essendo poi venuti meno i miracoli, dice Abelardo, una sola è la maniera che ci avanza a « combattere qualunque generazione di contraddittori, onde

« non potendo coi fatti, li convinciamo con le parole; mas-
« sime che negli animi degli assennati abbiano maggior for-
« za le ragioni che i miracoli; i quali possono anche cadere
« in dubbio se siano o no effetti di diabolica illusione. Onde
« la Verità dice — *Sorgeranno dei falsi profeti, ed opere-*
« *ranno grandi miracoli e prodigi, in guisa da indurre*
« *in errore, se è possibile, anche gli eletti.* — Che avesse voluto Abelardo dimostrare la necessità della Dialettica nella difesa della religione, non è chi possa condannarlo, nè di questo era accusato da' suoi avversarii; ma esagerare il bisogno della Dialettica in danno della Fede, e dire, che la vena dei miracoli sia mancata, e che questi non possano aver forza a convincere gli assennati per le possibili illusioni dei diavoli, è un dar nello strano e nel falso.

In questo mentre arrivava in Francia Arnaldo da Brescia, recando seco una solenne condanna ricevuta nel Concilio Lateranense II presieduto dallo stesso Papa, e numeroso di molti Vescovi. Ho già accennato chi fosse costui. Or pensi il lettore come andasse a stringersi intorno al suo maestro Abelardo, irato che era per la papale anatema. Uomo parlatore, come dice Ottone di Frisinga, cupido di novità, avelto di mente, certo che non doveva essere consigliere di pace presso Abelardo, anzi istigatore di guerra. Pare che questi lo avesse chiamato d' Italia in suo aiuto, congetturandolo da qualche parola di S. Bernardo (1): ma Abelardo non ne aveva mestieri. Quegli venne perchè cacciato da Roma dal Papa. Unirsi ad Arnaldo sarebbe stato un confessarsi eretico, e dare un arma invincibile in mano degli avversari. Certo è che Arnoldo era in Francia a que' dì, trovando lettera di Papa Innocenzo agli Arcivescovi Sansone di Reims, ad Errico di

(1) Epist S Bern. 189.

Sens ed a S. Bernardo, con cui ordina la presura di Arnaldo e di Abelardo, ed il loro imprigionamento in luoghi separati.

Per altro la condanna di Arnaldo, ed il sapersi che questi era stato discepolo di Abelardo, dava a S. Bernardo il come congetturare dalla pessima dottrina dei discepoli quella del maestro. Egli predicava a tutt'uomo contro di questo. Forse non gli dava dell'eretico per determinati errori; ma lo andava ponendo in pessima vista come un impertinente filosofo, che non rispettava l'adoranda incomprensibilità dei misteri.

Nè si tenne solo al declamare nella Francia. Abelardo menava molto vanto dell'avere avuto a discepoli molti della papale curia, e le sue opere leggersi in questa con piacere. Perciò il Santo si volse per lettera ai Cardinali della curia del Papa, ai quali ritrasse gli errori di Abelardo, non come peccati personali, ma come dottrina già levata a grado di sistema universalmente seguito. Infatti tra le altre cose diceva: « Tutto si arroga l'umano intelletto, nulla più lascia alla fede . . . tutto ciò che non trovi intelligibile, sprezza, e non « si abbassa a credere. Leggete, se vi aggrada, il libro di « Pietro Abelardo, che s'intitola Teologia: voi lo avete a mano, correndo, come egli stesso si vanta, sotto gli occhi di « molti della Curia, e vedete qual razza di cose vi si dicano « della SS. Trinità, della generazione del Figlio, della processione dello Spirito Santo, ed altre innumerevoli del tutto nuove alle orecchie ed alle menti cattoliche. Leggete « l'altro, che chiamano delle sue Sentenze, quello che ha « titolo *Scito te ipsum*, e vedete qual selva di sagrilegi e « di errori. Vedete come pensi dell'anima, della persona « di Cristo, della discesa di lui all'inferno, del sagramento dell'altare, del peccato originale, della concupiscen-

« za, del peccato della dilettazione, della infermità, della « ignoranza, dell'opera e della volontà del peccare. E se « vi par giusto, che io muova, non ve ne state anche voi: « e perchè non sia senza pro l'opera vostra, ponetela a tu- « tela del seggio che tenete, della dignità che vi nobilita, « della potestà ricevuta: perchè colui che si levò fino ai « cieli, sprofondi fino all'inferno (1).

Queste predicazioni fatte da un santo come il Chiaravallese tornavano più amare ad Abelardo dell'aperta condanna di un concilio. Egli era protetto da molti maggioreuti ecclesiastici, folto stuolo di discepoli lo assiepava; ma le parole che cadevano dalle labbra di un dotto ed austero anacoreta sul popolo del secolo XII, non poteano non riuscirgli pericolose, ricordando come la sapienza secondo Cristo a lungo andare la vinca su quella secondo il secolo. Volle venire all'aperto con tutti gli ereticali peccati che gli avevano apposti, affrontare i casi di uno ecclesiastico giudizio, in cui non dubitava, sarebbe stato solo a parlare, credendo di metter paura nei suoi avversari con la sua dialettica. Così pensò e così fece. Egli adunque si recò presso Errico Arcivescovo di Sens, lamentando le male cose che spargeva contro di lui l'Abate di Chiaravalle, e pregandolo volesse convocare un concilio de' suoi suffraganei, nel quale, a di fermato, egli verrebbe a rendere ragione della sua dottrina a petto di S. Bernardo suo accusatore. Giudici i congregati prelati della discussione che muoverebbe col Chiaravallense; saprebbe il mondo o della sua innocenza o della sua colpa, senza tenere più a lungo in bilico la sua fama di buon cattolico. Consentiva l'Arcivescovo Senonense, e bandì un con-

(1) Epistol. ad Cardinal.

cilio provinciale da tenersi a Sens nella ottava della Pentecoste dell'anno 1140.

Incredibile a dire come e quanto si commovessero gli animi dei cherici e dei dotti della Francia a questo annunzio: una grande tenzone andavano a combattere le menti più grandi del tempo, Abelardo e S. Bernardo. Cupidi come erano gli uomini di quel tempo di qualunque generazione di conflitti, cupidissimi erano di quello, in cui non si sarebbe deciso della forza del braccio di un cavaliero o della sapienza di un filosofo, ma delle relazioni della umana ragione a fronte dell'autorità. Abelardo ed il Santo di Chiaravalle recavano a misurare le forze: questi sorretto dall'autorità del dogma, quegli rinfrancato dal fremente richiamo dell'avvenire, che non era, ma che si faceva prevedere dalla gelosa individualità razionale. Non erano soli: ciascuno aveva alle spalle un popolo; uno associato dalla sapienza secondo il secolo, l'altro da quella secondo Cristo: popoli invisibili agli occhi corporei dei testimoni del Senonense convento, ma sfolgoranti di luce e tutti vivi nella coscienza di ciascuno. Non era solo l'eretico ed il Padre della Chiesa che si affrontavano, era il maestro delle scuole di Parigi e l'Archimandrita di Cistello: alla forza dell'individuo si aggiungeva la indeterminata potenza dell'associazioni. Essi, come vedremo, si videro, ma non misurarono le forze, perchè l'arena del conflitto era terrena e non poteva accoglierli, era quella del razionalismo. Su questa l'atleta della ragione poteva incedere e muovere, l'apostolo dell'autorità non vi poteva imprimere orma, e neppur discendervi. Abelardo voleva far pompa della umana forza, S. Bernardo voleva e doveva gastigarla con la censura dell'autorità della Chiesa.

Per la qual cosa come S. Bernardo riseppe per lettera che

gli scrisse l'Arcivescovo di Sens della petizione fatta da Abelardo al medesimo, e del concilio, che sarebbesi adunato fra pochi dì in quella città, ne fu alquanto turbato. Al certo non era alcuno che gli avesse potuto andare innanzi nella scienza delle cose sacre. Egli era veramente un dottore della Chiesa; ma venendo a pubblica disputa con Abelardo, pensava, non dover solo esporre, ma discutere alla foggia aristotelica; dovere non solamente tener fronte all'eretico, ma anche al dialettico. In questa maniera di contese il Santo non era punto esercitato: sapeva i canoni del ragionare, ma non sapeva con solennità di modi, come quei maestri scolastici, usarne. Sebbene fosse vero Padre della Chiesa, era affatto straniero ai duelli scolastici. E poi sapeva quali polsi si avesse Abelardo nella Dialettica, e sapeva, che avviluppato che fosse in qualche rete nascosta alla presenza di tanti Prelati anzi della Chiesa tutta, avrebbe arrecato grave danno alla causa della fede. Infatti Goffredo scrittore della sua vita apertamente dice (1), che il Santo non voleva andare a quel concilio, affermando non essere suo mestiere quello di battagliare alla scolastica.

Ma vennero con molte preghiere illustri personaggi a confortare l'Abate di Chiaravalle; il quale spaventato del molto danno che sarebbe venuto alla religione dal suo rifiuto, alla perfine si arrese a que' preganti. Quale veramente fosse l'animo suo è bello vedere nella lettera che indirizzò ai vescovi che dovevano congregarsi a Sens (2). « Fu « voce tra molti, e credo vi sia giunta, del come siamo « chiamati a Sens nella ottava di Pentecoste, e siamo

(1) Sed vocatus Abbas, venire penitus recusavit, suum hoc non esse renuncians, Lib. 3. c. v.
(2) Epi 187.

« provocati a litigio per la difesa della fede: mentre *non istà*
« *bene che un servo di Dio litighi, ma piuttosto sia pa-*
« *ziente con tutti*. Se si trattasse di mia particolare cau-
« sa, potrebbe forse a buon diritto il servo della santità vo-
« stra andar pettoruto all'ombra del vostro patrocinio. Ma
« ora che la causa è vostra, anzi più che vostra, più confi-
« dentemente mi fo ad avvertirvi, e più caldamente vi pre-
« go, che nel bisogno mi vi addimostriate amici. Io dissi a-
« mici, non nostri, ma di Cristo, la Sposa di cui grida a
« voi dalla selva delle eresie e dal campo degli errori, i qua-
« li, essendo voi suoi custodi e guardiani, poco stanno a
« soffogarla. L'amico dello Sposo non la diserterà nelle occor-
« renze e nelle tribolazioni. Nè vi prenda maraviglia dell'in-
« vitarvi che facciamo così all'improvviso ed in tanta bre-
« vità di tempo; perchè anche a questo pensò la contraria
« parte nella sua malizia ed astuzia, da coglierci alla spro-
« vista, e da trascinarci sparecchiati alla contesa.

In queste parole appare qualche turbamento di spirito: egli invoca il favore di que'Cardinali, non a sostegno nella discussione del concilio, perchè lontani, ma a protettori, perchè l'esito del medesimo fosse secondo i suoi desideri. In tutte le lettere, che toccano l'affare di Abelardo S. Bernardo è mirabile per la scienza dell'umano cuore, tale quale suol trovarsi nel petto dei rettori della Chiesa. Egli ne sa tutte le vie per andarvi. I colori con cui descrive la eresia, hanno un so che d'incarnato nella forma dell'Apocalisse; le declamazioni sono al tutto profetiche, e sentono della solennità del deserto, in cui meditava e divisava l'ardente monaco su i pericoli della Chiesa, e nell'asprezza della censura versa ad ora ad ora il balsamo della Cantica, non a temperare nel colpevole il dolore della percossa, ma ad eccitare la santa ira del zelo nei giudici per l'amor di Dio. Noi lo vedremo nelle lettere che riporteremo.

Era il secondo dì di giugno dell'anno 1140, ottava della Pentecoste, in cui soleva l'Arcivescovo radunare nella sua metropolitana tutti i Vescovi suffraganei per la solenne cerimonia del discoprimento delle reliquie, le quali in quel giorno si profferivano alla venerazione del popolo. Oltre a questo, l'affare di Abelardo li aveva in quell'anno congregati, ed erano Elia Vescovo d'Orleans, Ugo d'Auxerre, Attone di Troja, Manasse di Meaux. Intervennero a quel convento Sansone Arcivescovo di Reims, con alcuni dei suoi suffraganei, un gran numero di Abati e di maestri, presiedendo a tutti Goffredo Vescovo di Chartres Legato papale. Luigi Re di Francia detto il Giovane, Teobaldo Conte di Sciampagna, e Guglielmo Conte di Nevers con molta baronia vollero esser presenti a quel Concilio. Quando fu l'ora del congresso apparvero i due personaggi, pei quali era radunata la sinodo, e credo che gli occhi di tutti fossero immoti su le fronti di Abelardo e di S. Bernardo, su le quali si rivelavano duo opposti spiriti, o de' quali era tanto pieno non che la Francia, il mondo tutto.

Le bianche lane di Cistello che vestivano le infralite membra dell'Abate di Chiaravalle, ed il bruno saio monastico che scendeva dalla persona dell'accusato Filosofo, accrescevano esternamente la discrepanza del pensiero di que' due. Il Santo dalle pupille stanche dal pianto della penitenza spandeva col riguardo sull'assemblea certo non so che di mistica pietà, che traeva i giudici della cima della loro menti in fondo al cuore e sentire i lamenti della mistica sposa, che gridova ad essi dalla *selva delle eresie* e *dal campo degli errori*. Chi aveva domato il più terribile nemico della Chiesa, la scisma, aveva già raggiunta la palma della vittoria dell'eresia nella mente di tutti. Lo accompagnavo forse quel Niccolò monaco di Chiaravalle, che fu suo Segretario, e recatore

delle lettere che scriveva, e qualche altro degli anacoreti di Chiaravalle, che recavano su la fronte l'orma della Croce, su la quale l'avevano posata tutta la notte ad orare pel loro Archimandrita. Nulla nel Santo e ne' compagni che parlasse ai sensi, ed alla superbia dello spirito: erano circondati da una mistica nube; dico dalla santità della loro fama. Parevano spiriti in visione, e non uomini di questa terra.

Dall'altra banda procedeva Abelardo monaco anche egli, e intitolato ancora Abate di S. Gilda. Egli era in su i sessant'anni, o quel torno; macera la faccia dalle sventure, e più dall'attrito dello irrequieto pensiero; recante nel segreto del cuore le ceneri di un grande incendio, che vi aveva appiccato l'amore. La sua fronte era irraggiata dall'abito della meditazione, e ne' suoi occhi si addensava tutta la virtù della mente, che anelava alla finale battaglia: audavano quegli occhi per l'assemblea con la calma di chi non teme la prevalenza degli emuli. Lo precedeva, quasi ad aprirgli la via, Arnaldo da Brescia, che non volle abbandonare il maestro nel pericoloso conflitto, lo seguivano in folla tutti i discepoli. In quel nodo di gente, capo Abelardo, era tutta la storia dell'umano ragione peccatrice tale quale viveva al secolo XII, ardita, battaghera, conquistatrice, che con libera mano nelle tenebre dell'avvenire iva destando i venturi filosofi all'audacia del pensiero.

Era tra i maestri delle scuole di Parigi accorsi alla Sinodo Senonense Gilberto Porretano, il quale, come afferma Ottone da Frisinge, *per la grandezza del sottile suo ingegno, ed acume di ragioni soleva parlare molte cose oltre il costume degli uomini.* Era un razionalista. A lui, entrando la chiesa, disse a bassa voce l'accusato Filosofo questo verso oraziano, che accennava come quella non fosse discussione di fatti ma di principi, nei quali erano compresi anche gli avvenire.

Nunc tua res agitur, paries cum proximus ardet.

Verso, che soccorse alla mente di Gilberto otto anni dopo, quando, essendo Vescovo di Poitiers, fu tradotto come eretico innanzi al Concilio di Reims. (1).

Come fu tutto preparato all'esame della dottrina di Abelardo, si fece in mezzo all'assemblea S. Bernardo, recando e recitando gli articoli tratti dalla Teologia del medesimo, i quali parevano contenere qualche cosa di ereticale. Indi rivolto ad Abelardo, con recise maniere dissegli: Negasse essere suoi quegli articoli, o, confessandoli tali, li dimostrasse immuni di errori, oppure li ammendasse. La porta alla discussione era aperta. Abelardo si arrestò alle soglie, e stato su di se, disse: Non volere rispondere alla inchiesta del Chiaravallese, dal Concilio appellare alla Romana Sedia (2): e ciò detto, diè le spalle all'assemblea per andarsene. Nessuno si aspettava questa risposta. Egli aveva chiesta la rogunanza di tutti que' Vescovi, a discutere con S. Bernardo su la sua dottrina, i maestri e gli scolari venuti da Parigi erano accorsi spettatori del gran conflitto, che pareva inevitabile, e S. Bernardo che v'era stato provocato, non dubitava che veramente si combattesse. Che fu di nuovo nell'assemblea, che ritrasse dal proposito l'uomo Peripatetico? nulla. La novità avvenne repentina nel fondo dell'anima di Abelardo. Egli era di quelli uomini che hanno il coraggio del pensiero non quello dell'azione. Uomini chiusi nella rocca della loro mente sembrano invincibili; i loro divisamenti caldeggiati dalla loro fantasia han corpo e vita, erompono con sonore parole, sembrano vestiti dell'usbergo del più saldo proposito, ma non appena arrivano al contatto della fredda realtà, scoloriscono, vengono esangui, o l'anima che li ebbe

(1) Chronic ap. Duchesne T 4 p 439

(2) Gaufreh, *Vita S. Bernardo* L. 3. c 5 ap Bollad men Augusti

generati nella febbre d'un idea, li consegna come morti in braccio al tardo pentimento. Abelardo era ammiratore di Platone e di Aristotele, ma non imitatore dello Stoicismo di Zenone. Noi l'abbiamo veduto minore della sventura, i suoi lamenti, e l'impoverito spirito che addimostra nella lettera delle sue calamità, rivelano una tempera di animo poco filosofico. Egli non si aspettava, che S. Bernardo intervenisse alla sinodo, e molto meno, che volesse rigidamente conservare le ragioni di accusatore, dando le mosse alla discussione. Quando lo vide in mezzo all'assemblea con sicura voce profferire gl'incolpati articoli, gli venne meno l'animo; paventò la dottrina e la potenza del Santo.

Sansone Arcivescovo di Reims, e per lui S. Bernardo, dice, che Abelardo si ritraesse dal farsi giudicare, a prendar tempo a prolungare la sua iniquità (1). Ma se ciò fosse stato vero, quegli non avrebbe chiesta la convocazione di que'Vescovi, ed avrebbe lasciato fare al tempo. Qualcuno pensò, che v'entrasse qualche ragione soprannaturale, per cui venisse incontanente sconcertata la mente del Filosofo, e per miracolo di divina vendetta non trovasse più un pensiero da opporre al santo Abate (2). Ma ove questo fosse stato, Abelardo che veramente credeva in Dio, avrebbe per pubblica confessione delle sue colpe placata la divina giustizia. Conta da ultimo Ottone di Frisinga che il timore di un popolare sollevamento contro di lui, gli facesse abbracciare il repentino partito del silenzio. Ottone lo poteva sapere, perchè viveva a quel tempo, e conosceva Abelardo, perciò non è da spregiare il suo avviso: nè poco giova a raffermarlo la memoria di quel tumulto che pose in pericolo la vita di Roscellino e dello stes-

(1) Epi. 191 ... ut suam prolongaret iniquitatem

(2) Gaufridi, *Vita S. Bernardi* ibi — Vedi la nota del Mabillon all'Epist 191. di S. Bernardo

so Abelardo, quando andò al concilio di Soissons. Adunque tra il timore del popolo, e gli spiriti che gli fallirono a petto di S. Bernardo, Abelardo lasciò i padri della Sinodo in grave turbamento ed incertezza intorno al da farsi.

Rimasto solo S. Bernardo, ebbe tutto l'agio di leggere e rileggere le raccolte proposizioni a dannarsi. I Vescovi non le dannarono come cosa di Abelardo, ma tali quali giacevano nella scrittura: perchè fossero state dannate come sue, sarebbe stato mestieri, che questi le avesse confessate, o che ne fosse stato convinto. Ma Abelardo non confessò la sua reità, nè fu convinto di colpa, non essendo stata discussione su la cosa. Che i capi profferiti da S. Bernardo, tali quali si leggono senz'altra spiegazione, non siano cattolici, ognuno veda ed intende; ma che Abelardo vi appiccasse senso non buono, nessuno vedeva ed intendeva ancora, perchè non dimostrato. Infatti l'appello a Roma fu accettato, e non fu lanciata alcuna pena contro Abelardo. Ecco come narra la cosa Sansone Arcivescovo di Reims con tre dei suoi suffraganei a Papa Innocenzo, o meglio lo stesso S. Bernardo: « Per la qual cosa accusandolo di queste cose alla « presenza de' Vescovi l'Abate di Chiaravalle, armato del « zelo della fede e della giustizia, egli non confessò nè « negò: ma dal luogo e dal giudice che egli stesso si aveva « scelto, senza gli fosse fatta offesa o sopruso, appellò alla « Sede Apostolica, a prolungare la sua iniquità. I Vescovi « poi che per questo negozio eransi congregati, per la rive- « renza che vi portavano, nulla operarono contro la sua per- « sona, ma solamente i capi de' suoi libri, condannati dai « SS. Padri, perchè non serpeggiasse il morbo, per medici- « nale bisogno rigettarono. Perchè dunque *quest'uomo si* « *trae appresso la moltitudine, ed ha un popolo che gli pre-*

« *sta fede*, è mestieri con pronto rimedio far testa a questo « contagio: imperocchè.

> ......*sero medicina paratur*,
> *Cum mala per longas invaluere moras.*

« Noi ci spingemmo in questo negozio fin là dove ci bastò « l'ardimento: del rimanente è tuo debito, Beatissimo Pa- « dre, provvedere, che a' tuoi di alcuna macchia di ereti- « cale malizia non insozzi l'onore della Chiesa. »

In questa lettera non è alcuna condanna degli errori di Abelardo, nè della sua persona. Questi non aveva chiesta la congregazione dei Vescovi a Sens, perchè lo giudicassero come accusato, ma come Teologo che veniva a pubblica discussione con S. Bernardo di alcuni capi della sua dottrina. Se la controversia si fosse aggirata intorno a cose filosofiche, Abelardo avrebbe radunati a giudici tra lui e il Chiaravallense i maestri delle scuole parigine; ma essendo quistione di Teologia, volle arbitri i Vescovi. Infatti sebbene l'anzidetta lettera ad Innocenzo fosse scritta da S. Bernardo, pure non potettero celare come il loro sommario giudizio non avesse toccato la mente di Abelardo, ma il proselitismo ed il pericolo, che avrebbe corsa la fede nel popolo, se questo si fosse messo a ragionare imitando Abelardo.

Avvegnacchè non fosse stata bandita una formale condanna dai padri di Sens contro Abelardo, dovendo questi giudicarsi dal Papa, pure l'Abate di S. Gilda intese nel più vivo dell'animo la sinodale riprovazione. Imperocchè anche la suspicione di eresia gli coceva; non essendo egli andato alla discussione dei domini con malizia d'intendimento, ma con la coscienza di potere con la forza della sua ragione addolcire il contatto del soprannaturale col naturale, e condire

la virtù della fede con la voluttà della scienza. Una riprovazione aveva ferita la sua dottrina: bastava questo pel popolo e per le menti che non sapevano di Concilî e di appelli, a trarre sinistri giudizî su la fede di lui. Abelardo pensò alla Eloisa ed alle suore del Paracleto, ed accorse a soffogare lo scandalo che poteva nascere in quelle timide menti, che lo riverivano loro padre e maestro. Egli si volse ad Eloisa, che mise dentro al suo cuore con questa lettera, a vedervi il nascosto del suo pensiero nei terribili rapporti della sua fede con Dio. « O sorella mia Eloisa, un tem« po a me cara nel secolo, ora oltremodo cara in Cristo, la « Logica mi ha inimicato il mondo. Imperciocchè van dicen« do maligni seduttori, la sapienza de' quali è tutta nell'al« trui rovina, essere io una cima d'uomo nella Logica; ma « nella dottrina di S. Paolo non poco zoppicare. E mentre ti « levano a cielo l'acume dell'ingegno, ti rubano la purità « della fede. Poichè, come a me pare, sono essi condotti a « giudicare più dalla fama che corre, che dal magistero del« l'esperienza. Non voglio essere in tal guisa Filosofo da ri« bellare a S. Paolo, non voglio esser cosa d'Aristotele, per « farmi sequestrare da Cristo, non essendo altro nome sotto « il cielo, in cui mi è dato salvarmi. Io adoro Cristo regnan« te alla destra del Padre, io mi stringo a lui con le braccia « della fede, a lui, divinamente operante gloriose cose nella « carne verginale, assunta per virtù del Paracleto. E perchè « voi cacciate dal cuore ogni timida cura, ogni dubbiezza, « abbiate di me questa cosa di certo, che io ho fermata la « mia coscienza su quella pietra, su la quale Cristo edificò « la sua Chiesa, della qual pietra brievemente vi noterò la « ragione. Credo nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, « naturalmente uno e vero Dio, il quale in tal maniera ri« tiene la trinità nelle persone, da non perder mai la uo

« tà nella sustanza. Credo essere il Figliuolo in tutto eguale
« al Padre, vale a dire, nella eternità, nella potenza, nella
« volontà e nell'azione. Nè presto ascolto ad Ario, il quale
« trasportato da iniqua mente, anzi sedotto da diabolico spi-
« rito, fabbrica gradazioni nella Trinità, dommatizzando,
« essere il Padre maggiore, minore il Figlio, dimentico del
« legale precetto: *Non ascenderai*, dice la Legge, *a gradi*
« *al mio altare*. Sale al certo per gradi all'altare, chiun-
« que pone il primo ed il dopo nella Trinità. Testifico anco-
« ra, essere lo Spirito Santo eguale in tutto consustanzia-
« le al Padre ed al Figliuolo, come quegli, che i miei libri
« spesso dichiarano designarsi col nome di Bontà. Condanno
« Sabellio, che affermando essere una la persona del Pa-
« dre e del Figliuolo, pensò, il Padre avere patito, onde
« venne il nome di Padripassiani. Credo anche, il Figliuolo
« di Dio essersi fatto figlio dell'uomo, ed una persona, for-
« mata di due nature, in due nature consistere. Il quale do-
« po aver fornito il ministero dell'assunta umanità, patì,
« morì, risorse, montò al Cielo, venturo a giudicare i vi-
« venti ed i morti. Affermo anche condonarsi tutti i pecca-
« ti nel Battesimo; a noi aver bisogno della grazia ad im-
« prendere o compiere le buone opere; risanarsi i caduti
« nel peccato per la penitenza. A che poi dire della risorre-
« zione della carne, essendo vano il gloriarmi Cristiano, se
« non crederò di risorgere? Adunque questa è la fede in cui
« sto, e da cui attingo il nervo della speranza. In questa sa-
« lutevolmente arroccato, non paventò i latrati di Scilla, mi
« rido dei vortici di Cariddi, e non mi fan paura l'esiziali
« canzone delle Sirene. Se mi si sgroppi sopra il turbine,
« non ne sono scosso. se rombano i venti, io non mi muo-

(1) Abæ. Opp. Pars II. pag. 308.

« vo: poichè sono fermato su d'una stabile pietra. » (1) Vedi, lettore, come suonano queste parole fermezza di animo: io credo che fermissimo aveva il cuore nella credenza dei dommi, toli quali erano proposti dalla Chiesa; ma non credo a quella immobilità di spirito a fronte delle umane avversità. Io non so se questa lettera recante una così sfolgorata professione di fede fosse stata solo letta dalle suore del Paracleto: certo che se venne pubblicata, i Padri Senonensi s' ebbero da Abelardo una implicita ritrattaziona di qualunque errore che si trovasse nei suoi libri.

Ma l'appello a Roma chiudeva la via ad ogni diffinizione, ed era mestieri aspettare il pontificale giudizio. Non potendo S. Bernardo di persona istruire il Papa di quel negozio, adoperò la scrittura; ed è incredibile la forza che rivelasse lo spirito del penitento di Chiaravalle nel preparare la mente d'Innocenzo alla notizia degli errori Abelardo ed alla necessità della condanna. Nella lettera con cui lo reoda di tutto consapevole, incomincia dal lamentare la furia delle eresie, la nissuna pace che gli avanzava, e quasi dall'invocare che faceva la morte, non gli reggeodo più l'animo di durarla io questa valle di lagrime. Poi a fargli sapere, essere lo stesso Abate di Chiaravalle, che aveva sconfitta la scisma di Anacleto, che gli veniva accusando Abelardo, dice: « Campammo da un « leone (Anacleto) ed abbiamo dato in un dragone (Abelar- « do), il quale appiattato negli agguati, non è forse da « meno dell'altro, che ruggiva in alto nella malizia. Ma « che dico di agguati? Piacesse a Dio, che la sua carte ve- « nefiche giacessero occulte nello scrittoio, anzi eba correre « pei trivi. I suoi libri ban le ali; a quelli che odiano « la luce, perchè tristi, dettero nella luce, prendendo la « tenebre per la luce. . . . Nuovo Evangelo si fabbrica ai « popoli ed ai gentili, nuova fede si propone, altro fon-

« damento si pianta, che non è quello già messo. Immoral-
« mente si disputa delle virtù e de' vizi, senza fede de' Sacra-
« menti della Chiesa, con intemperanza e doppiezza del mi-
« stero della SS. Trinità. Tutto in mal senso, tutto va di cozzo
« al consueto ed al tramandato. Procede questo Goliat irto
« della persona, tutto chiuso in quegli splendidi arnesi da
« guerra, preceduto dal suo scudiere Arnaldo da Brescia. Così
« strette queste due squame, non dan via pure all'aere. Per
« fermo che la vespa di Francia ronzò a questa d'Italia, e
« convennero di conserto contro il Signore e contro al Cristo
« suo. Tesero l'arco, pararono le saette nella faretra a saet-
« tare nel buio i retti di cuore. Nel vitto e nelle vesti to-
« gliendo le sembianze della pietà, non punto la virtù,
« tanto più affascinano, quanto che si trasformano in Angeli
« di luce, e sono pretti diavoli. Ritto in piedi il Goliat col
« suo scudiero tra oste ed oste, leva il rumore contro le fa-
« langi d'Israele; e poichè s'avvede, non essere presente un
« Davide, con più di baldanza insulta al convento dei San-
« ti. Infine a deridere i Dottori della Chiesa, leva a Cielo i
« Filosofi; i loro trovati, e le novità sue prepone alla fede
« ed alla sapienza dei cattolici Padri e perchè tutti non reg-
« gono alla sua presenza, me fra tutti ovvissimo sfida a sin-
« golare battaglia. Finalmente l'Arcivescovo Senonense, a
« sua istanza, mi venne designando per lettere il dì del con-
« flitto, nel quale al cospetto di lui e de' suoi suffraganei a-
« vrebbe dovuto provare i suoi domini, contro i quali io mi
« fossi stato ardito fiatare. Mi tenni: e perchè sono fan-
« ciullo, ed egli è uomo battagliero fino dall'adolescenza, e
« perchè stimai indecoroso partito commettere ad umani so-
« fismi l'esame della ragion della Fede, che pure è chiaro,
« fondarsi sopra certa e stabile verità. Io diceva, bastare le
« scritture di lui ad accusarlo; non incombere a me la cosa,

« ma ai Vescovi, al ministero dei quali si spetta sentenziare « dei dommi. Quegli ciò non ostante levò più forte la voce, « chiamò molti, adunò i complici. Trasando lo scritto da lui « intorno a me ed ai miei discepoli. Sparse ovunque, a dì « fermato mi risponderebbe in Sens. Tutti il seppero, nè po- « tei ignorarlo. M'infinsi dapprima, nè mi faceva trarre dal- « l'aura popolare. Tuttavolta (sebben tanto a ritroso, che « ne piangessi) cedendo al consiglio degli amici, i quali nel « vedere come tutti si parassero quasi ad uno spettacolo, te- « mevano che dalla nostra assenza non venisse scandalo al « popolo, incremento alle corna del nemico, e poichè l'er- « rore più si rafforzerebbe dal non essere chi rispondesse e « dicesse contro; mi recai nel luogo e nel dì fermato, spa- « recchiato e sprovveduto, con questo solo nella mente. *Non « vogliate andar meditando del come rispondere; perchè « in quell'ora vi sarà indettata la parola. Il Signore è « mio aiutatore, non paventerò di quello che l'uomo mi « faccia.* Convennero poi oltre ai Vescovi ed agli Abati, « molti uomini religiosi, ed i maestri delle scuole, e molti « cherici letterati: il Re vi era. Sicchè alla presenza di tutti, « stando di rincontro l'avversario, vennero recati innanzi « alcuni capitoli tolti dai suoi libri. De' quali come fu co- « minciata la lezione, egli non volendo ascoltare, se ne uscì, « appellando dagli eletti giudici, cosa che non pensiamo le- « cita. Laonde sottomessi quei capi al giudizio di tutti, fu- « rono trovati contrari alla Fede ed alla verità. Ecco il fatto « da me, a non comparire audace, nè dappoco in così gra- « ve negozio. Al certo, o successore di Pietro, giudicherai « se debba aversi un rifugio presso il seggio di Pietro chi « combatte alla fede di Pietro » (1).

Più affocate sono le sue parole in un altra epistola ad In-

(1) S. Bern. Epist. 189.

nocenzo, con le quali si avventa ad Abelardo. « Con quale « l'animo con qual coscienza o persecutore della fede, ri- « corri al difensore della fede? Con quali occhi, con qual « fronte affisi l'amico della Sposa, tu violatore della Sposa? « Oh! se non mi rattenesse la cura de'fratelli! o se non me « lo impedisse la cagionevolezza del corpo, quanto bramerei « essere spettatore dello zelo dell'amico dello Sposo assente, « a pro della Sposa (1)!

Non bastava allo zelante Abate precorrere nella Romana corte contro Abelardo, e far consapevola Innocenzo del come andassero le cose: era mestieri vincere l'animo di que'Cardinali, che, stati discepoli di Abelardo, portavano grande amore e riverenza al medesimo. Fra questi era Guido da Castello, che poi fu assunto al Pontificato col nome di Callisto II, il quale, a quanto appare dalle stesse parole di S. Bernardo, era entrato nell'avviso, che questi peccasse di troppa credulità, e stesse più al detto degli altri che al conosciuto da lui. Il Santo gli esce innanzi con apostolico ardimento, e quasi lo accusa complice degli eretical peccati di Abelardo. « Io fo « onta, credendo, che voi amiate qualcuno in guisa, che ne « amiate ad un tempo anche gli errori. Chiunque ama a « questa foggia, non ancora ha saputo come debba gover- « narsi l'amore. Imperocchè cosiffatta dilezione è al postutto « terrena, bestiale, diabolica, all'amato ed all'amante ugual- « mente nociva. » Gittato in viso, non so se dirmi ammonizione oppure accusa, al Cardinale, gli reca innanzi Abelardo, non accusato da lui, ma da' suoi libri, e lo chiama Ariano, Palagiano, Nestoriano. « Quando discorre della Tri- « nità ho dell'Ario, del Pelagio e del Nestorio, quando di- « scorre della Grazia e della persona di Cristo. » Poi volto a

(1) S. Bern. Ep: 330

a Guido: « Lo star più a lungo a pregarvi, che nella cau- « sa di Cristo non anteponiate alcuno a Cristo, è un'appormi « malamente della vostra giustizia. Sappiate però, che è pel « migliore di voi, rivestiti di potestà dal Signore, della Chie- « sa di Cristo ed anche di quell'uomo, imporgli silenzio, la « bocca del quale è piena di maledizione, di amarezza e d'in- « ganno. »

Con que' Cardinali poi, con cui era legato di amicizia, scorre più all'aperto il santo Abate contro Abelardo. Ivone, detto da S. Vittore, perchè canonico e maestro in questa Badia, uomo ripulatissimo per dottrina e creato da Onorio II. Cardinale del titolo di S. Lorenzo e Damaso, cui S. Bernardo non dà del venerabile, ma del dilettissimo, s'ebbe dal medesimo una epistola, in cui è questa dipintura di Abelardo « Maestro Pietro Abelardo, monaco senza regola, prelato « senza cura, non mantiene l'ordine, nè è rattenuto dall'or- « dine. Uomo biforme; dentro un'Erode fuori un Giovanni, « belzano in tutto; il quale nulla ha di monaco, fuori del « nome e della veste ». E poi toccato della sua libertà nella discussione de' dommi, o del travalicare che faceva i confini messi da'nostri padri, e della condanna che la colse nella sinodo di Soissons, afferma, che non se ne stava, ma che anzi era tutto in soll'accumulare altre ragioni di condanna.

Ma per ottenere una condanna, era mestieri determinare i falli ereticali di Abelardo, mettarli in luce, a disvelarne il veleno. Ciò fece S. Bernardo con l'epistola 190, che è fra i trattati di questo Dottore. Egli propone in quattordici articoli gli errori di Abelardo, quali che gli aveva mandati Guglielmo di S. Teodorico, ai quali risponde il Santo, confutandoli in nove capitoli, di cui si compone tutto il trattato. Suggella gli anzidetti articoli con queste parole — *Haec sunt capitula Theologiae, imo stultilogiae Petri Abaelardi.*

Lettor mio, eccoci ad un difficile passo. Chi sia Abelardo come Filosofo, tanto o quanto abbiamo raccolto dai recitati fatti. Ora è tempo vedere come e quanto abbia peccato costui nel santuario del dogma. Difficili cose discorreremo, pericolose assai a chi le dice, perchè la verità sovrannaturale in mano dell'uomo è un fragilissimo vasello di limpido cristallo, che ogni alito men che puro lo adombra, ogni urto lo manda in pezzi. Procediamo cauti.

Tre sono stati coloro, che, vivente Abelardo, scrissero contro di lui. Guglielmo di S. Teodorico in un trattato che indirizzò al santo Abate di Chiaravalle ed a Goffredo Vescovo di Chartres; un Anonimo in tre libri, che si leggono nella Biblioteca Cisterciense (1), e S. Bernardo nell'anzidetto trattato indiritto a Papa Innocenzo. Il primo errore di cui viene appuntato Abelardo non solo dai tre suddetti scrittori, ma anche da Gualtiero di Mortagne (2) si è quello che avesse messo de' gradi nella Trinità, nella maestà, numeri nella eternità. « Stabiliva, Dio Padro (dice S. Bernardo con « gli altri due) essere piena potenza, il Figlio una certa « potenza, nissuna potenza lo Spirito. Così stare il Figliuolo « in rapporto al Padre, come la specie al genere, come il « materiato alla materia, l'uomo all'animale, un suggello « di bronzo al bronzo » Abelardo nella sua Apologia, della quale diremo, nega a piè fermo, avere scritto questa sentenza; dice, avergliela apposta per malizia; tenersi non solo eretico, ma eresiarca, ove si trovasse nelle sue scritture Ma egli l'aveva scritto; e ne è aperta la sua sentenza, la quale è raffermata dalla imprudente elezione di naturali paragoni. Ecco le sue parole tali quali giacciono nella Introduzione alla Teolo-

(1) Tomo 3.
(2) Epist. ad Abael ap. Dachery, Spicil Tom 2. p. 473

« gia. Come pel bronzo un suggello è di bronzo, ed è in « certa guisa da questo generato, così dalla stessa sustanza del « Padre il Figlio riceve l'essere, e sotto questo rapporto dicesi « generato da lui. Imperocchè (come con le anzidette cose « abbiamo dimostrato) col nome di Padre vien significata la « divina potenza, così con quello di Figlio la divina sapien- « za. È poi la divina sapienza, a mo' di dire, la stessa po- « tenza di Dio, per la quale può mostrarsi da ogni fallacia « di errore . . . Essendo adunque la sapienza, come è sta- « to detto, una certa potenza, come un suggello di bron- « zo è un determinato bronzo, per fermo chiaro appare, « che la divina sapienza tragga il suo essere dalla potenza « divina, a simiglianza cioè di un suggello di bronzo, che « dicesi esistere pel bronzo, doppoichè è formato dalla sua « materia; o a simiglianza della specie, che vien dal genere, « il quale vien chiamato quasi materia della specie, come « l'animale è materia dell'uomo. Imperocchè come un sug- « gello, perchè è di bronzo, richiede necessariamente es- « sere di bronzo, ed un uomo, perchè animale, neces- « sariamente chiede essere animale, ma non viceversa; « così la divina sapienza, che è una potenza a discer- « nere, richiede che sia potenza divina, e non viceversa. La- « onde come il bronzo si rapporta tanto al suggello di bronzo « quanto ad altre cose di bronzo, e l'animale si all'uomo « che ad altre cose animale, così la divina potenza si rap- « porta tanto al discernere quanto all'operare. E siccome un « suggello di bronzo dicesi esistere per la sostanza o essen- « za del bronzo, imperocchè l'essere suggello di bronzo non « sia che essere un determinato bronzo, e l'essere uomo, cioè « animale ragionevole, sia essere un determinato animale; « così la divina sapienza dicesi trarre l'essere dalla divina « potenza: imperocchè essere sapienza, cioè potenza a discer-

« nere, non è che essere una determinata potenza, vale a dire
« essere Figlio esistente dalla sustanza del Padre, o essere
« generato da lui stesso. Imperocchè i Filosofi dicono, la
« specie in certa guisa generarsi o crearsi dal genere, in
« quanto che da lui traggono l'essere. »

In tutto questo ragionare Abelardo ha dato nell'errore per la impertinente similitudine di quel suggello di bronzo e della specie con la eterna generazione del Verbo. Messosi in sul vestire di naturali sembianze lo sovrannaturale verità, non poteva non offendere questa, per lo irriverente contatto della idea finita coo l'infinita. Egli non ha detto altro, che come un suggello di bronzo è generato dalla materia del bronzo, e come la specie dal genere, così la sapienza divina (che è potenza a discernere) dalla Potenza divina. È questa una pessima similitudine; la quale se accenna alla derivazione sustanziale del Figlio dal Padre, non salva la identità dell'essere col medesimo, e la loro equipollenza di natura. Il suggello di bronzo come materia determinata del bronzo, e la specie come determinazione del genere, sono da meno nella potenza dei principi, onde derivano. Il suggello e la specie, determinati che sono, non implicano potenza a produrre altri suggelli ed altre specie, della quale potenza riman sempre fecondo il bronzo ed il genere. Ora nel Verbo sebbene sia esaurita, a mo'di dire, l'infinita potenza della generazione; tuttavolta, escluso l'atto generativo, esso Verbo è onnipotente come il Padre, a qualunque atto intenda in sua volontà. E qui è da avvertire come Abelardo nelle anzidette similitudini pare che inchini alla scuola dei Reali. Non è più un concetto della sua mente l'essere della materia generica dal bronzo e del genere animale, ma una realtà e realtà agente a produttrice.

Come per le anzidette similitudini apparve, che Abelardo

non attribuisse al Figlio la onnipotenza del Padre, così di-scorrendo (1) delle proprietà dello Spirito Santo nella sua personale distinzione, gli nega ogni potenza. « Al certo, di-« ce egli, la benignità, quella che con questo vocabolo « viene espressa, non è potenza, o sapienza in Dio; impe-« rocchè l'essere benigno non è essere sapiente o potente in « qualche cosa. Ma questa sua bontà è da intendersi piutto-« sto secondo lo stesso affetto o gli effetti della carità. La « carità, secondo la testimonianza di S. Gregorio, non può « esercitarsi che fra due; poichè afferma, non dirsi cha al-« cuno abbia carità verso se stesso; ma perchè sia carità, « è mestieri che la dilezione ad altri si estenda. Sicchè il « procedere di Dio è in certo modo il riferire che fa di se « stesso per l'effetto della carità a qualche cosa onde amar-« la, e unirsi a lei per l'amore. » Abelardo non poteva ne-gare avere scritta queste cose, le quali prese come giacciono, senza accennare ad ora ad ora alla consustanzialità delle di-vine persone, certo che dovevano scandalizzare tutti, massime S. Bernardo. Egli adunque erro nella scelta dei termini del paragone, discorrendo della potenza del Figlio, come gene-rato dal Padre; i quali messi a confronto, non potevano con-fortare ad un giudizio ortodosso.

Dalle anzidette similitudini, e dall'avere troppo netta-mente spoglio di potenza lo Spirito Santo appariva quella tale gradazione nella Trinità, della quale lo accagiona S. Ber-nardo. Ma Abelardo, da vero precursore dell'Angelico espo-ne altrove la misteriosa economia della unità della natura e della Trinità delle persone in Dio; e dimmi o lettore se non senti nel suo ragionare l'assoluto della consustanzialità ed il molteplice delle personali proprietà (2). « Secondo le proprietà

(1) Intr. ad Theol. 1. p. 108 Abae. Op.
(2) Abae. Op. Intr. ad Theol. Lib. 1. p. 983 989.

« delle tre persone, alcune cose sogliono intendersi special-
« mente e quasi propriamente di alcuna di esse, le quali tut-
« tavolta non dubitiamo esistere in ciascuna secondo la loro
« natura. Così specialmente è attribuita la sapienza al Figlio,
« la carità allo Spirito Santo, mentre tanto il Padre che
« lo Spirito Santo o anche tutta la Trinità sia sapienza, e
« similmente tanta il Padre che il Figlio possa dirsi carità.
« Così anche secondo le proprietà delle persone, alcune
« operazioni vengono peculiarmente attribuite a qualche
« persona, sebbene vengano delle opere indivise di tutta
« la Trinità, e sia manifesto, che il fatto da una sia da
« ciascuna operato. Così secondo la proprietà del Padre,
« massimamente e peculiarmente a lui sogliono attribuirsi
« quelle cose che appartengono alla potenza, designandosi
« specialmente col suo nome, come è detto, la divina po-
« tenza, ed anche perchè egli solo dicesi non generato, cioè
« esistente da se e non da altri, gli rimane, secondo il mo-
« do della sustanza, una potenza tutta propria. In guisa che
« potendo esso Padre fare quanto può fare il Figlio e lo Spi-
« rito Santo, abbia questo di particolare, che solo possa e-
« sistere da se, nè abbia mestieri di altri, ad essere. Non
« pertanto diciamo il Figlio e lo Spirito meno onnipotenti
« del Padre.... Ma poi chiamando ciascuna delle tre per-
« sone onnipotenti in guisa da poter compiere quanto loro
« aggrada fare, tuttavolta non è mestieri, che una persona
« esista del tutto nella stessa guisa di un' altra, essendo di-
« verse nelle loro proprietà. Solo al certo il Padre può esse-
« re Padre, o non generato; e solo il Figlio generato, co-
« me anche solo lo Spirito Santo procedente. Sicchè tutto
« ciò può fare una delle persone può fare l'altra, e così
« ciascuna è chiamata onnipotente. Ma non è mestieri che
« tutto ciò che può essere una persona e nel modo che può
« essere un altra sia ».

Ma presa la mossa al ragionare con disadatte similitudini, egli non si arrestò, discorrendo della processione dello Spirito Santo. Egli sapeva, come il Figlio impropriamente proceda dal Padre per generazione, e come lo Spirito Santo propriamente proceda da entrambi. Quindi affermò, che come il solo Figlio ha l'essere dal Padre per generazione, egli solo sia consustanziale al Padre; non però lo Spirito Santo, il quale essendo affetto di carità, come egli dice, piuttosto alla potenza si appartiene, e non essendo potenza, non può essere la sustanza del Padre, che è la stessa potenza. Ecco le sue parole (1) « Non ignoriamo, alcuni degli ecclesiastici dottori « affermare, che anche lo Spirito Santo sia della sustanza « del Padre, vale a dire, che talmente esista da lui, da es- « sere una stessa sustanza col Padre. Tuttavolta noi diciamo, non essere propriamente della sustanza del Padre: il « solo Figliuolo è a dirsi tale. Lo Spirito poi sebbene sia col « Padre e col Figliuolo di una stessa sustanza, onde anche « la Trinità vien chiamata *omousia*, cioè di una sola sustanza, tuttavolta, propriamente parlando, non è a dirsi che « esso Spirito sia della sustanza del Padre o del Figlio, lo « che importerebbe, che fosse generato dal Padre o dal Figliuolo; ma piuttosto che da essi gli viene il procedere, chè « è il rapportare che fa Dio di se stesso ad altri per la carità; « imperocchè ciascuno per l'amore in certa guisa da se stesso procede ad altri; non dicendosi propriamente, che alcuno abbia carità verso se stesso, bensì verso altri. Massimamente poi che Dio di nulla ha mestieri, non può essere « mosso da affetto di bontà verso se stesso in modo, da concedere a se qualche altra cosa per forza di bontà: ma verso le creature solamente, le quali abbisognano dei benef-

(1) Abael. Op. Intr. ad Theol. Lib. 2. p. 1085.

« ei della divina grazia, non solo ad essere, ma anche a be-
« ne esistere.

Balena in mezzo a questo ragionamento la credenza al dogma della consustanzialità dello Spirito Santo con le altre persone, ma è spenta ad un tratto dall'agitata ragione, che nel distinguere la derivazione del Figlio dal Padre, da quella dello Spirito Santo, ne distingue personalmente la natura. Inoltre confondendo la carità, quale si esercita dalla creatura, con quella che è in Dio, vuole che questa debba necessariamente riferirsi a qualche cosa che sia fuori dell'ambito della divina natura, cioè alle creature. Ma come queste sono puri contingenti, come poteva di loro far fondamento all'assoluto ed al necessario dell'eterna carità di Dio? Non è questo un locare la persona dello Spirito al disotto delle stesse creature, non avendo potuto questi procedere dal Padre e dal Figlio, senza che fossero state le creature, termine del divino amore? Non è un far dipendere la processione dello Spirito, atto necessariamente consumato nella cerchia della divina natura, dalla creazione, libero atto contingentemente operato, che trae dal possibile tutto ciò che non è Dio? E poichè egli ammette e crede nell'eterna generazione del Verbo, perchè andare fuori di Dio in procaccio della dualità dei termini, tra i quali è mestieri che si esercisca la carità? Il Verbo è consustanziale al Padre, identico nella natura, ma ben distinto nella persona. Questa distinzione è sufficiente, perchè il Padre ami il Figliuolo, non per carità solinga ed infeconda che si ripiega su la natura, ma per carità vivificata dal consorzio di un'altra ipostasi, feconda di eterna generazione, che si rifarisce ella persona del Figlio. Iddio non ama nella solitudine della sua natura, ma nel consorzio delle divine Persone. Semplice l'atto della nozione e dell'amore, che Iddio ha di se stesso,

nulla di composto, nulla di progressivo: quindi il conoscere *se stesso*, ossia il generare il Verbo, è amarlo di un'amore infinitamente fecondo. Fecondo io dico, perchè ricco di tutta l'essenza del Padre che si cumunica al Figliuolo. Ora dunque l'amore, o quello che Abelardo chiama affetto di carità, per cui veramente esiste il Figlio, ed è consustanziale al Padre, non sarà potenza? Se è potenza produttrice di un atto infinito, lo Spirito che è la carità non sarà consustanziale alle due ipostasi del Padre e del Figliuolo? Ridotto la persona dello Spirito Santo ad una semplice qualità di Dio, come bene avverte Guglielmo da S. Teodorico, egli ne distrugge la personalità, e la sua processione non sarà *sustanziale* ma *effettuale*. Per le quali cose io non so come Abelardo attribuisca ad ignoranza ed a malizia de'suoi avversarî il fallo che gl'imputavano di aver negata la consustanzialità dello Spirito Santo.

Ben fondata è anche l'accusa di errore, che Guglielmo di S. Teodorico (1) appunta ad Abelardo, come a colui che avesse creduto, essere lo Spirito Santo anima del mondo. (2) Vero è, come non avesse parlato Abelardo di quest'anima del mondo, recando una propria sentenza, bensì quella di Platone e di altri filosofi gentili: ma le tien dietro (3). Fermo in quel suo avviso, che i filosofi senza l'aiuto della rivelazione molto sapessero del mistero della Trinità, dal loro pensiero intorno all'anima del mondo, come da razionale principio, scende alla cattolica verità, che lo Spirito Santo sia l'anima delle nostre anime, perchè le tien vive coi doni della sua grazia;

(1) Capo V.

(2) Abael. Op. Intr. ad Theol. Lib. 1. p. 1027.

(3) Bene autem Spiritum Sanctum animam mundi quasi vitam universitatis posuit....

onde l'uomo giusto è detto tempio dello Spirito Santo. Ed a dimostrare questo spirituale vite che infonde nell'uomo lo Spirito Santo, reca la sentenza di S. Agostino: *Siccome la vita del corpo è l'anima, così la vita dell'anima è Iddio. Siccome spira il corpo, quando dà fuori l'anima, così l'anima quando perde Dio. Dio perduto è la morte dell'anima: l'anima perduta è la morte del corpo, necessaria: quella dell'anima, volontaria* (1).

Discorrendo Abelardo delle esteriori processioni delle divine ipostasi e toccando quella dell'Incarnazione del Verbo, pecca di Nestorianismo, vale a dire, non ammette la ipostatica unione della divina con la umana natura. Il passo recato da Gughelmo di S. Teodorico è tolto dalla Introduzione allo Teologia (2). Tuttavolta Abelardo in altri luoghi fa una confessione così sfolgoraote della unione delle due nature in Cristo da non poterne avere altra più solenne. « Allorchè dicesi, confessa Abelardo, che « Iddio siasi fatto carne, o che Dio sia uomo, così è « o spiegarsi, che lo divina sustanza s'intenda unita alla « umana in una sola persona, e non che quella si ri« muti nell'altra a cui si unisce: nella stessa guiso nella « quale l'anima dell'uomo non divienc carne, a cui si

(1) S. Augusti. Sermo VI. *De Verbis Domini.* — Più chiaramente si espresse altrove Abelardo intorno alla sentenza di Platone, che condanna come erronea. Ecco le sue parole: « Sed haec fides Platonica ex eo erronea convincitur, quod illum quam mundi animam vocat, non coaeternam Deo, sed more creaturarum, originem habere concedit. Spiritus enim sanctus ita in perfectione divinae Trinitatis consistit, ut tam Patri quam Filio consubstantialis et coequalis et coeternus esse a nullo fidelium dubitetur: unde nullo modo tenori catholicae fidei adscribendum est quod de anima mundi Platoni visum est constare (Oper. Inedi di Abel. Edizi in 4. di M. Cousin, p. 475).

(2) Lib. 3 Op. Abael. p. 1125.

« unisce, nè si rimuta nella sua natura. Siccome dun-
« que in Dio una è la sustanza e diverse le persone; co-
« sì al contrario in Cristo una è la persona ma diverse le su-
« stanze, la divina, come è detto, e la umana; delle quali
« nissuna si rimutò nell'altra, ma entrambe ritengono la
« propria natura in quella unione di persone, ed entrambe
« durano inconfuse nelle proprie natura ». Vedi, lettore,
come questo uomo ci fa palpare la necessità della contra-
dizione, che cola dal razionalismo in fatto di dogmi. Crede-
re, e volerla fare ad un tempo da razionalista è un impos-
sibile. La ragione procede, il principio rivelato sta: e l'ac-
cordo del immota verità con la mobile ragione è difficile
senza sagrificare alla libertà dell'esame i diritti della logica.

Noi abbiamo veduto come Abelardo grandemente esage-
rasse le forze della umana ragiona, abbiamo veduto come
nello esame della verità soprannaturale le concedesse amplis-
simo ministero, e come avesse creduti gli antichi filosofi
saputi per razionale studio del dogma della Trinità. Ora
questa esaltazione delle forze naturali dovevano necessaria-
mente condurlo ad infermo opinioni, ad a non convenevole
discorso della economia della grazia e della redenzione,
e del peccato di origine, che è in uno stretto rapporto con
quella. Per la qualcosa Guglielmo di S. Teodorico trovò
nella sue scritture il pelagianismo, quando affermava, che il
Verbo avesse presa l'umana natura, ed avesse patita la
morte, non a sottrarci dalla schiavitù del diavolo, ma a
darci esempio di umiltà e di obbedienza (1); che non sia
necessario l'aiuto della grazia a compiere ciascuno atto buo-
no, bastando ad operar bene ad a perseverarvi la grazia
della fede (2); che la colpa originale di Adamo non siasi

(1) Comm. ad Epist. ad Roman. Abae. Op. p. 550. 551.
(2) Ibi. Lib. IV. p. 652. 653. 654.

derivata ne' suoi discendenti, bensì la pena della medesima. Ma anche qui bisogna notare, che Abelardo contraddicendosi in altri luoghi, mostra credere alla diffusione del peccato di origine, alla necessità della grazia, ed alla liberazione della schiavitù del demonio frutto della redenzione di Cristo. Questi son misteri che egli confessa in altri luoghi delle sue scritture. In Abelardo altro è il sentimento della fede, altro il ragionamento sul dogma, che si discosta dalla fede. Ma gli uomini che dovevano giudicarlo non potevano scendere nel segreto della sua mente e studiare la genesi dei suoi pensieri. Quelli lo giudicavano nel fatto delle sue opinioni erronee, tali quali egli le scriveva e le difendeva. La rettitudine dell'intenzione non sempre giustifica la moralità dei fatti. Il credere, e poi dirroccare il dogma per libidine di ragione, era un non credere, e un contraddirsi.

Per la qualcosa toccato dei principali errori di cui egli venne accagionato, è tempo che noi ravviciniamo Abelardo a S. Bernardo, e discorriamo de' loro rapporti in questo fatto del Concilio di Sens. Alcuni pensarono, che il S. Abate di Chiaravalle da quel mitissimo uomo che era nella sua Badia, divenisse ad un tratto ferocissimo di animo contro Abelardo; che avesse avuto maggior desiderio di vederlo dannato come eretico, che rinsavito cattolico; che una brutta ed antica ruggine gl'inselvatichisse il cuore contro al medesimo, in guisa che dimentico del Vangelo di Cristo, gli si fosse ostinatamente avventato sopra non come difensore della fede, ma come invidioso del suo ingegno e della sua fama, che finalmente lasciandosi trasportare da un cupo livore rivestito del mantello dello zelo, adoperasse modi nelle sue lettere contro Abelardo, i quali non convenivano ad un fedel cristiano, meno poi ad un'Abate fondatore di Chiaravalle, calunnia di cui solo nemici della Chiesa potranno persuadersi. La storia,

lettor mio, non è un apologia degli umani fatti, ma una narrazione; perciò non credere, che io, monaco, incominci a predicare contro gl'irreverenti detrattori della fama di un santo dottore della Chiesa, ed a trovar la via onde cavarlo fuori dalle maledizioni che molti gli lanciarono. Ma il narrare da storico non è un porra innanzi a chi legga i fatti chiusi nella materiale realtà; a quegli incombe un debito santo ma difficile, quale è quello di renderli vivi come oggetti di ragionevole notizia, collocandoli nella moralità dei rapporti di chi li opero, e dei tempi in cui veonero operati.

Che Abelardo qualche volta errasse nel ragionare che fece intorno al dogma, possiamo anche chiarircene, leggendo le sue scritture; ma non potremo mai chiarirci, che questi incaponisse a sostenere i suoi errori a petto dell'autorità infallibile della Chiesa.(1) Egli era credente, ma aveva l'ambizione di poter rendere dei gran servigi al dogma, provando come la umana ragione potesse agitarsi nella profondità del mistero, senza che questo ne patisse offesa, anzi un sostegno alla sua credibilità. L'intento era retto, pericoloso a compierlo, pericolosissimo, volendolo elevare a sistema nella flagrante attualità delle scuole parigine Egli aveva diffinita la fede un giudizio (*existimatio*) delle cose non apparenti, ossia non soggette ai sensi (2). Quella voce *existimatio* aveva scandalizzati molti imperocchè è voce che accenna ad esame, a comparazione, a giudizio,

(1) Il Mabillon (*S. Bern. Op. praef.*) dice *Nolumus Abaelardum haereticum sufficit pro Bernardi causa, eum fuisse in quibusdam errantem quod Abaelardus non diffitetur.* E Natale Alexandre (Hist. Eccl. t. VI. Disser. VII.) *Non est censendus haereticus nunquam errores suos pertinaciter propugnavit.*

(2) Existimatio rerum non apparentium (Intr. ad Theolo. Abae. Op. p. 977).

che non si fonda solamente sul principio rivelante, ma anche su la contingenza dell'umano criterio. Ove Abelardo avesse voluto abbracciare il senso naturale di quella voce, certo, che la virtù della fede non sarebbe stata, ma a questa sarebbe sottentrata la scienza, tale quale l' acquistiamo pel ministero de' sensi, e dell'intelletto. Ma egli crede; ed ora ad ora ripiega l'ali della ragione, e posa su l'immoto fondamento dell'antarità, e confessa con la semplicità de' pargoli quel dogma, che ha esplorato con la sottigliezza del dialettico. La estimazione o giudizio di Abelardo non è che l' argomento di S. Paolo. Questi diffinisce la fede *argomenta della cosa non apparenti* (1). La voce argomento accenna a cosa per cui opera l'umana ragione; accenna ad esame, a comparazione, a giudizio; in una parola, accenna a ciò che si contrapone alla passiva percezione di una verità, che coglie l'animo nell'inerzia della ricerca. L'arguire, onde la voce argomento, è un dedurre ossia un giudicare.

Ed infatti perchè sotto il magistero della sovrannaturale rivelazione la umana ragione attinga il grado più sublime della sua perfezione, non possiamo immaginarla inerte, inoperosa: la perfezione è nell'atto. Essa argomenterà, ma non alla foggia con cui argomenta all'acquisto di naturali notizie. Altro è argomentare nel mistero, altro intorno al mistero. Quell' argomentare offende la dignità di Dio, perchè la ragione si sforza decomporre Iddio per impotente analisi, necessaria all'intellettivo discorso. Ma l'argomentare intorno al mistero, non solo è lecito, ma è un debito che obbliga in region diretta dalla perfezione dell' umano intelletto, ed onora sommamente Iddio. Il sapiente e l'ignorante sono e-

(1) Est autem Fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium. (Ad Hebraeos. c. 2. 1.) La voce Greca *elenchos* nella Vulgata è tradotta per *argumentum*.

guali innanzi alla rivelazione: e l'atto della fede è simile tanto nell'intelletto di un filosofo che in quello di un villanzolo. Ma non per questo dicesi, che ad un modo creda il filosofo e l'ignorante. La virtù della fede dev'essere preceduta nel filosofo da un discorso, di cui quegli è incapace. Questo è appunto il discorso che i discepoli chiedevano ad Abelardo dicendogli: *Nec credi posse aliquid, nisi prius intellectum*: volevano intendere, non comprendere. L'intendere è un accogliere la verità nel seno della mente come razionale, e lasciarsi perfezionare dalla medesima; il comprendere è quasi l'esercizio di un diritto, per cui la verità diviene proprietà dell'intelletto. Gl'idioti credono e non intendono; il filosofo crede ed intende, senza comprendere le verità supernaturali. Queste sono chiamate *testimonia* nella Bibbia; ed a questo soggetto è unito il predicato di *credibilia*. Se sono credibili per loro natura, chi deve crederle, deve ad un tempo esaurire, per quanto può, i motivi di credibilità, nei quali è tutta la forza della voce *credibilia*. Infatti il Profeta dopo avar riconosciuto credibili i testimoni di Dio, ossia gli argomenti della sua rivelazione, la piega innanzi la fronte, e lungi dal ribellarle, la invoca nella più umile passività della ragione: *Doce me justificationes tuas*. Egli però dice ammaestrami, perchè ha trovato credibili i suoi testimonî. In questo trovato è tutta l'azione della ragione, e per questo dicesi *inteso* tutto ciò che si crede. Questo argomentare non è che discorrere ragionevolmente nel creato, è un rendere visibili i rapporti del Creatore conoscibile e rivelante con la creatura capace di quella notizia; in una parola, è la logica della credibilità. Se la ragione dopo il discorso per la cosa creata, ossia pei motivi di credibilità, si riposare in se stessa giudicante il sì ed il no intorno al sovrannaturale, certo che non è punto la fede quella acquiescenza che ne seguita:

ma se ritorna al principio, onde è partita, e vi riposa, quel riposarvi è la Fede, e l'azione che l'ebbe preceduta è la nobilissima che mai potrebbe operare, perchè determinata dall'infallibile giudizio di Dio stesso.

Ma date le mosse all'umana ragione, chi le segnerà i confini che separano il sovrannaturale dal naturale? chi le darà la voce a ritrarla, ove si affacci a questi per valicarli, e se ribelle, quali i polsi a trarle le briglie? Ecco il pericolo, ed ecco, perchè la Chiesa ed i suoi dottori paventarono questo ragionare intorno ai misteri. Ragionevole timore, il quale non dovrà mai inaridire nella mente dell'uomo il germe della vita, che spuntò all'alito della stessa rivelazione, essa non potrà mai giustificare un sistema d'inimicizia a quanto sa di ragione. Queste cose studiate dall'Abate di Chiaravalle nella solitudine della sua cella, nelle aspirazioni del suo cuore a Dio, non potevano non apparirgli favorevoli assai al naufragio della fede, ove la ragione si fosse mossa ad argomentarle intorno. Il mistico Sposo della Cantica doveva impaurire alla vista del sottile dialettico. Nelle meditazioni di Dio meditate coll'intelletto del cuore, udì il santo Abate lo strepito onde rovinavano i confini, *quos posuerunt patres nostri*, sotto il martello del sillogismo peripatetico; udì lo strepito delle dispute su i santi misteri tratti dal sacrario della Chiesa su l'arena delle scuole, e gittato via il libro delle sante meditazioni, levossi, gridò con l'istinto di una scolta, che scorta nel colmo della notte la pesta di un'uomo nella rocca, ed appunta la lancia. L'istinto del zelo di Dio è un abito dell'animo, il quale, avvegnacchè ragionevole, non posa mai, fino a che non posi la causa che l'ebbe destato. S. Bernardo non voleva solo che Abelardo avesse ritrattato gli errori, ma che non avesse più parlato alla sua maniera: non ne voleva solo la conversione, ma anche il silenzio. Tardi scrisse il Santo contro gli errori di

Abelardo. Fino al Concilio di Sens egli non aveva fatto che predicare e tenere gli animi in guardia contro le novità del filosofo. La novità del discorso gli era più grava dello stesso errore. Quella si poteva alzare a sistema, ed essere gravida di altri errori, questo non poteva che far prevaricare pochi. Quanti non furono gli eretici che contristarono la Chiesa nel XII secolo? Eppure S. Bernardo quasi non li cura: nulla troviamo avesse scritto od operato contro di questi, fellone alle diffinizioni della Chiesa: ma bensì lo troviamo instancabile nella parola e nella scrittura contro Abelardo, che fu poi docilissimo alle sentenze della Chiesa. Egli fu operoso nemico di Arnaldo da Brescia, di Gilberto Porretano, perchè della scuola Abelardiana: perciò non è a considerarsi nei rapporti con Abelardo, come con un eretico, ma con un magnificatore dell'umana ragione.

Ma odiava egli in Abelardo questa ragione, perchè operosa, perchè alacre in quella che aveva chiamata *estimazione delle cose non apparenti*? No: egli la temeva nella mente di molti nel secolo XII. Non erano più barbari, lo pace frutto della forza e della Chiesa, aveva dato il tempo all'umano spirito a concepire la coscienza della propria forza, e della missione che Iddio gli aveva data nella economia del creato. Il momento di una coscienza, e sia qualunque, è sempre procelloso, e va temperato, perchè a quella non succeda la perdita del bene risaputo, per intemperanza di uso. L'età che segue l'infanzia è il tempo della coscienza: e lungi dall'essere superflua la disciplina di un moderatore, allora appunto è più necessaria la disciplina e più rigida di quella, che contenne materialmente l'infanzia; ma più morale, più psicologica e più sfolgorata dal lume della ragione. Guai a chi volesse estinguerla per governarla! guai a chi volesse opporre allo spirito di una coscienza il farmaco della materia! lo dis-

si la ragione nella mente di molti, e bene dissi. Quando Abelardo logicava su gli Universali e su la Trinità, in Francia con una logica, che si derivava da una comune ragione, si edificavano i Comuni.

Io non so se S. Bernardo pensasse a tutte queste cose nell'oppugnare che fece la mente di Abelardo: ma perciò io dissi, essere stato traportato dall'istinto del zelo, perchè in questo che chiamo istinto, io venero la economia della Provvidenza, che non sempre si lascia maturare dalle opere dell'uomo, ma spesso baleno e scoppia come folgore ai piedi dell'intelletto che non la sapeva. Pensava per altro, e provvedera alla presenza dei mali. S Bernardo ed Abelardo nella lotta che appiccarono agli occhi del narratore, non sono che due uomini; ma a quello di un Filosofo sono due principi, e nel dire principi, accenno a potenze che son gravide di tutta la contingenza dell'avvenire. Il principio della Fede e quello della Scienza, l'avvenire cattolico e quello filosofico. Se erano principi, nè l'uno nè l'altro potevano avere la persona che recavano; e l'odio di S. Bernardo verso Abelardo, fu una legge che sentì il Chiaravallense della forza del principio, che rappresentava, non moi stimolo di bassa passione.

Entrava l'umano spirito negli anni della sua gioventù, ed era mestieri che nel dì della coscienza, una mano scarna dalle penitenze del corpo e dalla mortificazione dell'intelletto le imponesse sul capo la cenere dell'umana corruzione e gli dicesse: *Memento, homo, quia pulvis es* Non vi era a quei tempi fronte più raggiante della razionale coscienza, più audace per esercizio di ragione di quella di Abelardo, non era mano più calda della febbre del cuore di quella di S Bernardo, che potesse vivificare il simbolo dello umano fallibilità col tremendo eloquio della morte. Quindi S. Bernardo ed Abelardo dovettero per provvidenziale necessità incontrarsi

quasi alla metà del secolo XII: questi nunzio della umana risurrezione alla vita dell'intelletto, quegli profeta dei peccati che ne potevano conseguitare, il quale nella contemplazione dei mali che avrebbe partorito alla Chiesa l'intemperia del razionalismo, additava il maestro di S. Genovefa quasi cagione di quelli: *Tu es ille vir*. In questo scontro solenne chi volesse entrare giudice, paragonando le ragioni dell'uomo, fallirebbe: solo in quella dei principî è la finale sentenza: chi ha forza la cerchi.

Per la qual cosa non come Abate di Chiaravalle, ma come uomo di squisita santità, non come il trionfatore della scisma si appresentò S. Bernardo alla papale sedia accusatore di Abelardo, ma come uomo tempestato dentro del cuore dall'istinto dei bisogni della Chiesa di Dio, e questo istinto svegliò nell'apostolico petto d'Innocenzo quella che S. Paolo chiamava *sollecitudine di tutte le chiese*. Cura, che aguzza l'occhio della papale mente non nel determinato della mala sentenza di uno o più uomini, ma nell'indeterminato dei bisogni di una Chiesa non peritura per umane tristizie. Perciò non è a maravigliare che Innocenzo senza dar tempo alla appellazione di Abelardo, senza discutere sui suoi errori, scagli la folgore dell'anatema contro di lui nella pienezza del suo potere. Nella lettera agli Arcivescovi di Sens e di Reims, ai loro suffraganei, ed a S. Bernardo, dice: « Sicchè noi... « preso il consiglio de'nostri fratelli Vescovi e Cardinali, con « l'autorità dei canoni abbiamo condannati col suo autore i « capitoli e tutti i perversi dommi di esso Pietro, dalla vostra « *discrezione* mandatici, ed abbiamo imposta perpetuo silen- « zio al medesimo, come ad eretico. E giudichiamo doversi « vincolare del laccio della scomunica tutti i seguaci e i difensori dei suoi errori (1).

(1) S. Bern. Oper. Ep. 191. Abael. Oper. pars. 2 ep. 16. 301.

A questa condanna tenne dietro una brevissima lettera ai medesimi, che recava. « Per la presente lettera comandiamo « alla vostra fraternità, che facciate separatamente incarce- « rare in luoghi religiosi, ova meglio credete, Pietro Abelar- « do ed Arnaldo da Brescia fabbricatori di scellerati dommi « ed impugnatori della Cattolica fede, e dare alle fiamme i li- « bri del loro errore, ovunque fossero trovati. « Aggiungeva poi, a salvare l'autorità dei Prelati, da quali aveva Abelardo appellato: « Non vogliate mostrare ad alcuno questa lettera, « se prima non siano dagli stessi Arcivescovi rese pubbliche « nel prossimo parlamento di Parigi » (1).

Sfolgorato dalla papale anatema, Abelardo si trovò ad un tratto fuori della compagnia degli uomini, che lo danoava nella sinodo di Sens, e lo glorificava nelle scuole di Parigi. L'ira per la condanna dei gallicani Vescovi, l'orgoglio del favore dei suoi discepoli ad un tratto abbonacciarono e zittirono in faccia al riprovante Pontefice. Egli ripiegò lo spirito sopra se stesso, e cacciata dall'animo la coscienza della sua sapienza, la memoria de' suoi trionfi nei tornei della logica, si rimirò nella nudità della sua fede, e parò il petto a far vedere, come non avesse io quello aperta ferita di sorta l'ereticale anatema, non avendo dentro del cuore protervia, a sostenere l'errore a fronte dell'autorità della Chiesa, nel che consiste la Eresia. Egli confessò i suoi errori, riprovandoli, e cessò le accuse, che gli porevano malamente appostegli. Cieco nella suggezione alla Chiesa e nella riprovazione dell'errore, sempre veggente intorno alla esistenza dei medesimi. Col dolore nell'anima, egli amatta una voce schietta e solenne da un cuore, non ipocrita, non mendace per timore; ma nell'avanzarsi a dirla *a tutti figli*

(1) Abael. Op. pars 2. Ep. XV. XVI. p. 229 e 301

della S. Chiesa, ancora si trascina appresso il pallio filosofico non ben reietto dagli omeri. Egli non vuol'essere eretico, ma vuol essere sempre Filosofo: « È noto il proverbio, non « esser cosa, per ben detta che sia, che non si depravi; co« me il B. Geronimo ci ricorda: *Chi scrive molti libri si « pone innanzi a molti giudici.* Ed io pure avendo scritto « poche e povere cose, o nulle al paragone degli altri, non « potei schivare il marchio della riprensione. Eppure io non « mi cooosco punto colpevole (e Dio sel sa) di ciò di cui so« no gravemente accusato; e se pur colpe vi fosse, io non « la sosterrò con superbia. Forse avrò scritta cosa che non « conveniva scrivere: ma io chiamo Iddio a testimone e giu« dice dell'anima mia, che nelle cose, delle quali vengo « accusato, non è sillaba che io per malizia o per arroganza « mi abbia apposto. Molto io molto scuole ho parlato, nè mai « la mia dottrina fu un pane nascosto, o un furtivo rigagnolo « di acqua. Ho discorso in palese alla edificazione della fede « e dei costumi quanto mi sembrava salutevole a dire: e tutto « quello che ho scritto di buon grado ho profferito agli occhi « di tutti, perchè mi fossero stati non discepoli, ma giudici. « Che se talvolta ho sconfinato per moltitudine di parole, co« me è scritto: *Nel molto parlare non ischiverai il pecca« to* (1), giammai improntitudine di difesa mi ha fatto areti« co, sempre parato a rendere soddisfazione, o col ritrattare « o coll'ammendare il malamente detto da me: nel qual pro« posito per fermo durerò fino alla morte. Ma come è mio « debito il volere emmendare le cose (se va ne sono) da me « malamente dette, così è del mio diritto il cessare i falli che « iniquamente mi si appongono. Imperocchè, dicendo il B. « Agostino (2): *Egli è crudele uomo chi non cura la sua*

(1) Proverb. c. 10.
(2) Serm. 12 ad Fratres in heremo

« *fama*; e secondo Tullio: *Il silenzio è simile alla con-*
« *fessione*; ho stimato giusto rispondere a quelle cose che
« in compilati capitoli sono state scritte contra di me, osser-
« vata però la norma, con la quale il B. Gregorio (1) am-
« maestra i fedeli contro la lingua dei detrattori: *E da sape-*
« *re, che come non dobbiamo noi a bello studio concitare*
« *le lingue dei detrattori, perchè non vadano in perdizio-*
« *ne, così dobbiamo pazientemente tollerarle, mosse che*
« *siano per propria malizia, perchè ce ne venga maggior*
« *merito: alcune volte poi dobbiamo anche raffrenarle,*
« *perchè seminando male cose di noi, non corrompano i*
« *cuori degli innocenti, che potevano farsi nostri ascolta-*
« *tori delle buone*. Sappia adunque la carità de'fratelli, che io,
« qualunque mi sia, figlio della Chiesa, interamente ritengo
« quanto è ritenuto da lei, e rigetto il rigettato da lei: e sap-
« pia, non aver io lacerata la unità della Fede, avvegnachè
« sia da meno degli altri per la qualità dei costumi. » Viene
poi alla confessione dei suoi errori, ed a purgarsi di quelli,
de' quali crede essere stato ingiustamente accusato. Fra
questi sono le proposizioni, nelle quali era provato che po-
nesse de' gradi nella potenza delle divine persone, e ne-
gasse la consustanzialità dello Spirito Santo; che attribuis-
se al Padre non al Figlio l'avvento alla fine del mondo,
che la potenza e non l'anima di Cristo fosse discesa all'Infer-
no; che non sia peccato la volontà, la concupiscenza e la di-
lettazione; e finalmente nega aver mai scritto quel libro delle
Sentenze, nel quale affermava S. Bernardo, aver rinvenuto
parte de' suoi errori. Conchiude la sua Apologia con queste
pietosissime parole: « Se è alcuna consolazione in Gesù Cri-
« sto, se sono viscere di misericordia, io prego la fraterna

(1) Homil. 9. Lib. 1. Super Ezech.

« carità vostra, che non sia alcuno, il quale pecchi, asper-
« gendo di veleno la mia innocenza, purgata di colpa dalla
« verità. È proprio della Carità il non accogliere il vitupero
« del prossimo (1), e l'interpretare in più benigno senso le
« cose dubbie, e lo star sempre con la mente in quella sen-
« tenza della divina Bontà: *Tenetevi dal giudicare*, e *non*
« *sarete giudicati: non vogliate condannare*, e *non sarete*
« *dannati* (2).

Forse allorchè scrisse questa sua apologia Abelardo, non ancora era venuto a sua notizia la lettera di Papa Innocenzo, con cui lo condannava quasi eretico. Il Concilio di Sens fu tenuto il dì 2 di Giugno, l'epistola papale è del 16 di Luglio; nè fu tosto pubblicata, come ordinò Innocenzo. Infatti nell'Apologia non è parola della papale condanna. Abelardo cerca purgarsi in faccia ai fedeli, e crede di avere ancora a fronte la fallibile opinione di un'altro uomo, qual'era S. Bernardo, non la infallibile autorità della Chiesa. Per la qual cosa fermo nel proposito di appellare al Romano Pontefice, mosse per alla volta di Roma, tenendo la via di Lione.

Povero Abelardo! Qual pietà a vederlo per via grave degli anni, infermo di corpo, e contristato nel più profondo del cuore dalla brutta taccia, che gli risuonava all'orecchio di eretico, di violatore di quella Fede, che egli aveva tanto faticato, sebbene con infelice esito, a conciliare con l'umana ragione. Egli era salito alla vetta del mistero per coglierví palme peregrine che non nascevano nei campi della Filosofia; ma egli non raccolse che spine, quelle che non fan sangue, ma lentamente uccidono lo spirito di una morte incruenta. Egli sperava nella papale giustizia, aveva fiducia nel favore de' suoi discepoli,

(1) Psal 14
(2) Matth 6

che tenevano i primi uffici nella papale curia, egli si raeconfortava della rettitudine dello scopo ne'suoi studi, della purità dalla sua coscienza, e non si addava, che aveva peccato del peccato della ragione, e che la sentenza. — In quell'ora che ne mangerai, tu morirai di morte — gridò alle spalle di tutti i figli di Adamo fino a che non tornino innocenti tra le braccia della Verità. So non sapeva il perchè, sentivo gli effetti della terribile sentenza, ed andava con la morte nell'anima. Quando gli si parò innanzi la famosa Badia di Cluny. Vi trasse, per posarvi alquanto. Ed ecco un altro monastero che gli apre le porte quasi rifugio dopo un secondo naufragio. Quello di S. Dionigi lo accolse infortunato amante di Eloisa, questo di Cluny tribolato filosofo. Le lagrime della sventura del cuore o della mente non debbono cadere che nel deserto del chiostro, perchè vi spunti la palma del martirio; e il solo saio del monaco è fatto per asciugarle.

Non erano i monaci di Cluny come quelli di Cistello e di Chiaravalle. Erano monaci di S. Benedetto; ma non intanto sprofondati nelle meditazioni del Cielo, da obbliare la terra che li reggeva. Ricchi, poderosi, se ad ora ad ore manifestavano i pericoli del contatto dello povertà di Cristo con la opulenza del secolo, non erano però i monaci di S. Dionigi, che avrebbero mandato in perdizione un uomo, per non perdere la fede nella esistenza di un corpo santo, nè quelli di S. Gildo avvelenatori del loro Abate. Li governava ancora Pietro il Venerabile, quel Pietro, che guardando da lungi Abelardo inebriato della gloria di un secondo magistero nella solitudine di Troyes, ne prevedeva il sinistro avvenire. Ricordi il lettore la bella lettera, con cui questo santo monaco venne rovmiliando la superbia del Filosofo coi belli documenti della evangelica umiltà, e ricordi con quanta carità di fratello tra

stornando il pericolante Abelardo dallo scoglio, cui ruppe. Quella carità era anche più viva nel petto del Venerabile, che alle soglie della Badia di Cluny, accoglieva tra le sue braccia Abelardo. Io no secolo di proselitismo, di lotte, di universale attrito, necessario o caldeggiare la rinoscenza del mondo, è maraviglioso uomo colui che abbraccia Abelardo condannato dalla Sinodo gallicana di Sens, e se lo pone nel cuore. Io ho detto, che lo mente ed il cuore dell'umanità, la scienza del secolo e quella di Cristo, lottassero in Abelardo ed in S. Bernardo, e forse il lettore avrà maravigliato dell'asprezza di questo. Se fu aspra in S. Bernardo per ragionevole veemenza di zelo, fu melliflua in Pietro il Venerabile per abbondanza di carità. S. Bernardo ed il Venerabile erano entrambi necessari alla Chiesa: quegli mortificò, questi vivificò; entrombi ministri del Dio che affanna e che consola.

Adunque Abelardo si affacciò alle porte di Cluny chiedendo ospizio e un po' di pace. Io mi penso che l'Abate Pietro gli venisse incontro, se lo serrasse al petto, e gli facesse sentire come sia dolce il Signore ai miti ed umili di cuore. Egli che aveva molti anni innanzi invitato Abelardo a riparare nella sua Badia, nel vederselo innanzi, dovette festeggiarlo come ricuperato figliuolo. Gli chiese del dove si recasse, ed Abelardo con molti sospiri rispose gli: andare a Roma ad appellare contro coloro, che gli davano dall'eretico; andare a trovare un rifugio presso l'Apostolico Seggio. Pietro che forse sapeva tutto l'avventatogli in quei dì, e sapeva, quello essere anima oramai maturo al riposo, avvegnachè gli lodasse il divisamento della Romana appellazione, tuttavolta si fece o consigliargli partiti di rassegnazione e di pace. Vedeva che poco altro di vita avanzava a quel corpo logoro dalle fatiche dalla mente, e così stranamente tempestato dagli umani casi. Egli lo riguardò con l'occhio con cui vede l'amicizia, e pen-

sò, quella non essere più tempo di dispute, ma di spirituale riposo, e di quella calma necessaria a chi s'inchina alla sponda del sepolcro. Forse allora Pietro rivelò ad Abelardo la lettera d'Innocenzo, che gli troncò la via a qualunque divisamento di appello, sì che questi alle profferte del pio Abate, che nella sua Badia gli apriva ultimo rifugio alla travagliata sua vita, volentieri si acconciò. Nella epistola di Pietro il Venerabile a Papa Innocenzo che riporterò appresso, appare, che consigliato Abelardo a ritrattare qualunque cosa da lui scritta, la quale poteva offendere le pie orecchie dei fedeli, egli si arrendesse a farlo. Alcuni pensarono che questa ritrattazione fosse quella, che abbiamo poc'anzi volgarizzato. Ma io non posso seguire questa sentenza; imperocchè in quella confessione, sebbene sia molta docilità di spirito, tuttavolta vi corre dentro una vena di rancori contro S. Bernardo, che non troviamo più apparire dai fatti di Abelardo, domo dalla carità del Venerabile.

Fosse invito che gli facesse l'Abate Cluniacense, fosse consiglio di S. Bernardo, che non voleva si levasse nuovo strepito in corte papale su le cose di Abelardo, Rainaldo Abate di Cistello capitò in Cluny, mentre quegli vi dimorava. Pietro colse questo destro a trattare col medesimo il modo onde rappaciare Abelardo coll'Abate di Chiaravalle; e non gli andò fallito l'intento, tra per le amorose cure del Cisterciense, e l'arrendevolezza di Abelardo. Questi baldo e riottoso in altri tempi, governato dal pietoso Pietro, si era ammorbidito come un fanciullo. Laonde Rainaldo tolto seco Abelardo, lo condusse a Chiaravalle, e fu fatta la pace tra S. Bernardo ed il Maestro di S. Genovefa. Nulla sappiamo del come avvenisse. Le parole di Pietro ad Innocenzo non accennano che ai buoni uffici, i quali adoperò in quel negozio l'Abate di Cistello.

Ma era già lanciata da Innocenzo la pena della prigionia contro Abelardo ed Arnaldo da Brescia, ed'era mestieri arrestarla, perchè quegli avesso potuto godere della quieta ospitalità di Cluny. Vi pensò Pietro il Venerabile, il quale scrisse al Pontefice una lettera, che reca tutto l'animo di questo pietoso monaco, monumento di cristiana carità. — « Al sommo Pontefice e nostro singolar Padre, Signore Papa Innocenzo, frate Pietro umile Abate de'Cluniacensi ubbedienza ed amore. — Maestro Pietro alla sapienza vostra, « come credo, notissimo, testè vegnente dalla Francia, dette per Cluny. Lo ricercammo del dove movesse, e ci rispose come oppresso dalle persecuzioni di alcuni che gli « davano dell'eretico (cosa da cui grandemente abborriva) « avesse appellato all'apostolica maestà, a volessa a questa « ricorrera. Lodammo il divisamento, e lo confortammo a « rifuggirsi in seno al provato e comune ricovero, e gli dicemmo, non essergli per fallire l'apostolica giustizia, la quale non mancò ad alcuno per istraniero e peregrino che fosse: e gli promettemmo, che se ragione l'avesse voluto, « ancha incontro gli sarebbe venuta la stessa misericordia. « Sopravvenne in questo mentre l'Abate di Cistello, e si feca « a trattare con me e Maestro Pietro della pace a comporsi « tra lui e l'Abate di Chiaravalle, per causa di cui aveva « il medesimo appellato. Anche noi ci adoperammo per la « son pace, e l'esortammo ad andare a trovare il Chiaravallese con quel di Cistello. A questo aggiungemmo le nostre « ammonizioni, perchè sa mai avesse scritta o parlata cosa « cha offendava le cattoliche orecchie, a mia istanza ed « a quella di più sapienti persone, ritrattasse con le parole, e togliesse dai suoi libri. E così fu fatto. Egli andò, « tornò, a ci significò come pei buoni uffici del Cisterciense, sopite le antiche querele, fosse venuto in pacifico ac-

« cordo con l'Abate di Chiaravalle. Intanto ammonito da
« noi, o meglio, come pensiamo, ispirato da Dio, lasciato
« stare lo strepito degli studî scolastici, scelse il nostro Clu-
« ny a sua perpetua stanza. La qual cosa pensando conve-
« niro alla sua vecchiezza, cagionevolezza e religione, e po-
« tere essere di gran pro alla grande moltitudine dei nostri
« fratelli la sua dottrina, che certo non vi sarà ignota, fa-
« cemmo il suo pieno piacere, ed, ove piaccia alla vostra
« bontà, con ilare e benevolo animo gli concediamo star-
« sene con noi, noi che siamo vostri in tutto, come sapete.
« Adunque chiunque io mi sia, ma sempre vostro, vi prego,
« vi prega il Cluniacense convenuto, a voi divotissimo, vi
« prega esso Maestro Pietro per se, per mezzo nostro, e dei
« nostri figliuoli recatori di questa lettera, che ho scritto a
« sua richiesta, che gli facciate vivere i rimanenti anni del-
« la sua vecchiezza, i quali forse non saran molti, nel no-
« stro Cluny; e che non possa ad istanza di alcuno essere
« cacciato o turbato dal nido di una cella, che egli qua-
« si passero o tortora, gioisce aver trovato; e che il pro-
« teggiate con lo scudo dell'apostolica difesa a quella guisa,
« con cui soleste careggiare i buoni, e con cui anche lui
« avete amato ».

Il dragone, in cui S. Bernardo diceva essersi baittuto, perchè guardavalo nella terribile superbia della sua ragione, è un mansueto passero una timida tortorella nella cella del Venerabile, perchè guardato da questo tra le angosce di uno spirito contristato, ferito nella intelligenza del suo pensiero Le preghiere di Pietro e de' suoi monaci non tornarono vane, non trovando che venisse Abelardo turbato dalla pace di Cluny, anzi troviamo nella epistola di Pietro ad Eloisa, che egli ricevesse la papale assoluzione, per cui mondo di ereticale taccia, potè poi appresentarsi al tribunale di Dio

ed a quello della Storia. Di questa carità poi carasse l'ospito monaco il buono Abate non è a dire, perchè chiaro apparirà dalla sua lettera che rechiamo oppresso. È a dire però, che la carità di Pietro non era quello, che ti gitta nel seno l'obolo della limosina, e passa; ma è quella che si arresta, studia a contempla tutte le infermità di un' anima che geme, ed a tutte va ministrando il farmaco dell'amore. Abelardo pel Venerabile non era solo il filosofo, che colto a fornicare nel santuario della fede, n'è cacciato dal flagello dell'anatema, ma era l'uomo che aveva amato, e che non aveva potuto deporre su le soglie del chiostro tutte le memorie degli antichi amori. Trasfigurati in Cristo i due amanti, per la conversione monastica, tra il fumo del mistico incenso delle loro preghiere, ancora si riguardavano e si amavano di una casta amicizia, santificata dal matrimonnale sagramento. Abelardo ad Eloisa se non erano più congiunti nella unità della carne, erano conglutinati in quella dello spirito. Le seconde a le prospere cose erano comuni, comune il riso ad il pianto, comune il bisogno del conforto nelle strette della tribolazione. Pietro non poteva intendere ol dolce ufficio di consolatore di Abelardo, senza andare con l'animo a consolare la deserta Eloisa, nè questa poteva non omare l'uomo, che solo stese la mano al tribolato suo marito e maestro.

Non sappiamo se dopo il Concilio di Sens di persona o per lettera Abelardo visitasse la Badessa del Paracleto. Certo cha oltre alle lettere pubblicate dal d'Amboise, non sooo altra, a quanto noi sappiamo. Ma avvegnacchè rotto l'epistolare consorzio per la presenza de' mali che minacciavano Abelardo, non era rotto quello de' loro cuori. Eloisa era con lui a Cluny, non come ai tempi, in cui, non ancora bene spenta la fiamma de' loro amori, trascorrevano nelle lettere a disoneste reminiscenze. Entrambi si vedevano e si parlavano nel

cuore del pietoso Abate di Cluny. In quel petto era innocua la loro amicizia, perchè vi era Iddio. In fatti Eloisa scriveva lettere, e mandava doni a Pietro il Venerabile, a rimeritarlo come che fosse del molto bene che faceva al suo Abelardo. Non avanzano le sue lettere, ma durano ancora quelle del Venerabile, le quali io farò di recare in volgare, ad onta della indocilità del latino di quei tempi, a della non buona adizione dell' Amboise.

Aveva Eloisa per certo monaco di Cluny di nome Teobaldo spedita all' Abate una sua lettera, alla quale forse gli addimandava novella di Abelardo, ed ecco come Pietro le risponde. « Alla venerabile e molto cara sorella in Cristo Eloisa Badessa, frate Pietro, umile Abate de' Cluniacesi, « manda quella salute, che Iddio promette ai suoi amatori. « Venutami a mano la lettera che testè mi hai mandata pel « mio figliuolo Teobaldo, mi son rallegrato, e pensando a chi « la mandava, l'ho accolta da amico. Non volli mettere tem- « po in mezzo a rispondere, come aveva in mente, ma non « mi venne fatto, impedendolo la impronta esigenza degli « affari, ai quali spesso, anzi quasi sempre, mi è forza dar- « mi vinto. Ma alla perfine non appena abbonacciò un dì, « che mi posi a fare quello che aveva già divisato. Fu mio « pensiero di non indugiare a rimeritare almeno con parola « il tuo affetto verso di me, di cui aveva avuto un documen- « to nella lettera testè speditami, e dei doni che innanzi mi « hai mandati; ed a mostrarti quanta parte del cuore io con- « servi all' amore che ti porto nel Signore. Per fermo non « è ora che incomincio ad amarti, ricordando averti da lun- « ga pezza amata. Non ancora io era uscito di pubertà, non « ancora avava toccati gli anni della gioventù, allorchè mi « giunse il tuo nome, la fama, non ancora della tua religio- « ne, ma degli onesti e lodevoli tuoi studi. Udiva a quei

« tempi parlare, come una donna, la quale, sebbene non
« francata dai legami del secolo, dava una calda opera alle
« scienze delle lettere (rarissimo ad avvenire) ed allo studio
« di profana sapienza; e non erano piaceri, vanità, a sollaz-
« zi del mondo che la potevano stornare dall' utile proposito
« di apprendere le arti. E ciò in tempi, nei quali l'universo
« mondo è fatto poltro, per abbominevole ignavia in
« così fatti esercizi, in tempi dico, nei quali, non può trovar-
« si il dove possa la sapienza posare il piede, non dirò pres-
« so il muliebre sesso, da cui è affatto sbandita, ma quasi
« quasi anche presso gli animi virili. Tu nel caldeggiare
« quegli studi, hai superate tutte le donne, e sei andata in-
« nanzi quasi a tutti gli uomini. Poscia, secondo le parole
« dell'Apostolo, come piacque a Colui, che ti sceverò dall'ute-
« ro di tua madre, chiamarti con la sua grazia, tu rimuta-
« sti in assai miglior ragione gli studi delle umane discipli-
« ne; e rifatta in donna al tutto veramente filosofica, scegle-
« sti a vece della Logica il Vangelo, della Fisica l'Apostolo,
« dell' Accademia il chiostro. Togliesti le spoglie dalle mani
« dei trionfati nemici, e peregrinando pel deserto della vita,
« fabbricasti a Dio, degli egiziaci tesori un prezioso taberna-
« colo nel tuo cuore. Cantasti con Maria, sprofondate in ma-
« re Faraone, un cantico di lode; e recandoti a mano, co-
« me quella fece, il timpano della beata mortificazione, da
« quella maestra che sei in toccarlo, innalzasti fino alle orec-
« chia di Dio concenti di nuova melodia. Calpestasti da prin-
« cipio, come ora fai, bellamente perseverando per la
« grazia dell' Onnipotente, il capo dell' antico serpente,
« sempre insidiante alle donne, e lo schiaccerai, per-
« chè non si ardisca più a sibilarti contra. Ed è vera-
« mente singolare prodigio, e da levarsi sopra ogni porten-
« to, che dal fragile sesso sia domo colui, il quale, se-

« coodo il Profeta, non era cedro nel Paradiso di Dio, che
« avanzasse in altezza, e non abete, che ne raggiungesse
« la cima delle fronde; e che il fortissimo Arcangelo fosse
« superato da debolissima femmina. . . Queste cose io dico,
« o carissima sorella nel Signore, non per piaggiare, ma
« per esortare; perchè, intesa olle buone opere, ti cresca-
« no gli spiriti a conservare gelosamente quel gran bene,
« nel quale alcun tempo hai perseverato: perchè, secondo la
« grazia che ti viene da Dio, con le parole e con gli esempi
« infiammi a combattere alacremente nel comune agone
« quelle sante donne che teco servono al Signore. Tu sei
« uno di quelli animali, veduti da Ezechielle, avvegnachè
« sii femmina, cha non devi solamente ardere quasi carbo-
« ne, ma ardere e fiammeggiare ad un tempo quasi lam-
« pada.

Dopo aver Pietro date altre lodi ed ammonizioni ad Eloisa, e significatole il desiderio che aveva di vedersela vicina in altro monestero, per godere della sua erudizione e pietà, viene finalmente a narrare di Abelardo. « Ma avvegnacchè
« non mi sia stato concesso dalla provvidenza di Dio, ordi-
« natrice di tutte le cose, avere da te questa consolazione, pu-
« re mi fu data averla da quel tuo maestro Pietro, da quel
« vero servo e filosofo di Cristo, da uomo(n)ami spesso e sem-
« pre con onore. Il quale allo scorcio di sua vita fu dalla
« stessa divina provvidenza indirizzato alla Badia di Cluny,
« che io lui e per lui venne ricca di un tesoro più prezioso
« dell'oro e de'topazi. Poche parole non bastano a dirti qua-
« le e quanta testimonianza rechi tutta Cluny del santo, de-
« voto ed umile vivere che ha fatto tra di noi. Se non vado
« errato, non rammento aver veduto alcuno che lo simi-
« gliassa nell'abito e nel portamento della umiltà: in guisa
« che a buono indagatore non appeviva, al paragone di lui,

« più dimesso S. Germano, nè più povero S. Martino. E
« quando da me costretto occupava il primo seggio in quel
« gran convento dei nostri fratelli, per la negligenza delle
« vesti appariva l'ultimo fra tutti. Io spesso maravigliava e
« quasi trasecolava, lui precedendomi con gli altri, secon-
« do il costume, nelle processioni, a vedere come uomo di
« così splendida fama potesse tanto tenere a vile se stesso ed
« abbassarsi. E mentre sono alcuni religiosi che vogliono
« sopraffina la roba della monastica veste che indossano,
« egli era in questo temperatissimo; e contento di una sem-
« plice tunica, qualunque la roba, altro non voleva. Così
« nel cibo, nelle bevande e in tutta la coltura del corpo.
« E non dico del superfluo, ma neoche le cose che non e-
« rano più che necessarie, tanto in se che negli altri ripro-
« vava. Era in un continuo studio, frequente alla preghiera,
« chiuso sempre nel silenzio, ove non lo sforzavano a rom-
« perlo il domestico conversare coi fratelli o il pubblico ser-
« monare delle cose di Dio che faceva ai medesimi assem-
« brati. Frequentava, come gli veniva fatto, i celesti Sagra-
« menti, offerendo a Dio il sagrificio dell'immortale Agnel-
« lo; anzi poichè per le mie lettere e per la mia opera fu
« tornato nell'apostolica grazia, era in quelli quasi sempre
« assiduo. E che più? la sua mente, la sua lingua, il suo
« operare sempre meditava, insegnava, ed esprimeva qual-
« che cosa di Dio, di filosofia, di erudizione. Con tal regio-
« ne di vita in nostra compagnia questo uomo semplice e
« retto, timorato di Dio, ed abborrente dal male, consecran-
« do per alcun tempo gli ultimi di di sua vita, a farlo ri-
« creare (poichè più del solito era accagionato dalla scabie,
« e da certe altre corporali infermità) fu da me mandato a
« Chaloos. Imperocchè aveva stimato doversegli tornare op-
« portuno un luogo presso alla città e da questa diviso dal

« fiume Aruris, per l'amenità di quella campagna, di cui
« non è altra più bella in tutta la nostra Borgogna. Colà, co-
« me gliel permettevano le infermità, tornando agli antichi
« suoi studi, era sempre co' suoi libri, e siccome si legge dal
« Magno Gregorio, non lasciava scorrere pure un istante,
« senza che orasse, o leggesse, o scrivesse, o dettasse. In
« tali esercizi di sante opere lo colse l'avvento di quell'evan-
« gelico visitatore, nè lo trovò, come avviene di molti, dor-
« mente, ma vigilante. Lo ritrovò veramente vigilante, e lo
« invitò alle nozze dell'eternità, non come fatua, ma sa-
« piente vergine. Imperocchè egli recò seco una lampada
« colma di olio, cioè la coscienza ripiena del testimonio di
« una santa vita. Imperocchè colto da infermità, a sciogliere
« re il comune debito de' mortali, di corto, intristendo quel-
« la, stremò. Allora poi con quanta divozione e pietà, con
« quanto spirito cattolico emettesse dapprima la confessione
« della sua fede, e poscia quella de' suoi peccati, con quanto
« impeto di affetto accogliesse il Viatico del pellegrinaggio
« e il pegno dell'eterna vita, dico il corpo del Signore Re-
« dentore; con quanta fede gli confidasse l'anima ed il cor-
« po suo nel tempo e nell' eternità, ne son testimoni i reli-
« giosi fratelli e tutto il convento di quel monastero, in cui
« posa il corpo del santo martire Marcello. D'una tal fine ha
« compiuto Pietro i suoi dì; ed egli che per singolare magi-
« stero di sapienza era quasi a tutto il mondo conosciuto e
« celebre, mite ed umile perseverando nella scuola di colui
« che disse: *Apprendete da me che sono mite ed umile di*
« *cuore*, a lui, com'è giusto il credere, in tal guisa trapas-
« sò. Questi adunque, o venerabile e carissima sorella nel Si-
« gnore, cui dopo il corporale consorzio con più stretto e
« santo vincolo di divina carità hai aderito, col quale hai
« servito al Signore, questi io dico . . . nello avvento del

« Signore, al grido dell'Arcangelo, che alla squilla di quel-
« la tromba di Dio discenderà dal Cielo, la mercè della sua
« grazia, ti sarà restituito. Ricordati adunque di lui nel Si-
« gnore, ed anche, se loro aggrada, fa che le sante suore
« teco servienti al Signore caldamente raccomandino al me-
« desimo i fratelli e le sorelle della nostra congregazione, o-
« vunque si trovino. Addio (1).

Io non farò verbo su questa epistola, che anderebbe recata nella memoria del cuore da quanti per ragione di ufficio si trovano a fronte della umana fallibilità. Pietro il Venerabile non era uomo che amasse Abelardo, perchè poco tenero delle cose che toccavano la fede ed i costumi, la sua carità era inspirata dalla compassione delle umane miserie che sentiva in Cristo, non dal poco pensiero che si prendesse dell'onore di Dio e della Chiesa. Legga il lettore la sua lettera (2) a Guglielmo Arcivescovo di Ambrun, Ulrico vescovo di Dia e Guglielmo di Gap, e vedrà con quanto zelo si adoperasse ad estirpare la scellerata eresia di Pietro di Bruis. Legga gli statuti con cui giunse a riformare la Badia di Cluny, e vedrà come è quanto sentiese nell'intimo dell'animo il desiderio della purità dei costumi e della fede. Pietro nella citata lettera compiè tutti gli uffici di una carità veramente di fratello; recita gli ultimi fatti della vita di Abelardo come uomo, che vuol purgarlo nella fama presso gli avvenire, e quasi lo fa vedere per le vie del Cielo, dal quale molti lo credevano bandito per sempre. Raccoglie nel suo petto la memoria, che quegli aveva recata con se sino al sepolcro della sua Eloisa, e quasi sottentra col suo amore all'amore, che quegli non poteva più significare col ministero de' sensi.

(1) Epist. Petri Vener. ad Helois. Ab. Op. Pars II p. 312.
(2) Bibl. Cluniac. pag. 1120.

Io non avrei potuto deservere con colori più vivi e più naturali la morte di Abelardo, di quello che lo ha fatto il buon monaco Pietro. La risoluzione di quell'anima travagliata dalle membra sfatte men dagli anni che dai patimenti, è ritratta come una visione di qualche santo eremita, che veda andare al Cielo l'anima, per cui ha speso preci e digiuni. Egli chiama a vederla la lontana Eloisa, e perchè regga al peso dell'infortunio, le si trasforma innanzi in un'altro Abelardo. Quelle lodi, quelle nommomnoni quel casto amore di cui la circonda sono cose tutte che ricordano il trapassato padre spirituale del Paracleto; onde se il dolore la sopraffacesse, trovasse un seno come quello di Abelardo, in cui nascondere non il pianto, ma lo stupore dell'infortunio.

Non contento il Venerabile di confortare per lettere la deserto Eloisa, curò di racconsolarla d'una sua visita, recandole il corpo del suo Abelardo Aveva questi, come fu detto, significato alla Badessa del Paracleto il desiderio, che le sue ossa posassero in pace in quel muliebre ascèterio, perchè la frequente visione del suo sepolcro aiutassa alla solerzia degli spiriti oranti per la sua requie. Il Venerabile andò incontro a quel pio desiderio, a non ponendo l'animo ai trapassati amori dei due amanti, o forse anche alle stemperate dicerie del volgo, egli stesso curò di nascosto la traslazione del cadavere di Abelardo dal monastero di S. Marcello a quello del Paracleto. Stupenda visione per uno artista sarebbe stata quella del morto Pietro nell'oratorio del Paracleto, del Venerabile che lo assolvava del supremo perdono, delle suore che lo circondavano di calda preghiere, e di Eloisa, che io credo tutta fosse stata con gli occhi in Dio ad incontrarvi l'anima, che non più parlava nelle corruttibili membra, che le stavano innanzi. Io dissi artista, non dipintore, vale a dire che, non uomo traduce su la tela i morti e successivi ele-

menti della materiale realtà di un fatto, ma che consapevole delle anime e della loro storia, ne sappia ricreare subito, unica, come folgore, la idea, per cui quelle anime pensarono.

Acconciato nel sepolcro il cadavere, il Venerabile vi fece sopra scolpire alcuni versi in suo lode (1). Poi tornato a Cluny e ripensando al molto travagliare che aveva fatto l'onima di Pietro per quell'anatema che gli avevano lanciato pe' suoi errori, a petizione di Eloisa, scrisse questa assoluzione munita del suo suggello. « Io Pietro Abate Cluniacense, « che ho accolto a monaco di Cluny Pietro Abelardo, ed « ho conceduto ad Eloisa Badessa ed alle monache del Pa« racleto il suo corpo, segretamente trasportato, per l'auto« rità dell'Onnipotente Iddio e di tutti i Santi lo sciolgo di « ufficio da tutti i peccati suoi » (2). La carta che recava il sacerdotale perdono venne da Eloisa appesa al sepolcro di Pietro; e così la carità di Cristo posò sulla tomba del penitente Filosofo, e spergervi ogni ria parola.

Sopravvisse altri venti anni al morto Abelardo la Badessa del Paracleto. I Benedettini di S. Mauro (3) lessero nel

(1) Gallorum Socrates, Plato maximus Hesperiarum
Noster Aristoteles, Logicis quicumque fuerunt
Aut par, aut melior, studiorum cognitus Orbi
Princeps, ingenio varius, subtilis et acer.
Omnia vi superans rationis, et arte loquendi
Abaelardus erat: sed tunc magis omnia vicit
Cum Cluniacensem monachum moremque professus,
Ad Christi veram transivit Philosophiam
In qua longaeve bene complens ultima vitae,
Philosophis quandoque bonis se connumerandum
Spem dedit, undenas maio revocante calendas.
Abae. Op. Nat. p. 343.

(2) Ab. Op. pars. II. epi. XXV. p. 343.

(3) Gallia Christ. T. XII pag. 574.

Necrologio di quel monastero queste parole, che reco in volgare. — « Eloisa madre della nostra religione, prima « Badessa, chiarissima per dottrina e pietà, dandoci la sua « vita buon fondamento a sperare, felicemente se ne andò « al Signore » — Ed il Duchesne in un calendario delle Paraclitesi: (1) — « Eloisa nipote di Fulberto Canonico pa- « rigino, dapprima moglie di Pietro Abelardo, dipoi « monaco e Prioressa di Argenteuil, Badessa dell'Orato- « rio del Paracleto, il quale governò con prudenza e pietà « dall'anno 1130 fino al 1164 » Le ossa di Eloisa posarono in pace con quelle di Abelardo fino all'anno 1790 (2). La rivoluzione Francese venne a turbarlo. I figli del razionalismo del XVIII secolo non la perdonarono al razionalista del XII. Mandarono in perdizione quel simbolo della Trinità fatto scolpire da Abelardo, e di cui narrammo; misero a soqquadro il Paracleto, e se quelle ossa oggi dormono tranquille nel cemetero del P. Lachaise di Parigi, è da saper grado alla legge che ogni cosa governa, per cui alle tempeste della vita succeda sempre la stanchezza e la pace, ma quella del sepolcro.

Il Rémusat (3) trovò che nell'anno 1150 fosse in Nantes certo Canonico di nome Astrolabio, e congetturò fosse il figlio di Abelardo. Cousin (4) lesse in un catalogo di Abati della Badia di Hauterive dell'Ordine di Cistello il nome di Astrolabio, all'anno 1162, e pensò la stessa cosa. La congettura del Rémusat pare più suffragata dalla ragione storica, ricordando come Eloisa avesse raccomandato il suo

(1) Abæ Op. not. p. 1187.

(2) Intorno alle varie traslocazioni de' sepolcri di que' due vedi il Rémusat, *Abelard*, Tom. 1, pag. 267.

(3) Ibi. p. 259.

(4) Fragm. Philos T. III. Append X

Astrolabio alla carità del Venerabile, perchè gli avesse trovata qualche prebenda chericale, a vivere onestamente (1). Se il pio Abate non fallì nella opera sua a pro di Astrolabio, certo che piuttosto il Canonico di Nantes che l'Abate di Hauterive potrebbe essere il figlio di Abelardo. Tuttavolta la congettura del Cousin caraggerebbe assai un pensiero, che mi corre all'animo, del come la Provvidenza, che aveva suscitato S. Bernardo a svelare alla Chiesa i peccati della mente di Abelardo, avesse poi usato delle sue lana a ricoprire agli occhi degli uomini il frutto degl'intempestivi suoi amori.

Così finì Abelardo, careggiato dai cieli di sottilissimo intendimento, e fatto consapevole degli svariati casi di sua vita del come i deputati a qualche cosa su questa terra, non sono che rivelatori dello umana natura nella terribile vicenda del bene e del male. Certo che quanti vissero al suo tempo, tennero aperti gli occhi sul cammino de' suoi pensieri e de' suoi affetti; certo che i posteri si volsero indietro a guardarlo e lo distinsero tra molti per qualche cosa che fece, produttrice di qualche effetto nell'avvenire. L'estimazione de' suoi fatti e delle sue scritture s'appartiene alla storia, ma come sono vari d'indole coloro che n'esercitano il ministero, così è varia la estimazione dell'uomo, di cui si recita, e vario il discorso delle relazioni, onde è scambievole la educazione degli uomini e dei tempi.

Per la qual cosa avvegnacchè altri con più di dottrina si fosse posto a narrare della vita e delle opere di Abelardo, volli anche io contare gli stessi fatti, non per chiarirne la sustanza, che era chiarissima, ma per additare certa lontana conseguensa, per la quale parevami si posasse tutta l'opera di

(1) Ab. Op. Ep. XXIV e XXV. p. 313. 345.

quel Filosofo, come in finale ragione della provvidenza che l'ebbe governata. Il Rémusat ed il Cousin considerando Abelardo come razionalista, stimarono che egli avesse concitata la ragione degli uomini alla ricerca del vero. Ma il ragionare solamente è un tenersi nella speculazione dei pensieri: nelle opere, massime in quelle che toccano l'utilità della umana vita, è il frutto del vero ragionare. Mi sembrò che l'opera la quale immediatamente si raccordasse, come a principio, al razionalismo di Abelardo, sia quella delle congregazioni de' sapienti cioè delle Accademie e delle Università. Gli uomini congregati per la virtù della mente, ecco la finale conseguenza, cui ho mirato, quasi alla ragione morale di queste storie.

Non è dubbio, che Abelardo con troppa indulgenza allentasse le briglie alla sua ragione nello studio del soprannaturale e malamente alcune volte argomentasse intorno ai misteri. Ma è pur vero che inebriato dalla voluttà del pensiero, che gli parera bello, perchè nuovo, non vide l'errore che si lasciava dopo nel cammino delle teologiche ricerche. La qual cosa lo purga dalla disonesta licenza a cui si abbandona l'eretico o l'incredulo; e non rimane in lui che la persona del filosofo che vuol essere libero, e che tocca l'esperienza dei pericoli, in cui si può rompere per soverchia libertà. Egli fu un razionalista; e come tale, parmi non sia stato alcuno prima di lui. Imperocchè sebbene molti fossero che lo avanzassero per virtù di dialettica nella trattazione delle sacre cose, tuttavolta nissuno gli andò innanzi per l'audacio, onde sollevò all'altezza di un diritto il fatto del ragionamento, e pensò santificarlo al cospetto della ortodossia del suo secolo.

La licenza di un eretico o di un filosofo incredulo, che dopo avere coll'analisi attentato all'invulnerabile maestà del mistero, vi ride sopra col sogghigno dello scetticismo, è infe-

conda di alcun bene, feconda solo di scandalo. Ma nel retto intendimento di un filosofo, che crede potere con la ragione aprire via più accessibile all'umana mente nella regione dei misteri dogmatici, può talvolta arrecare alcun bene: il quale non è a trovare nel male della fallita investigazione, ma nella utilità dell'esercizio razionale; per cui lo stesso dogma irriverenteme investigato può vigorosamente tutelarsi a petto dei ragionamenti. Il razionalismo di Abelardo conciliò intorno al soprannaturale la ragione dell'uomo; opportuno eccitamento a compiere l'atto della fede. Questo ha due ineguali elementi, di cui si compone, l'uno esterno, frutto della grazia, per cui conosciamo e crediamo; l'altro interno, frutto della ragione, per cui conosciamo e crediamo ragionevolmente. Il primo elemento, assolutamente necessario alla conseguzione di Dio, conforta alla santa azione l'uomo come membro di un mistico corpo, uoico, come è una la fede. Il secondo non assolutamente necessario, conforta l'uomo alla santa azione, non solo come membro di un mistico corpo, ma anche come individuo distinto da tutti per la sua personalità.

Pel primo elemento buona parte dei primi Cristiani come un popolo, che quasi non aveva distinzione di sesso, di età, di fortuna, profferiva il collo alla mannaia del carnefice, e moriva confessando la fede. Tutti, quasi non distinti a petto della morte, tali qual'erano nella unità della fede, nella unità del battesimo e nella unità dello Spirito Santo. Morire e morir per la fede era la sola azione che li rendeva possessori del frutto della medesima. Pel secondo elemento troviammo nella stessa Chiesa e nella stessa fede gli stessi credenti svariati d'indole, di costumi, svariate le azioni, onde raggiunsero il premio della credenza. S. Tommaso e S. Felice da Cantalice; S. Simone Stilita e S. Luigi re di Francia tutti s'incontrarono a vedere Iddio, come è; ma tutti non recarono al cospetto di

Dio la stessa individuale azione onde meritarono. La sapienza e la ignoranza, l'umiltà e la potenza secondo Cristo, furono le azioni onde informarono la virtù della fede: azioni distinti che ci fan conoscere le distinte loro personalità. Adunque anche nell'umile rassegnazione del credente è la espressione della sua personalità, come questa siede nella ragione, anche per l'atto razionale crederanno tutti, più i filosofi meno gl'ignoranti.

In questo secondo elemento della razionalità nell'atto della fede Abelardo per le sue stesse aberrazioni lasciò commossi gli animi del suo tempo; alcuni malamente cupidi di conquiste nelle regioni del dogma, altri ottimamente consapevoli della forza della ragione a difenderlo, come fu S. Tommaso. Questa commozione non mira solamente al dogma, ma alla verità in genere; onde gli uomini non agognarono alla verità per solo amore della medesima; ma anche per amore di se stessi gratificati dall'azione della propria personalità. Il primo amore estrinseco all'uomo lo cooperò allo studio della sapienza, consigliò Carlo Magno alla congregazione delle scuole; il secondo intrinseco cooperò al conquisto della medesima, ed all'assembramento disciplinato delle Accademie e delle Università. Ogni assembramento ha un doppio scopo: quello della conservazione di un bene, e dell'incremento del medesimo. Nelle Scuole non si raggiungeva che il primo: nelle Università si conseguì anche il secondo. Il primo scopo conseguito fu il frutto delle leggi imperiali e chericali, il secondo della coscienza della umana ragione sentita ugualmente dai cherici e dai laici.

Nelle benefiche congregazioni della Chiesa e dell'Impero troviamo entrambi questi scopi raggiunti; il primo del quale vedevasi e bramavasi sotto la legge estrinseca di un principio, il secondo sotto quella intrinseca di un bisogno. I Papi

disciplinatori del clero, congregatori delle famiglie monastiche, miravano alla conservazione dell'apostolico seggio, a la legge che ve li confortava era estrinseca all'uomo, cioè che le porte dell'inferno non dovessero prevalere contro la Chiesa. Ma messi all'adempimento di questa legge, nella fatica dei mezzi s'ebbero la coscienza della forze individuali, provarono il bisogno di svolgerle, e l'uomo si rivelò nello strepito delle passioni, che secondo giustizia, sono vere virtù. Quindi Gregorio VII, Alessandro III, Bonifacio VIII con la loro personalità misero in una splendida mostra il Papato; a tutte le congregazioni chericali passionatamente esistettero in mezzo alla tempeste che agitavano la Romana seda, cui erano ordinate. L'azione di un principio non sarebbe bastata a levare il Papato a quella cima cui attinse sotto quelli Pontefici, se non fosse stata caldeggiata dall'azione dell'uomo. In questa personalità manifestata dai Papi nella conservazione della Chiesa, e dagl'Imperadori in quella della civile compagnia, furono massimi Gregorio VII e Carlo Magno, per cui furono adunatori di uomini. Avvertendo sempre che i Pontefici nell'esercizio della loro personalità rimanevano sempre strumenti di Dio, che li governava per la legge dell'estrinseco principio.

Nella stessa guisa lo fu Abelardo non come praticamente provvidenta alla congregazione de' sapienti, ma come eccitatore della umana personalità nell'esercizio della mente, per cui nacquero la compagnie scientifiche.

Ma perchè attribuire ad Abelardo, un bene che dovrebbe derivarsi da altri che lo avanzarono per pregio di dottrina? Ed io rispondo. Non fu la sua sapienza che concitò gli uomini alla ricerca del vero; ma il suo razionalismo. Guglielmo di Champeaux, Anselmo di Laon, Lanfranco eran dotti, a molti accorrevano a porsi sotto il loro magistero. Ma che mai

chiedevano loro gli occorrenti discepoli? non altro che la esposizione del conosciuto dai maestri. Al contrario i discepoli che stretti intorno alla cattedra di Abelardo, gli dicevano— Noi vogliamo intendere innanzi credere — questi chiedevano l'incognito dagli stessi maestri, chiedevano conquistare coll'arma dell'analisi, chiedevano svolgere le personale potenza nella ricerca del vero.

Le accuse di Goglielmo de S. Teodorico e di S. Bernardo contro Abelardo a due capi principali si riducevano; alla sentenze eterodosse, ed alle maniera di ragionare. Certo che quel correrglì che faceva appresso la gente, di cui tanto paventava giustamente il Chiaravalleose, quella rapida diffusiona dei suoi libri, quel vagheggiarli di non pochi della papale coria, era un non so che d'insolito che metteva in giusta apprensione i guardiani della fede, e che non era avvenuto ad altri de' secoli anteriori. Non era questo il proselitismo per forza di una verità, o di un errore, ma quello della ragione. Aggiungi: che Abelardo non solamente fu razionalista in quel che disse a in quel che scrisse, lo cha può effermarsi di molti altri, che vissero innanzi a lui; ma nelle sue scritture cercò sempre cauonizzare oltre il dovere quasi salubre principio l'uso della ragione nel soprannaturale, e segnò un profondo confine tra questa e l'autorità. Noi sappiamo come la ragione convenientemente adoperata innenzi anche dai Padri in suffragio del dogma, andasse quasi inosservata sotto le ali dell'autorità, e come Abelardo, quasi facendole scapitare nella virtù della verecondia, la chiamasse più all'aperto, le assegnasse un peculiere ministero da esercitare, e le concedesse una individualità a fronte dell'autorità istessa. In questa distinzione è tutta l'opera di Abelardo, per cui va considerato come singolare uomo, ed in questa è il germe delle congregazioni scientifiche.

Distinta la ragione dall' autorità, in guisa che fosse una vera emancipazione, mise nelle umane menti un audacia, che se non era fellonia all'ordine del pensiere, a questa accennava; onde fu provvidenziale cosa la santa iracondia di S. Bernardo. Quella ragione quasi tolta di tutela, dovè muovarsi, agognare a verità, provvedere all' intento; e come per gli assembramenti scolastici provò il bene della comunanza dei mezzi, così nelle Università andò a porre la sede, quasi in levata e sicura vedetta alle speculazioni della verità.

Ma invocata da Abelardo teologo, dopo avere ascoltato il giudizio dell'autorità, non si tenne da meno di questa: o come anche essa accorreva arbitra tra la verità e l' errore, non istimò rapina l' assidersi sul seggio della definizioni, e dividere con la stessa autorità l'impero della sentenza. Si disse soggetta perchè fallibile: ma poichè si arrogò il diritto del giudizio, ebbe mestieri di un tribunale, dei giudici, della leggi, e spesso spesso usurpò la capacità degli appelli, che dal tribunale della Chiesa la recarono, o i protervi, o gl'illusi nella egritudine della loro superbia. Questi sono stadi che l'umana ragione percorse rapidissima, non appena si vide sciolta di tutela, e vide distinto il suo patrimonio di diritti da quelli dell' autorità. Per la qual cosa le Università non furono solo convegno d'intelletti conquistatori del vero, ma spesso tribunali che con apparenza di giustizia onestarono la fellonia della scisma e dell'eresia. Conoscersi, agire, dominare: ecco i tre elementi di che si compone la morale azione, a cui aspira ogni pensante nell'unità dell' individuo, e nella moltitudine degli assembrati le congregazioni morali. Perciò le Università che ebbero culla nelle scuole chericali, di corto si levarono in punto di maestre diffinitrici: e quando l'eretico o lo scismatico e

sanriva ogni appellazione canonica, sperava trovervi an rifugio ed un ripero, se non contro il gastigo dell'anateme, almeno contro le inimicizia della pubblica opinione. La Sorbona fu spesso madre pietosa di certi impertnenti, che sotto colore di libertà Gallicane, e che so io, devotamente ribellavano alla romana sedia; le Università in Inghilterra, sottentrerono all'autorità papale, per incolorare di certo decenza la indecenza dei laici definienti *ex cathedra*.

La vita di Abelardo, filosofo e teologo, parmi, che sia il tipo della moral vita dello Università. Adunata in nome di Dio, non appena consapevoli della loro autorità, cominciarono ad ingelosire di quella della Chiesa, e ad agognare ad indipendenza. La forza delle leggi onde si governarono, l'ordine delle gerarchia, il sindacato e il giudizio dell'altrui pensiero confortava a quel desiderio · me spesso le libertà dell'esame, su di cui le Università fonderono il loro potere, offese alla libertà dell'altrui mente. Le leggi universitarie in Francia che si vollero sancire a continenza delle chericali usarpazioni nel ministero del pubblico insegnamento, lesero alla libertà istessa di questo insegnamento. Documento solenne del come sostituendo all'autorità legittima il proprio arbitrio, non sia un emancipare, ma un'aggiogare coi lenocinii di una libertà, che è più trista della prepotenza.

Io non so se ad altri anderà asangue questo mio pensiero, che in Abelardo mettettessero capo le congregazioni dei sapienti. So però, che quell'uomo fu il Des Cartes del XII Secolo:

So che uomini di questa tempera non vivano stranieri alla vita avvenire dell'umanità; e che nel bisogno, che questa più fortemente sente, è inoculata sempre la virtù delle loro mente:

So finelmente che il bisogno dell'umanità nel secolo XII are quello di assembrarsi.

Per la qual cosa il conchiudere, che Abelardo razionalista peccatore fosse stato nelle mani di Dio provvidenziale mezzo ad assembrare gli uomini per la virtù della mente, fu in ma conforto di quella, che chiamerò Logica degli uomini e dei tempi.

FRAMMENTI INEDITI

DELLE OPERE DI ABELARDO

TOLTI DA UN MS. DI MONTE CASSINO

Due MSS. ebbe a mano il Cousin del Trattato di Abelardo, che ha titolo *Sic et non*, uno della Badia del Monte S. Michele, l'altro di quella di Marmoutier, conosciuti sotto il nome di Avranches e di Tours, dal nome delle città, nelle Biblioteche delle quali oggi si conservano. In entrambi leggonsi i Capi del *Sic et non* uniti ad altre scritture di autori citati dal Cousin (1). Questi fu condotto alla invenzione di que' due MSS. dai Benedettini di S. Mauro Martene e Durand (2), che li citarono, e ci fecero sapere come quel trattato Abelardiano fosse stato lasciato nelle tenebre dal P. Dachery, che temeva non iscandalizzasse alcuno, venendo a luce. Anche l'altro Benedettino D. Clemente, autore dell'articolo *Abelardo* nella storia letteraria della Francia, accennò a quei due MSS. (3) Il Cousin li pose ad esame, congetturò del tempo in cui vennero scritti, cioè nel secolo XIII, e curò la prima edizione del *Sic et non* pubblicato in un volume dei *Documents inédits rélatifs à l'Histoire de France*.

(1) Fragments Philosoph troisième édition, Tome deuxième, p. 104, e seg.

(2) Thesaurus Novus Anecdotorum Tom. V.

(3) Tom XII.

Facsimile del MS Casinense

P. ABAEL' PROLOG' IN SIC ET N. INCIPIT

CUM in multitudine verborum in multitudine nonnulla etiam sanctorum dicta non solum ab invicem diversa verum etiam ab invicem adversa videantur non e temere de eis iudicandum per quos mundus iudicandus

Questa pubblicazione trasse l'animo dei Benedettini di Monte Cassino su d'un MS. del loro Archivio, che recava quel Trattato di Abelardo, notato innanzi dai PP. Federici monaci Cassinesi nell'indice MS. di quell'Archivio, da essi egregiamente compilato. Un confronto a farsi tra il MS. Cassinese e la edizione del Cousin caldamente vagheggiarono i monaci, che a que' tempi intendevano con molta alacrità di spiriti a rendere di pubblica ragione quanto era nel loro Archivio, buono a sapere a pro'della Storia e delle Scienze. Manifestarono al Signor Buchon, che per ragion di studi visitava la Badia, il loro desiderio, e lo pregarono, perchè tornato in Parigi, curasse mandar loro il volume che recava il Trattato Abelardiano. L'egregio uomo andò oltre ai loro desideri. Ottenne per la Biblioteca Cassinese dal Signor Salvandy, allora Ministro della Pubblica Istruzione in Francia, l'intera collezione dei Documenti inediti toccanti la Storia di Francia in cinquantaquattro volumi in 4.° (1). Ma i tempi intorbidarono, alla

(1) Voglio qui recare la lettera indiritta all'Abate Cassinese, con cui quell'illustre uomo del Salvandy aggiunse pregio al dono: perchè si faccia manifesto in quanta stima la Badia Cassinese si avesse dagli stranieri.

Ministère de l' Instruction Publique, 2. *Division — Etablissements scientifiques et Littéraires* 3. *Bureau — Travaux Historiques et Missions Scientifiques n.° 10626 — Paris le 23 Mai 1847*

Monsieur l'Abbé,

J' ai l' honneur de Vous annoncer, que par arrête en date de ce jour J' ai décidé qu' il serait attribué à la Bibliotheque du Monastère du Mont Cassin un Exemplaire de la Collections des Documents inédits relatifs à l' Histoire de France, publiée sous les auspices du Ministère de l' Instruction Publique.

Je m'éstime heureux, Monsieur l' Abbé, de donner ce témoignage

tranquille lucubrazioni della Storia successero le trepidazioni del presente. L'Abelardo Cassinese stette aspettando.

Lontano dalla Badia Cassinese, mi veniva spesso alla mente il MS. Abelardiano: e risaputo come il Cousin recassa ad atto il divisamento di una completa edizione delle Opere di quel filosofo, non potei tenermi dal volgermi a quel MS. perchè se fosse stata in lui cosa d'inedito, pubblicandola, avrei gravato alle cure dell'illustre editore.

Nell'autunno del 1850 ebbi licenza di pochi di a recarmi nella Badia Cassinese, e di quel poco di tempo feci buon capitale all'intento. E tolto a compagno l'egregio P. Santorelli, indirizzato dal Chiar. P. Kalefati Prefetto dell'Archivio Cassinese, rapidamente mettemmo a confronto il MS. Cassinese col libro del Cousin, e trovammo, oltre a qualche frammento inedito della Teologia Cristiana di Abelardo, non pochi Capitoli del *Sic et non*, che mancavano nella edizione francese. Le angustie del tempo non mi permisero giudicare del pregio e della quantità del trovato. Ma bastò questo che entrassi nel proposito di renderlo di pubblica ragione: e quasi a sorreggerna la pubblica-

de ma haute éstime ou célébre et pieux établissement que vous dirigez, et de pouvoir augmenter le précieux dépôt de la richesse littéraire, dont Vous ouvrez l'accés avec tant d'obligence aux savants de tous les pays.

Vous pourrez faire retirer cette Collétion du Ministére de l'Instruction Publique par une personne munis de votre autorisation Agréez, Monsieur l'Abbé, l'assurance de ma considération la plus distinguée.

Le Ministre de l'Instruction Publique.
Salvandy.

M.r le Superieur du Monastére du Mont Cassin.
(Royaume de Naples)

zione, scrissi queste povere storie, recatrici di un mio concetto, non di maggiore schiarimento ai fatti.

Ma dal proposito avrei dovuto ristare, ove non mi fosse venuto soccorrendo dell' opera sua il Chiar. P. Kalefati, il quale tenendo il mio lavoro come cosa sua, curò l'esame del MS. Cassinese, ne tolse i frammenti inediti, tali quali ora mando io luce. A lui dunque il merito di questa pubblicazione.

Il MS. Cassinese in 4.° è segnato del numero 174. Il P. Montfaucon lo vide e lo rassegnò con questo titolo (1): *Enchiridion D. Augustini, Liber Retractationum, et Theologia Cristiana ejusdem.* Che quel MS. contenga l'Enchiridion ed il Libro delle Ritrattazioni, è vero; ma che la Teologia Cristiana che vi si legge, sia del medesimo Dottore, è falso. La Teologia è quella di Pietro Abelardo, pubblicata dal Martene e Durand nella collezione che ha titolo *Thesaurus novus Anecdotorum* al Tomo V. I caratteri latini accennano al XII secolo, o meglio al cadere di questo, come avverte il Federici nell'Indice dell'Archivio — *Sæculi XII desinentis* — Con molto amore ne fu condotta la scrittura in doppia colonna; diversa la mano del menante, ma sempre schiva di falli e pentimenti: le lettere capitali o rosse o azzurre. Dal *Fac simile* dei caratteri dei due MSS. francesi, che ebbe a mano il Cousin, pare che il Cassinese somigli molto a quelli: ma è più ricco, e para vi sia una più ragionevole ordinazione di materie.

Alla prima pagina incomincia l'*Enchiridion* di S. Agostino e finisce alla pag. 26 coll'indice dei capi, che sono 71. Dalla pag. 27 fino alla 66 leggesi il Trattato delle

(1) Biblioth. bibliothecarum.

Ritrattazioni dello stesso Dottore, distinto in 84 capitoli. Alla pag. 67 incomincia la Teologia Cristiana di Abelardo, preceduta dagli argomenti dei cinque libri, di cui quella si compone. Il primo libro comincia senza il nome dell'autore; e termina il V alla pag. 138. Alla pag. 139 leggesi: *P. Abelardi Prologus in Sic et non*; e siegue immediatamente a pag. 142 il primo capo del Trattato. I capitoli non sono numerali: ma ciascuno reca in fronte l'argomento scritto con lettere rosse. Tutto il Trattato è contenuto da 87 carte del volume.

Se guardasi all'abbondanza delle materie, ed alla loro disposizione, certo, che il MS. Cassinese va molto innanzi ai due che ebbe a mano il Cousin. E tenendo dietro ad una acconcia osservazione del P. Kalefati, son confortato a congetturare come questo MS. non sia stata opera di un volgare menante, ma di uomo che sapeva della mente di Abelardo. Le opere innanzi citate di S. Agostino non sono state messe in compagnia di quelle di Abelardo a caso, ma per buona ragione. Specialmente i due libri delle Ritrattazioni si vollero da esso Abelardo congiunte al *Sic et non* per ragione che egli stesso adduce alla fine del Prologo: *Excerpta etiam Retractationum B. Augustini adjunximus, ex quibus appareat nihil hic ex his, quae ipse retractando correxerit, positum esse.* Egli voleva a fronte del suo Trattato quelle fonti, onde aveva più largamente attinte le sentenze. Ma è questo un MS. venuto di Francia a Monte Cassino, o copiato da altro francese in questa Badia? Certo che la sua esistenza in questa regione italiana prova vero quello che diceva S. Bernardo dei libri di Abelardo, che avessero le ali, e rapidamente si fossero diffusi oltre le Alpi, e del come avidamente fossero letti nella Romana Curia.

Se peraltro è lecita qualche congettura con fondamento di

verità del quando e del come le cose di Abelardo giungessero nella Badia, dirò, che il MS. che le contiene sia stato recato di Francia dall'Abate Bernardo Aiglerio, o fatto copiare per sua cura. Questo Bernardo Aiglerio era di Provenza, monaco di Cluny, poi Abate di Lirino. Urbano IV lo deputò al governo della Badia di Monte Casino nel 1263, condotta in pessimo stato dai Principi della casa di Svevia. Egli la governò per diciannove anni, e la ricondusse in grande splendore (1). Essendo stato uomo di lettere, monaco di Cluny, in cui andò a finire Abelardo, non è incredibile, che egli recasse seco a M. Cassino il MS. di cui discorriamo, il quale essendo cosa di Cluny, acquistò molto pregio agli occhi di coloro che non dubitano, come in questa Badia dovessero essere tutte le opere di un uomo amato e stimato da Pietro il Venerabile.

Vero è che il MS. Cassinese, come averte il Kalefati, per accurato esame che ne ha fatto, sia più abbondante di quelli de' quali ha usato il Cousin. Ma non avendo potuto per la lontananza dalla Badia Cassinese arricchire il mio libro di quanto fosse d'inedito in quel MS. mi terrò alla pubblicazione di due frammenti della Teologia Cristiana, uno de' quali era desideratissimo, come fine di quel Trattato; di alcuni Capi inediti del *Sic et non*, e dell' indice dei capi di questo trattato quali si leggono nel MS. Cassinese messi a confronto coi pubblicati dal Cousin. Da questo confronto può ognuno chiararsi di quello che contenga d'inedito quel MS. e così, lastricata la via, sarebbe facile una più ricca edizione delle Opere di Abelardo.

(1) Tosti, Storia della Badia di M. Cassino T. III. p. 7.

FRAMMENTI INEDITI

DELLA

TEOLOGIA CRISTIANA DI ABELARDO.

..... « Sed rursus singulis istis difficillimae occurrunt « objectiones, ut utroque cornu graviter fidem nostram op- « pugnet complexio. » (1)

Potest facere Deus ut ille salvetur, qui non est salvandus, vel quem non est bonum salvari; ergo potest facere id quod non est bonum eum facere. Quod enim non facit, non est bonum eum facere; aliuquin dimitteret id facere quod est bonum eum facere. Si melius esset omnes homines salvari quam aliquis, et Deus illud posset quod melius esset, et quod minus bonum est, faceret, utique non esset perfecte bonus. Si non potest Deus facere nisi quod bonum est eum facere, non potest salvare eum, quem non salvabit, quia eum utique non est bonum salvari. Duo sunt egentes, quorum uterque aeque dignus eleemosyna; alteri illa datur, quia dividi non potest, nec utrisque sufficere potest. sed nequaquam ratio est cur illi detur potius quam isti, nec igitur rationabiliter datur illi, potius quam isti. Si potest disturbare malum aliquod Deus, quod non disturbat, videtur consentiens esse. « Quis autem negare « audeat, quod non possit Deus eum qui damnandus est sal- « vare » .....

(1) Thesaurus Nov. Anecdot. T V p 1351 E Le parole che leggonsi nella edizione del Martene, sono notate al margine di virgole, a distinguerle dalle inedite

Solutio (1).

« Eo itaque more quo de Deo disserere caepimus, in-
« nitentes, quid et nobis super hoc visum sit, sine aliqua
« obstinationis assertione proferamus. Visum autem itaque
« nobis est, Deum qui summe bonus est, nec in sua e-
« xercere vel minui bonitate potest, quam naturaliter ac
« substantialiter ex seipso non nostro modo per actus ha-
« bet, sed ex ipsa sua et ineffabili bonitate, adeo semper,
« ut humano modo loquar, accensum, ut quae vult, ne-
« cessario velit, et quae facit, necessario faciat. Non enim
« carere sua potest bona voluntate, quam habet, cum sit
« ei naturalis et coeterna, non adventitia, sicut nostra est
« nobis; et omne quod in natura est divinitatis, necessa-
« rio ei, atque omnibus modis inevitabiliter inest, utpo-
« te justitia, pietas, misericordia, et quaecumque erga crea-
« turas bona voluntas. Qui itaque necessario tantum bo-
« nus est, quantum bonus est, nec minui potest in bo-
« nitate, necesse est, ut tam bene velit de singulis, quam
« bene vult; et tam bene singula tractet, quantum potest.
« Alioquin juxta etiam Platonem aemulus esset, nec per-
« fecte benignus. Quod si eam quam habet voluntatem
« faciendi aliquid necessario habet, nec illa umquam ef-
« ficacia possit carere, necesse est ut ea necessario faciat,
« quae ejus voluntatem necessario comitantur. Quidquid
« itaque facit, sicut necessario vult, ita necessario facit.
« Tanta quippe est ejus bonitas, ut cum necessario ad
« bona quae potest facienda compellat, nec omnino pos-
« sit abstinere, quin bona quae potest efficiat, et quo
« melius potest vel citius potest. Unde et in laudem ejus

(1) Thes. Nov. Anecdot. T. V p. 1358 D.

« dicitur de his quoque quae diu distulit, quia non tar-
« dabit. Nemo enim tardare in aliquo dicendus est, quod
« ideo differt ut convenientius fiat: sed is tantum tarda-
« re dicendus est, qui dum facere debet, non facit: nam
« et differre sicut auferre bonum quod possis, non est bo-
« nitatis perfectae, hoc est, ut quod jam faciendum esse
« censeas, in futurum differas, cum jam neque possis ut
« in futuro. Necessario itaque Deus mundum esse voluit
« ac fecit, nec otiosus extitit, qui eum, priusquam fecit,
« facere non potuit, quia priusquam fecit, fieri eum non
« oportuit. Si enim prius fecisset, utique et prius eum
« fieri oportuisset, quia facere quidquam nisi opportunum
« non potest, immo nisi optimum, id est, tam bonum
« quantumcumque convenit, quod suo alto reservator
« consilio, » in quo omnium naturarum esse et rationes
aeternaliter atque incommutabiliter constituit. Si quis tamen
et de hoc rationem exigat quare Deum velle non opor-
tuerit aut facere, ut semper cum eo mundus esset, vel
quod ejus beatitudinem participaret creaturae, ut semper hoc
vellet esse quibus semper vellet prodesse qui summe bonus
est, nec de hoc fortassis humana ratio defuerit. Oporte-
bat enim ut non solum per naturam verum et per existen-
tiam praecederet omnem creaturam, ut tanto dignior ap-
pareret, quam amplius omnibus....

Facile tamen posset extimari, ut qui non praecederet o-
pera sua per existentiam, non praecederet per naturam: cum
nulla nostra videamus opera, qui nos tempore quo nos
praecedamus, et qui cum eo sic perpetua permanerent, ut
nullatenus inciperet ab eo suae causam existentiae non
habere. Sed dicis: quomodo immensae ejus bonitati hono-
rique congrueret, ut nullatenus unquam solus esse vellet,
aut suae beatitudinis gratiam non impertiri, quae tanto ju-

cundior et grata magis sive utilior esset, quanto amplius participaretur qui minui nescit. Unde et Salomon *Sapientia absconsa et thesaurus absconditus, quae utilitas in utrisque*? Et Boetius *Omne*, inquit, *bonum cum in commune deducitur, pulchrius elucescit.* etc. Sed, dico, quoniam et hoc ad honorem ejus proficit, ut diximus, quod solus ante omnia extiterit, cum ex hoc praecipue comprobetur tanto dignior cunctis, quanto natura et existentia prior, et minus illis egere, sine quibus omnino in se io sua perfectus majestate voluit existere; et ab eo tanto probabiles cuncta effici credi, quanto amplius more cunctorum artificum sua praecedit opera. Sed nec tamen proprie dici possimus domum componere vel aliquid facere, quamdiu quod operatum est. Unde Aristoteles: *Et si fit aliquid, non est veluti si nunc fiat, domus utique nondum est ipsa.*

Tunc quippe fit aliquid, quando ad essa perducitur, et ad hoc ut sit, praeparatur. Quod vero adhuc praeparatur, profecto nondum est, quia imperfectum est. Neque enim dum fit domus, adhuc ipsa est, sicut utique est postquam facta est; nec dum imperfecta est domus, adhuc domus est; quia ex imperfectione constitutionis domos non dicitur. Sed nec bonitati eius congrueret quod incongruum esset, eius, ut dictum est, gloriam minuendo: sed videlicet per existentiam quoque ipsius cuncta is praecederat, quem tamen amplius plus hooorem suum quam oostrum oportet attendere profectum: alioquin injustus esset, si quod aequius est, immo aequissimum, minus curaret honorem videlicet suum, quam profectum nostrum. Sed fortassis, inquies, hoc ad superbiam magis quam ad bonitatem pertinere, ut qui suam quaerat gloriam; et juxta Apostolum charitatem ipsam minime quaerere quae sua sant. Amor quippe propriae gloriae superbia dicitur: unde Augustinus super Genesim ad

literam: *Superbia*, inquit, *est amor excellentiae propriae*. Est, inquam, omnis superbia amor propriae gloriae, sed non communiter. Nam et qui gloriam adepti sunt Sancti, ipsam procul dubio diligunt qua fruuntur, quam et hanc ipsam in eis Deum amare conspiciunt, a cujus avelli non possunt amare, nec quidem in ea beati effici possunt, quam sine amore possident. Sic et Deus propriam amat gloriam, cum haec summe sit amanda; et in omnibus quae facit suam praecipue gloriam et honorem attendit, qua nulla rectior vel aeque recta potest esse causa, alioquin in his quae facimus rectiorem habemus causam quam ipse, et nostra opera tota meliora viderentur quam sua, quanto meliori efficerentur causa atque intentione rectiori. Constat quippe, nos nihil oportere facere, nisi ad gloriam et laudem ipsius; quem et nobis finem Veritas ipsa proponit, cum dicit *Ut glorificetur Pater vester qui est in coelis*. Si igitur ipsa non propter se, sed propter nos ea quae efficit faceret, nos autem propter ipsum, profecto dubium non esset, nos rectiori intentione duci quam ipsum, cum nos eum haberemus finem, ipse vero nos. Maxime cum nec ipse opera nisi secundum intentionem penset juxta illud Veritatis documentum: *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus lucidum erit* etc. Hoc est, si recta intentio fuerit, tota massa operum bona erit. Cum itaque tota qualitas operum ex intentionis radice accipienda sit, profecto necesse erit, tanto meliora esse opera, quanto meliori perficiuntur intentione. Tanto autem melior est intentio, quanto finis ipse, id est finalis causa, est potior. Ut igitur Deus in omnibus quae agit optimum habeat finem, oportet ad se ipsum omnium quae efficit intentionem dirigere, ut propter se illa quoque faciat, quae propter nos facere dicitur. Aliter tamen propter se, aliter propter nos: propter se qui

dem, quasi ad gloriam, ut ad salutem suam; propter nos autem, tanquam ad salutem vel ad aliquam utilitatem nostram. Non est itaque recta superbiae definitio: *Amor propriae gloriae*, sed *ambitio propriae gloriae*. Non est enim ambitio nisi malum, quando videlicet injuste aliquid concupiscentia appetit. Quod vero dictum est, caritatem nec sua quaerere, ac per hoc Deum, qui singulariter quoque ipsa quoque caritas dicitur, non debere propriam quaerere gloriam, inconsiderate objicitur. Nostram quippe Apostolus caritatem accepit quam commendabat, cum ait, quia caritas non quaerit quae sua sunt; hoc est, non est sollicita de suis commodis. Quam beatus definiens Augustinus, dicit, eam esse motum animi ad diligendum Deum et proximum propter Deum. Deum autem nullum omnino motum animi habere constat, nec vocabulum caritatis Dei et nostram caritatem in una significatione concludere, sed et omnia quae de ipso more nostro loquimur, figurato iuxta aliam significationem, non proprie dicitur de quo abbi plenius disseremus.

Quod itaque dixit Apostolus. *Caritas non quaerit quae sua sunt*, in una tantum et propria significatione vocabulo usus charitatis, nostram intellexit charitatem tantum, quae sola, ut dictum est, charitas proprie nuncupatur. Quid enim obest si dicamus et charitatem non quaerere sua, idest, non esse sollicitam de suis commodis, qui nullum in aliquo commodum adipisci potest, cum in se ipsu omnium plenitudinem bonorum habeat, nec aliquo extrinsecus indigeat commodo. Sed et cum, juxta Gregorium, caritas proprie non dicatur, nisi, quae in alterum habetur, nihil fortassis officit si caritatem Dei sicut et nostram ponamus quaerere non sua; ac si ita dicamus, neque ipsum neque nos ex caritate quam in alterum habemus, de nostris bo-

nia seu et de bonis alterius cogitare. Cum itaque iuxta suprapositas rationes oporteat Deum in omnibus quae agit plus honoris sui gloriam, quam quidlibet attendat aliud, profecto decebat, ut non solum per naturam, verum etiam per existentiam tam mundum quam cuncta omnia praecederet.

Quod etiam oblatum est: *Sapientia abscondita et thesaurus absconditus, quae utilitas in utrisque?* facile depelli potest: sed ex nobis quoque ipsis id ipsum discutiamos, et qualiter intelligendum sit, diligenter inquiramus. Utile quippe est quandoque multa ignorari, et multis utilius fuisse videtur, non invenisse thesaurum, quam invenisse, et pauperes exstitisse quam abundantes. Verum tamen est quod dicitur, quoniam ex scientia abscondita, quamdiu abscondita est, nullam partecipatione sui affert utilitatem, quam abscondi aliquibus et participari ab eis similiter non potest. Postea vero participata tanto fortasse carior esse poterit, quanto amplius dilata fuerit. Eadem et de thesauro ratio est; qui quamdiu absconditus est, nullum ex administratione vel usu suo commodum praestat. Sed non ideo statim vel scientiam vel thesaurum revelari oportuit, ut statim aliquam praestaret utilitatem, qui commodius tempore suo majorem fructum poterit reservari; sicut et de divina contingit sapientia, in qua non semper nos participare oportuit, ut cum eam participare coepimus, cam amplius veneremus. Verum quod omne bonum eom in commune deducitur, pulchrius elucescit, hoc est, tanto pluribus gratum esse, quantum amplius communicatur. Sed non ideo statim omne bonum omnibus publicandum est sed secundum rationes, quibus et quando id communicandum sit, quas incommutabiliter in omnibus quae agit, divina observat Providentia. Quae quidem Providentia omnino non esset, nisi

Deus cunctis per existentiam quoque praeiret. Non enim Providentia nisi de futuris esse potest, cum sit Providentia futurorum praescientia. Patet itaque, Deum tam dignum extitisse, ut per existentiam quoque cuncta praecederet omnia. Neque hoc bonitati ejus in aliquo derogare, si voluerit secum aeternaliter aliqua permanere, sicut id ei derogaret, si posset facere bona quae non faceret, aut non tantum bona quantum posset. Unde cum omnia quae potest facere, necesse est, et tam bona quantum potest. Nec tamen ideo omnia quae ab eo fiunt, necesse est fieri. Quod quidem nobis ex superioribus quaestionibus nunc solvendum currit. Ponimus itaque juxta superiorum rationum acumina, Deum omnia quae facit, necessario facere; nec tamen, ut dictum est, quae ab eo fiunt, necessario fieri; quippe cum dicimus, quoniam necesse est Deum hunc salvare, vim ipsam necessitudinis ad subjecti naturam reducimus, quod est Deus, ac si videlicet diceremus, quod Deus reipsa sua natura ita id facere compellitur, ut nullo modo ejus natura permittat, ut id ita non faciat, sicuti facit. Non tamen necesse est hunc salvari per eum, cum nullatenus natura ejus qui salvatur id exigat, ut ipse salvetur: natura quippe ejus mutabilis est, et in nullo suo statu necessario fixa. Natura vero divina sicut omnino incommutabilis est atque invariabilis, ita et in omni suo statu, eo modo quo permanet, incommutabiliter persistit, atque ex ipsa sua incomparabili bonitate ad omnia quae velle eum et facere oportet, necessario, ut ita dicam, mutatur, ut et sic velit et perficiat. Necesse est itaque Deum id facere, quod non est necesse ab eo fieri. Ibi quippe vis necessitudinis ad immutabilem Dei naturam applicatur; hic ad operationis ejus commutabilem eventum, quem aeque fieri possibile est, cum nullam sui eventus necessitudinem teneat. Similiter cum dicimus pos-

sibile est, hunc salvari per Deum; et possibile est, Deum hunc salvare; ibi ad naturam hujus, hic ad naturam Dei possibilitas refertur. Tale ergo est quod dicitur: possibile est hunc salvari a Deo, ac si diceretur, quod natura ejus omnino permitteret, eum salvari a Deo, eum nullo modo ad hoc ipsa repugnaret; quod quidem verum est. Quum vero dicitur: possibile est Deum salvare hunc, tale est ac si dicatur, quod natura Dei omnino permittat quod eum Deus salvet. Quod nequaquam verum est, ut supra jam confirmavimus: sic et vocem audibilem dicimus, hoc est aptam ex se ipsa audiri; quomvis nullus adhuc esset qui eam audire sufficeret; et agrum aptum excoli, antequam etiam crearetur qui eum excolere valeret. Ex se quippe ipsis jam habent vox et ager, ut se audiendi vel colendi ad hoc idonea praebeant; cum nihil ulterius in eis agendum esset, quo ad hoc praeparentur: sed totum id jam habeant quod habere ea oportet ad audiendum, sive ad colendum. Sed quamvis apta sint ad hoc ut audiantur vel colantur, non jam tamen necesse est aptum esse aliquem, ut hoc audiat vel colat.



ALCUNI CAPI FINORA INEDITI DEL TRATTATO *SIC ET NON* DI ABELARDO.

QUOD DEUS, SIVE FILIUS DEI PASSUS DICENDUS SIT; ET CONTRA.

(Pag. del MS. 156 cap. 25)

Hieronymus *in Sermone de Assumptione S. Mariae*. Verbum, quod erat in principio, apud Deum erat, Verbum ipsum dominum genuit gloriosa Virgo Maria, ex se carnem factum. Item: *Qui elegit nos*, inquit, *ante mundi constitutionem*. Quis profecto quidquid Deus fecit ab initio, Christus fecit totum per unitatem sacramenti. Et ideo jam Christus erat in Filio, quum semper per sacramenti unitatem in Deo fuisse non dubitatur. Item: Unus in carne, unus in sacramento, atque unus io spiritu; et nec admittit ratio omnino, ut alius filius hominis, alius filius Dei intelligatur; quia nec tempore praescribitur, nec passione separatur, sed totus Deus in Christum et Christus in Deum transiit, ut quidquid Dei filius est, Christus dicatur; et quidquid Christus pertulit, id Deus pertulisse recte dicatur. Nec nos hominem seorsum colimus nec adoramus, sed Deum incarnatum, qui proprium sibi corpus animatum univit. Item: Ipsum Dei filium adoramus, qui nihil in se pro assumpto homine est auctus, nihilque quod Verbum caro factum est imminutus vel mutatus; et ideo unus idemque semper cum Deo Patre Filius adoratur, non recedens ex tempore, non alienus natura vel genere. Quod si tibi novum videtur, quod hominem assumpsit, noveris quod hoc semper cum eo et in eo consilio fuit. Item: ut sic fieret in Christo Jesu, in quo et Deus et

homo, sic unus in una persona, ut legatur quam saepe in divinis litteris homo Deo coaeternus propter unionem substantiae, ac deinde Deus homini videatur compassus, cum nec initialis sit homo, nec passibilis Deus. Sic tameo onitus est Deus suo corpori, ut nullam patiatur fieri inter Deum et hominem humana opinione distantiam, ne forte, quod absit, alius Filius Dei et alius Filius hominis credatur; praesertim cum Scriptura sic conneetit et concorporat Deum et hominem, ut nec in tempore admodum hominem quis a Deo, nec in passione possit ab homine Deum discernere. Unde si ad tempus respicias, invenies semper Filium hominis cum Filio Dei, si ad passionem, iovenies semper cum Filio hominis eundem Dei Filium ita unitum et individuum, quantum ad vocem Scripturae pertinat, ut nec homo a Deo separari in tempore, nec ab homine Deus valeat passione. Siquidem, ut haec apertius intelligatis, ipsius Christi verba discutite: *Nemo ascendit*, inquit, *in coelum, nisi qui de coelo descendit Filius hominis, qui est in coelo.* Item: Deus et homo in una substantia, vel persona sine divisione aut commixtione. Item: Verbum est Deus at non caro, quamquam carnem animatam assumpserit: Similiter et caro est animata, et non Verbum, licet Dei Verbi caro conspecta sit ac visa. Unde Joannes: *Quod fuit ab initio, quod vidimus ac perspeximus, et manus nostrae tractaverunt de verbo vitae*, cum nemo Deum Verbum videre aut tractare possit manibus, nisi per sacramentum sibi uniti hominis. Quae nimirum tam mira est unio, ut discerni nequeat. Item. Hinc est quod unus idemque manens Filius unigenitus inseparatus in utrisque naturis conspicitur, et quae sunt utriusque substantiae operatur secundum unicuique vel insitam essentiam vel naturalem proprietatem. Item: Emmanuel

dum unus est, et in eo ipso utraque, id est, Deus et homo, quae utriusque naturae sunt, veraciter gessit, secundum aliud et aliud quae gesta sunt operaus. Secundum quod Deus ipse idem egit quae divina sunt, secundum quod homo idem ipse quae humana sunt: et non alius miracula operatus est, alius perpetravit humana, passiones quae sustinuit, sed unus idemque Christus, Filius Dei atque Filius hominis, qui et divina gessit et humana; siquidem et inseparabiliter atque indivise omnes habuit Christus actiones. Sed intelligendae sunt ipsorum operum qualitates, contemplandumque semper ad quae provehatur humilitas carnis, et ad quae inclinetur altitudo divinitatis. Idem de similitudine carnis peccati. *Prior homo de terra terrenus, secundus de coelo coelestis*: Quis est iste coelestis? Ille sine dubio, qui eum quem gestabat in baptismate, fecit audire: *Filius meus es tu, ego hodie genui te*, et qualiter dicitur *hodie*, si in principio Verbum erat apud Deum? non istud Verbum quod semper apud Patrem fuisse et esse, credendum est, sed homo, quem Deus Verbum susceperat.

Ambrosius de *Sacramentis* lib. VI. *Ego sum*, inquit, *panis vivus qui de coelo descendi*. Sed caro non descendit de coelo: quomodo descendit de coelo panis vivus? quia idem Dominus noster Jesus Christus consors est divinitatis et corporis, et tu qui accipis carnem ejus, divinae substantiae in illo participeris alimento. Fulgentius *in libro de Immensitate divinitatis filii Dei*: Communem passionem divinitatis et carnis unitas personae fecit in Christo, et per hanc unitatem Dominus gloriae asseritur crucifixus. Item: Quando, mortuo Christo, anima deseruit carnem, tunc solutum est illud templum: ipsa quoque Christi divinitas, quae secundum animam contristari, et secundum carnem digna-

ta est mori, secundum substantiae proprietatem sic immortalis, sicut est impassibilis, praedicanda. Item humanitas ergo Filii nec tota in sepulcro fuit, nec tota in inferno; sed in sepulcro secundum carnem Christus mortuus jacuit, et secundum animam ad infernum descendit. Secundum eamdem animam ab inferno ad carnem, quam in sepulcro reliquerat, rediit; secundum divinitatem vero, quae nec loco tenetur, nec fine concluditur, totus fuit in sepulcro cum carne, totus cum anima in inferno, ac per hoc plenus ubique fuit Christus; quia non est Deus ab humanitate, quam susceperat, separatus, qui et in anima sua fecit, ut solutis inferni doloribus, ab inferno victrix rediret, et in carne sua fecit, ut celeri resurrectione corrumpi non posset. Item: Totus Christus secundum solam animam ad infernum descendit. Idem atque inseparabilis Christus secundum solam carnem de sepulcro surrexit: idem atque inseparabilis Christus secundum totum hominem quem accepit, terram localiter deserens, ascendit. Augustinus *de Fide catholica contra omnes haereses*. Si quis crediderit atque dixerit Filium Dei Deum passum, anathema sit. Idem *in Tractatu de Symbolo*. Deus non potest mori, non potest mutari, non potest falli.

QUOD CHRISTUS SIVE DEUS NON SIT DICENDUS CREATURA AUT SERVUS, ET CONTRA.

(Pag. MS 157 cap. 20.)

Beda in Homilia de Natali: *Omnia per ipsum facta sunt*: si enim nihil creaturarum sine ipso factum est, patet profecto, quod ipse creatura non est, per quam omnis creatura facta est. Hieronymus *de Symbolo Nicoeni Concilii*: Accipe igitur quod creatura Deus verus non potest esse, neque creatura creaturam salvare, dicente Scriptura: *Coluerunt et servierunt creaturae potius quam Creatori, qui est benedictus in saecula*. Vides igitur quod paganitatis est potius hoc quam Christianitatis. Hylarius *in XII de Trin.* Non enim Dominum Christum creaturam, quia neque ipse est, neque facturam, quia facturarum omnium ipse est dominus, sed Deum novimus, Deum Dei Patris propriam generationem. Item, nostra vero tamen haec sola religio est, Filium confiteri non adoptivum, sed natum; neque electum, sed generatum. Item quia Paulus servientes creaturae coarguat. Item humanae intelligentiae sensus hoc respuit, ut Creator creatura sit; quia creatio per Creatorem est. Qui sibi creatura sit, et corruptioni subditus et expectationi obnoxius est, at servituti subjectus est; ait enim Apostolus: *Etenim longinqua expectatio creaturae revelationem filiorum Dei expectat. Vanitati enim creatura subjecta est, non sponte, sed propter eum qui subdidit eam in spe, quia in ipsa creatura liberabitur.* Et contra. Si igitur Christus creatura est, necesse est sub spe longinqua expectationis incertus sit, et longa ejus expectatio nostra potius expectat, et expectans ea, vanitati subjectus sit, et per necessitatis subjectionem non sponte

subjectus sit. Subjectus autem non sponte cum sit, necesse est et servus sit, servus autem cum sit, maneat etiam in corruptione naturae. Haec omnia creaturae propria esse Apostolus docet. Et o impudentem de Deo atque impiam professionem! his eum per creaturae contumeliam ludibriis deputare, ut aperet, ut serviat, ut coactus sit, ut liberandus sit in nostra non in sua. Idem supra *lib. XI.* Dispensatio itaque pii sacramenti nativitatis divinae Patrem, insuper etiam conditionis assumptae Dominum fecit; dum qui in forma Dei erat, repertus est in forma servi. Idem: ai cum antea per naturam non erat servus, et postea secundum naturam esse quod non erat cepit, non alia dominatus causa intelligenda est, quam quae exstitit servitutis; tunc habens ex naturae dispensatione dominium, cum praebuit ex hominis assumptione se servum. Item. *Ascendo ad Patrem meum et Patrem vestrum, Deum meum et Deum vestrum.* Cum haec ad homines servos homo in servi forma Christus loquatur, non ambigitur, quin Pater sibi ut caeteris sit ex ea parte qua homo est, et Deus sit ut cunctis sit ex ea natura qua servus est. Ambrosius de *Fide ad Gratianum lib. 1.* Restat ut illud quoque sacrilegium redarguatur, et probemus, creaturam non esse Dei filium, audivimus, dicente domino: *Praedicate Evangelium universae creaturae.* Creaturam nullam excepit: et ideo ubi sunt qui creaturam Christum appellant? Nam si creatura esset, numquid ipse sibi mandaret Evangelium predicari? Non igitur creatura est, sed Creator Christus. *Vanitati enim creatura subjecta est,* sicut Apostolus dicit. *Numquid ergo Christus subjectus est vanitati?* Rursus juxta eumdem Apostolum *Creatura congemiscit:* numquid ergo Christus congemiscit, qui nostras a morte gemitus liberavit? Creatura, inquit, liberabitur a servitute

corruptionis. Videmus igitur magnam inter creaturam et Dominum esse distantiam, quia servitus creatura est, Dominus autem spiritus est; ubi autem Spiritus Domini, ibi libertas. Quis hunc induxit errorem, ut eum qui creavit omnia, diceret creaturam? numquid ipse Dominus se creavit? si per ipsum facta sunt omnia, numquid ipse se fecit? si lectum est quod Deus in sapientia fecit omnia, numquid verisimile videre potest, quod a seipsa est facta sapientia? Item: Apostolus dixit: *Dominum majestatis crucifixum:* filius ergo est et Dominus majestatis: sed non creatoris subjecta est majestas, non ergo creatura filius. Item: filius paternae est substantiae imago: omnis autem creatura dissimilis supernae substantiae, sed non dissimilis Dei Patris Filius. Item: nulla creatura aequalis Deo, aequalis autem Filius, non ergo creatura Filius. Item. omnis creatura accidentia boni et mali recipit, eademque discessionem sentit: Dei autem Filius nihil potest ex ejus divinitate vel decedere vel accedere: non ergo creatura Dei Filius. Item: omne opus suum Deus adducet in judicium, sed Dei Filius non adducitur in judicium; non ergo creatura Dei Filius. Item: non idem est regnare et servire; Christus autem et rex vere est et filius regis: non ergo servus est Dei Filius. Item: omnis creatura servit, sed non servit Dei Filius, qui ex servis filios Dei facit: non ergo creatura Dei filius. Item de Arianis: Dicunt ergo generatum ex Patre ex matre creatum; aut dicant quomodo Dei Filius et genitus et creatus. Una natura, et maxime Deus, diversitatem non recipit. Prohibet me Paulus, creaturae servire, et Christo admonet serviendum: non ergo creatura Christus. Paulus inquit: *Servus Jesu Christi.* Quemadmodum ergo Christo serviret ipse, si creatura Christum putaret? Aut igitur desinant colere, quem

creaturam appellant, aut desinunt quem colere se simulant dicere creaturam, ne sub appellatione cultorum sacrilegia graviora committant. Augustinus *ad Italicam*. Audiat caro carnalibus cogitationibus ebria: *Spiritus est Deus, et ideo qui adorant Deum in Spiritu et veritate oportet adorare*. Si adorare, quanto magis videre? Quis enim audeat affirmare Dei substantiam corporaliter videri, cum eam noluerit corporaliter adorari? Idem in eodem: *Deum meum et Deum vestrum*. Ubique autem Dominum suum quod ex persona dicat hominis, testimonia doceot: *Deus Deus meus, respice me, et de ventre matris meae Deus meus es tu*. Significat ex illo, Dominum sibi esse ex quo de matris ventre iactatus est. cum igitur generationem Christi legerimus in quo audent dicere creatum vel factum? et quid est in quo creatum legerint in quo factum considerare deberent? Edoctum est eum Dei Filium de Deo genitum esse, factum autem in quo legerint, diligenter advertant; non enim Deus factus, sed Deus Dei Filius natus est: postea autem secundum carnem homo factus est: *Misit Deus filium suum factum ex Muliere*: *suum* cum dicit, generationis aeternae proprietatem significavit, *factum ex muliere*, ut factura non divinitati sed assumptioni corporis adscriberetur. Item. Vana iactare consueverunt, quod scriptum est, et Dominum eum et Christum fecit Deus, hunc Iesum quem vos crucifixistis. Non divinitas crucifixa est, sed caro, hoc itaque fieri potuit, quod potuit crucifigi; non ergo factura Dei Filius. Item: *Dominus creavit me*: non dixit: Pater creavit: caro dominum agnoscit, creatura dominum confitetur: itaque quis ignoret quam ob causam incorporationis hoc dicitur? etiam eo ergo se creatum dicit in quo et hominem testatur. Item. Scriptum est, inquiunt. *Qui in*

me credit, non credit in me, sed in eum qui me misit: sed videte quid sequatur: *et qui videt me, videt eum qui me misit.* Exposuit igitur quod ante praemisit, quod ille credit in Filio qui confitetur Patrem: nam qui Filium nescit, nec Patrem. Quid est non credit in me? non in id quod corporaliter cernitis nit; *A me ipso non veni*, quasi homo a se non venit; et alibi: *Credite in Deum et in me credite.* Item: Se quoque nunc ex persona hominis nunc in majestate Dei significat; nunc doctrinam suam se non habere, nunc voluntatem suam se non quaerere; nunc testimonium suum verum non esse, nunc verum esse significat: nam ipse ait: *Si ego testimonium perhibeo de me, verum est testimonium meum.* Quomodo non est verum testimonium tuum, Domine, nisi secundum fragilitatem hominis, omnis enim homo mendax; denique ut secundum hominem dixisse se demonstraret, ait: *Qui misit me, Pater, ipse testimonium perhibet de me:* verum autem testimonium secundum divinitatem sicut ipse ait. *Et verum testimonium, quia scio unde veni et quo vado* Idem *lib. V.* Aliud igitur est secundum divinam substantiam, aliud secundum susceptionem carnis Filium nominari. Nam et secundum generationem divinam Deo Patri aequalis est Filius, et secundum susceptionis corporis formam servi accepit, unus tamen et idem est Filius: Patriarchae David secundum gloriam suam dominus est, secundum corporalis susceptionis seriem filius est. Nec solum ex genere David servitutem suscepit in persona hominis, sed etiam ex Domino sicut habes: *Ecce ego mittam ad vos servum meum, oriens nomen est ei*, et ipse ait Filius *Dominus qui finxit me ex utero sibi, et dixit mihi: Ecce posui te in lucem gentium, ut sis in salutem usque ad extremum terrae.* Qui haec dicuntur, nisi Christo? *Qui*

cum in forma Dei esset, exinanivit se. Dicit in Psalmo *Illustra faciem tuam super servum tuum.* Servus dictus est in quo unctus est: *Ego servus tuus et filius ancillae tuae.* Et in Ezechiel: *Et suscitabo super eos pastorem unum, et reget eos servus meus David, et David in medio erit princeps.* Utique David jam defunctus erat, de Christo utique dicitur. Ioannes Chrys: Stupenda miracula! Quem dignum sermonem pronuntiem? O amentia hereticorum dicentium: Quomodo creatura Creator est? dic quemadmodum, qui ubique est intra valvam fuit? Augustinus *de fide ad Petrum.* Ille omnium spirituum, omniumque corporum, id est omnium naturarum, creator et Dominus creavit virginem, creandus ex virgine.

QUOD NON SOLUS FILIUS APPARUERIT ANTIQUIS PATRIBUS, ET CONTRA.

(Pag. MS. 158 Cap. 27.)

Augustinus *lib. XI de Trinitate*: Si in illis vocibus, quae fiebant in Exodo, et illis omnibus corporalibus demonstrationibus Christus ostendebatur; aut alias Christus, alias Spiritus Sanctus, sicut ea quae supra diximus admonent; non hoc efficitur, ut Deus Pater numquam tali aliqua specie patribus visus sit. Multa enim talia visa sunt facta illis temporibus, non evidenter designato in eis vel Patre vel Filio vel Spiritu S. ut nimis temerarium sit dicere, Deum Patrem numquam patribus per aliquas visibiles formas apparuisse. Hanc enim opinionem illi pepererunt, qui non potuerunt in unitate Trinitatis intelligere quod dictum est *Regi autem saeculorum etc., et quem nemo hominum vidit, nec videre potest.* Quod de ipsa substantia divina ubi Pater et Filius et

Spiritus Sanctus unus est, Deus intelligitur. Visiones autem illae per creaturam commutabilem factae sunt, non proprie sicuti est, sed figurative ostendentes Deum. Quamquam nescio quemadmodum isti intelligant, quod Danieli apparuerit Antiquus dierum, a quo filius hominis accepisse intelligitur regnum, ab illo scilicet qui ei dicit: *Filius meus es tu, ego hodie genui te; postula a me etc.* Si igitur Danieli et Pater dans regnum et Filius accipiens apparuerunt in specie corporali, quomodo isti dicunt, Patrem numquam visum esse Prophetis? et ideo solum debere intelligi invisibilem? Non ergo inconvenienter creditur, et Deus Pater eo modo solere apparere mortalibus. Nisi forte aliquis dicet, ideo non esse visibilem Patrem quia in conspectu somniantis apparuit; ideo Filium et Spiritum Sanctum invisibiles, quia Moyses illos vigilans vidit. Quasi vero non bene vidit Moyses carnalibus oculis, aut videri Spiritus vel humanis potest, quanto minus Spiritus Dei? Aut quis dicere Filium et Spiritum Sanctum etiam vigilantibus esse visibiles, Patrem autem non nisi somniantibus? Unde nemo sani capitis affirmare debet, numquam personam Patris per aliquam speciem corporalem vigilantium oculis demonstratam. Item: quod de Abraham, cui vigilanti, cum Scriptura praemisisset dicens: *Visus Dominus Abrahae*, non unus aut duo, sed tres apparuerunt viri. Quorum nullus excelsius aliis eminuisse dictus est, nullus honoratius effulsisse, nullus imperiosius egisse. Augustinus *Questionum veteris et novae legis*: ita Deus visus est, ut intelligeretur Deus esse qui apparebat, per actionem non per substantiam, quia in natura sua Deus videri non potest.

QUOD DEUS IPSE FUERIT QUI APPAREBAT, ET NON.

(Pag. MS. 28 cap. 28.)

Isidorus, *de Summo bono*, *cap. X*: Ubicumque in Scripturis sanctis pro Deo Angelus ponitur, non Pater non Spiritus Sanctus, sed per Incarnationis dispensationem solus Filius intelligitur. Hieronymus *ad Marcellinam*. Sempiternus Deus erat, qui Adae in paradiso visus est, et cum Jacob luctatus est. Idem *ad Damasum*: Juxta quod et ipsum Dominum et angelos in humanas vidimus se mutasse formas, ut metus videntibus incuteretur. Ex Epistola Hylarii ad diversas Provincias destinata, quae sic incipit: *Dilectissimis et beatissimis fratribus*: Si quis cum Jacob non Filium quasi hominem colluctatum, sed Deum innascibilem vel Patrem ejus dicat, anathema sit. Idem in XII *de Trinitate*. Hinc saepe naufragium est, quia unigenitus Deus sub prophetica auctoritate creatura esse defenditur, quia ex persona Sapientiae dictum est: *Dominus creavit me initium viarum suarum*. Item: videamus itaque in quas Dei vias et in quae opera a saeculis creata sit nata ante saecula ex Deo sapientia. Vocem Domini deambulantis in paradiso Adam audivit. Putasne deambulantis incessum nisi in specie assumptae creationis auditum, ut in aliqua creatione consisteret qui inambulando fuerat auditus? Item: Angelus ad Agar loquitur; et utique idem Deus est. Numquid speciei ejusdem est, cum angelus videtur, cujus est in eo natura qua Deus est? sed quid da angelo dicam? Homo ad Abraham venit. Numquid secundum hominem in creationis istius habitu Christus talis consistit qualis et Deus est? Sed homo loquitur, et corpore assistit, et cibo alitur. Veruntamen Deus

adoratur. Certe qui ante Angelus, nunc etiam homo est; ne naturalem hanc esse Dei speciem diversitas ipsius assumptae creationis pateretur intelligi. Adest autem ad Jacob etiam usque ad luctae complexum in habitu humano; et manum conserit, et membris nititur, et lateribus inflectitur, et in omni motu nostro incessuque consistit. Sed idem postea et Moysi esse ignis ostenditur, ut naturae creatae tum potius ad speciem, quam ad substantiam naturae, fidem disceres.

Idem lib. IV. *Et dixit angelus Domini ad Agar: Multiplicans multiplicabo semen tuum, etc. Et vocavit nomen Domini qui loquebatur secum: Tu Deus, qui aspexisti me.* Angelus Dei loquitur (duplex in angelo Dei significatio est: ipse qui est et ille cujus est). Item: primum angelus Domini, secundo Dominus: *vocavit* enim *nomen Domini qui loquebatur secum*; tertio Deus: *Tu* enim *es Deus qui aspexisti me*. Qui angelus Dei dictus est, idem Dominus et Deus est. Est autem secundum Prophetam Filius Dei *magni consilii angelus*. Ut personarum distinctio absoluta esset, Angelus Dei est nuncupatus; qui enim est Deus ex Deo, ipse est et Angelus Dei. Ut vero honor debitus redderetur, et Dominus et est Deus praedicatus. Item: Angelus loqui ad Agar coepit. Confessio audientis et Dominum eum esse et Dominum Deum edocet. Ita qui sub ministerio magni consilii nuntiandi Dei est Angelus, ipse et natura et nomine Deus est. Item: Procedit pleniore doctrinae profectu sermo divinus. Deus Abraham loquitur. Viri tres sedenti assistunt, unum adorat et Deum confitetur. Itemque, adoratus et confessus ab illo, tempore eodem in futurum rediturum se promittit, et Sarae filium futurum Deus Abraham locutus est. Item postea de rebus ipsis eumdem vir ab eo visus alloquitur. Virum licet conspe-

ctum, Abraham tamen Dominum adoravit; sacramentum scilicet futurae corporationis cognoscens. Ambrosius (1) Si angeli in figura hominis saepe sunt visi, et tamen aliud non sunt quam quod esse se norunt, neque substantiam mutant cum formam humani corporis sumunt; quanto magis ipse Dominus. Sic filium Dei visum a patribus, ut non totum in illo quod Deus est videretur, sed dispositiones rerum futurarum quae complendae erant, in illo per imaginem cernerentur. Nam quis Filium Dei videre potuit, antequam conspicabilem materiam, cum ei placuit, assumpsit, vel ipsum hominem induere dignatus est? Qui etsi Abrahae visus est, sed in forma humani corporis visus est, quod postremis temporibus, etiam homine venturus esse ostenderet. Jacob etiam alibi in angelo, alibi aeque videtur in homine. Qui ideo se in angelo demonstravit, ut nuntium se magni consilii indicaret. In homine enim, cum quo et luctatus fuisse describitur, ut imaginem futurae collactationis, quam cum Israel habiturus erat, cum secundum hominem advenisset, indicaret. Sed ut Deum crederet cum quo sub figura hominis luctabatur, Israel, id est homo videns Deum nomen accepit. Et qui figuram hominis viderat, quam Deus, Dei filius induerat, Moysi in rubo in flammis ignis aparuit, ut lumen credentibus incredulis judicium demostraret. Populum Israel in columna nubis per diem, et per noctem in columna ignis quasi dux itineris praecedebat, ut baptismi gratiam per nubem, et donum Sancti Spiritus per ignem ostenderet. Quia Paulus in nube patres baptizatos scribit, et spiritum ignem esse, Apostolorum acta declarant. Denique cum Moyses oraret, ut faciem Domini pure videret. *Non poteris* inquit

(1) De fili Divinitate cap. VIII.

videre faciem meam, non enim videbit homo faciem meam et vivet. Augustinus *super Joan 3. Deum nemo vidit unquam.* Moyses vidit nubem, vidit angelum, vidit ignem; omnis illa creatura est; typum Domini sui gerebat, non ipsius. Domini presentiam exhibebat. Namque habes aperte in lege, quia loquebatur Moyses uni Domino contra in contra, sicut amicus cum amico suo. Sequeris ipsam Scripturam, et invenies Moysen dicentem: *Si inveni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi te ipsum manifeste, ut videam te.* Responsum accepit: *Non potes videre faciem meam.* loquebatur ergo cum Moyse angelus portans typum Domini, et illa omnis quae ibi per angelum facta sunt, futuram istam gratiam et veritatem promittebant. Omnia quae corporaliter visa sunt, non erant illa substantia Dei. Facta sunt illa visibilia corporaliter per creaturam, in quibus typus ostenderetur, non utique substantia ipsa demonstratur. Idem *lib. VIII de Gen. ad lit.* Si modum quaerimus, quomodo locutus sit Deus, certissime tenere debemus, Deum aut per suam substantiam loqui, aut per sibi subditam creaturam; sed substantiam suam non loqui nisi ad creandas naturas, ad spirituales vero atque intellectuales non solum creandas, sed et illuminandas, cum jam possint capere locutionem eius, qualis est in Verbo ejus, quod in principio erat Verbum etc. Illis autem, qui eam capere non possunt, cum loquitur Deus, non nisi per creaturam loquitur aut tantummodo spiritualem sive in somnis, sive in extasi, in similitudine rerum corporalium, aut per corporalem, dum sensibus corporis vel aliqua species apparet, vel insonant voces. Item: Nonnulli haeretici putant substantiam Filii Dei, nullo assumpto corpore, per seipsum esse visibilem, et ideo antequam ex Virgine corpus acciperat, ipsum esse visum Patribus. Quae impietas procul a catholicis mentibus re-

pellenda est. Idem, *in tertio de Trinitate*: Cur scriptum sit; *Dicit Deus ad Moysen*, et non potius *angelus ad Moysen*? quia cum verba praeco pronuntiat, non scribitur: ille praeco dixit, sed ille dixit. Item. ante incarnationem Salvatoris cum Deus apparere dicebatur, voces illae ac species corporalea per angelos factae sunt, ipsis loquentibus vel agentibus aliquid ex persona Dei.

QUOD SOLUS FILIUS APPARUERIT ANTIQUIS PATRIBUS, ET NON

(Pag. MS. 160 cap. 29)

Ecclesiastica Historia *cap. 1 de Deo*, multis astitisse ostenditur, sed evidentius et familiarius Abrahae atque eius familiae, quantum fas erat Deum hominibus innotuisse, describitur. Quia apparuit Deus Abrahae, tanquam communis aliquis homo sedenti ad ilicem Mambre, at ille exurgens, cum hominem videret, adoravit Deum et veneratur ut Deum, sed et propriae vocis professione presentiam se testatur non ignorare divinam: *Dominator Domine* etc. Quae utique omnia non ad Patrem, sed ad Filium esse referenda, posterioris incarnationis ratio dispensationis plene expleta designat, dicens. *Israel erit nomen tuum, quia invaluisti cum Deo*: et paulo post dicit: *Vidi Dominum facie ad faciem* etc. neque enim fas est de aliquo angelorum vel caelestium virtutum ista sentire: nullum enim eorum si quando mortalibus ex caelesti praecipiuntur adesse mandato, Dominum vel Deum divinus sermo commemorat:

QUOD DEUS MINORARI NON POTEST, ET CONTRA.

(Pag. MS. 160 cap. 30)

Moyses propheta. *Audi Israel Dominus Deus tuus* unus est; non potest esse maior, non potest esse minor. Psalmista: *Minorasti eum paulo minus ab angelis*. Hieronymus *in Ezechiel lib.* I. Deus natura benignus et dulcis nostris vitiis mutatur in amaritudinem. Sanctis dicitur: *Gustate quam suavis est Dominus*. Apostolus bonitatem et severitatem Dei super sanctos et peccatores refert.

QUOD CHRISTUS FEFELLERIT, ET NON.

(Pag. MS. 161 cap. 31)

Ambrosius super *Luc. lib. II*. Non mediocris causa quoque est, ut virginitas Mariae falleret principem mundi; qui cum desponsatam viro cerneret, partum non potuit habere suspectum. Fallendi, ut dixi, principem mundi fuisse consilium, ipsius Domini verba declarant, cum Apostoli jubentur tacere de Christo, cum sancti prohibentur gloriari de remedio, cum Daemones praecipiuntur silere de Dei Filio. Fallendi autem principes mundi fuisse consilium, etiam Apostolus declaravit, dicens: *Loquimur Dei Sapientiam in mysterio absconditam, quam nemo principum hujus saeculi cognovit*. Si enim cognovisset, nunquam divinitatem propriam fateretur: sed tamen magis fefellit principem saeculi. Idem *in apologia David*. Merito venit occultus qui falleret principem mundi, tanquam Uriam illum, qui interpretatione dicitur *lumen meum* transfiguratum se in angelum lucis. Augustinus *83 quaestionum cap. XV*.

Si fantasma fuit corpus Christi, fefellit Christus; et si fallit, non est veritas. Item *cap. 56* Summa et perfecta virtus est neminem decipere, atque illud exhibere, quod dictum est: *Sit in ore vestro est est, non non.* Item· Sicut ergo summa propa divina virtus est neminem decipere. Item: Est summae virtuti propinquior, qui quamquam velit hostem decipere, non eum decipit nisi auctoritate divina. Deus enim novit sincerius qua quisque poena premiove sit dignus. Item: Deus per se neminem decipit· est enim pater veritatis, et Veritas, et Spiritus veritatis; dignis tamen digna distribuens, utitur animis pro meritis et dignitatibus, quae sunt in gradibus earum, ut si quisquam dignus est decipi, non solum per seipsum eum non decipiat, sed neque per talem hominem, qui iam custodire persistit: *Sit in ore vestro est est, non non;* neque per angelum, cui non convenit persona fallacine; sed aut per talem hominem, qui nondum se huiusmodi cupiditatibus exuit, aut per talem angelum, qui pro suae voluntatis perversitate ad vindictam peccatorum ordinatus est. Legimus enim deceptum Regem vaticinio pseudoprophetarum, quoniam dignum erat sic decipi. Item: eum Ægypti deceptione digni essent, et populus Israel pro illa aetate generis humani in tali adhuc morum gradu constitutus esset, ut non indigna hostem deciperet; factum est ut iuberat Dominus, vel potius pro illorum cupiditate permitteret, ut vasa argentea vel aurea, quibus adhuc terreni regni appetitores inhiabant, et peterent ab Ægyptiis non redditur, et acciperent quasi redditori. Quam et mercedem tam diuturni laboris atque operis pro talium animarum gradu non injustam Deus esse voluit, et poenam illorum, quos fecit digne amittera id quod reddere debuerunt. Non itaque Deus deceptor est, quod credere nefarium esse quis non

intelligat? sed meritorum et personarum justissimus distributor. Item: actum est, ut alia carnali populo alia spirituali pro temporum congruentia juberentur. Non ergo mirum si hostem deceptione dignum decipere jussi sunt, qui erant digni hostem decipere. Nondum erant digni et idonei, quibus diceretur: *Diligite inimicos vestros*; sed quibus dici oportet: *Diliges proximum tuum, et oderis inimicum tuum*. Incoatio quaedam facta est sub paedagogo, ut magistro perfectio servaretur.

QUOD SOLUS FILIUS SIT PRAEDESTINATUS, ET CONTRA.

(Pag. MS 162 cap. 35.)

Augustinus *Tract: IV super Joannem: Et nunc clarifica me tu, Pater, apud temetipsum* etc. Recte dicitur non praedestinatus secundum id quod est Verbum Dei, Deus apud Deum. Quid enim praedestinaretur, cum jam esset quod erat sine initio? Illud autem praedestinandum erat quod nondum erat, ut sic suo tempore fieret, quemadmodum ante omnia tempora praedestinatum erat, ut fieret. Quis igitur Dei filium praedestinatum negat, hunc eundem filium hominis negat. Sed propter contentiosos etiam hinc audiamus Apostolum: *Quod ante promiserat de Filio suo, qui factus est ei ex semine David secundum carnem, qui praedestinatus est filius Dei in virtute* etc. Secundum hanc ergo praedestinationem etiam clarificatus est antequam mundus esset, ut esset claritas ejus ex resurrectione mortuorum. Origenes *super Epis: Pauli ad Rom. Qui praedestinatus est in virtute* etc: Quamvis in latinis exemplaribus praedestinatus soleat inveniri, tamen, secundum quod interpretationis veritas habet, *destinatus* scriptum est, non

praedestinatus; destinatur enim ille qui est, praedestinatur qui nondum est; praesciri et praedestinari possunt illi, qui nondum sunt; ille autem qui est et semper est, non praedestinatur, sed destinatur. Haec a nobis dicta sunt propter eos qui in Unigenitum filium Dei impietatem loquuntur, et ignorantes differentiam *destinati* et *praedestinati*, putant eum inter eos, qui antea non fuerant, numerandum. Item: qui ergo semper est, destinatur; qui autem praedestinatur, nondum erat cum praedestinaretur. Necessario igitur distinctione Apostolus utitur, cum qui ex semine David secundum carnem est factum dicens; eum vero, quem Filium Dei *in virtute secundum spiritum sanctificationis* nominat, destinatum. Non superfluo addidit *in virtute*, indicans propter hoc quod substantia Filius sit, secundum spiritum sanctificationis. Christus enim Dei virtus, et sapientia dicitur, qui et vapor virtutis Dei, et manatio gloriae omnipotentis purissima.

QUOD CHRISTUS NEC SECUNDUM HOMINEM PASSUS SIT AUT TIMUERIT.

(Pag. MS. 162 cap. 36.)

Hylarius de *Trinitate lib. X.* Expurganda etiam nunc est omnis impietatis assertio, et omnes haereticae blasphemiae transcurrendae sunt praedicationes, ut veritas Evangelii per ea ipsa, quibus obscurari videtur, elucent. Volunt enim plerique eorum ex passionis metu et ex infirmitate patiendi non in naturam eum impassibilis Dei fuisse, ut qui timuit et doluit, non fuerit vel in ea potestatis securitate quae non timet, vel in ea spiritus incorruptione, quae non dolet; sed inferioris a Deo Patre naturae, et humanae passionis trepi-

daverit metu, et ad corporalis poenae congemuerit atrocitatem, quia scriptum est: *Tristis est anima mea usque ad mortem.* Et rursum: *Si possibile est, transeat a me calix iste.* Et illud: *Deus meus, quare me dereliquisti:* hoc quoque *Pater, commendo in manus tuas spiritum meum.* Ac primum antequam ex his ipsis dictis demostremus, nec metuendi de se in eum infirmitatem incidisse aliquam nec dolendi, quaerendum est quidnam videatur timere potuisse, an ratione subsistat ut mori timuerit, qui omnem terrorem ob Apostolis depellens, ad gloriam martyrii eos sit adhortatus, dicens: *Qui non accipit crucem, et sequitur me, non est me dignus: et qui perdiderit animam suam propter me, inveniet eam:* cum enim pro eo mori vita sit, quid ipse in mortis sacramento dolorise existimandus est, qui pro se morientibus vitam rependat? Et cum non timendos esse, qui corpus occiderent, monet; ipsum illum mori ad timorem passionis corporalis exterruit? Tum deinde quem dolorem mortis timeret, potestatis suae habertate moriturus? humano enim generi vitae mortem aut vis exterior degrassata in corpus acceleral, aut ipsa natura corporis senio in eam ipsam mortem victa concedit. Unigenitus autem Deus ita potestatem habuit ponendae animae et resumendae, ut perugendum in se mortis sacramentum, cum, potato aceto, consummasse omne humanarum opus passionum esset testatus, inclinato capite, spiritum tradidit.

ARGUMENTA CAPITUM TRACTATUS *SIC ET NON*.

UTI LEGUNTUR IN MS. CASINENSI.

ARGUMENTA CAPITUM TRACTATUS *SIC ET NON.*

UTI LEGUNTUR IN EDITIONE COUSIN.

47 — Quod omnia peccata baptisma deleat, tam originalia scilicet quam propria, et contra . 176/₂
(In Cousin num. 107.)

48 — Quod baptizatus a quocumque non sit rebaptizandus; et contra 177/₂
(In Cousin solus titulus num. 110.)

49 — Quod ficta etiam peccata per baptismum dimittuntur; et non 188
(In Cousin solus titulus num. 111.)

50 — Quod una baptismatis submersio sufficiat, et contra 180/₂
(In Cousin solus titulus num. 112.)

51 — Quod sine sacramento altaris baptismus sufficere possit; et contra 181
(In Cousin solus titulus num. 113.)

52 — Quod nihil adhuc definitum sit de origine animae; et contra. 181/₂
(In Cousin num. 115.)

53 — Quod peccata patrum redeunt in filios; et non. 184
(In Cousin solus titulus num. 119.)

54 — De sacramento altaris quod sit ipsa essentialiter veritas carnis Christi, et sanguinis; et contra. 185
(In Cousin solus titulus n. 117.)

55 — Quod eucharistia nunquam sit danda intincta; et contra 192/₂
(In Cousin solus titulus n. 118.)

56 — Quod praesbiter uxoratus a subjectis non sit abiiciendus; et contra 192/₂
(In Cousin solus titulus n. 119.)

57 — Quod missa ante horam tertiam non sit celebranda, nisi in Natale Domini; et contra . 193/₂
(In Cousin solus titulus num. 121.)

Sequuntur sine rubrica, et distinctione quaestiones super mendacium et homicidium, quae leguntur in Cousin in cap. 153—155—et 156.

119 — Quod presbyter uxoratus a subjectis non sit abjiciendus; et contra 110
(In MS Cas. num. 56.)

120 — Quod haeretici non prosit oblatio, et contra 111
(Deest in MS Cas.)

121 — Quod missa ante horam tertiam non sit celebranda, nisi in Natali 111
(In MS Cas num 57.)

122 — Quod omnibus nuptiae sint; et contra. . . 111
(In MS Cas num. 58.)

123 — Quod conjugium fuerit inter Josephum et Mariam, et contra 111
(In MS Cas num 59.)

124 — Quod liceat habere concubinam; et contra. . 111
(In MS. Cas. num. 60.)

125 — Quod non sit conjugium inter infideles; et contra 111
(In MS Cas. num 61.)

126 — Quod dimissa fornicante uxore, viro liceat alteram ducere, et contra 111
(In MS Cas. num 62.)

127 — Quod adultera nullo modo retinenda sit; et contra 111
(Deest in MS Cas.)

128 — Quod saepius nubere liceat; et non . . . 112
(Deest in MS Cas.)

129 — Quod nullus humanus concubitus esse possit sine culpa, et contra 112
(In MS Cas num 64.)

130 — Quod nulli liceat eam, cum qua fornicatus fuerit, in conjugium ducere, et contra . . 112
(In MS Cas num 65.)

(In MS. Cas num. 46 — edita a Cousin constat tantum quatuor sententis, prolixior in MS. Cas.)

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

—

Visto la domanda del tipografo Gaetano Gioja con che à chiesto porre a stampa l'opera intitolata — *Storia di Abelardo e de' suoi tempi, scritta dal Padre D. Luigi Tosti Cassinese.*

Visto il parere del sig. D. Gaetano Sanseverino.

Si permette che la soindicata opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso sig. Sanseverino non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente interino
FRANCESCO SAVERIO APUZZO

Pel Segretario
Pietro Calandrelli



